

ADRIAN
DAWSON

IL CODICE
DEGLI
INNOCENTI

UN ENIGMA MILLENARIO È LA CHIAVE DEL PARADISO...
O DELL'INFERNO?


NORD

ADRIAN DAWSON
**IL CODICE DEGLI
INNOCENTI**

Titolo originale:
Codex

Traduzione di
Roberta Zuppet

© 2010 Adrian Dawson

© 2013 Casa Editrice Nord s.u.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

ISBN 978-88-429-2065-6



ScanBook

www.superpocket.it

INDICE

ESODO	8
LA CRUNA DI UN AGO.....	19
DOV'È IL TUO PUNGIGLIONE?	26
NON CONTO PIU NULLA PER LEI.....	34
L'ASSEMBLEA DI GIACOBBE	45
GLI USCÌ INCONTRO	50
I CIECHI CHE VEDEVANO.....	55
PROPONI UN ENIGMA.....	61
LA PORTA DELLA SUA CITTA	70
SIMONE, CHIAMATO.....	74
DIVERSITÀ DI CARISMI.....	82
ESSA NON HA FIGLI	85
UNA MACCHIA DI LEBBRA MALIGNA	91
DI VISIONI... ..	95
... E DI SOGNI.....	99
CONOSCEVANO BENE I VARI TEMPI.....	107
I BENEFICI CHE IL SIGNORE HA OPERATO	118
NON RIGETTARE IL TUO CONSACRATO.....	123
ALLOGGIARE DA UN PECCATORE	126
AVEVA SPOSATO LA FIGLIA	130
LA MADRE DI GESÙ	139
INDAGHERANNO CON DILIGENZA	143
QUANDO LO TROVERETE.....	150
AI QUATTRO ANGOLI DELLA TERRA.....	156
PORTATI A BABILONIA.....	161
NÉ OCCHI PER VEDERE, NÉ ORECCHI PER UDIRE	165
ELEVATO DA TERRA	170
DISCORSO DELLA MONTAGNA	178
SE NE STARÀ SOLO	184
FIGLI DELLA RISURREZIONE	187

IL SIGNORE LE ACCORDÒ DI CONCEPIRE.....	191
DELLA FAMIGLIA DI DAVIDE	196
NESSUNO SI PRESENTERÀ	200
DI FUORI LA SPADA LI PRIVERÀ DEI FIGLI, DENTRO LE CASE LI UCCIDERÀ LO SPAVENTO	203
UNA COSA VOGLIO CHIEDERVI	207
LA CONDIZIONE DEGLI ISRAELITI.....	213
ABITAVANO A EFESO.....	221
ED ECCO USCIRGLI INCONTRO LA FIGLIA	224
METTE ALI COME AQUILA E VOLA VERSO IL CIELO	227
VIDE NELLA CAMPAGNA UN POZZO	233
HANNO TRAMATO INSIDIE	239
COSÌ VEDREMO CHE NE SARÀ DEI SUOI SOGNI	244
NEL TEMPO CHE DIO AVEVA FISSATO	248
SE NON HA NEPPURE UNA FIGLIA	250
ASSEMBLEA DI POPOLI.....	255
FINO ALLA MORTE DEL SOMMO SACERDOTE	261
UNA VITE, SULLA QUALE ERANO TRE TRALCI.....	268
RACCOLSE TUTTO IL DENARO	276
IL SETTIMO GIORNO IL SACERDOTE VI TORNERÀ	280
LA MENTE INCREDULA	286
APPICCHERAI IL FUOCO AI LORO CARRI.....	293
IL VOTO [...] RIMARRÀ VALIDO	299
TUTTO CONCORRE.....	303
È VENUTO PER INGANNARTI	307
ALL'ALBA DEL PRIMO GIORNO.....	314
CAVALLI COME QUEI CAVALLI	317
E IO RISponderò.....	322
CHE VOLAVA NELL'ALTO DEL CIELO	325
IL SENTIERO DELLA GIUSTIZIA.....	330
RITORNÒ ALLA CISTERNA.....	338
UN TERMINE ALLE TENEBRE.....	345
PER AIUTARE IL RE CONTRO IL NEMICO	352
TUTTI SU CAVALLI, UNA TURBA GRANDE.....	357
E LI INVIÒ A BETLEMME	362
COME TU HAI DETTO	370

LO INTERROGÒ PER METTERLO ALLA PROVA	375
SARÀ LIBERO PER UN ANNO DI BADARE ALLA SUA CASA	383
LE PAROLE DI UN LIBRO SIGILLATO	385
ZABULON ABITERÀ LUNGO IL LIDO DEL MARE.....	392
AL RE DEI SECOLI INCORRUTTIBILE	399
IL RE [LA] DESTITUÌ DALLA SUA DIGNITÀ DI REGINA	404
UNA PAROLA IRREVOCABILE.....	411
QUANTO IO TI ORDINERÒ	414
PER LO STOLTO COMPIERE IL MALE	420
LE TUE PORTE SARANNO SEMPRE APERTE	424
SECONDO LA PROMESSA	430
EGLI LIBERA L'INNOCENTE	433
IL SIGNORE MANDÒ SUBITO TUONI E PIOGGIA IN QUEL GIORNO	437
LA NOSTRA EREDITÀ È PASSATA A STRANIERI	440
NON CI BADA.....	445
METTETEVI A DISPOSIZIONE DEI VOSTRI FRATELLI.	449
ALLORA MOLTI LO SCORRERANNO E LA LORO CONOSCENZA SARÀ ACCRESCIUTA.....	451
SI FECE SILENZIO IN CIELO	457
EGLI MANDERÀ LORO UN SALVATORE	459

*Per Jo e John,
eterna ispirazione*

Codice [ve. dotta, lat. *cōdice (m)*, da *caudice (m)*] **1** Anticamente, libro formato da più tavolette unite insieme; libro antico. **2** Sistema di segnali o di segni o di simboli che per convenzione è destinato a rappresentare e trasmettere l'informazione tra la fonte (emittente) dei segnali e il punto di destinazione (ricevente).

ESODO

Il mondo è una scacchiera. Le pedine sono i fenomeni naturali dell'universo in cui siamo stati collocati e il gioco, come la vita, è governato da una serie di regole, le «leggi della natura».

Diamo per scontato di avere il bianco, di poter fare la prima mossa, ma non possiamo esserne certi, perché l'avversario, chiunque sia, è perennemente nascosto. Pur sapendo che il gioco, nel rispetto delle regole, è sempre equo, giusto e paziente, non dobbiamo dimenticare che Lui non commetterà mai un errore e che non mostrerà la minima indulgenza verso la nostra ignoranza connaturata. Nella vita, come negli scacchi, solitamente la ritirata non è altro che un preparativo ben camuffato per l'attacco...

A un certo punto di una storia troppo piena d'incertezze per rammentarne i dettagli irrilevanti, il padre di Lara aveva pronunciato quelle parole a bassa voce, ma con una determinazione inequivocabile. Lei ricordava un calore. Fuoco, colori intensi e tempi migliori, tutti ben impressi nella sua memoria. Tutti nel lontano passato. Tutti orribilmente sbagliati. Ormai erano poco più che immagini vuote, parte di un periodo accantonato con discrezione da un subconscio intelligente, consapevole della necessità di conservare quelle perle in caso fosse arrivato il giorno in cui avessero avuto motivo di riemergere con prepotenza. Tuttavia, benché ogni singola sillaba, pronunciata in luoghi e in tempi migliori, fosse rimasta sopita in lei, la loro promessa di consolazione e giustificazione per ciò che era stata costretta a lasciarsi alle spalle era ancora poco più di quello: una promessa, appunto. Suo padre, anche se continuava ad amarlo disperatamente, ne aveva già infrante più di quante lei volesse

ammettere.

Qualunque fosse la natura di quel gioco, Lara vi partecipava da più di tre anni tentando di trovare Dio, perché credeva erroneamente che fosse Lui l'avversario misterioso. Sebbene non fosse riuscita a individuarlo, ormai sapeva con certezza estenuante che Lui esisteva. Lo sapeva perché gli scienziati di tutte le epoche avevano aiutato gli esseri umani, «le pedine sacrificali», a comprendere le leggi della natura, le regole inviolabili che governano il gioco. Leggi che dimostrano alle creature intelligenti come ogni azione abbia una reazione uguale e contraria, come ogni positivo abbia un negativo e come ogni divinità da cui gli individui si sentono attratti possieda la sua antitesi polare. Uguale e contraria.

Il cui unico scopo è respingere.

Lara, pur non avendo trovato Dio, era sicura di aver guardato negli occhi il Suo antagonista oscuro. Aveva scrutato quegli abissi senza fondo e aveva visto l'anima di un uomo dotato di un potere uguale e contrario a quello che aveva creato gli esseri umani, il cui unico scopo era la distruzione. Si era lasciata ingannare dal suo fascino perché là, in quella partita di scacchi planetaria, era racchiuso l'errore tattico di Dio, la Sua capacità di considerare gli uomini nel loro insieme qualunque cosa accadesse, mentre il Suo avversario era disposto a sedurli a uno a uno.

Lara non aveva mai ragionato con tanta lucidità. Doveva scappare, fuggire, arretrare. Battere in ritirata.

Mentre, col cuore impazzito e col respiro affannoso, prendeva posto e si accasciava stancamente contro il finestrino, vide un sacerdote che saliva a bordo dell'aereo con gli altri passeggeri. Per qualche istante osservò con disgusto come alcuni si profondessero in convenevoli. Si facevano da parte con riverenza e lo facevano passare lungo il corridoio. Erano così ciechi da credere che fosse la loro guida dotata di un potere superiore, più vicina al divino di quanto avrebbero mai potuto esserlo loro. Lo trattavano con rispetto come se, per qualche strana ragione, ciò potesse facilitare le cose quando fosse scaduto il loro tempo sulla Terra. Lara la pensava in maniera diversa. Conosceva la strada che i brandelli della sua anima avrebbero imboccato quando avesse esalato l'ultimo respiro, perché aveva

trascorso gli ultimi tre giorni rivivendo gli errori degli ultimi tre anni. Nulla avrebbe potuto attutire la caduta vertiginosa cui il suo spirito sarebbe andato incontro nel momento in cui la sua vita fosse arrivata al capolinea.

Mentre superava il suo sedile, il prete sentì la mano di Lara afferrargli il polso con forza. Si voltò e la fissò candidamente, gli occhi piccoli e penetranti cerchiati da occhiali con la montatura di metallo. Lo shock iniziale per l'aspetto della ragazza – sudicia, cenciosa e arruffata come un cane randagio – cedette il posto a un sorriso gentile, come richiedeva il suo ruolo. Aveva lo sguardo carico di affetto, consolazione e compassione, proprio come prescriveva Dio, ma la sua cortesia era fasulla come quella della hostess allo sportello del check-in.

Non passò molto tempo prima che il sorriso svanisse. Lara gli fece una domanda, un'unica domanda semplice, e quello le rispose sinceramente, senza darci troppo peso. Lei gli voltò le spalle e parlò con voce sommessa e carica di veleno. Il sacerdote sgranò gli occhi e si affrettò lungo il corridoio, sforzandosi di non dare troppa importanza a quelle parole.

Anche se sapeva che non ci sarebbe riuscito.

A bordo di un Boeing 747, il peso e lo spazio sono merci preziose, da sorvegliare con la stessa cura dei profitti milionari che la compagnia aerea prevedeva di guadagnare. È proprio per questo che un impianto di condizionamento ben funzionante, inserito in un contesto così attento alle spese, viene sempre definito, sui preventivi dei costi, un investimento «a vuoto», ovvero qualcosa che non promette rendimenti cospicui. Esattamente come i passeggeri, è solo una fonte di consumo. A partire dai pasti industriali, viscosi e mollicci, le compagnie aeree sanno benissimo che se c'è consumo non si risparmia, e così stringono i cordoni della borsa e installano impianti mediocri.

Il che spiega perché, quando la grassona tedesca occupò il sedile di classe turistica accanto a quello di Lara sull'aereo delle 17.05, arriccio il naso, frugò in una finta borsetta Gucci e spruzzò una nuvola di profumo scadente cercando di non dare nell'occhio. Aveva intuito che non avrebbe respirato il tanfo della ragazza solo in quel momento,

bensì per tutto il volo. L'aria sarebbe stata riciclata e ridistribuita da un impianto la cui fame era nettamente sproporzionata rispetto al pasto che i duecentoquarantacinque passeggeri, respirando, gli stavano porgendo come un'offerta sacrificale.

Lara si sentì sporca, dentro e fuori. Era fuggita per lunghi giorni e fredde notti, eppure l'aspetto esteriore per lei non aveva più nessuna importanza. Sapeva che le mancava solo una notte per giungere a destinazione. Dopo tre anni interminabili e dolorosi stava tornando a casa. O almeno, così sperava, anche se ormai non dava nulla per scontato. Non più. Non finché c'era ancora la possibilità che, in un modo ancora inimmaginabile, morisse lungo il tragitto.

Nel suo corpo emaciato portava con sé tanta paura da riempire l'esistenza di molte persone, ma non temeva la morte. Morire in quell'istante sarebbe stato una facile via di scampo, rifletté, un'agognata liberazione dalle conseguenze che la sua ingenuità minacciava di scatenare. In cuor suo sapeva che negli ultimi giorni sarebbe persino arrivata a togliersi la vita, se fosse servito ad aggiustare le cose nel mondo. Forse il suicidio le avrebbe restituito la serenità e permesso di fare ciò che agognava da molto tempo: chiudere gli occhi. Davanti all'orrore del passato, e davanti all'orrore ancora più grande del futuro. Ai fatti che sarebbero potuti accadere, a meno che non fosse tornata a casa.

Non aveva paura di morire, di quello era certa. Aveva paura solo di vivere.

Di vivere pagando le conseguenze per ciò che aveva combinato.

Sapeva ciò che Lui sapeva: di essere stata in Germania nei tre giorni precedenti e di essere riuscita in qualche modo a prendere il volo per New York. Lui lo sapeva perché era sempre al corrente di ciò che Lara faceva. Di ciò che cercava di fare. Di ciò che pensava e, il più delle volte, di ciò che provava. L'aveva seguita passo passo. Aveva osservato ogni sua mossa inutile e, nascosto nelle tenebre, aveva riso dei suoi tentativi. Lei non L'aveva visto, nemmeno una volta. Ma non avrebbe potuto... D'altronde perché mai Lui avrebbe dovuto prendersi il disturbo di creare l'oscurità che si propagava nel mondo come una pestilenza se non avesse avuto la possibilità d'immergersi completamente? Eppure era là, in ogni cosa. Intento a guardare, ad

aspettare e a pianificare.

All'insaputa di tutti gli altri.

Strizzando gli occhi disperati, Lara fissò le luci del terminal tra i primi fiocchi di neve. Scrutò attentamente le sagome che si stagliavano contro le finestre, domandandosi se Lui si stesse dando dello stupido per averla lasciata scappare. Accennò un sorriso, sperando di sì.

Trasali. Averla lasciata scappare. Tra tutte le parole possibili, perché aveva scelto proprio quelle? Il sorriso svanì di colpo. Averla lasciata scappare... Averle permesso di tagliare la corda... Come se la fuga di Lara fosse avvenuta col Suo consenso esplicito, per i Suoi scopi. Che lei si stesse ancora illudendo di non essere completamente spacciata?

Piegò la testa all'indietro e sospirò. Le bruciavano le braccia; strinse i denti e i pugni, così forte che le nocche le diventarono bianche. Rilassando le mani, si strofinò l'interno dei gomiti. Non aveva ancora scoperto cosa le avessero iniettato; sapeva solo che l'avevano fatto per controllarle la mente, per influenzare le sue emozioni. Per tenerla calma. Per renderla malleabile. Era possibile, allora, che anche in quell'istante i farmaci acuissero le sue paure? Avrebbe dovuto dimenticare la paranoia che la perseguitava e provare a schiarirsi le idee? Dopotutto, ce l'aveva quasi fatta. Era libera. Non sarebbe certo arrivata fino a quel punto se non fosse stata destinata ad andare sino in fondo, giusto? Il fatto che fosse a bordo dell'aereo non bastava forse a dimostrare che era sfuggita alle Sue grinfie?

No, decise, *non ancora*. Paranoia a parte, senz'altro era stata pedinata. Non poteva essere altrimenti. Lui si preparava per ogni evenienza. Era quello che faceva. In realtà, era l'unica cosa che facesse. Pianificava ogni dettaglio, ed era così che riusciva ad agire con incredibile efficienza. Lara si domandò quale piano stesse seguendo in quel momento e perché le avesse permesso di spingersi fin lì.

Quando i motori si accesero e il terminal rimpicciolì, Lara tirò un sospiro di speranza e di sollievo. Se questo era «quanto», allora «quanto» era il suo ultimo viaggio, quello che avrebbe eretto una barriera incrollabile tra i suoi errori e l'unica possibilità che aveva di

porvi rimedio. Sperò. Iniziò a pregare, quindi smise nel momento in cui si accorse di non sapere più esattamente a chi si stava rivolgendo.

Il mondo ignaro oltre il vetro fu ammantato dall'oscurità e Lara distinse un'immagine che la colse alla sprovvista e le procurò un senso di disagio. Per la prima volta in più di diciotto mesi, vide il proprio riflesso. Il finestrino le aveva incorniciato il volto in un ritratto sgradevole, quello di una persona più vecchia. Si rese conto che nessuno l'avrebbe più considerata la bambina di quand'era partita. A un certo punto era diventata una donna, anche se non avrebbe saputo dire in quale momento si erano verificati i cambiamenti più radicali. La nuova Lara la fissò intensamente dal vetro scuro, il viso poco più di un guscio vuoto. Essere in compagnia di se stessa la mise in agitazione.

I lunghi e morbidi ricci castano chiaro erano stati sostituiti da capelli corti, neri e ispidi, nel patetico tentativo di rendersi irriconoscibile. Rughe sottili si allargavano dalle labbra screpolate alle guance giallastre, su fino agli occhi, che, come finestre affacciate su un'anima smarrita, erano colmi di apatia gelida. Non contenevano più neppure un barlume di luce, neppure un briciolo di speranza o di entusiasmo, né avevano una visione chiara del futuro. Lara stentava a credere di essere cambiata tanto in un periodo così breve. Che fine aveva fatto la ragazza dal volto fresco? La ragazza il cui sorriso, nelle fotografie usate per rimpolpare testi banali, aveva vivacizzato molti articoli su suo padre nei tempi andati?

Tempi che aveva detestato.

Tempi di cui sentiva la mancanza.

Quando infine l'aereo si sollevò dalla pista bianca, salendo bruscamente verso il cielo nero, Lara comprese che quella ragazza era sparita. Forse per sempre. A preoccuparla era soprattutto il pensiero di non aver ancora scoperto chi avrebbe preso il suo posto.

Desiderando un po' di normalità, prese le cuffie dal sedile davanti e cominciò a districarne i fili. Il passeggero prima di lei, senza dubbio ansioso di scendere, aveva lasciato un groviglio intricato, e lei avrebbe impiegato molto tempo per dipanarlo.

Molto tempo. Come negli ultimi giorni della sua vita, sarebbero state necessarie molta pazienza e la volontà di non farsi sconfiggere.

Doveva solo credere di esserne capace.

Anche se in quel momento non se ne accorse, e anche se non avrebbe avuto l'opportunità di scoprirlo nemmeno in seguito, non appena infilò gli auricolari e accese la radio, l'aereo raggiunse quota duemilaquattrocento metri e la pressione nella cabina passeggeri si stabilizzò.

Il volo 320 da Francoforte a New York viaggiava a pieno carico ma, come accadeva su tutti gli aerei commerciali, cartelli accurati garantivano che ogni cosa a bordo era stata registrata. *Ogni cosa*. Secondo gli annunci affissi, c'erano tre membri dell'equipaggio, due commissari di bordo e undici assistenti di volo pronti a occuparsi dei duecentoquarantacinque passeggeri. I cartelli della stiva e dei bagagli comunicavano invece che in quell'occasione il Boeing 747 trasportava quasi venti tonnellate di merci, compresa una certa quantità di posta militare, oltre a cento sacchi di corrispondenza commerciale e trecentoquaranta valigie.

Solo che... uno di quei cartelli era sbagliato.

In realtà, le valigie erano trecentoquarantuno. Avrebbe potuto semplicemente trattarsi di una piccola svista, ma la dura realtà era un'altra: in casi simili non esistevano attenuanti. Un errore era un errore. E un errore indicava una violazione. Una violazione pericolosa.

All'insaputa di tutti i viaggiatori, e soprattutto di Lara, quando l'aereo raggiunse la quota di volo, un dispositivo dentro la valigia clandestina azionò un interruttore il cui scopo era molto più sinistro di quello del pulsante che controllava l'intrattenimento di bordo. Un detonatore barometrico, che si era attivato quando l'aria circostante aveva raggiunto il giusto livello di pressione, scattò con un breve *clic* meccanico.

Il timer digitale iniziò un conto alla rovescia partendo da quarantacinque minuti. Se fosse stato necessario, la valigia avrebbe potuto superare incolume una sosta di mezz'ora nelle camere di pressurizzazione a Francoforte, per poi riazzerarsi. I passeggeri che sedevano metri sopra la stiva non udirono quel *clic* innocuo. Non ci sarebbero stati avvertimenti. Come succede quando si agisce con straordinaria efficienza, non ci sarebbero stati indizi, tracce né

impronte digitali.

Quando Lara si sentì abbastanza al sicuro per arrendersi a un sonno profondo, l'attrazione del riposo fu così irresistibile da farle credere che non si sarebbe più svegliata. Tutti a bordo si stavano preparando al lungo viaggio, e nessuno avrebbe potuto immaginare quanto fossero ironiche le riflessioni di Lara.

Mentre la ragazza si addormentava, le echeggiarono nella mente le parole del padre: *Ritirata. Un preparativo ben camuffato per l'attacco...* La frase diventò via via più breve, fino a condensarsi nell'unica parola che contasse davvero. Lara si accorse di non udire più la voce di suo padre. A pronunciare quelle parole era Lui, la sua nemesi, che la attaccava con mille voci diverse. Cercò invano di convincersi che il Suo tono non esprimeva un crescente compiacimento per l'inutilità delle sue azioni.

Ritirata. Una parola adeguatamente oscena per ciò che Lara si era in qualche modo costretta a fare. La ritirata non era una forma di attacco, benché lei tentasse di persuadersi del contrario. Una ritirata era una ritirata. Una fuga. Non si era più volte «ritirata» da scuola da bambina, né si era «ritirata» da casa tre anni prima. Era fuggita. E ora, anche se si sforzava di negarlo, lo stava facendo per l'ennesima volta. Stava scappando. La differenza era che quella sera aveva abbandonato l'unica persona al mondo per cui provasse un amore incondizionato.

Aveva abbandonato suo figlio.

Tre file più indietro, padre Emile Tomazo alzò gli occhi dalla rivista e si tolse gli occhiali. Abbassò le palpebre per un attimo e pensò al viaggio, che sarebbe culminato in un discorso ai diseredati di Spanish Harlem. Tuttavia, dopo aver scambiato qualche parola con la ragazza, aveva la sensazione che quel progetto fosse contaminato. Riaprì gli occhi e guardò oltre gli schienali dei sedili, osservando la giovane di sbieco e notò che dormiva, col respiro lento e pesante. Era certo che si portasse dentro un peso e si vergognò per non averle dedicato più tempo. Forse qualche parola di conforto spirituale le avrebbe offerto un po' di tregua dalle sue paure, anche se ne dubitava. Ciononostante, quando le spie delle cinture di sicurezza si fossero spente, forse il senso del dovere verso il Signore l'avrebbe spinto ad avvicinarsi per provare ad aiutarla.

Immaginò le urla che le aveva letto negli occhi quando gli aveva parlato in tono quasi supplichevole, con la voce flebile intrisa della debolezza e dello smarrimento che lui aveva sempre associato al confessionale. Peggio ancora, risentì quasi la sua stretta intorno al polso, le dita sottili, disperate ed energiche.

«Se non sapessi nulla di Dio e del peccato, andrei ugualmente all'inferno?»

Benché padre Tomazo fosse rimasto sorpreso dalla domanda e non l'avesse associata all'aspetto malconco della ragazza, aveva risposto con tutta la sincerità che era riuscito a trovare: «Certo che no. Non se non ne sai nulla».

La giovane aveva assunto un'aria fredda e ostile. Non nei suoi confronti, presumibilmente, ma in quelli dell'istituzione che rappresentava. Quando gli aveva voltato le spalle, il disprezzo nella sua voce era stato il più profondo che padre Tomazo avesse mai sentito nei quindici anni di sacerdozio.

«Allora perché voi preti continuate a parlarne?»

Ripromettendosi di fare il possibile per la ragazza, padre Tomazo si rimise gli occhiali e tornò a concentrarsi sulla rivista. La sconosciuta era un'anima bisognosa di consigli. Ne aveva già viste molte, e ne avrebbe viste molte altre. Ormai aveva deciso. Avrebbe fatto il proprio dovere: le avrebbe offerto tutto il sostegno che sarebbe stata disposta ad accettare. Sospirò e voltò la pagina senza leggerla, ignaro che in quel preciso istante ogni persona a bordo aveva ancora trentanove minuti e tredici secondi da vivere.

Dieter Wölfe, accasciato sulla logora poltrona di velluto blu nel centro di controllo del traffico aereo ad Amsterdam, fu il primo a intuire che qualcosa non andava sul volo 320. Combattendo contro la stanchezza di un turno di dieci ore, seguiva la rappresentazione grafica del volo da quando il Boeing aveva attraversato il confine tra la Germania e i Paesi Bassi. All'inizio era sembrato tutto normale: il piccolo riquadro verde con una croce nel mezzo simboleggiava l'aereo, mentre il codice accanto gli indicava che il velivolo si trovava a novemila metri di altitudine, e le ultime sei cifre comunicavano il

tempo trascorso in secondi per quella giornata.

Il suo turno sarebbe dovuto finire quasi dieci minuti prima, ma Wölfe aveva concesso con riluttanza al collega ritardatario di bere un caffè prima d'iniziare. Mentre scrutava lo schermo cercando d'ingannare la noia, accadde qualcosa che non gli piacque neanche un po'. Wölfe piegò il corpo robusto e spalancò gli occhi. La mente può stancarsi col passare del tempo, l'istinto no.

Quando le cifre si attestarono su 64.529,7 – 29,7 secondi dopo le 17.55 –, il codice e la croce scomparvero. Completamente. Poi, sette-otto lunghissimi secondi dopo, il riquadro verde svanì; il simbolo creato dai segnali radar che, da terra, rimbalzavano sul guscio esterno del Boeing si divise in quattro riquadri molto più piccoli, che cominciarono a sparpagliarsi in oltre un chilometro e mezzo di spazio aereo. Wölfe agguantò il radiotelefono e cercò di contattare l'equipaggio. Invano. Riprovò più volte, ma ogni tentativo ottenne la medesima risposta: una serie di scariche statiche, mentre i riquadri sul monitor continuavano a spostarsi.

Wölfe si girò verso Erik Feltz, il controllore di volo che aveva assegnato al 320 una rotta sopra l'Atlantico, e notò che era occupato a studiare il proprio schermo. Erik, un tipo taciturno che sembrava sempre preoccupato, aveva un'aria spaventata. La rotta non era ancora stata accettata e un'informazione così importante, che specificava il percorso e l'altitudine, richiedeva una conferma chiara e precisa. A quanto pareva, la stava ancora aspettando. Come Dieter, aveva provato a mettersi in contatto col 320, ma la frequenza del Boeing trasmetteva solo un crepitio cupo e sinistro.

Illuminati dal chiarore verde dei monitor, i due uomini si fissarono con occhi stanchi e increduli, senza trovare le parole. Senza osare formulare la domanda che avevano sulla punta della lingua.

Che cosa diavolo era successo lassù?

In preda al panico, Wölfe si guardò intorno alla ricerca del suo supervisore, Gerald Ulrich, e lo intravide dalla finestra dell'ufficio, opaca per via della nicotina. Ulrich posò la cornetta del telefono, scuotendo la testa. Era chiaramente teso. Uscì, lasciandosi i folli baffi con gesti misurati e tenendo in mano un appunto scarabocchiato di fretta. «Ragazzi, ho appena ricevuto una chiamata da un vecchio che

sta pilotando un Cessna in direzione di Hilversum», annunciò con espressione ansiosa ma distaccata. Parlò piano, con un accento marcato. «Dice di aver visto un'esplosione in aria vicino a Elspeet. Sapete quali aerei abbiamo in quella...?» Si zitti di colpo. Dopo quindici anni di lavoro nel controllo del traffico aereo capì subito che l'immagine sullo schermo di Wölfe diceva l'indicibile. I riquadri si stavano moltiplicando, sparpagliandosi e... alla fine... scomparendo. Danzarono sul monitor come stelle verdi in un cielo limpido, con una bellezza scintillante che serviva solo a nascondere la distruzione di cui erano indubbiamente il simbolo.

«Il volo 320», rispose Wölfe con voce rotta.

Occorse quasi un minuto perché Ulrich ritrovasse la parola. «Madre di Dio», disse imprecando per la prima volta in quarantotto anni.

LA CRUNA DI UN AGO

Marco, 10:25

Al quarantesimo piano dell'Equitable Building, all'angolo tra Pine Street e Broadway, nel pieno centro di Manhattan, un ragazzo in giacca e cravatta attraversò la stanza a passo misurato e prese posto a un tavolo di mogano lucido. Sebbene lo stessero guardando in migliaia, c'era solo una persona che contasse.

Seduto di fronte, Jack Bernstein non si limitava a guardare, ma aveva anche un sorriso compiaciuto stampato sul volto. E ciò infastidì il giovane.

Quest'ultimo, il ventottenne cecoslovacco Ilya Sorkasnov, aveva uno degli intelletti più brillanti e complessi mai esistiti sulla faccia della Terra. O almeno, quello era ciò che avevano sempre sostenuto le riviste intellettualoidi. Secondo un recente sondaggio del *National Gazetteer*, era anche «bello come un attore, con occhi penetranti e...» – poiché era l'indiscusso campione mondiale di scacchi – «... con un patrimonio personale milionario». Tra tutti quegli attributi invidiabili, ciò che più temeva di perdere era il titolo negli scacchi.

Ed era proprio sul punto di perderlo. Jack Bernstein lo sapeva, e sorrideva perché gli aveva letto negli occhi tale consapevolezza. Ilya stava per essere sconfitto per la prima volta in vita sua.

La situazione sarebbe stata molto diversa se l'avversario fosse stato Jack Bernstein, perché Sorkasnov l'aveva già sfidato e battuto tre volte durante la sua carriera. Quel giorno, tuttavia, Jack Bernstein non era là per disputare una partita di scacchi, ma solo per soddisfare le esigenze del suo protetto. Un candidato che, al contrario di Sorkasnov, non era bello e non aveva gli occhi penetranti. Lui (o lei, a seconda della percezione che si aveva degli oggetti inanimati) era alto due metri e dieci, era racchiuso in un involucro di plastica gialla e aveva potuto partecipare all'evento solo trascinandosi sul palco luccicante

un grosso groviglio di cavi variopinti.

L'IntelliSoft Quotient era, per definizione, molto brutto.

Il sistema informatico intorno al quale era costruito era stato definito dall'Intelligent Software Incorporated (l'azienda che Jack aveva fondato quando si era ritirato dalle competizioni di scacchi), «la prima intelligenza veramente artificiale al mondo». All'inizio la sua struttura di codifica, che funzionava grazie a una serie di centoventotto schede madri da 18,2 GHz – due per ciascuna delle sessantaquattro caselle della scacchiera –, aveva commesso molti errori. Tuttavia, a differenza di qualsiasi altro sistema informatico, non ripeteva mai lo stesso sbaglio due volte.

Sorkasnov, nonostante la sua straordinaria intelligenza, sì.

Il che spiegava perché Jack, che aveva seguito personalmente lo sviluppo dell'I.Q. sin dal principio, fosse sicuro che quel giorno la sua orribile scatola di chip avrebbe trionfato. Negli ultimi quattordici mesi di prove estenuanti aveva commesso così tanti errori da esaurire quelli più gravi.

Tutti sapevano, però, che non bisognava sottovalutare Sorkasnov. Sarebbe stata comunque una lotta all'ultimo sangue. Il cecoslovacco aveva esordito vincendo la prima di sei partite, con un largo sorriso e uno sguardo di sfida e di superiorità. Aveva fissato Jack Bernstein come aveva fatto in precedenza, con un'espressione fredda in cui si mescolavano la vittoria e l'antipatia. Poi, dopo tre stalli, il Quotient aveva vinto la quinta partita e conquistato la parità. Ilya non l'aveva presa bene. Incredulo, era rimasto col capo tra le mani per tre minuti silenziosi prima di lanciare un'occhiata smarrita alla madre, che si trovava sul palco insieme con gli altri. Quindi si era precipitato verso l'ufficio che ospitava il suo camerino, con gli assistenti che si profondevano in scuse e lo seguivano servilmente. Lì dentro, per quasi mezz'ora, si era chiuso in un mutismo ostinato nel tentativo di ritrovare la lucidità. Quando infine ricomparve, il risultato provvisorio, con mezzo punto assegnato per il pareggio, era due e mezzo per ciascun concorrente. Agli occhi di tutti i presenti tranne Jack Bernstein, qualcuno poteva ancora vincere e qualcuno poteva ancora perdere. Oppure potevano finire alla pari. La tensione serpeggiava dolcemente nella stanza.

Quando Sorkasnov si risedette malvolentieri sotto le luci azzurre, Jack si appoggiò allo schienale e si voltò verso la donna alla sua destra, che lo aiutava a gestire l'azienda da otto anni e che, come lui, mostrava un ghigno beffardo, con gli occhi splendenti.

«È alle corde, MaryBeth. E soprattutto ne è consapevole», sussurrò Jack.

Lei annuì. Come il suo capo, sapeva che la paura offuscava il giudizio delle persone, ma non aveva nessun effetto sui sistemi informatici. Dopo una breve introduzione e un riassunto da parte di Tony Scollitt – conduttore del notiziario sul canale 28, nonché presentatore del torneo e personaggio carismatico nonostante l'orribile parrucchino –, l'orologio ripartì e Sorkasnov fece la prima mossa della sesta partita: 1. e2-e4.

Con un'imperturbabilità di cui pochissimi esseri umani sono capaci, il Quotient rifletté per meno di un minuto, quindi visualizzò la propria risposta su uno schermo visibile solo a Jack, a MaryBeth e a tre membri indipendenti della giuria. Poi Jack spostò manualmente il pedone di marmo sulla scacchiera elaborata, richiesta da Sorkasnov.

1. ... c7-c5, la classica difesa siciliana.

Anche se la siciliana era una delle aperture più comuni per il nero, Jack aveva sempre pensato che «difesa» fosse una definizione errata. Si trattava più di un contrattacco, di una mossa aggressiva che sfociava in una posizione strategicamente sbilanciata per il bianco, una posizione da cui la minima svista poteva significare una catastrofe immediata. Ciononostante lui si stupì che il computer avesse scelto un'opzione così prevedibile.

Se la sarebbe aspettata da campioni come Sorkasnov, soprattutto se impegnati a sfidare qualcosa che consideravano poco più di un database sofisticato. Se non altro, la siciliana era indice di una strategia a lungo termine e non di un gioco frettoloso. Jack poteva solo sperare che fosse quello lo scopo finale del Quotient: sfruttare la propria abilità per anticipare le iniziative dell'avversario umano.

Come accade quasi sempre durante le partite tra veri professionisti, le mosse di apertura e quelle immediatamente successive furono

abbastanza veloci e insulse, coi re che spostavano i loro sudditi in posizioni di velata minaccia. I due concorrenti giocavano quasi in automatico, con una media di soli cinque minuti per ciascuno. Gli enormi schermi dell'auditorium, quelli installati a Central Park e quelli dei televisori di tutto il mondo mostravano la scacchiera insieme con una grafica animata tridimensionale, fornita gratis dall'IntelliSoft, con la lista delle mosse che scorreva sulla sinistra.

Bianco: Ilya Sorkasnov

Nero: IntelliSoft Quotient v3.15

Apertura: difesa siciliana/variante Najdorf

1. e2-e4 c7-c5

2. Ng1-f3 d7-d6

3. d2-d4 c5xd4

4. Nf3xd4 Ng8-f6

Jack rimase impassibile come un asso del poker, deciso a giocare con un distacco degno dell'I.Q. Non batté ciglio nemmeno quando 23.... b5-b4 si rivelò un'ottima mossa per il Quotient, che gli fece conquistare un netto vantaggio, e nemmeno quando vide la risposta di Sorkasnov, più reattiva che fattiva. Jack non ne era sicuro, ma aveva l'impressione che il giovane avesse anche posato il pezzo sulla scacchiera con più veemenza di quanta avesse voluto:

25. e4xd5 e5-e4

Di fronte alla successiva mossa del Quotient, Jack perse la battaglia contro l'imperscrutabilità e restò a bocca aperta, inorridito. Naturalmente, voleva che il sistema informatico vincessesse, ma voleva pure che vincessesse in modo umano. In quell'attimo si rese conto che stava raggiungendo solo il secondo obiettivo. Da una parte, la mossa era molto umana; dall'altra, non era affatto buona. Si poteva definire tutt'al più mediocre, un goffo tentativo di aprirsi un varco verso il re di Sorkasnov.

Jack si sforzò di non dubitare del Quotient, ma faticò a capire dove li avrebbe condotti quella strategia. All'improvviso quella mossa

aveva spostato la squadra del Quotient da una posizione vantaggiosa a una in cui un altro pareggio era il massimo che ci si potesse augurare.

29. Be4-f3 Rd6-e6

Un'altra mossa bizzarra da parte dell'I.Q., un rischio enorme. Jack, col cuore che batteva all'impazzata, stava ormai perdendo le speranze.

34. Qf5xh5

Solo allora capì. Ilya Sorkasnov si stava semplicemente dimostrando all'altezza della propria reputazione, che il Quotient aveva studiato durante mesi di prove e che poi aveva ripassato nel corso delle prime cinque partite; il cecoslovacco era un ragazzo ambizioso. Ora, sebbene il computer fosse a un passo dall'andare sotto di un pedone, era anche a un passo dall'eliminare l'alfiere che proteggeva il re bianco. Ciò avrebbe permesso a una torre nera di attaccare. L'I.Q. aveva letto le intenzioni di Sorkasnov come un libro aperto e aveva messo a frutto le proprie intuizioni.

35. Qh5xg4 Rf3-fl

Il computer cercò di prendere l'alfiere; la torre su a7 era in pericolo, tuttavia Sorkasnov se ne accorse.

36. Qg4-d4 Qb8-b5

Un'altra minaccia. Regina nera su c6 per dare scacco matto sulla diagonale lunga. Sorkasnov impedì un altro disastro, ma il Quotient rifletté con calma per sette minuti e mezzo, sferrando un altro attacco.

38. ... Bf8-c5

Con 38. Qd4-d2, Sorkasnov aveva impedito alla regina dell'I.Q. di occupare f3 e dare scacco matto, però aveva consentito un'altra mossa, molto più pericolosa. In breve, 38. ... Bf8-c5 spianava al

computer la strada della vittoria. Gli sarebbe bastato scambiare le regine al momento giusto, e la crescente frustrazione dell'avversario gli facilitò le cose.

44. Qc6xd5 Rdlxd5

Dopo aver completato la fase iniziale del piano, il Quotient si apprestò a fare man bassa dei pedoni sul lato della regina prima che Sorkasnov avesse la possibilità di mandare il re a difenderli.

Prima che il Quotient potesse prendere c4 con la torre, la mente di Ilya si era ormai svuotata, coi pensieri sostituiti solo dal ticchettio dell'orologio, che gli risuonava nelle orecchie sempre più forte. Il campione si rese conto del suo ultimo errore. Un errore fatale. Con uno scatto ormai familiare a coloro che lo conoscevano bene, spinse indietro la sedia e imprecò. Il tavolo si ribaltò, disseminando i pezzi sul pavimento, e lui corse fuori dalla stanza.

Il punteggio finale fu due e mezzo per Sorkasnov e tre e mezzo per il Quotient. Jack si appoggiò allo schienale, passandosi le lunghe dita abbronzate tra i capelli che gli sfioravano le spalle e sfoderando un largo sorriso. Per la prima volta quella sera non sorrise alle telecamere, ma al futuro.

L'I.Q. aveva superato ogni aspettativa. Aveva imparato e, soprattutto, aveva corso rischi umani basandosi sulle conoscenze acquisite. Aveva usato il database in modo creativo; aveva fatto anche degli strappi alle regole quando necessario, anticipando le mosse di Sorkasnov e intuendo i pregi e i difetti dell'avversario. Ciò significava una cosa sola. La vera intelligenza artificiale era un cavallo ormai domato, con l'IntelliSoft in sella e le redini nelle mani di Jack. Tra la folla furono in pochi quelli che non applaudirono quando quest'ultimo si alzò e abbracciò MaryBeth.

«Ce la siamo vista brutta», bisbigliò la donna senza smettere di sorridere, consapevole della miriade di obiettivi puntati su di lei.

Jack si girò e diede un colpetto affettuoso al *mainframe*. «Ha fatto esattamente ciò che gli avevo chiesto di fare.»

«E sarebbe?»

«Mi ha fatto risparmiare tre milioni», disse, facendole l'occhiolino.

MaryBeth alzò gli occhi al cielo, certa che i due milioni promessi a Sorkasnov se avesse perso – rispetto ai cinque che avrebbe intascato se avesse vinto – erano l'ultimo pensiero di Jack in quel momento. Sapeva che nessuno più di lui aveva ricavato un piacere sadico dall'uscita impetuosa del cecoslovacco. Anzi Jack sarebbe stato felice di firmare l'assegno. Coi mercati che il Quotient aveva aperto, i cinque milioni sarebbero stati spiccioli.

«Che facciamo adesso, signor Bernstein?»

Jack ebbe un'altra fugace visione del futuro. «Qualunque cosa vogliamo... Qualunque cosa vogliamo!»

DOV'È IL TUO PUNGIGLIONE?

Prima lettera ai Corinzi, 15:55

Fuori dall'Equitable Building, a New York City faceva freddissimo. D'altronde era gennaio. Di sera la temperatura superava di poco i quattro gradi sotto zero, ma il gelo non scoraggiò i circa tremila spettatori ansiosi che si erano riuniti a Central Park per guardare la trasmissione gratuita. Erano radunati in capannelli, coi cappotti e con le giacche a vento colorate che formavano un brulicante caleidoscopio di colori sullo sfondo verde chiaro dell'erba ghiacciata. Non c'era neve nel parco, ma non avrebbe tardato ad arrivare. Le nuvole si stavano addensando e persino i più ottimisti prevedevano una violenta bufera.

Sebbene il torneo fosse finito, c'erano ancora molti occhi impazienti puntati sullo schermo, intenti a seguire la conferenza stampa con estremo interesse e curiosità. Erano tutti concentrati su un solo uomo: Jack Bernstein, presidente e amministratore delegato dell'azienda che ormai poteva vantarsi di aver sconfitto Sorkasnov.

Jack sapeva benissimo che lo stavano guardando e, soprattutto, che ognuna di quelle persone era in trepidante attesa. Lo sapeva perché mesi prima, quando la notizia del torneo era stata resa di dominio pubblico, aveva fatto una promessa solenne. Se e quando l'IntelliSoft Quotient avesse vinto la sfida – come Jack aveva sempre creduto –, lui avrebbe fatto un altro annuncio durante la conferenza stampa. Un annuncio che, aveva affermato, «darà a ogni bambino della Terra libero accesso alla potenza del sistema informatico più avanzato che esista».

Tra le note assordanti e i battimani sincronizzati di *We Will Rock You* dei Queen, Jack uscì dalle quinte dell'enorme centro conferenze dell'Equitable, con un sorriso che riuscì a trasformare l'applauso ritmico in un'ovazione entusiastica. Con disinvoltura oculata, Jack

incrociò quanti più sguardi possibile e articolò un «grazie», girandosi verso ogni angolo del palco. Non appena la musica cessò, salì sul podio e spalancò le braccia. Nel frattempo la tenda gialla alle sue spalle avrebbe richiamato il logo della società anche sulle prime edizioni dei giornali. Dopo tre tentativi inutili di chiedere silenzio, l'applauso si placò quanto bastava per consentirgli di rivolgersi al pubblico.

Al *suo* pubblico.

Nei numerosi articoli che la stampa gli dedicava regolarmente, Jack Bernstein era sempre stato descritto con l'efficace aggettivo «anticonformista», e non aveva esitato a cucirsi addosso quell'immagine. Anche se l'idea era nata da un semplice commento buttato lì, lui vi aveva costruito sopra il resto della sua vita professionale. Durante la prima intervista radiofonica, il DJ gli aveva domandato in tono provocatorio: «Crede davvero che l'IntelliSoft sarà mai all'altezza dei grandi colossi informatici?» Dopo una brevissima esitazione, Jack aveva risposto: «No. Noi dell'IntelliSoft abbiamo capito molto tempo fa che non saremmo mai e poi mai stati all'altezza dei grandi colossi informatici...» Poi, dopo un'altra pausa a effetto, aveva aggiunto: «... perché li schiacteremo sotto i piedi».

Dal momento in cui aveva letto i titoli dei giornali il mattino successivo, ce l'aveva messa tutta per infrangere le regole.

Era vero. Anche la cattiva pubblicità era buona pubblicità, rifletté.

Quella sera indossava completo, camicia e cravatta scuri, coi lineamenti marcati dei suoi antenati ebrei addolciti dagli incroci con altre razze. I capelli gli cadevano in morbidi ricci sulle spalle larghe e un pizzetto regolare gli disegnava una cornice color mogano intorno al sorriso radioso. Durante una precedente conferenza dell'IntelliSoft, un giornalista aveva detto che il suo aspetto austero era «più simile a quello di un predicatore sul punto di fare una rivelazione che a quello di un amministratore delegato che stava per lanciare un prodotto». Quel giorno più che mai, Jack ebbe l'impressione che tale descrizione gli calzasse a pennello, perché si stava davvero preparando a fare una rivelazione. Non solo avrebbe previsto il futuro, ma l'avrebbe addirittura scritto. E l'avrebbe fatto sulla glassa della torta con cui l'IntelliSoft avrebbe festeggiato la vittoria.

Dopo un breve silenzio si aprì la giacca e la camicia coi bottoni automatici, mentre il fermacravatta cadeva sul pavimento scoprendo una T-shirt giallo acceso. Lo slogan sul davanti, stampato in chiare lettere nere, diceva semplicemente:

ABBIAMO VINTO!

Quando gli applausi scemarono, Jack si tolse la camicia e la giacca e si voltò.

PERCHÉ ABBIAMO L’I.Q. PIÙ FORTE DEL MONDO!

La folla andò in visibilio. Jack, contando i secondi come gli avevano suggerito, rimase girato. Negli affari come negli scacchi, gli avevano insegnato i suoi consulenti, il tempismo era fondamentale.

«Grazie, grazie a tutti. Tra poco la mia assistente e il team responsabile della sorprendente vittoria di questa sera risponderanno a tutte le vostre domande sul sistema I.Q. Ma prima, come promesso, vorrei darvi una notizia davvero speciale. Si tratta di un nuovo progetto, a mio parere molto, molto emozionante.»

A parte gli scalpicci spazientiti, non si sentiva volare una mosca.

«Come sapete, credo fermamente che l’I.Q. rappresenti una nuova era dell’intelligenza artificiale ma, per ovvie ragioni, una tecnologia così sofisticata ha un prezzo elevato», riprese Jack con la voce che echeggiava attraverso gli altoparlanti. «Un prezzo che le grandi aziende possono permettersi – almeno spero –, ma che risulta inabbordabile dalle piccole imprese. Come spesso avviene, l’utente privato non viene quasi preso in considerazione. Non è così, signore e signori, che noi dell’IntelliSoft vediamo il nostro, anzi il *vostro*, progresso futuro. Vogliamo cambiare la situazione. Secondo noi, l’avvenire dipende dal fatto che tutti abbiano accesso al più potente sistema disponibile, di modo che tutti possano sfruttare il proprio potenziale interiore.» Consultò gli appunti. In fondo al primo foglio, MaryBeth aveva annotato con una penna rossa: *Stupiscili, tesoro. Lasciali a bocca aperta.* Jack guardò verso le quinte e le rivolse un sorriso d’intesa. «Come abbiamo visto in una precedente

dimostrazione, i gruppi dell'I.Q. sono connessi da un nuovo sistema di accesso ai dati in fibra ottica ad alta velocità, che abbiamo battezzato 'FireNet'. Questo sistema offre una velocità di connessione pari a un milione e trecentomila byte al secondo e un'affidabilità del cento per cento. 'E con ciò?' vi starete chiedendo. Be', vogliamo renderlo disponibile a livello globale. A chiunque. Mi sono domandato come avremmo potuto sfruttare questa potenza a vantaggio di tutti. Dopo un'attenta riflessione abbiamo deciso di annunciare una cosa di cui andiamo molto fieri... Una rete FireNet interattiva che coprirà tutto il pianeta e che conetterà la popolazione mondiale a uno speciale *mainframe* I.Q. Signore e signori, vi presento... il FireWorX.»

La tenda gialla, che ondeggiava dolcemente al ritmo degli sbuffi dell'aria condizionata, cadde sul pavimento, rivelando una mappa della Terra, sezionata qua e là da una ragnatela d'incroci grafici. In cima c'era un logo giallo e blu in cui la «X» era stata trasformata in un'esplosione di tecnologia. Le macchine fotografiche lampeggiarono, immortalando il momento in cui il progetto tanto atteso riceveva persino un nome.

«Al momento del lancio, il FireWorX sarà un servizio di studio, informazione e scambio per i ragazzi al di sotto dei sedici anni. Saranno loro ad avere la precedenza. In appositi Net-Center stiamo installando 200 terminali a collegamento attivo e ad accesso diretto in ben 148 città. Senza dubbio, col passare del tempo aumenteremo il numero di postazioni e sedi, ma riteniamo che questo sia un buon inizio. Sì, signore e signori, fate pure i conti, perché avete sentito bene. 29.600 terminali distribuiti in 148 città, pronti a fornire un servizio per i nostri figli. Compresi, aggiungerei, quasi tutti i Paesi che storicamente abbiamo avuto la faccia tosta di etichettare come 'Terzo mondo'.» Scosse la testa, indignato. «Non per molto. E, sì... il sistema non sarà solo a uso ma anche ad accesso gratuito. Niente linee telefoniche, niente costi per le chiamate, niente investimenti individuali nell'hardware e niente secondi fini.»

Una rapida successione di reazioni. Lo stupore iniziale cedette il passo alla riflessione profonda e quest'ultima, a sua volta, lasciò il posto allo scetticismo che Jack aveva previsto. I colossi dell'informatica come l'IntelliSoft non regalavano nulla; c'era sempre

un secondo fine. Solo che la stampa non sapeva ancora quali contorni avrebbe assunto. Calò il silenzio, mentre i presenti si sforzavano d'indovinarlo.

Bernstein, lento e meticoloso, attese qualche istante, poi fece la mossa successiva: «Attraverso un'interfaccia virtuale interattiva e facile da utilizzare, ogni terminale sarà collegato, tramite un processore centrale, a un *mainframe* I.Q. installato nel nostro quartier generale a Glendale. In parole povere, il *mainframe* conterrà il totale dell'attuale sapere umano in un immenso sistema a schiera da quattromila terabyte. Le informazioni, tuttavia, saranno suddivise in solo quattro aree primarie, che si presenteranno sotto forma di diversi ambienti, visitabili dai nostri figli».

Lo schermo alle sue spalle mostrò a quel punto le immagini corrispondenti. «Ci saranno, per esempio, l'oceano ClockWorX, un emozionante viaggio tra gli aspetti storici, geografici e sociali del pianeta; i monti PlaNetWorX, un surreale paesaggio marziano in cui i ragazzi potranno reperire conoscenze sull'universo; il lago ArtWorX, che ospiterà un esauriente database sull'arte e sulla letteratura e, perdonate il gioco di parole, il fiume I.T.WorX o 'It-Works', dove gli utenti potranno familiarizzare rapidamente col campo scientifico e tecnologico. Ciascun ambiente sarà accessibile da un'area centrale, cui abbiamo dato il rassicurante nome di HomeWorX. Le informazioni si potranno stampare in loco o scaricare in formato Adobe per la consultazione da casa. Inoltre, lo studio e le ricerche saranno controllati dal sistema informatico più intelligente che il mondo abbia mai conosciuto: l'IntelliSoft Quotient v.3.5.

«Solo lo sviluppo dell'I.Q. ha permesso un livello così alto di conoscenze, bellezza grafica e dettagli in tempo reale. Cambieremo il mondo. In ogni città in cui installeremo i terminali, creeremo la migliore biblioteca disponibile. E in alcuni casi si tratterà dell'*unica* biblioteca disponibile.» Jack tacque, come se stesse riflettendo. «Vogliamo anche contrastare l'isolamento che circonda i sistemi attuali. In cambio di una piccola spesa per l'acquisto di un nuovo sistema operativo, gli utenti potranno accedere al database dal computer di casa, se lo desiderano, ma, per avere i benefici dell'accesso in tempo reale, non dovranno far altro che recarsi nei

nostri centri. Gratuitamente. Là ci saranno anche altre persone. Altri ragazzi. Potranno conoscersi, parlare e fare amicizia. Ricordate? Proprio come si faceva una volta.»

Osservò attentamente la reazione del pubblico senza smettere di sorridere, anche se immaginò che gli Internet provider e i giganti delle comunicazioni stessero già affilando le armi. Non gliene importava più nulla. Sapeva bene che il FireWorX rappresentava l'unica possibilità per avvicinare i suoi sistemi allo standard del settore. I dispositivi di apprendimento subliminale all'interno del sistema avrebbero garantito che alla fine degli studi molti ragazzi possedessero, senza nemmeno accorgersene, una competenza totale nell'utilizzo degli strumenti IntelliSoft. Ne avrebbero conosciuto la struttura operativa meglio di chiunque altro e, a lungo andare, avrebbero accordato loro una netta preferenza. Di lì a molti anni era persino possibile che quegli strumenti venissero richiesti da una forza lavoro emergente.

La gratuità del servizio e l'inserimento iniziale del sistema nel settore dell'«istruzione» avrebbero anche frenato le proteste dei concorrenti più accaniti dell'IntelliSoft. La spesa iniziale sarebbe stata un autentico salasso per l'azienda ma, imparando dall'I.Q., Jack aveva capito che il vecchio sistema Internet, anche se lento e inadeguato, deteneva ancora il primo posto, e che sarebbe stata necessaria una strategia a lungo termine per vincere la partita.

«Abbiamo fissato il lancio per il 15 marzo e prevediamo che sarà un evento epocale. Negli ultimi mesi abbiamo organizzato numerosi concorsi in ciascuno dei Paesi coinvolti. Il premio è stato tenuto segreto, ma ora posso rivelarvi che quel giorno i vincitori si recheranno nelle rispettive capitali. Poi, alle otto del mattino ora del Pacifico, risolveranno una serie di enigmi che alla fine costruiranno i collegamenti a ponte tra la valle HomeWorX e le altre quattro aree. Il primo a riuscirci attiverà l'intero sistema, oltre ad avviare alcuni spettacoli pirotecnici e una festa enorme per annunciare il lancio ufficiale.

«I premi per il vincitore saranno una visita al nostro quartier generale di Glendale, un terminale collegato al FireNet e l'accesso gratuito illimitato per tutta la vita. In breve, una ricompensa con un

valore stimato di oltre quarantatremila dollari.» Jack uscì da dietro il podio e sollevò l'indice con un gesto provocatorio. «Questa, signore e signori, è cultura per le masse. I computer restituiranno qualcosa e l'IntelliSoft si sdebiterà per il sostegno che è sempre stata molto orgogliosa di ricevere.» Guardò la folla con espressione implorante. «Spero che contraccambierete col vostro supporto.»

Un mormorio sommesso. Probabilmente anche coloro che restarono in silenzio stavano riflettendo. «Ora non mi stupirei se almeno uno o due di voi volessero delle delucidazioni», concluse Jack.

Mentre iniziavano le domande, MaryBeth finse di grattarsi il naso e accennò un sorriso dietro le unghie rosse, perfettamente curate. A volte si chiedeva perché Jack voleva che sovrintendesse alle pubbliche relazioni dell'IntelliSoft. Era in grado di spararle abbastanza grosse già da solo. Forse l'azienda non sarebbe mai stata la numero uno, ma di lì a cinque od otto anni probabilmente avrebbe detenuto una quota assai maggiore dei mercati ancora esistenti. Tuttavia, in qualche modo, Jack Bernstein era riuscito a far sembrare il progetto un'iniziativa benefica.

Mentre lui spiegava con disinvoltura perché, in un'epoca dominata da Internet, i ragazzi di tutto il mondo avrebbero dovuto avere bisogno di quel tipo di sistema, MaryBeth notò, dietro le quinte, un addetto alla sicurezza discutere animatamente con quello che doveva essere un visitatore non autorizzato. L'uomo, che pareva un pesce fuor d'acqua, voleva qualcosa che la guardia era riluttante a concedergli, ed entrambi agitavano le braccia. MaryBeth pensò che sarebbe stato opportuno usare un po' della sua diplomazia prima che la situazione degenerasse. Si alzò e uscì con discrezione dal lato sinistro del palco; lo sconosciuto la guardò con diffidenza.

«Buonasera... Sono MaryBeth... Pubbliche relazioni dell'IntelliSoft. Posso aiutarla?» Lo squadrò. Afroamericano, di corporatura robusta, sui cinquantacinque anni, con indosso un completo marrone della taglia sbagliata e un trench beige che forse aveva visto giorni migliori (ma probabilmente no). All'inizio lei pensò che fosse un giornalista, ma poi notò i suoi occhi. Seppur vigili, erano gonfi e stanchi quanto le sue guance, cascanti come quelle di un vecchio. La sua espressione rimase impassibile mentre lanciava

sguardi sospettosi. MaryBeth scorse anche un rigonfiamento impercettibile ma inequivocabile sotto il suo braccio sinistro.

Ancora prima che lui estraesse il portafoglio, lei intuì che era destrorso, che il rigonfiamento era quasi sicuramente una Glock di ordinanza e che lo sconosciuto era un agente dell'FBI. Vecchio stile, forse una delle prime reclute nere. Con molta probabilità, all'epoca gli era parso un lavoro prestigioso, ma adesso? L'FBI non era diverso dall'IntelliSoft. Veniva mandato avanti dai computer e da giovani fenomeni stranamente felici di usarli. Quell'uomo era costretto ad andare qua e là, annoiato e obbligato a riempire faticosamente il tempo con una sfilza d'incarichi merdosi che non avrebbero mai dato l'esito sperato. Non fino al giorno in cui avrebbe finalmente iniziato a percepire una modesta pensione.

«Agente speciale Frank Warner, FBI», si presentò, teso e sbrigativo. MaryBeth si accorse che non ricavava più nessun piacere dal pronunciare quelle parole, e si domandò per quanti anni avesse dovuto aspettare la promozione prima che la scintilla si spegnesse. «Devo parlare col signor Bernstein. Subito.»

«Temo che non sia possibile, agente Warner», sorrise MaryBeth. «Come può vedere, il signor Bernstein è nel bel mezzo di un'importantissima conferenza stampa. Posso sapere di cosa si tratta?»

L'altro gettò uno sguardo indifferente verso il palco. «Mi dispiace, signora, ma è una questione riservata.»

«Be', sono una cara amica e una collega del signor Bernstein.» MaryBeth era rimasta volutamente sul vago.

«Ne sono certo, ma preferisco aspettare.» L'agente Warner era troppo stanco per mostrarsi interessato a dettagli irrilevanti come la natura più o meno intima del loro rapporto.

Le voltò le spalle, quindi si fermò come se gli fosse venuto in mente qualcosa e si girò con un sorriso compiaciuto. Con molta probabilità stava per prendersi una delle poche rivincite della sua carriera. «Tuttavia, dato che è lei a occuparsi delle *pubbliche relazioni*, forse potrebbe comunicargli che riguarda sua figlia.»

NON CONTO PIU NULLA PER LEI

Genesi, 16:4

Ognuno ha un rifugio, un luogo in cui trovare conforto quando la vita di tutti i giorni cade momentaneamente a pezzi. Di solito è un posto pieno di ricordi, belli e brutti, in cui persino le acque più limpide della speranza scorrono sopra minuscoli frammenti di rimpianto. Se si sente il bisogno di un rimorso provvisorio, come accade a molti, i frammenti si possono rimestare senza difficoltà. Si sollevano dal fondo e intorbidiscono l'acqua, ma poi tornano a depositarsi, portando con sé anche le particelle invisibili e lasciando le acque più pure di prima. Alcuni salgono sulle vette più alte per contemplare con tranquillità il mondo da cui desiderano fuggire, altri hanno una stanza tutta loro nel palazzo di qualcun altro. Gli esseri umani sono tutti diversi. Certi riescono addirittura a trovare il proprio rifugio in una strada trafficata o in una carrozza affollata della metropolitana all'ora di punta.

Il ragionamento è semplice: l'importante non è il posto che si visita, bensì quello verso cui si va. Quest'ultimo, colmo di ricordi impercettibilmente modificati, non è un luogo tangibile sulla Terra, ma un luogo nella mente, che si può raggiungere in qualsiasi momento. Alcuni sono convinti che, perlopiù a causa delle pressioni della vita moderna, non lo visitiamo abbastanza. Il quadrato di ghiaia, terra, legno, metallo o erba su cui la gente decide di posizionarsi nell'istante della trascendenza è irrilevante, purché possieda il requisito fondamentale di una percezione di pace. E le percezioni di pace, essendo individuali e complesse quanto la razza umana, sono troppo numerose per elencarle.

Una volta tornati al ranch dopo il funerale, quelli che conoscevano Lara, anche se forse non la verità sulla sua morte, fecero a gara per raccontare aneddoti sempre più bizzarri sulla sua infanzia. La volta in

cui aveva tolto il freno a mano della jeep nuova di Jack e aveva sfondato il paraurti; oppure la volta in cui si era rotta il braccio cadendo dal tetto della casa di campagna, dove si era arrampicata per vedere il nido di un uccellino. Tutti avevano una storiella e gli altri cercavano di arricchirla con dettagli più interessanti e precisi. Continuarono così fino all'alba, poi, a uno a uno, cominciarono a salutare e ad andarsene. Quando furono rimasti in pochi, Jack decise che ne aveva abbastanza e salì nell'ufficio al piano di sopra, ricavato da una soffitta polverosa, ora rivestita da pannelli di pino e ingombra di computer, ritagli di giornali e fotografie di famiglia.

Li forse avrebbe trovato il suo posto, pensò.

L'unica luce, a eccezione di un freddo quadrato blu sul pavimento lucido, proveniva dal chiarore tenue di un dipinto virtuale selezionato a caso, visualizzato su uno schermo al plasma dalla cornice dorata sotto il cornicione occidentale. Quel giorno, il sistema che controllava il ranch aveva scelto un Rubens: *L'arrivo di Maria de' Medici a Marsiglia*, del 1623. Per qualche istante, Jack rimase seduto sulla poltrona a fissare l'immagine. Per ragioni inspiegabili, tra le pennellate meticolose iniziò a distinguere il volto della figlia, della sua compianta figlia, che si sostituiva all'eroina. Un ritorno trionfante sorvegliato da angeli e salutato da una folla estatica. L'approccio forse esagerato derivava dallo stesso senso di orgoglio e sollievo che aveva immaginato di provare un giorno. Il giorno in cui Lara Bernstein avrebbe deciso che c'era ancora spazio per un padre nella sua vita. Il giorno in cui Jack avrebbe riabbracciato la figlia e giurato di non lasciarla andare mai più. Il giorno che per poco non era arrivato. Come Maria de' Medici Lara stava finalmente tornando a casa.

A casa.

Dove diavolo era «casa» ormai?

Nella penombra che circondava Maria de' Medici vide numerose polaroid di Lara attaccate ai pannelli e altre di Elizabeth, scattate anni addietro, molto prima dell'incidente stradale che gli aveva rubato una moglie e una madre impareggiabile. Tuttavia, il motivo per cui Jack si trovava lì, nel suo angolo personale, era la consapevolezza che guardare le fotografie non sarebbe stato abbastanza. Vedeva quelle immagini quasi ogni giorno, scannerizzate su un laptop da cui di rado

si separava, e la loro lucentezza era sbiadita come se fossero diventate poco più di un ornamento superfluo per una vita vuota. Erano anche fissate in un frammento di tempo troppo insignificante.

Un attimo.

Così, dall'angolo di quella stanza, di quel riquadro tangibile di terra che soddisfaceva i suoi requisiti fondamentali, Jack intraprese il viaggio verso il suo rifugio. Un luogo in cui Lara rideva, piangeva, viveva e amava ancora. Un luogo in cui era ancora felice, in cui leggeva libri di sera e andava a cavallo di giorno.

Era ironico, pensò mestamente Jack, che, nel momento in cui il volo 320 era esploso nel cielo sopra i Paesi Bassi, Lara stesse proprio andando a cavallo là nel ranch di suo padre a Glendale. Stava montando Misty, la sua preferita delle loro tre Peruvian Paso. Verso le undici ora del Pacifico, però, la caparbieta di Misty, che le era piaciuta tanto quando avevano acquistato l'animale, le era costata la vita. La cavalla si era impennata davanti a uno steccato, scaraventandola violentemente nella rada fila di ceppi dove solo tre giorni addietro, prima della potatura invernale, c'era stato un morbido cuscino di prugnoli. La ragazza si era rotta l'osso del collo ed era morta sul colpo, senza che nessuno scoprisse il cadavere fino alle due passate, quando Nina, la colf, aveva cominciato a preoccuparsi. Aveva mandato un membro del personale a perlustrare la proprietà. Quando Lara era stata dichiarata morta, Jack Bernstein, che stava assistendo a un torneo di scacchi a New York, ne era stato subito informato e, sconvolto, era rientrato col suo jet privato.

Lara aveva ventitré anni, era nubile e dunque non aveva lasciato figli.

Niente eredi. Fine della discendenza.

Lara Mae Bernstein non era morta sul volo 320.

Lara Mae Bernstein non aveva mai preso il volo 320.

Quella, almeno per il momento, era la versione ufficiale.

La prima ragione per cui Lara non era salita a bordo dell'aereo era che Jack sapeva fin troppo bene che quella sera erano morte altre duecentosessanta persone. Duecentosessanta parenti volevano far sentire la propria voce e combattere la propria battaglia per la giustizia. Non volevano di certo scoprire che la figlia del

multimilionario Jack Bernstein era morta, con un trafiletto che accennava ad altre duecentosessanta vittime meno rilevanti (e probabilmente anonime).

La seconda ragione era che Jack non aveva voglia di spiegare dove fosse stata sua figlia negli ultimi tre anni. Non quando lui era il primo a non saperlo.

Perché diavolo non lo sapeva? Che razza di padre era?

Non c'era stato modo di organizzare un vero funerale, e non ci sarebbe stato per molto tempo. Non un funerale con una salma, in ogni caso. Nemmeno i suoi numerosi contatti politici erano riusciti a ottenere risposte definitive su quando sarebbero terminati gli accertamenti della Scientifica in Germania o su quando sarebbero stati restituiti i corpi. Molte persone, tuttavia, necessitavano di una valvola di sfogo attraverso cui esprimere il dolore iniziale, perciò MaryBeth aveva proposto l'idea dell'incidente a cavallo e della cerimonia fasulla. Così Jack avrebbe potuto affrontare le condoglianze e le lacrime quand'erano ancora sincere e spontanee. Non aveva voglia di aspettare mesi e mesi prima di commemorare la sua bambina. Aveva bisogno di farlo subito. Aveva bisogno di prenderla per mano, guardarla e sorriderle.

Voleva che Lara lo accompagnasse nel suo rifugio.

Ma la memoria è estremamente selettiva. Il subconscio ha un filtro interno che cancella i brutti ricordi e fa riaffiorare solo quelli belli, come a voler proteggere dai dolori più profondi quando si sta già soffrendo abbastanza. Di conseguenza, le immagini che Jack vide nella propria mente erano vecchie, nient'altro che fotografie sfocate e ingiallite di una bambina, rese più nitide e asettiche dal passare del tempo. Le scene più recenti, quelle di Lara da grande, non sarebbero venute a galla. Il suo subconscio era fin troppo consapevole del dolore che avrebbero provocato.

Usando il sistema di accesso FireNet incorporato nel computer del ranch, Jack utilizzò la rotella del telecomando ergonomico per richiamare il proprio file personale, custodito sul *mainframe* nella sede dell'IntelliSoft a otto chilometri di distanza. Voleva sentir parlare Lara. Non un ricordo lontano, bensì una telefonata recente. Aveva visto la figlia che se n'era andata. Ora desiderava riunirsi con quella

che in qualche modo non era tornata.

L'arrivo di Maria de' Medici si trasformò in una delicata dissolvenza di pixel e sul monitor comparvero le solite cartelle. La cartella personale di Jack, accuratamente criptata, conteneva perlopiù spazzatura digitale – informazioni inutili e codifiche di prova –, ma all'interno c'era una sottocartella con la corrispondenza privata. C'erano tutti i messaggi che aveva ricevuto, catalogati in base al mittente e suddivisi per data e ora.

Accedette alla cartella LARA con una password alfanumerica di dodici caratteri e scese fino a D-CAM, la schermata che elencava tutti i filmati registrati nel corso degli anni dalla videocamera installata accanto allo schermo del laptop della figlia. Erano per la maggior parte conversazioni in tempo reale risalenti alle gite che Lara aveva fatto da bambina, con le immagini affiancate di loro due che parlavano, ma non i tre che aprì in quel momento. Datati all'ultimissimo viaggio di Lara, contenevano solo il suo volto e le sue parole. Jack soffriva ancora all'idea che la ragazza avesse scelto di registrare i messaggi e scaricarli per intero, anziché parlare direttamente con lui. Anche allora, con ogni probabilità, aveva pensato che suo padre le avrebbe dedicato del tempo quando avesse fatto comodo a lui e non a lei. Come avrebbe potuto parlargli in tempo reale quando credeva che non avesse del tempo reale da concederle?

Mentre guardava il suo viso, incorniciato da lunghe ciocche castano chiaro, si sforzò di ricordare che quella non era la Lara del volo 320. La Scientifica tedesca l'aveva informato che si era tagliata i capelli cortissimi e che se li era tinti di nero. Ciononostante, quelli erano gli ultimi veri ricordi che aveva, le ultime immagini di Lara, riprese da qualche parte nel mondo. L'ironia della sorte era che non sapeva ancora dove.

Selezionò il primo dei tre file, DC/LA/0087/GPSNL, e fece doppio clic, al che il volto della figlia comparve sopra la barra della durata, dove il Rubens era stato visibile fino a pochi istanti prima. La sua bocca s'immobilizzò non appena iniziò a parlare. Le ultime due lettere del nome del file indicavano che il GPS, il Global Positioning System che avrebbe dovuto fornire la sua posizione precisa, era «NL», *not live*, ossia non attivo. Ovunque fosse, tuttavia, Lara era al chiuso,

seduta in una stanza con la carta da parati rosso sangue macchiettata di oro. Sullo sfondo si vedeva un guazzabuglio di oggetti misteriosi su uno scaffale nero, e sopra la sua spalla destra spuntava il frammento sfocato di un dipinto dalla cornice troppo grande. Circondata dal bordo dorato dello schermo al plasma e assolutamente immobile, Lara non era mai stata più simile al dipinto che Jack non era mai riuscito a commissionare, né era mai apparsa più bella. Traendo un profondo respiro, Jack spostò l'indice verso l'icona tridimensionale col simbolo ‘ ‘ sul telecomando e premette...

Sapeva già cosa conteneva il filmato: un messaggio di dieci minuti in cui Lara gli diceva che era al sicuro, che aveva conosciuto dei nuovi amici e che sarebbero partiti per l'Europa il mese successivo. C'era qualcuno che volevano presentarle, aggiungeva. Il video non specificava chi fossero quelle persone, dove si trovasse, dove sarebbe andata di preciso in Europa e chi avrebbe dovuto incontrare. In quella fase della sua vita, il desiderio d'indipendenza era stato così forte da spingerla a comunicargli solo il minimo indispensabile: che stava bene e poco altro.

«Era bellissima.» Una voce profonda, energica, ma carica di compassione.

Jack trasalì impercettibilmente. Dietro di lui, la gigantesca figura del senatore Andrew McKinnock rimase immobile in un quadrato tridimensionale di luce lunare, reso nebuloso dal fumo di un sigaro. Quando Jack si voltò, l'altro strinse le palpebre, prima guardando l'immagine sullo schermo e poi cercando invano d'indovinare i pensieri dell'amico. Fece un passo avanti e gli posò la mano sulla spalla.

Jack si girò verso il monitor; Lara stava ancora parlando. «Come sua madre.» Si sforzò di sorridere.

Sembra emozionata, pensò. Tre giorni dopo averlo piantato in asso con un biglietto scarabocchiato in fretta e furia, sembrava emozionata. Dov'era il senso di colpa che avrebbe dovuto provare? La nostalgia? Il rimpianto?

«Allora... come stai?» Andy era sinceramente preoccupato.

Il silenzio superò un confine invisibile.

«Scusa, domanda stupida.» Il senatore si accomodò sulla sedia alla

sinistra di Jack, facendo scricchiolare il cuoio morbido sotto i chili di troppo che sua moglie aveva cercato invano di fargli perdere.

«Credevo te ne fossi già andato.»

«Sto per togliere il disturbo. Naturalmente, Nina e MaryBeth hanno provato a impedirmi di salire per darti la buonanotte, ma sono un politico. Riesco a intrufolarmi ovunque.»

Jack non stava più ascoltando, con gli occhi ancora puntati su quelli della figlia. Era come se in qualche modo fosse rientrata a casa e fosse davanti a lui in quel momento, come se le cose avessero ripreso ad andare per il verso giusto. Non passò molto tempo prima che la realtà tornasse a farsi sentire, dimostrando di avere un potere di gran lunga superiore al suo.

Una pausa imbarazzata. Andy non sapeva cosa dire, e Jack pregò che tenesse la bocca chiusa. Non aveva voglia di parlare né di sentire altre parole intollerabili, pronunciate in un tono che avrebbe dovuto alleviare la sua sofferenza. Voleva solo essere lasciato in pace, immergersi nel silenzio del rimpianto.

Ma non ci sarebbe riuscito. Lo sapeva in partenza. Perché c'era ancora un dettaglio che doveva appurare riguardo all'esplosione sul volo 320. Un dettaglio che il senatore, avendo assunto il comando dell'indagine, avrebbe potuto chiarire, un dettaglio che si basava su qualcosa di un po' più concreto delle inutili speculazioni. Sospettando che non avrebbe gradito la risposta, Jack non aveva affrontato l'argomento, mentre gli altri erano riuniti di sotto.

«Perché li hanno lasciati andare?» mormorò in tono cupo.

«Prego?» fece Andy, fingendo di non capire. Una breve interruzione, sperava, avrebbe dato all'amico il tempo di comprendere che conoscere la ragione non sarebbe servito a cambiare i fatti.

Jack non si lasciò scoraggiare. «I libici. Il Mil'el. A quanto ne so, e sono certo che mi correggerai se sbaglio, i tedeschi li avevano acciuffati l'anno scorso. Dunque perché li hanno lasciati andare? Perché, senatore, quando avevano i bastardi in gabbia, hanno aperto la porta e li hanno messi in condizioni d'impazzire e di uccidere mia figlia, cazzo?»

McKinnock sospirò. Jack lo chiamava «senatore» solo quando tentava deliberatamente di tracciare un confine tra una richiesta

ufficiale e l'amicizia. «Mancanza di prove», rispose. L'affermazione, seppur vera, suonò pietosa persino alle sue orecchie. Non riuscì neppure a immaginare come sarebbe suonata a quelle di Jack.

«Mancanza di prove?» L'altro si girò di scatto. «Mancanza di prove, cazzo! Forse non conosco tutta la storia, *senatore*, ma ho letto i giornali, perciò spero mi dirai che stai scherzando.»

Andy sospirò. «Ambasciatore non porta pena. La penso come te, Jack, dico sul serio. Questa, però, è la versione ufficiale.» Scrollò le spalle, impotente.

«Come diavolo... come diavolo è potuto succedere?» Jack stava per perdere il controllo.

Con lo sguardo fisso nel vuoto, Andy spiegò: «Perché la Germania applica il codice napoleonico. Secondo le loro regole, il magistrato ha solo ventiquattr'ore per decidere se ci sono prove sufficienti per prolungare la detenzione. Il giudice assegnato a questo caso, un certo Mitgleid, un tizio che aspira a entrare in politica, ha stabilito che i servizi segreti tedeschi non hanno fornito abbastanza prove e...» – agitò la mano – «... li ha lasciati andare».

«Li ha lasciati andare», ripeté Jack, imitando sdegnosamente il suo gesto. «E io che pensavo avessero beccato quei bastardi con le mani nel sacco.»

«È così.» Come Jack, Andy conosceva la verità sui fatti dell'anno precedente. E anche la burocrazia che si nascondeva dietro quella vicenda, la storia sordida che il mondo ignorava ancora. «A quanto pare, qualcuno deve rimetterci le penne prima che Mitgleid si pronunci a favore della flagranza di reato.» La sua espressione dimostrava che anche lui aveva faticato ad accettare la situazione.

«Allora cos'è accaduto esattamente?»

Il senatore trasse un respiro. «Un membro del Mil'el, Dalkamouni, è stato visto in Germania circa due anni fa dai servizi segreti interni, il Bundesamt für Verfassungschutz, o BfV.» S'impappinò con la pronuncia. «All'epoca era a Neuss, rintanato a casa della sorella e del cognato. Di lì a qualche giorno è arrivato suo fratello minore con...» – rifletté – «... due Samsonite color bronzo.»

Jack strizzò gli occhi, benché non stesse guardando nulla in particolare. «Vuoi dire la stessa marca di valigia usata per caricare la

bomba sul 320?»

«Non lo sappiamo per certo, ma non ti sembra una coincidenza curiosa? Due Samsonite color bronzo a Neuss, una misteriosa Samsonite color bronzo che presenta evidenti danni da esplosione sul 320. È una marca diffusa, d'accordo, ma... è un po' strano, non trovi? Be', il BfV continua a tenere d'occhio quei tizi e poi, nel luglio dell'anno scorso, Dalkamouni riceve la visita di un certo Abdullah Mal-Makhoub.»

Jack aggrottò le sopracciglia. A differenza di molte delle persone con cui Andy avrebbe potuto parlare, quel nome non gli diceva nulla. Durante le sue conversazioni abituali, i nomi dei terroristi noti emergevano raramente.

Fino a poco tempo prima.

«E sarebbe?»

«Uno dei principali esperti mondiali nella fabbricazione di bombe. Si ritiene sia stato lui a far saltare per aria lo Swissair 281 nel '72. È un bastardo e, per quanto mi riguarda, è in circolazione da troppo tempo.»

«Ed è andato a trovare Dalkamouni?»

McKinnock annuì. «È arrivato e si è fermato. Le squadre di sorveglianza in quattro città tedesche avevano identificato e fotografato quattordici persone strettamente legate alla Libia e in particolare al Mil'el. Nel registro operativo del Bundeskriminalamt, l'agenzia di polizia federale, c'era persino un appunto che diceva» – scandì ogni sillaba – «le cellule del Mil'el sono coinvolte in attività che stanno diventando sempre più equivoche e incontrollabili.»

«E se ne sono stati con le mani in mano?» Jack era incredulo.

«Oh, no, al contrario. Ormai il BfV se la stava facendo sotto al pensiero di eventuali attentati. Così, il 15 settembre hanno fatto irruzione in cinque appartamenti e in due aziende a Francoforte, Berlino, Amburgo e Neuss. Sono state arrestate dodici persone e Dalkamouni e Mal-Makhoub sono stati pizzicati davanti al centro commerciale Kaufhalle, dov'erano andati per usare un telefono pubblico. Sulla loro auto c'erano sei passaporti in bianco, quasi due chili di esplosivo, alcuni detonatori e... un registratore Matsutritsu 2110.»

«Oh, cazzo.» Jack reclinò il capo, sbalordito. Come per la

Samsonite color bronzo, si trattava della stessa marca e dello stesso modello utilizzati per piazzare gli esplosivi sul Boeing.

Andy, in tono di scusa, fece: «Già. Soprattutto perché conteneva quattrocento grammi di Semtex-H e un detonatore barometrico. Sappiamo entrambi che quegli aggeggi si utilizzano per un solo scopo, ossia far saltare in aria gli aerei».

«Che cos'è successo dopo? Sono finiti in tribunale?»

Andy diede un tiro al sigaro. Soffiò il fumo verso l'alto, annuendo. «Sono finiti in tribunale.» Tacque, poi riprese più lentamente: «E Mitgleid li ha lasciati andare. Le sue testuali parole sono state: 'In base ai fatti accertati finora, gli accusati sono sicuramente sospettati della presunta accusa. Mancano tuttavia le prove del reato effettivo, necessarie per spiccare un mandato d'arresto'. Ovvero, li ha lasciati andare perché ha ritenuto che le imputazioni non fossero abbastanza convincenti».

«Stronzate! Come avrebbero potuto essere più convincenti di così?» ringhiò Jack.

«Be', non lo so, Jack, ma prova a riflettere... Il 22 settembre vengono liberati Dalkamouni e i suoi complici. Il 22 settembre vengono liberati tre ostaggi tedeschi in Libia. Ti dice qualcosa?»

Jack scosse la testa, sgomento. «Bastardi schifosi. Hanno barattato tre vite contro 261. Come hanno potuto permetterglielo, santo cielo?»

«Benvenuto nello sporco mondo della burocrazia internazionale. Un ambiente marcio da cima a fondo.»

Per almeno cinque minuti si udì solo la voce di Lara, che ripeteva l'intenzione di partire per l'Europa e prometteva di tenersi in contatto. Alla fine, quando la barra della durata sotto l'immagine raggiunse il valore 00:10:11:06, calò il silenzio e il volto della ragazza s'immobilizzò. Andy si chiese se restare o sgusciare fuori senza far rumore. Jack ispirò e si rilassò, un chiaro segno che avrebbe voluto dire qualcosa, ma che aveva cambiato idea.

«Sputa il rospo, Jack.» Il senatore non era sicuro di volerlo ascoltare, ma che diavolo avrebbe dovuto fare?

Jack continuò a guardare Lara, senza mai staccare gli occhi dalla bellezza di qualcosa che – ormai lo sapeva con dolorosa certezza – non avrebbe mai più rivisto dal vivo. «Voglio che tu mi faccia una

promessa, Andy.»

L'uomo arricciò il labbro inferiore. «Certo, dimmi pure.»

«Ora che i tedeschi li hanno acciuffati, voglio che ti accerti che questi Dalkamouni e Mal-Makhoub» – pronunciò i nomi in tono sprezzante – «non la facciano ancora franca grazie alle stroncate burocratiche. Non voglio che la passino liscia. Dobbiamo inchiodare quei bastardi, a qualsiasi costo.»

«Oh, altroché se li inchiederemo, Jack.» Andy si alzò e gli posò la mano sulla spalla. Sembrava il momento giusto per congedarsi, prima di essere costretto a rispondere ad altre domande imbarazzanti. «Puoi scommetterci il culo. E useremo chiodi rivestiti di zinco!»

Come quelli delle bare.

Dopo una pausa rispettosa, Andy uscì e Jack rimase solo con sua figlia e i suoi pensieri. Dalle borse sotto gli occhi del senatore aveva intuito che l'amico non dormiva meglio di lui. Perciò, mentre Jack avrebbe trascorso il resto della mattina a guardare i frammenti della vita di Lara, probabilmente Andy avrebbe sfruttato i suoi contatti per neutralizzare gli eventuali sotterfugi dei libici.

Jack avrebbe visionato il secondo filmato, benché ormai conoscesse a memoria anche quello. Ogni battito di ciglia, ogni movimento della bocca. Invece avrebbe tralasciato il terzo e ultimo file. Per quante volte avesse rivisto i primi due, non avrebbe mai più aperto il terzo. L'aveva guardato una sola volta; nel giorno in cui Lara glielo aveva spedito, vi aveva cliccato sopra con speranza ed entusiasmo e li aveva sentiti scemare entrambi quando aveva ascoltato le sue parole. Gli si erano impresse nella mente come un segno indelebile. Non aveva più guardato il filmato ed era certo che non l'avrebbe più fatto. Una volta era più che sufficiente.

L'ASSEMBLEA DI GIACOBBE

Deuteronomio, 33:4

Se mai è possibile che un luogo sia troppo silenzioso, che superi il confine tracciato dagli esseri umani fra «tranquillo» e «sinistro», Gerusalemme, l'area più remota dell'accampamento dell'Eternità, rispondeva a questi requisiti. A consentirglielo era la sensazione che avesse tutte le caratteristiche di un posto abitato, tranne una: gli abitanti. Edifici di pietra grezza s'innalzavano su un terreno disseminato di attrezzi rudimentali. La terra soffice era costellata d'impronte, sufficienti per indicare la presenza di una popolazione numerosa, e piccoli falò ardevano ancora nella piazza centrale. Falò controllati, accesi senza dubbio dall'unico mammifero in grado di padroneggiare il fuoco. Eppure l'insediamento, quattro ettari in tutto, era completamente deserto. Non si udiva nemmeno il cinguettio degli uccelli, che avrebbe dovuto rallegrare la striscia di foresta circostante; solo una quiete solenne, disturbata ogni tanto da una leggera brezza che sollevava nuvole di polvere in direzione est-ovest.

Quando infine echeggiò un suono, fu di natura diversa. O meglio, diversa da quella che ci si sarebbe potuti aspettare. Un rombo sommesso squarciò l'aria, aumentando d'intensità finché le frequenze sonore più basse non furono sature. Al suo interno, uno schema, una serie di tonfi costanti e regolari ne segnalava le origini meccaniche, moderne. Di certo troppo moderne per un insediamento che si vantava di aver reintrodotta uno stile di vita più semplice.

Il che spiega perché quella visita, e il rumore che la accompagnava, erano stati accuratamente programmati mentre i discepoli dell'Eternità consumavano il pasto mattutino. Lo facevano ogni giorno alle sei in un refettorio sotterraneo, un'ampia sala scavata nella terra che, oltre a essere molto più fresca e igienica dei livelli superiori,

era pressoché insonorizzata.

Mentre la notte scendeva sulla California di Jack Bernstein, «Gerusalemme» veniva rischiarata dall'aurora. Spuntando da dietro le montagne, il sole proiettava sagome lunghissime sull'erba, e l'ombra dell'elicottero si accorcì sempre più, fino a sparire. Dal sedile del passeggero smontò un uomo benfatto, calvo e abbronzato, che si sistemò la cravatta, assicurandosi che gli cadesse simmetricamente dentro la giacca. Era una mattinata calda e, poiché non aveva potuto usare il deodorante né il dopobarba per timore che il profumo indugiassero nell'aria dopo la sua partenza, l'uomo aveva la pelle lucida ed emanava un lieve lezzo di sudore. Stringendo gli occhi, si guardò intorno con espressione scettica, quindi si voltò verso il finestrino e fece un cenno al pilota, che cominciò la risalita. Erano passati quasi dodici mesi da quando Zabulon aveva visitato quel posto, l'angolo più sacro del globo, ma il suo arrivo era stato pianificato in ogni minimo dettaglio. Mentre l'elicottero svaniva nel cielo, l'uomo si schermò il viso dalle folate di vento e, benché non potesse mascherare del tutto una leggera zoppia, salì a passo deciso i gradini che conducevano al Tempio del Padre.

All'interno, i raggi abbaglianti del sole furono oscurati e sostituiti dalla frescura che si respirava tra le pareti di pietra. Dirigendosi verso il lato opposto dell'entrata, le sue scarpe, rigorosamente di fattura italiana, picchiettarono a ritmo irregolare sul pavimento di pietra lucida. Ebbe la sensazione che la loro eco fosse un segno di riconoscimento della sua posizione gerarchica da parte dell'edificio. Era raro che Zabulon si emozionasse, ma non durante visite come quella, e di certo non quel giorno. Si sentiva privilegiato.

Nella parete di fronte c'era una porta alta, intagliata in un legno di quercia massiccio e fiancheggiata da scintillanti pilastri di ebano. Ai lati c'erano due dei discepoli più fidati e informati, con la testa china non solo per rispetto verso la carica di Zabulon, ma anche verso la sua reputazione, che l'aveva preceduto di molti mesi. Sapevano che quando si aveva a che fare con lui bisognava dimostrarsi remissivi e obbedienti. Nel momento in cui si avvicinò all'uscio, uno dei due uomini, quello col capo rasato e con la tradizionale veste della classe media, spalancò il battente, rivelando un lungo corridoio rischiarato

qua e là dalla tremolante luce arancione delle torce. Zabulon li superò senza ringraziarli, arrivò in fondo e scese una scala di pietra, mentre il pesante uscio si richiudeva alle sue spalle.

Passò sotto un arco di pietra ornato di simboli intricati ed entrò nella Sala Grande. Era là che i ministri della Confraternita dell'Eternità ricevevano periodicamente gli ordini. Erano già stati avvisati che quello sarebbe stato il giorno più bello. Non avrebbero ricevuto semplici istruzioni, bensì le istruzioni finali, gli incarichi che, dopo la lunga strada che avevano percorso, avrebbero sparso fronde di palma sull'ultimo tratto del cammino del Figlio di Dio.

A differenza delle pareti levigate del corridoio al piano di sopra, quelle del locale sotterraneo erano cesellate grossolanamente e decorate di arazzi e torce, la cui luce faceva assomigliare la pietra a rame battuto. Piccoli scaffali di legno contenevano un assortimento di manufatti antichi, che parevano sporchi e dimenticati. Solo gli uomini riuniti là dentro quel giorno sapevano che la polvere di cui erano coperti era la stessa caduta migliaia di anni prima, quella che aveva offuscato l'aria quando il primo Cristo aveva raggiunto quell'angolo nascosto del globo.

La sontuosità sobria della stanza era accentuata da un elaborato mosaico sul pavimento. Pilastrini di marmo rivestiti di velluto cremisi sostenevano il soffitto. Al centro c'era un tavolo di legno scuro, quattro metri per quattro, intagliato da discepoli del III secolo e solcato da graffi. Era attorniato da quattro sedie identiche, una per lato. Tre erano riservate ai ministri, due dei quali avevano già preso posto. La quarta, ancora libera, era destinata a Efraim, ossia Giacobbe.

Zabulon prese posto di fronte a Beniamino, il ministro dell'Economia e della Finanza dell'Eternità. Nessuno sapeva che fosse ancora vivo, eppure controllava molte piccole aziende con la medesima astuzia e spietatezza degli uomini d'affari che comparivano regolarmente sulla copertina di *Forbes*. La sua influenza si estendeva a centoventisette società fondate dalla confraternita in tutto il mondo, operanti nei settori dell'attività bancaria, delle assicurazioni, dei giochi, della genetica e così via. A tutti i livelli delle sue organizzazioni, Beniamino era famoso perché pretendeva dai dipendenti perfezione, lealtà e risultati impossibili.

Di fronte alla sedia vuota di Efraim c'era Simeone, il ministro dell'Agricoltura e dell'Ambiente. Si occupava di aziende agricole e zootecniche, oltre a presiedere segretamente alcuni dei più noti enti benefici del pianeta. A cinquantatré anni, era il più anziano dei quattro, ma aveva ancora una fluente chioma bionda, che palesava le sue origini nordiche. Pur non essendo scaltro come il suo collega, era comunque molto abile ed era conosciuto per la sua capacità di usare la propaganda per determinare le eccedenze e le carenze nel mondo, spesso con effetti catastrofici. Almeno a quanto sostenevano i media contrariati.

Zabulon, il ministro della Giustizia, ricopriva il ruolo più oscuro e delicato. Oltre a controllare aziende di armi legittime, aveva anche l'incarico di utilizzare i prodotti che commerciavano o fabbricavano per l'eliminazione implacabile degli eventuali ostacoli che si fossero presentati sul cammino dell'Eternità. Con una lunga e illustre carriera militare durante la quale aveva prestato servizio nel famigerato gruppo terroristico «Figli d'Israele», era più che adatto a uccidere. Era stata quella qualifica, insieme con una buona dose di passione spietata, che aveva indotto l'Abramo ad accoglierlo in seno all'organizzazione nel giorno in cui il suo predecessore era stato assassinato.

O meglio, nel giorno in cui Zabulon l'aveva assassinato.

Dietro la sedia libera c'era una seconda porta, l'unica altra via di entrata e di uscita dalla Sala Grande. Come i ministri ben sapevano, quell'uscio nascondeva un altro corridoio di pietra che conduceva direttamente alla Camera dell'Abramo. Soltanto Efraim, ossia Giacobbe, poteva accedere a quel luogo sacro e lo faceva esclusivamente per ricevere le istruzioni che poi doveva riferire agli altri.

Era quella la ragione per cui, tra i quattro uomini che si sarebbero riuniti quel giorno, solo Efraim aveva mai incontrato l'Abramo e l'aveva visto in faccia.

Dopo alcuni minuti di trepidazione e silenzio deferente, nel corridoio oltre la porta echeggiarono i passi strascicati del vecchio, al che Zabulon e i suoi due colleghi si alzarono e piegarono in segno di rispetto la testa. Il battente si aprì piano e comparve la sagoma esile di Efraim, incorniciata dal chiarore color rame. L'uomo entrò.

Quando ebbe chiuso l'uscio e si fu accomodato, fece, con voce calma e limpida, la rivelazione più importante che i suoi ospiti e il resto del mondo avrebbero mai udito: «Sono trascorsi due mesi da quando ci è stato consegnato il bambino, ma oggi ho avuto la dimostrazione che è Lui».

Li guardò a uno a uno. Poi sorrise, con la pelle che gli s'increspava intorno agli occhi, e disse: «Signori, è nato un Salvatore».

GLI USCÌ INCONTRO

Genesi, 14:17

Erano passate tre settimane lunghe e dolorose dall'esplosione del volo 320, ma la notizia era ancora sulle prime pagine dei quotidiani di tutto il mondo. Jack era a Londra, impegnato a visitare una delle numerose società in cui l'IntelliSoft aveva acquisito una partecipazione finanziaria, e i rotocalchi annunciavano notizie come: «L'attentatore di Francoforte era un tirapiedi di Gheddafi.» Jack sapeva che quella rivelazione sarebbe stata l'ultimo chiodo nella bara da quattro soldi degli uomini detenuti in Germania. Benché otto delle persone arrestate inizialmente fossero state rilasciate per mancanza di prove, i dettagli che l'FBI e il National Transportation Safety Board stavano comunicando a Andy dimostravano senza ombra di dubbio la colpevolezza delle altre sei, compresi Dalkamouni e Mal-Makhoub.

Jack era stanco. Sfinito, e non solo a causa del jetlag o della stanchezza fisica. Rimpianse di non essere riuscito a dormire in aereo, poi si diede dell'idiota per aver desiderato l'impossibile. Il vero sonno, in qualsiasi forma, era un'altra cosa cara che gli era stata portata via per sempre. Che cosa diceva Elizabeth ogni volta che le esponeva la sua ultima idea a colazione, mentre il profumo del pane fresco gli stuzzicava le narici? *Vuoi l'impossibile, Jackie.*

Elizabeth l'aveva sempre chiamato Jackie. L'unica persona che potesse prendersi quella libertà e conservare tutti i denti. Impossibile.

Avevano detto tutti che il Quotient era impossibile. Anche Elizabeth.

Liz.

Punta in alto, le aveva risposto Jack.

Punta in alto, non accontentarti.

Non voleva chiudere gli occhi, perché aveva paura delle immagini che avrebbero potuto riempire l'oscurità, ma non voleva nemmeno tenerli aperti come in quel momento. Quando aveva fondato l'IntelliSoft, l'aveva fatto con due intenti ben precisi: dominare il mercato e guadagnare milioni di dollari. Questi ultimi sarebbero

serviti a un solo scopo: offrire alla moglie e alla figlia un tenore di vita più alto. Non aveva previsto che nessuna delle due sarebbe vissuta abbastanza a lungo per beneficiarne. Tutte le persone cui teneva erano morte e, in un certo senso, Jack poteva dire lo stesso di sé. Tutti i soldi del mondo, tutti i progressi tecnologici che ne derivavano e tutte le combinazioni di quei due fattori che l'IntelliSoft si vantava di aver creato impallidivano in confronto al suo nuovo sogno – al suo desiderio impossibile – di riportare in vita Elizabeth e Lara.

Per tutto il volo Jack aveva ripensato ai fascicoli particolareggiati dell'NTSB che aveva studiato con Andy per due giorni di fila dopo il funerale. Quelle informazioni, per quanto fosse stato doloroso vederle scritte nero su bianco, comprendevano una descrizione meticolosa della ricostruzione dell'aereo e avevano confermato molti dettagli che Jack già conosceva. Grazie a una ricompensa offerta per i sacchi di rottami, erano stati recuperati in tutto più di quattro milioni di frammenti. I detriti ammontavano a quasi il 93 per cento del Boeing 747 e, quand'erano stati utilizzati per una ricostruzione bidimensionale in un hangar a undici chilometri da Amsterdam, avevano rivelato che la deflagrazione iniziale aveva distrutto la fusoliera poco meno di un metro e mezzo davanti all'ala sinistra.

L'esame era stato effettuato da un team specializzato in esplosioni aeree. Ben presto gli esperti avevano determinato l'esatta sequenza di esplosione e disgregazione e avevano accertato che almeno un motore aveva continuato a funzionare dopo il primo scoppio, quello più lieve. Nella turbina numero 2 avevano trovato un pezzo di cavo da un millimetro virgola uno, identico a quello reperito in uno dei container per i bagagli. Il cavo, avevano dedotto, era stato risucchiato dal motore mentre girava ancora a pieno regime. Gli inquirenti avevano poi disegnato grafici dell'«embricazione», uno schema che emerge quando un corpo estraneo entra in collisione con le parti mobili di un turbogetto. Così il team aveva appurato le due cose che aveva bisogno di sapere: c'era stata un'esplosione violenta e si era verificata al centro della stiva.

Alcuni frammenti dell'interno della fusoliera erano bucherellati e anneriti dalla fuliggine, il che aveva dimostrato che erano stati vicini al punto della deflagrazione e aveva aiutato a calcolarne la posizione

esatta. Gli esperti avevano costruito una finta fusoliera trasparente e avevano intrapreso l'arduo compito di collocarvi sopra i detriti. In quel modo sarebbero riusciti a seguire le spaccature fino all'origine. Allo stesso tempo, altri inquirenti avevano ricostruito il container AVC 4119 TA, che presentava i danni più estesi, e l'AVC 5036 TA, che probabilmente era stato collocato lì accanto. Avevano ricomposto le due enormi casse su appositi telai d'acciaio e poi, quando la fusoliera trasparente era stata completata, li avevano sistemati al suo interno per studiare l'interazione tra valigie, container e fusoliera. Era emerso che l'ordigno era esploso due centimetri e mezzo sopra la base dell'AVC 4119 TA, per poi aprire un grosso foro nel rivestimento esterno dell'aereo.

La prova provata che la deflagrazione era avvenuta dentro una Samsonite color bronzo era arrivata quando il team aveva trovato una vite e una calamita fuse col guscio di una valigia di quel modello. Gli esperti avevano subito capito che i due pezzi appartenevano al registratore Matsutritsu in cui era stata piazzata la bomba, e avevano stabilito che si erano fusi per via del calore prodotto dall'esplosione primaria. I confronti eseguiti al quartier generale della Samsonite a Denver, nel Colorado, avevano rivelato che la valigia era una System 5 Silhouette 3000 color bronzo.

A preoccupare maggiormente gli inquirenti in quella fase, tuttavia, era il fatto che fossero stati recuperati i frammenti di trecentoquarantuno valigie, mentre i tagliandi dei bagagli erano solo trecentoquaranta. Qualcuno, pareva, aveva caricato a bordo una valigia in più e la mancanza della relativa documentazione dimostrava che il bagaglio non era passato attraverso i canali convenzionali o – cosa ancora più allarmante – attraverso i controlli rigorosi a essi correlati.

Quella era la ragione per cui le prove più incriminanti contro il gruppo del Mil'el stavano assumendo la forma delle notizie che Jack leggeva nel *London Daily Mail* mentre la limousine viaggiava sotto la pioggia tra Heathrow e il luogo in cui aveva fissato un appuntamento quella mattina. Le informazioni, che erano appena state riferite alla stampa mondiale e che erano finite sulle prime pagine di quel giorno, spiegavano come Dieter Friedrichs, un noto simpatizzante del Mil'el e

uno dei sei uomini arrestati, avesse in qualche modo ottenuto un lavoro come addetto al trasporto bagagli all'aeroporto di Francoforte. Anzi Friedrichs aveva fatto parte della squadra che aveva caricato le valigie dei passeggeri sul volo 320 proprio il giorno dell'esplosione.

Jack posò il giornale sul sedile mentre la vettura entrava nel parcheggio a mezzaluna della Virtuosity Systems, nei Docklands, e tirò un sospiro di sollievo. Si tolse gli occhiali da lettura rotondi e si strofinò la radice del naso come se un massaggio potesse alleviare le ultime tracce di un'emicrania persistente. I bastardi che avevano rubato il futuro della figlia erano stati inchiodati, pensò. Ormai nessuno stratagemma al mondo sarebbe riuscito a scagionarli. Non che ciò gli procurasse anche solo un briciolo di felicità.

La Virtuosity Systems si era trasferita dall'ultima volta che Jack l'aveva visitata, e sembrava che avesse fatto buon uso dei suoi quindici milioni e duecentomila sterline. Il magazzino fatiscente a North London, disseminato di cavi e di schermi, era scomparso, sostituito da una piramide di vetro dorato a sei piani, costruita su ordinazione. Pareva che avessero preso alla lettera il suo consiglio. Jack aveva detto loro che, se avesse acquistato una partecipazione finanziaria in una società leader nel campo della realtà virtuale, quella società doveva dare l'impressione – come l'IntelliSoft – di poter guardare i colossi dall'alto in basso. A quanto ricordava, avevano ascoltato così attentamente che l'avevano persino convinto ad aumentare l'investimento iniziale nella ricerca e nello sviluppo di tre milioni e duecentomila sterline, proprio per migliorare il profilo dell'azienda.

Jack era rimasto colpito da quella scelta, ma quando John Case, l'amministratore delegato della Virtuosity, si era rifiutato di spiegargli con esattezza cosa volesse mostrargli durante la visita, limitandosi a definirlo più volte «qualcosa di maledettamente geniale», aveva solo potuto sperare che avesse usato il resto dei suoi soldi in modo altrettanto efficace.

Salì i gradini a passo svelto ed entrò nell'atrio della piramide, coi pensieri che continuavano a volare verso un luogo molto più buio. Quando si presentò alla receptionist, quella gli offrì un asciugamano per detergersi il viso e lo fece accomodare su una delle cinque poltrone

di cuoio. Dopo due minuti comparve Case. Spuntò da uno dei due ascensori di vetro che si muovevano su e giù al centro della piramide. Quando le porte si aprirono, pattinò come un bambino sul pavimento lucido, col braccio allungato per tutto il tragitto.

Quella era sempre stata una delle migliori doti di John, rifletté Jack. La capacità di restare ragazzino mentre affrontava i difficili problemi di un mondo molto adulto. Non c'era nulla d'impossibile, credeva, se si amavano davvero le sfide e si promuovevano con entusiasmo i progressi della tecnologia. Traeva ancora un piacere infantile dall'idea di arrivare per primo. Di conseguenza, benché avesse ventinove anni, forse le sue giornate lavorative erano più simili a lunghe sedute di gioco.

Diavolo, probabilmente quel tizio faceva ancora una pausa ogni mattina per bere un bicchiere di latte.

«Mi dispiace per questo tempaccio, Jack. Ma sono contento di vederti. Grazie per essere venuto...» esordì John in tono entusiastico.

«Non mi hai lasciato altra scelta. Altrimenti non mi avresti detto cosa diavolo state combinando.»

«Oh, devi fidarti di me, Jack.» John sorrise come un discolo che aveva appena ritinteggiato il bagno con tre bombolette di schiuma da barba. «Questo gioiellino merita di essere visto, dico sul serio...»

I CIECHI CHE VEDEVANO

Matteo, 15:31

Dopo che furono usciti dall'ascensore al secondo piano, John accompagnò Jack verso la balconata opposta, fermandosi davanti a una porta con la scritta R&D-3. Infilò una tessera nella fessura e, quando la spia verde lampeggiò, l'uscio si aprì rivelando una stanza che colse Jack totalmente di sorpresa.

Una sorpresa non proprio positiva.

In netto contrasto col resto della piramide, il locale era surreale – dall'atmosfera quasi dickensiana –, con polverosi mobili d'epoca che riempivano ogni centimetro quadrato e le pareti rivestite di carta da parati rugosa, ingiallita e staccata in più punti. Immagini sbiadite della Londra antica erano racchiuse in cornici ossidate e, in un angolo mal illuminato, uno scrittoio graffiato era ingombro di vecchi documenti, penne e calamai. A bocca aperta, Jack osservò dalla soglia quello che sembrava il retro di una libreria antiquaria, quindi entrò con cautela.

Alla sua destra c'era una grossa libreria di legno scuro, zeppa di volumi impolverati e rilegati in pelle. Jack si avviò da quella parte, ma John lo trattenne per il braccio. «Ambiente controllato, mi spiace.» Lo guidò verso una sedia in stile regina Anna di fronte a una scrivania intarsiata al centro della stanza. Quindi si sedette su una sedia identica dall'altra parte del tavolo e sorrise con disinvoltura.

Confuso, Jack si diede un'occhiata intorno. Nessuno degli «ambienti controllati» che aveva visitato nei laboratori di Ricerca e Sviluppo assomigliava anche solo lontanamente a quel locale. Nella migliore delle ipotesi, la maggior parte si poteva definire sterile: pulita e asettica. Luoghi in cui aleggiava un lezzo di aria troppo trattata e di soluzioni antistatiche. Quello era l'esatto contrario. La polvere ricopriva ogni superficie orizzontale e le ragnatele pendevano come veli di raso tra gli scaffali.

Eppure, l'odore aveva qualcosa che non andava. Era come se qualcuno avesse fatto un tentativo di rievocare un sentore stantio, ma con risultati deludenti. La stanza pareva vecchia, tuttavia l'aria che vi si respirava non era quella giusta. Jack cominciò a sudare, con le goccioline che gli imperlavano la fronte nonostante la temperatura fresca. Asciugandosi il viso, ironizzò: «Devi proprio assumere una donna delle pulizie. Possiamo mandarvi i fondi, se necessario...» In realtà stava cercando un espediente per guadagnare tempo mentre studiava il locale e tentava di smascherare una burla di cui non era ancora a conoscenza e di cui, con molta probabilità, era l'unica vittima.

«Gradisci un caffè?»

«Sì... volentieri.»

John premette il tasto di una specie di cercapersone sul bavero della giacca e parlò in una piccola griglia circolare, ordinando caffè per due nell'ufficio R&D-3.

«Dunque, tralasciando un attimo le condizioni in cui versano i vostri laboratori di Ricerca e Sviluppo, cosa volevi mostrarmi esattamente? Pensavo che voleste far progredire il mondo», disse Jack, scettico.

«Oh, è quello che stiamo facendo. Puoi starne certo. Vedi, stiamo lavorando a un sistema di proiezione. Un modo per ottenere immagini, filmate su V-Ray o totalmente generate da computer, su un campo da gioco tridimensionale, di modo che le persone abbiano davvero la sensazione d'interagire con loro. Niente stupidi e pesanti occhiali per la realtà virtuale né aggeggi simili. Inserire vere informazioni tridimensionali in un vero spazio tridimensionale non è impresa da poco, come puoi ben immaginare. Ma credo che ce l'abbiamo fatta.»

«Continua.»

«Be', stiamo utilizzando una serie di laser RGB variabili, oltre a un generatore di ombre gaussiano, che pulsano a intensità diverse per rimandare un'immagine allo spettatore. Più aumenta l'intensità dei laser, più lontano viene proiettata l'immagine nello spazio tridimensionale. Proiettando i laser da quattro pareti possiamo anche risolvere i problemi degli oggetti che potrebbero ostacolarne la traiettoria. Inoltre, una pavimentazione sensibile alla pressione

registra la posizione dell'individuo dentro la stanza e regola di conseguenza l'immagine riflessa che lo spettatore vedrà.»

«Immagine riflessa da cosa? Specchi?» domandò Jack, dubbioso.

John si piegò e inarcò un sopracciglio. «No, Jack. Dall'acqua.»

«Come sarebbe a dire 'dall'acqua'?»

La porta si aprì ed entrò un giovane in camice bianco con un raffinato vassoio d'argento. Sopra c'erano una caffettiera, una lattiera e una zuccheriera in argento sterling ed eleganti tazze di porcellana. L'uomo, in realtà, aveva molto più l'aspetto di uno scienziato che di un cameriere.

«Ancora a corto di personale?» chiese Jack.

«Più o meno.» John fece un sorriso malizioso. «Perché non fai gli onori di casa?»

Senza fiatare, il giovane in camice bianco posò il vassoio sul tavolo e Jack allungò istintivamente la mano verso la caffettiera. Quando fece per stringere il manico, però, l'aria turbinò insieme con l'immagine. Le sue dita la attraversarono e l'increspatura si estese a tutto il bricco, come un riflesso sulla superficie di uno stagno. Jack tentò per la seconda volta, invano. E per la terza. Per quanto si sforzasse, la sua mano passava attraverso l'argento lucido, che continuava a ondeggiare come se ridesse di lui. Jack sorrise e poi, osservandolo meglio, notò un particolare molto interessante: mentre il cameriere improvvisato si rifletteva nell'argento, Jack non proiettava nessuna immagine, benché vedesse la sagoma della propria sedia. Piacevolmente confuso, guardò John con aria interrogativa.

«Santo cielo, Phil, siamo alle solite. Ti avevo detto che volevo un vero caffè, non questa robbaccia virtuale.» L'uomo fece per ribattere, ma John lo interruppe: «Taci, Phil. Per favore... togliti di mezzo, ti dispiace?»

Imbarazzato, il giovanotto chinò il capo. «Sì, signore. Mi rincresce, signore.»

Anche se in qualche modo Jack l'aveva previsto, si stupì quando Phil obbedì agli ordini, svanendo di colpo. Non si avviò verso la porta e neppure la aprì. Si limitò a volatilizzarsi.

«Che cosa diavolo avete combinato, John...?» Jack non credeva ai propri occhi.

«Come ti dicevo, ce l'abbiamo fatta.» John si strinse nelle spalle esili.

Jack era sbalordito. «Dunque questa stanza è...»

«Inesistente. Dimmi, pensi davvero che dovrei assumere una donna delle pulizie, oppure farei meglio a procurarmi un catalogo dell'IKEA? Qualcosa che sia più in linea con...» – rifletté – «... l'approccio moderno dell'edificio, magari?» Premette ancora il pulsante del cercapersone e informò Phil che occorreva sostituire l'arredamento. Con una dissolvenza impercettibile, ogni mobile antiquato, a eccezione della scrivania e delle sedie su cui erano seduti loro due, fu rimpiazzato da un equivalente sobrio, vivace e molto moderno. Un blu metallico prese il posto del mogano polveroso e impiallacciate rosse quello degli intarsi di cuoio verde scuro.

«Molto meglio, non trovi?» John arricciò il naso. Chinò la testa e trasse un respiro cauto e profondo. «Ma cosa succederà quando non ci darai abbastanza fondi e verrà tutto pignorato? Be', te lo mostro... Ecco...» Usò il cercapersone per la terza volta e pregò Phil di spegnere il sistema. Il mobilio virtuale svanì all'istante. Ora la stanza era poco più di un guscio di vetro scuro. I pannelli che coprivano il soffitto e il pavimento cedettero il passo a una gomma spugnosa grigio scuro.

«Se il giocatore lo tocca e soprattutto se ci si vuole sedere sopra, non posso proiettarlo. Ma posso aggiungere qualunque oggetto. Arredi, libri e naturalmente Phil, anche se costa un piccolo extra.»

«Come diavolo funziona?»

«Acqua.» John fece volteggiare la mano nel locale. «L'aria viene pompata qui dentro insieme con una sottile condensa di acqua pesante e silice che cade da quei minuscoli fori nel soffitto. Usiamo vetro prismatico colorato perché dobbiamo convincere l'occhio umano di stare guardando una struttura sulle pareti e sul soffitto, per la quale abbiamo utilizzato la retroproiezione aggiunta. Dietro ciascuna parete ci sono trecentotrentotto laser industriali di tipo A che proiettano l'immagine RGB e S programmata nel *mainframe* di Phil, custodito qui accanto. Un software tridimensionale cattura la scena da diverse angolazioni, esegue un *rendering* interpolato da ciascuna di esse e quindi i sensori nel pavimento determinano la posizione del giocatore e proiettano un'immagine negli strati di condensa che lo circondano.

L'occhio li interpreta come reali e dunque l'individuo crede di esserci dentro. Non voglio dire che è stato facile, ma la tecnologia fondamentale è abbastanza semplice.

«Io per tutto il tempo ho visto una stanza spoglia. Avremmo potuto programmare il computer affinché avessi anch'io le mie immagini proiettate, ma sarebbe stato inutile. Diavolo, ci sto provando da settimane, con l'unico risultato di rallentare il tempo di elaborazione. L'immagine diventa discontinua e avresti mangiato la foglia ancora prima di entrare.»

«È... geniale!» Jack era davvero sbalordito.

«L'abbiamo chiamato 'ReelRooms' e ti sbagli di grosso. In realtà, è proprio come ti ho detto al telefono...»

«... maledettamente geniale.» Jack finì per lui la frase.

«Visto? Ti avevo avvertito. Ora non fraintendermi, questo senz'altro non è un sistema economico, ma ha notevoli impieghi commerciali. Occorre allestire una sala proiezioni come questa, ovviamente, e una stanza remota per controllare la scena, tuttavia sono convinto che l'Esercito o il settore dell'intrattenimento sarebbero interessati ad acquistare il sistema a... vediamo... circa trenta milioni dopo il ricarico.»

«Quaranta», disse Jack con voce bassa ma ferma. «Non un centesimo di meno. Quando pensate di metterlo in commercio?»

«Ecco... è questo il problema.» John finse di essere imbarazzato. «Vedi, abbiamo ancora uno o due problemini da risolvere. Nulla di grave, te l'assicuro, ma potrebbe farci comodo ancora un po' di...»

Jack alzò gli occhi al cielo e gli lanciò uno sguardo di finto rimprovero. «Quanto?»

L'altro rispose timidamente: «Dieci milioni... Ci permetterebbero di commercializzare il sistema tra sei-otto mesi».

Jack si guardò intorno, rendendosi conto di quanto fosse avanzata quella tecnologia. Se lui ci era cascato con tutte le scarpe, presumibilmente ci sarebbe cascato chiunque altro, nelle giuste circostanze. Il mercato sarebbe stato enorme.

«E Phil? È preregistrato?» domandò, continuando a riflettere.

«No, questo è uno dei nostri problemi.» John assunse un'espressione preoccupata. «Phil è nella stanza del computer e

abbiamo una VistaCam che lo filma da tutte le angolazioni e lo inserisce nei mobili virtuali. Deve stare attento, però, perché i movimenti bruschi sovraccaricano il processore sulla scheda madre e quello non ce la fa, s'innervosisce e rovina l'illusione. Dobbiamo mettere a punto una scheda più veloce per supportare l'elaborazione in tempo reale.»

«Come un gruppo di I.Q. con centoventotto schede madri da 18,2 GHz, intendi?»

John sorrise. «Ragioniamo nello stesso modo, Jack. Non c'è dubbio.»

«Potrei prestarvene uno, per vedere come ve la cavate, ma solo se chiedi ai tuoi collaboratori di costruirmi una stanza come questa a Glendale.»

John si fece serio. «La Virtuosity mantiene tutti i diritti sull'invenzione, Jack. Saremo una partecipata redditizia se ce lo permetterai.»

«Per me va bene. Hai la mia parola che non vi fregherò. Diavolo, non ne ho bisogno. Voglio solo giocare per un po', tutto qui. Per vedere se il sistema può essere utile anche a noi.»

«Questo farà lievitare i fondi che mi servono. La cifra sarà più vicina ai quindici milioni che ai dieci.»

«Sei davvero un maledetto genio, John. Se non altro sei un genio nello spillarmi soldi. Saranno sul tuo conto entro le nove di domattina. Ora portami dagli uomini che ti fanno sembrare così bravo, almeno potrò chiedere loro di costruirmi uno di questi giocattoli.»

John parve offeso. «Non è un giocattolo, sai.»

Jack non vi badò. Era entusiasta come uno scolarotto. «Certo che no.» Gli diede un'energica pacca sulla spalla e corrugò la fronte. «La tecnologia non lo è mai.»

PROPONI UN ENIGMA

Ezechiele, 17:2

Quando l'incontro giunse al termine e Jack ebbe la sensazione di aver scoperto tutto ciò che aveva bisogno di sapere sul Reel-Rooms System, compose il numero di cellulare dell'autista e salutò i membri del team con una stretta di mano.

Era convinto che la Virtuosity, e soprattutto la partecipazione dell'IntelliSoft nell'azienda, avessero davanti un avvenire radioso. Poiché la partecipazione superava già il 25 per cento, avevano concordato di condividere i progressi futuri fatti dai rispettivi team, ma di lanciare tutti i prodotti e gli *upgrade* col nome della Virtuosity. Ciò significava un nuovo emozionante campo di ricerca per l'IntelliSoft, e Jack immaginava già un sistema combinato I.Q./Reel-Rooms. Sapere che dietro l'angolo lo aspettava qualcosa d'interessante lo tirò su di morale e, per qualche ora, lo aiutò a dimenticare.

«I ragazzi saranno da te tra qualche giorno. Abbiamo tutti i componenti tranne i laser, e quelli hanno un tempo di consegna di due giorni. Oh, e ti farò avere anche il numero di Phil. Nel caso in cui i tuoi uomini armeggino col sistema e finiscano per romperlo.»

Jack sorrise. «Cercheremo di fare attenzione. Grazie mille, John. Sono rimasto davvero colpito.»

«Ehi, ti avevo avvertito.» John lo guardò scomparire oltre la porta girevole, correre giù per i gradini con l'impermeabile sollevato contro la pioggia e salire sulla limousine.

L'autista stava prendendo l'ombrello. «Mi dispiace, signore. Stavo per venirla a prendere», si scusò.

«Non sono mai andato matto per queste stronzate da VIP, ma grazie lo stesso.»

L'altro rimise a posto l'ombrello, sollevato. «Heathrow?»

Jack si asciugò il viso col fazzoletto. «Sì. Terminal 3.» Scrollò l'impermeabile e lo posò sul sedile di fronte, dove cominciò a sgocciolare sulla moquette, quindi si appoggiò allo schienale e provò a rilassarsi.

La pioggia riempiva l'aria e tingeva il mondo di un grigio tetro come l'umore di Jack ogni volta che la mente era libera di vagare. Era quella la ragione per cui si teneva occupato nonostante le continue proteste di MaryBeth e degli altri. Se non lavorava, iniziava a pensare e se pensava troppo...

Non voleva pensarci.

Mentre avanzavano nel traffico di mezzogiorno, si udì un trillo insistente, udibile ma attutito. In un primo momento Jack lo ignorò, poi cominciò a irritarsi. Alla fine cedette. «Può rispondere, sa...?»

«Non è il mio, signore.» L'autista girò appena la testa. «Il mio ha ancora la suoneria *Jingle Bells* da Natale.»

Sapendo di non possedere un cellulare (benché lavorasse nel settore dell'alta tecnologia, Elizabeth aveva sempre creduto che i telefonini «mandassero in pappa il cervello»), Jack impiegò un istante per capire che gli squilli provenivano dal suo laptop. Poiché normalmente comunicava tramite una videoconferenza diretta sul palmare (che aveva una suoneria distinta e molto riconoscibile), quand'era fuori per lavoro dimenticava spesso che anche il laptop era dotato di una semplice tecnologia cellulare per ricevere chiamate vocali, fax e e-mail.

Frugò sotto l'impermeabile e recuperò il computer da una borsa di cuoio. La spia arancione sul davanti lampeggiava, indicando l'arrivo di un'e-mail o di un semplice messaggio di testo.

Il che era a dir poco strano. I messaggi arrivavano a Glendale tramite il sistema e MaryBeth glieli riferiva a voce o attraverso il palmare solo se riteneva che richiedessero la sua attenzione.

Pochissime persone conoscevano il numero diretto del router che identificava il suo laptop.

Jack aprì lo schermo e premendo sul *touchpad* spostò il cursore su un'icona lampeggiante con la scritta RICEVI. Dopo avervi cliccato sopra, gli squilli cessarono e dal fondo del monitor spuntò una finestra per la visualizzazione del messaggio.

saporiti», per esempio, letta su un'ELS di «4» (ossia isolando ogni quarta lettera), la soluzione sarebbe stata un banale «ciao». Era di gran lunga la forma più elementare di codice, perciò lui non avrebbe avuto problemi a risolverlo. Anzi sarebbe stato un gioco da ragazzi. Tranne per il fatto che era scritto in ebraico antico.

Il mittente, tuttavia, aveva deciso di comunicargli quante lettere erano contenute nella stringa – 2809 – e Jack concluse che doveva trattarsi di una sorta d'indizio. Sospettava che la costante sconosciuta – la n dell'ELS – fosse un divisore di 2809, il che significava che non poteva essere uno dei numeri più ovvi: due, tre, cinque, dieci o un loro multiplo. Aprì la calcolatrice del sistema e digitò 2809; la sua prima intuizione si rivelò esatta. Selezionando la funzione della radice quadrata, ottenne un numero intero: 53. Disponendo i simboli in righe di 53 lettere, avrebbe creato 53 righe. Un quadrato perfetto.

O l'enigma era troppo facile o lui era troppo bravo.

Benché il software di posta elettronica disponesse di una selezione di lingue internazionale, gli altri programmi non ce l'avevano. Per decifrare il codice avrebbe dovuto caricare uno specifico carattere ebraico nel file di sistema temporaneo del computer. Dopo aver selezionato il database dei font, scese fino alla «E» e s'imbatté nelle due varianti disponibili: Ebraico/Roshem ed Ebraico/Vilner. Scelse il primo, lo evidenziò e cliccò sul pulsante AGGIUNGI A TEMPORANEO.

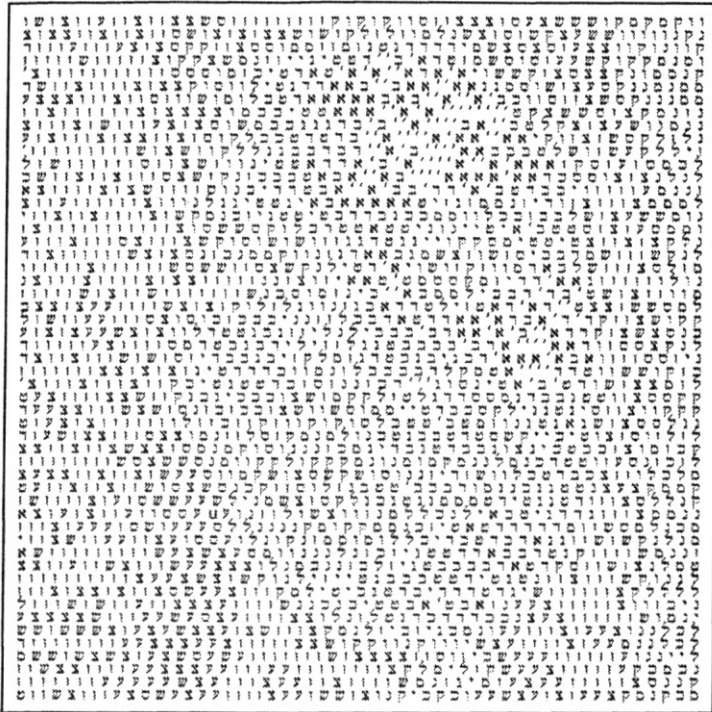
Copiò il testo nella RAM e lanciò un altro programma. Una volta dentro, selezionò il Roshem, incollò la stringa e chiese al computer di riorganizzare le linee.

Il codice svanì dallo schermo, per poi ricomparire in righe di 53 caratteri. Jack le studiò, corrugando la fronte.

«Tutto a posto, signore?» L'autista guardò nello specchietto retrovisore.

«Sì. Qualcuno mi ha spedito un rompicapo, ecco tutto.»

L'altro scrollò le spalle e tornò a concentrarsi sul traffico, mentre Jack continuava a esaminare la griglia.



Sulla sinistra del testo, indubbiamente nel punto più ovvio, c'era una sequenza di lettere che, se la memoria non lo ingannava, non si poteva definire casuale. Jack prese dalla borsa un bloc-notes e una stilografica e copiò le 53 lettere, separando le parole con alcune barre:

שָׁמַרְתִּי אֶתְכֶם מִיַּד הַיָּדוֹן וְעַתָּה אֲנִי מְבַרְכֶם וְעַתָּה אֲנִי מְבַרְכֶם וְעַתָּה אֲנִי מְבַרְכֶם

Dovette fare uno sforzo per ricordare l'ebraico che aveva studiato da bambino, ma riuscì a tradurre il messaggio. Forse perché, come le lezioni che aveva seguito da piccolo, conteneva un passo biblico. Leggendo da destra a sinistra, come richiedeva la scrittura ebraica, il testo diceva: «Siete stati d'inciampo a molti con il vostro insegnamento; avete rotto l'alleanza di Levi', dice il Signore degli eserciti».

A un tratto Jack si fece scuro in volto. Quel gioco non lo divertiva

affatto. Concluse che non poteva trattarsi di un passatempo inviato da MaryBeth. Non aveva idea di cosa significasse il testo o del perché glielo avessero spedito, ma dati gli ultimi avvenimenti aveva un che d'inquietante. Doveva esserci dell'altro, qualcosa che avesse almeno la vaga parvenza di una spiegazione. Dopo aver riflettuto sulle possibili opzioni, tornò al software di posta elettronica e rilesse il messaggio iniziale. Questa volta notò un dettaglio che prima gli era sfuggito: 2809 LETTERE – UN'ORA PER DECIFRARE ELS E CODICE – VIA.

Per decifrare l'ELS e il codice. Dunque era possibile che, pur avendo individuato il testo segreto, non avesse decrittato il codice. In altre parole, con ogni probabilità aveva solo scoperto un altro indizio. Consultò l'orologio. Continuava a non capire perché dovesse esserci un limite di tempo, ma aveva impiegato solo dodici minuti per arrivare fin lì. Studiò con cura il blocco rimanente.

Era senza dubbio antico ebraico, come aveva confermato il messaggio segreto, tuttavia le altre lettere apparivano casuali, tranne per il fatto che erano riunite in gruppi di caratteri simili. Un codice a doppio strato. Jack cercò di ricordare la forma scritta dell'antico ebraico: ventidue lettere effettive più dodici varianti da 'aleph a tāw. Erano tutte consonanti, niente vocali, e avevano tutte forme analoghe agli oggetti che avevano designato in origine. Eppure niente di tutto ciò sembrava essergli di aiuto.

Più osservava il testo, e meno vedeva. Non c'era nessuno schema.

Scarabocchiando sul bloc-notes, cominciò ad appuntare le lettere che riconosceva e di lì a qualche minuto si accorse di una cosa che avrebbe dovuto saltargli all'occhio molto prima. Per qualche strana ragione, alcune delle trentaquattro varianti di lettere che componevano la lingua ebraica non figuravano nella griglia. Ricontrollò, ma era certo di avere ragione.

Mancavano sette caratteri.

Mettendo ancora a dura prova la propria memoria, li individuò e li digitò a uno a uno: תרפ"ט. Salvò il file col nome LET/MANC sull'hard disk prima di ritentare.

La soluzione, però, non era dietro l'angolo. Le lettere non formavano una parola di senso compiuto e non potevano essere anagrammate. Jack scartò quindi le prime due ipotesi, le più scontate.

Era al punto di partenza. Più cercava indizi, e meno ne trovava.

All'improvviso il laptop s'impallò e lo schermo divenne nero. Jack era incredulo. Non gli era mai capitato nulla del genere. Ripuliva sempre il sistema, non lesinava sulla memoria, limitava il numero di file di sistema e usava di rado pacchetti software incompatibili. Allora perché mai era successo proprio in quel momento?

Continuando a osservare sospettosamente il computer, aspettò che la sequenza di avvio fosse completa prima di riaprire il file LET/MANC. Quando il documento comparve sul monitor, il laptop emise un *bip* e visualizzò un avvertimento: EBRAICO/ROSHEM NON CARICATO. FONT PREIMPOSTATO (TIMES). Jack sospirò. Come sempre, aveva caricato il carattere ebraico solo nel file temporaneo e dunque il riavvio inatteso del computer l'aveva cancellato. Cliccò su OK, sapendo che avrebbe potuto ripetere l'operazione una volta aperto il file. Il computer avrebbe aggiornato il database dei font in un baleno, e le lettere sarebbero tornate alla loro forma ebraica.

Quando la pagina si materializzò, Jack si stupì quando vide le varianti inglesi proposte per i caratteri mancanti. Il computer non aveva visualizzato le varianti della lingua, bensì quelle dei tasti: i caratteri che avrebbero dovuto essere premuti su una tastiera QWERTY di lingua inglese per ottenere i simboli ebraici corrispondenti. Mentre Jack fissava la scritta NEMMIAGI, sentì un nodo in gola.

Qualcuno – qualcuno che aveva l'indirizzo e-mail truemagus@hotmail.com – sapeva esattamente come lavorava e lui intuì che il blocco del computer non era stato affatto *inaspettato*. Era stato programmato. Il mittente sapeva che Jack avrebbe caricato il font solo nel file temporaneo e che avrebbe dimenticato di ricaricarlo quando avesse riavviato il laptop. Così aveva aggiunto un semplice virus di blocco al testo del messaggio. Non occorre essere un genio per capire che le lettere risultanti, tradotte in un carattere riconoscibile sul computer, erano un anagramma molto chiaro della parola «immagine».

Jack guardò fuori dal finestrino oscurato della limousine che avanzava nel traffico intenso, attorniata da veicoli su ogni lato. Un motociclista alla sua sinistra, col casco dalla visiera scura, si voltò

nella sua direzione. La paranoia convinse Jack che l'uomo lo stesse fissando, anche se sapeva che non avrebbe potuto vedere all'interno dell'abitacolo. No, pensò, stava solo ammirando la limousine. Oppure il proprio riflesso. Allora perché lui aveva l'orribile sensazione di essere osservato?

O, peggio ancora, di essere manovrato?

truemagus@hotmail.com gli stava suggerendo che le lettere restanti della griglia componevano un'immagine. Ora doveva in qualche modo renderla visibile. Rifletté, quindi concluse che, se ciascun carattere si riferiva a una «sfumatura» diversa, molto probabilmente doveva trattarsi di una scala di grigi, e non di un'illustrazione a colori. Sarebbe stato logico, dunque, assegnare i livelli bianchi alla prima lettera dell'alfabeto e i livelli neri all'ultima.

Tornò al file CODICE e vide che la griglia era scritta nel font preimpostato (inglese) ma che, a parte alcuni raggruppamenti regolari, lo schema sembrava ancora casuale. Facendo scorrere il cursore sul testo, accedette al livello di programmazione del laptop e digitò rapidamente una riga d'istruzioni:

ASSEGNA LIVELLO
BIANCO-NERO / A = BIANCO / Z = NERO
VARIANTI GRIGIE B-Y
IGNR-NEMMIAGI / QUADRATO>PIXEL

Picchièttò con impazienza sul tastierino.

Il computer impiegò meno di mezzo secondo per calcolare i valori, e le lettere svanirono dallo schermo. Ciò che comparve al loro posto gli gelò il sangue e gli fece accapponare la pelle. Esisteva una sola parola per descrivere l'illustrazione: «morbosa». Era uno scherzo che di colpo aveva smesso di essere divertente. Sotto l'immagine, un messaggio laconico, programmato per diventare visibile solo una volta risolto l'indovinello, lampeggiava a intervalli di mezzo secondo. Soltanto allora Jack comprese perché gli era stata concessa solo un'ora di tempo:

BENVENUTO A LONDRA SIGNOR BERNSTEIN.

CONGRATULAZIONI ORA SCOPRA LA VERITÀ
CHIESA DI NOTRE DAME DE FRANCE LEICESTER PLACE
VICINO LEICESTER SQUARE – ORE 13.00 – DA SOLO.

L'autista si stupì del nuovo ordine di Jack. Erano a meno di dieci minuti da Heathrow ed erano appena usciti dal traffico, ma il suo passeggero voleva tornare in città.

«Signore? Perderà il volo», protestò.

Jack controllò l'orologio: l'una meno un quarto. Non sarebbe mai arrivato in tempo. «Non lo prendo più. Mi porti a Leicester Square il più presto possibile», rispose senza pensare.

L'autista si rassegnò al fatto che il cliente aveva sempre ragione. «Potrebbe essere complicato, signore. Probabilmente riuscirò ad accompagnarla fino a Leicester Square, ma poi ci sono solo vie a senso unico per arrivare a Leicester Place. Forse farebbe prima se percorresse l'ultimo tratto a piedi.»

«Allora mi porti a Leicester Square.» Jack faticò a dissimulare la rabbia.

Chiedendosi se l'uomo ce l'avesse con lui, l'autista tornò indietro all'incrocio successivo e si chiuse in un silenzio solenne, rotto solo dai colpi ritmici del tergicristallo.

LA PORTA DELLA SUA CITTA

Genesi, 23:10

Mentre la pioggia di Londra sferzava la limousine di Jack, un ragazzino di tredici anni, Joaquim Aldez, sedeva sotto il luminoso sole mattutino dell'emisfero meridionale. Erano quasi le otto e gli mancavano ancora dieci minuti buoni per arrivare a scuola. Non che gliene importasse granché; arrivava in ritardo di almeno dieci o quindici minuti da quando lo spettacolo era arrivato in città. Lo spettacolo in cui intendeva avere un ruolo da protagonista di lì a meno di quattro settimane.

Già a tre o quattro anni, Joaquim adorava risolvere rompicapi. A lungo andare, gli enigmi gli avevano instillato la passione per i computer. Poi, quando Internet era diventata abbordabile, era diventata una via di fuga, un modo per viaggiare in altri Paesi. In altri mondi.

A volte sceglieva un luogo virtuale, con la flora e la fauna immaginarie partorite dalla fantasia contorta di uno sviluppatore di videogiochi o d'*infotainment*. In altre occasioni optava per il mondo reale; un semplice clic col mouse bastava per raggiungere qualunque posto del mondo. Poiché quasi tutte le pagine di Internet erano in inglese e la sua conoscenza della lingua era piuttosto rudimentale, visitava di rado i siti d'informazioni. Grazie alle immagini, tuttavia, poteva usare il suo computer malconcio – un IBM di seconda mano che suo padre gli aveva comprato dopo mesi di sacrifici – per sfuggire alla noia della sua vita sulle strade sconnesse di Lima, in Perù.

Quando l'IntelliSoft, una delle maggiori aziende informatiche mondiali, aveva annunciato che avrebbe organizzato un concorso, Joaquim, come tanti altri, non aveva idea di quale sarebbe stato il premio per il vincitore. Le informazioni che la società aveva pubblicato sul proprio sito web (uno dei pochi che contenessero una

sezione in spagnolo) si limitavano a promettere che il primo classificato avrebbe potuto partecipare al lancio del prodotto più importante nella storia dell'informatica. Che cosa avrebbero lanciato? si era domandato Joaquim. Il nuovo sistema avrebbe davvero cambiato il mondo come sosteneva l'IntelliSoft? All'epoca non vi aveva dato peso; voleva soltanto che cambiasse il suo mondo. Aveva accettato la sfida, risposto ai ventotto quesiti online con un anticipo di dieci minuti rispetto al tempo disponibile e, tre settimane dopo, aveva ricevuto un'e-mail di congratulazioni perché avrebbe partecipato all'eliminazione peruviana. Sarebbero seguiti ulteriori dettagli, precisava il messaggio.

E così era stato. A quanto sembrava, il ragazzino non aveva solo battuto gli altri concorrenti peruviani, ma aveva anche conquistato la possibilità di battere altri ragazzi sparsi in tutto il mondo. Sarebbe finito sulle prime pagine dei giornali dall'America alla Cina, dall'Islanda all'Australia. Sarebbe diventato abbastanza famoso per fare carriera nel settore informatico quando fosse stato più grande.

Forse, alla fine, avrebbe fatto il programmatore in una delle fabbriche dall'altra parte della città, o magari l'analista per una banca o per una compagnia di assicurazioni. Avrebbe avuto infinite possibilità. Non avrebbe dovuto seguire suo padre nelle piantagioni di canna da zucchero. Un giorno avrebbe persino potuto guadagnare abbastanza per fargli un regalo: un'auto nuova, magari, in segno di riconoscenza. Sarebbe stata come quella blu che avevano visto all'asta tre anni prima. Suo padre aveva detto di non potersela permettere e, solo tre mesi dopo, Joaquim aveva scoperto che aveva sempre avuto i soldi, ma che aveva preferito usarli per comprargli il computer. Così, quando fosse arrivato il giorno del lancio, sarebbe arrivata anche l'occasione di dimostrargli che era valsa la pena fare quell'investimento.

Joaquim non avrebbe deluso il padre. Avrebbe vinto.

Il FireWorX Netcenter era quasi finito: una splendida cupola di vetro moderna a un tiro di schioppo dalla via principale. A parte le lievi differenze imposte dall'ubicazione, era uguale ad altre cupole costruite in altri Paesi. Joaquim aveva visto quelle di New York e di Londra su Internet, ma non gli erano sembrate altrettanto belle. In

metropoli così grandi passavano quasi inosservate, poco più che baracconi dall'aspetto bizzarro, ammantate dalle ombre di grattacieli molto più alti. Non a Lima, però. Là, tra la fatiscente architettura spagnola e la vernice scrostata di una città afflitta da un'economia debole, persino la cupola incompleta pareva scintillare come un diamante.

Il grande tabellone col conto alla rovescia installato dall'IntelliSoft continuava a scandire il tempo, con le lettere giallo fluorescente che per poco non balzavano fuori dal pannello nero, dicendo a Joaquim quanto avrebbe dovuto aspettare per dare finalmente prova delle proprie capacità.

27 DIAS, 3 HORAS, 11 MINUTOS

Ormai il ragazzo osservava gli operai ogni mattina da quasi sei settimane. Quando li aveva visti per la prima volta, il display indicava 53 DIAS/17 HORAS/28 MINUTOS. LO ricordava come fosse il giorno prima. I numeri si abbassavano ogni giorno, sempre più piccoli mentre la struttura dell'edificio diventava sempre più alta. Joaquim aveva seguito con stupore e soggezione ogni singola fase dei lavori, dalla posa dei cavi agli scavi delle fondamenta, alla collocazione del logo triangolare dell'IntelliSoft in cima. Gli operai dovevano essere ben pagati, pensò, perché non si fermavano mai. A differenza dei muratori del governo, che erano sempre in pausa, quegli uomini sgobbavano dalla mattina alla sera, dal lunedì alla domenica. Joaquim lo sapeva perché nei fine settimana stava lì tutto il giorno. Ciononostante erano sempre sorridenti, come se avessero ricevuto un grande onore. Il ragazzino non aveva mai visto un edificio sorgere così in fretta.

Già, devono essere pagati molto bene, rifletté.

Quel giorno erano impegnati a collocare accanto alla cupola la penultima sezione di un'enorme struttura gialla, e Joaquim non aveva ancora idea di cosa fosse. Immaginò che quando avessero finito, avrebbe avuto un diametro di circa tre metri e mezzo e un'altezza di oltre nove metri, con ottanta giganteschi tubi di cromo luccicante (li aveva contati a uno a uno) che sporgevano dalla sommità. La struttura aveva una forma vagamente cilindrica, ma aveva superfici ondulate

che, sospettava Joaquim, avevano l'unico scopo di rendere più interessante l'effetto finale. Ai suoi occhi sembrava una navicella spaziale ribaltata, come quelle in cui volavano gli eroi dei suoi fumetti di seconda mano.

Sospirando, si alzò, si spolverò i jeans sbiaditi e si gettò sulla spalla la borsa di tela sbrindellata. Incamminandosi, promise a se stesso che, se il signor Mendez non l'avesse trattenuto dopo le lezioni per insegnargli ancora «il valore della puntualità», avrebbe trovato il coraggio di chiedere a uno degli operai sorridenti cosa diavolo fosse il cilindro misterioso.

27 DIAS, 2 HORAS, 47 MINUTOS

E così via. Ma per il momento la sua unica possibilità era andare a scuola.

Quel mattino sarebbe arrivato ancora più tardi del solito e il signor Mendez sarebbe stato tutt'altro che contento. Nelle ultime settimane, tuttavia, Joaquim aveva visto la grande azienda americana costruire il suo futuro molto meglio di quanto avrebbe potuto fare un insegnante di terza categoria con l'alito cattivo e un tic nervoso.

SIMONE, CHIAMATO...

Matteo, 10:2

Il grigio scuro e freddo del marciapiede s'increspava sotto un mare ribollente di volti contrariati. Le gocce di pioggia investivano il viso di Jack e gli penetravano nella pelle come schegge di ghiaccio. Mentre si avventurava in quel territorio sconosciuto, lui sentì diminuire la cordialità e crescere la rabbia per via degli spintoni che riceveva dalla folla. Tutti si muovevano con gli occhi bassi, seguendo tracce immaginarie verso il santuario delle rispettive destinazioni. I corpi danzavano per evitare gli scrosci, senza rassegnarsi all'innegabile verità di aver già superato il punto di saturazione. La rassegnazione, poi, si tramutava in stizza quando la sbadataggine sfociava in una collisione.

L'autista gli aveva dato indicazioni abbastanza accurate per andare da Leicester Square a Leicester Place, che era nascosta dietro uno dei tanti angoli anonimi, tuttavia, una volta raggiunta, Jack impiegò altri cinque minuti per percorrerla nella sua interezza, cercando invano la chiesa. I vestiti gli erano diventati stretti e pesanti, e la sua pazienza cominciava a esaurirsi. All'una e dieci, Jack si arrese e chiese aiuto a un uomo in giacca e cravatta, la prima persona che non avesse l'aria di un turista. Quel tale, un dirigente occhialuto sulla trentina, aveva cose più importanti da fare che dare una mano a un visitatore smarrito, ma se non altro la sua risposta sbrigativa diede a Jack le informazioni di cui aveva bisogno. Poiché la facciata non aveva l'esuberanza tipica delle chiese cattoliche, e poiché l'unica decorazione dei muri esterni era un motivo ripetuto di cerchi e croci simmetrici, Jack non si era accorto che, in realtà, l'edificio era proprio là davanti.

La chiesa di Notre Dame de France era stata eretta nel 1865 in un luogo legato ai supremi guerrieri della Chiesa: i templari. Dopo essere stata quasi rasa al suolo dalle bombe naziste durante la seconda guerra

mondiale, era stata ricostruita negli anni '50, senza badare troppo all'estetica. Non che a Jack interessasse; era là solo per via dell'immagine formata dalla riorganizzazione delle lettere e per via della collera che gli ribolliva dentro.



La fotografia di Lara, probabilmente copiata da uno dei numerosi articoli su Jack, con le parole «'avete rotto l'alleanza di Levi', dice il Signore degli eserciti» ancora visibili sopra il suo volto sorridente. Jack trasse un profondo respiro, entrò nell'edificio e si scrollò l'acqua dal colletto dell'impermeabile. Qualcuno avrebbe fatto meglio ad avere una spiegazione valida per quel messaggio.

Una spiegazione maledettamente valida.

Si ritrovò in una stanza alta, ariosa e mal illuminata. L'unica luce arrivava dalla porta aperta e dalle finestrelle di vetro colorato su tre pareti. L'interno era quasi privo delle statue vistose che ornavano le chiese più antiche, ma c'erano piccole targhe che indicavano le stazioni della Via Crucis, un grande altare con una giovane Vergine Maria circondata da graziosi animali adoranti stile Disney, alcuni santi di gesso crepato che vegliavano sulle cappelle laterali e, sulla parete in fondo, un semplice murale dipinto a mano.

Il corpo di Jack formava una sagoma imponente, col lungo

impermeabile che disegnava angoli acuti contro il chiarore esterno. Pur tenendo il capo chino, alzò gli occhi, scrutando le poche persone sedute sulle panche. Per un breve istante, gli unici suoni furono il ronzio attutito del traffico lontano e il costante gocciolio dell'acqua sul pavimento lucido. Poi si udì lo scalpiccio di Jack, che avanzava con andatura misurata, come un insegnante o un sergente maggiore durante un'ispezione. Ogni passo echeggiò tra le lisce pareti intonacate.

Passando sotto un lucernario decorato da una ragnatela di anelli concentrici, l'uomo fissò le altre persone che avevano deciso di rifugiarsi là dentro. Molti avevano l'aspetto d'individui che non avevano altri posti in cui andare, i diseredati che si recavano là per stare al caldo e per ricevere qualche raro gesto di gentilezza. Col cuore che gli batteva forte e con una rabbia furibonda che non voleva saperne di placarsi, Jack li guardò a uno a uno, studiandone i volti vacui. Quelli ricambiarono le sue occhiate, ne lessero l'espressione e si girarono risolutamente dall'altra parte. Nessuno sostenne il suo sguardo, nessuno attirò la sua attenzione.

Alla fine Jack si concentrò sul murale, una raffigurazione semplicistica della crocifissione, tracciata con colori radi direttamente sull'intonaco. Pareva un buon punto d'incontro e Jack scelse una delle panche di quercia chiara lì accanto. Sedette in silenzio per qualche minuto, rovistandosi con fare nervoso in tasca alla ricerca del fazzoletto per asciugarsi il viso e la fronte. Quindi, stanco e fradicio, chiuse gli occhi e aspettò. Fuori, le nuvole che si stavano addensando oscurarono la poca luce che entrava nella chiesa. L'aria era carica di elettricità, come prima di un temporale, e Jack fremette d'impazienza.

Da dietro le palpebre, ogni cosa era un velluto blu e i vetri delle finestre coloravano il debole chiarore che tentava di farsi strada fino ai suoi occhi. Dietro di lui, qualcuno chiuse la massiccia porta di legno. Eppure Jack sentì un brivido, un lieve alito freddo che gli accarezzò le caviglie e gli salì fino alle scapole. Tremò.

«Interessante, non trova?»

Jack aprì gli occhi e si voltò verso la voce profonda. Per un attimo pensò che si trattasse del sacerdote ma, vedendo l'uomo, intuì che non era un ecclesiastico. Ben vestito, lo sconosciuto si era già accomodato

sulla panca, una sessantina di centimetri alla sua destra. Aveva lo sguardo puntato sulla rozza raffigurazione di fronte a loro.

Jack tacque, senza sapere come reagire.

L'uomo si girò quasi svogliatamente. «È interessante, non trova?»

Di corporatura media, sulla cinquantina, aveva il viso abbronzato e i capelli neri e lucidi, pettinati all'indietro come strisce d'inchiostro che gli cadevano sulle spalle. Indossava un completo nero su misura e una maglia atillata col colletto dello stesso colore. Niente camicia. Niente cravatta. I lineamenti marcati parevano indicare un'origine mista, forse una combinazione mediorientale ed europea, con le sopracciglia folte e il naso spigoloso. Il viso, freddo e sinistro, era illuminato su un lato dalla luce blu dei vetri, mentre l'altro era poco più di una maschera scura. Nel buio, Jack distinse gli occhi neri, indagatori e penetranti. Sostenne il suo sguardo con cinismo imperturbabile, sebbene si sentisse a disagio per la prima volta nella sua vita. Quel tizio aveva qualcosa che non gli piaceva, anche se lui non avrebbe saputo dire cosa.

L'altro si voltò e si rilassò contro lo schienale, con atteggiamento simile a quello degli uomini d'affari incalliti con cui Jack aveva a che fare ogni giorno. Il suo profumo, che Jack non aveva fiutato mentre teneva gli occhi chiusi, era un marchio esclusivo che a volte portava anche lui e probabilmente costava ancora più del completo. L'orologio era un Breitling d'oro massiccio, come l'anello impreziosito da una lettera «M» incisa. Persino l'unico dettaglio che appariva fuori luogo, un orecchino stile gitano, era probabilmente d'oro a ventiquattro carati.

«È stato dipinto da Jean Cocteau, l'artista e regista francese. Una delle ultime opere che ha eseguito prima di morire.» Lo sconosciuto aveva parlato con voce pacata, come se gli stesse facendo fare il giro turistico della chiesa. «Quello è lui. Lo vede?»

Jack seguì con lo sguardo l'indice dell'uomo, ma non ebbe la possibilità d'imbastire la risposta vaga che in qualche modo si sentiva costretto a dare.

«Il tipo rivolto verso di noi. Non è un centurione romano, e certamente non è un discepolo», spiegò l'uomo voltandosi verso Jack e sorridendo. «Pare che Cocteau abbia deciso di dipingere se stesso nel

murale.»

Jack si convinse che, nonostante tutto, quel tale non c'entrasse nulla col messaggio sul suo laptop. Con ogni probabilità era solo un appassionato di arte, il solito tizio irritante che, in ogni galleria, decideva di condividere la sua erudizione da manuale con chiunque fosse abbastanza paziente o cortese da ascoltarlo. In quel preciso istante, Jack non rientrava in nessuna delle due categorie. Non era là per intrattenere una conversazione e la sua pazienza era arrivata al limite.

«Non sono venuto per una lezione d'arte», sbraitò a denti stretti, sperando che lo sconosciuto capisse l'antifona e lo lasciasse in pace. «Sto aspettando...»

«... una lezione di storia», lo interruppe l'altro, fissandolo. Lasciò che il suono delle sue parole si spegnesse. «Ma riguardo alla storia, signor Bernstein, deve ricordare che spesso riferisce versioni diverse dello stesso avvenimento. Chi può dire cosa riferirà su sua figlia, per esempio? 'Ereditiera cade tragicamente da cavallo', senza dubbio.» Fece spallucce. «La storia riferisce solo stronzate. Non è una scienza esatta.»

«Che cosa cazzo sa di mia figlia?» L'ansia e l'ira avevano trasformato la domanda in un lungo ringhio disperato.

«Che è morta sul volo Transair 320 da Francoforte a New York. Perdoni l'approccio poco delicato, ma temo che sia la dura verità e che nessuno dei due possa cambiarla.»

Jack non aveva idea di chi fosse quel tizio, sapeva solo che in qualche modo era venuto in possesso d'informazioni che, secondo quanto gli avevano assicurato persone molto influenti, sarebbero dovute rimanere confidenziali. Rammentò pure che, almeno nella sua esperienza, gli investigatori e i giornalisti non guadagnavano abbastanza per comprare un completo, un profumo e un orologio così costosi.

«Come fa a sapere del volo 320? E come fa a sapere di...?»

«Sua figlia? Oh, so molte cose della povera piccola Lara. Rappresento, per così dire, delle 'persone informate sui fatti'.» L'uomo fece una pausa a effetto e riprese cambiando tono: «Mi dica, perché crede che un artista di fama mondiale, pagato dalla Chiesa

cattolica, abbia deciso di collocarsi dentro il proprio murale e di raffigurarsi volutamente mentre dà le spalle ai piedi di Cristo? Non dovrebbe pregarli? Lodarli? Supplicarli di perdonare i numerosi peccati della sua miserabile esistenza?» Scosse la testa come se fosse deluso da ciò che vedeva. «Perché, invece, si è dipinto con un'espressione molto vicina al disgusto? Ridere in faccia ai propri committenti è un gioco pericoloso. Ridere in faccia a Dio è il modo migliore per finire all'inferno.» Jack lanciò al murale un'occhiata riluttante.

Mostrava i piedi di un uomo crocifisso dalle ginocchia in giù, presumibilmente quelli di Cristo. Tre centurioni romani facevano la guardia alla base della croce, mentre quattro discepoli – due uomini e due donne – osservavano i piedi. Nessun personaggio, tuttavia, sembrava sconvolto. Anzi tutt'al più apparivano schifati. E là, in fondo a sinistra, c'era Cocteau. Coi capelli corti e con l'aria impacciata, voltava le spalle alla figura di Cristo, con la stessa espressione disgustata.

Tuttavia, per quanto tutto ciò potesse essere interessante, non faceva luce sulla morte di Lara.

«Non sono cristiano. Sono ebreo e non me ne frega niente di queste fesserie. Perciò si è preso tutto questo disturbo per nulla. A meno che, naturalmente, l'unico scopo di questo incontro non fosse farmi perdere un sacco di tempo.» Fece per alzarsi prima di dire o fare qualcosa di cui si sarebbe pentito.

«Invece dovrebbe fregargliene qualcosa, signor Bernstein. Sa, a volte i dipinti riflettono la vita reale. A volte qualcuno cerca di dirci qualcosa, ma lo fa con una certa astuzia. Capisce?» Jack serrò i denti e tornò a sedersi sul legno freddo.

Aveva capito.

«Cocteau deve aver avuto una concezione di Cristo molto diversa da quella delle masse, e la sua arte non fa altro che riflettere la sua onestà. Chissà, forse aveva persino ragione. Il semplice fatto che una versione della storia sia universalmente accettata non significa che sia la verità. È molto facile ingannare il popolo.» Lo sconosciuto scoppiò in una risata sommessa. «Come ha dimostrato anche lei con la stupida storia dell'incidente a cavallo. Le persone crederanno a ciò che vuole

far credere, se racconterà la verità solo a coloro di cui si fida. Ciò che vuole davvero, tuttavia, la ragione per cui si trova qui, è la verità sulla morte di sua figlia. A prescindere dal fatto, immagino, che confermi o smentisca l'opinione generale.»

Jack gli scoccò un'occhiata gelida. L'altro lo ignorò, tornando a guardare il murale.

«Mi dica, allora...» Jack parlò con voce carica di disprezzo. «Se ha informazioni importanti sull'indagine, perché non rivolgersi alle autorità tedesche? O all'FBI? Oppure è venuto da me perché vuole qualcosa in cambio, signor...» Dopo aver guidato l'IntelliSoft per sedici anni, riconosceva una negoziazione quando ne vedeva una. Lo sconosciuto non gli aveva dato appuntamento per incastrare i colpevoli, bensì per intascare un po' di soldi.

«Può chiamarmi Simon, signor Bernstein, ma in realtà il mio nome non ha nessuna importanza per lei. Le mie conoscenze, invece, sì. Le basti sapere che rappresento un gruppo di persone la cui visione della storia è eterodossa quanto quella del signor Cocteau. E riguardo a ciò che voglio...?» Tacque, prolungando il silenzio quanto bastava per irritare Jack. «Non si tratta di denaro, se è questo che crede. Ne ho più che a sufficienza.» Indicò le pareti. «Questo è suolo consacrato, signor Bernstein, scelto niente meno che dai templari. Molto prima che venissero gettate le fondamenta della chiesa, usavano questo posto come base per le crociate. Per centinaia di anni, in molte vesti diverse, hanno perlustrato il mondo conosciuto cercando il trofeo religioso più elusivo e più ambito di tutti: il Santo Graal. Alcuni sostengono che era una coppa, un calice, se si vuole credere alle frottole, utilizzato da Gesù durante l'Ultima cena e per raccogliere il Suo sangue mentre soffriva sulla croce. Altri ritengono che fosse il Suo corpo fisico, il Suo cadavere. Le ossa putrefatte di un crociato meno fortunato. Personalmente, credo che il vero Graal sia qualcosa di molto diverso, ed è *questo* ciò che voglio.»

Aveva sottolineato volutamente la parola «questo», come se il fatto di desiderare qualcosa che non fosse il denaro lo distinguesse in qualche modo da un comune strozzino. Per Jack non faceva nessuna differenza: si trovava di fronte a un uomo che gli stava proponendo uno scambio anziché un dono spontaneo.

«Che cosa c'entra tutto questo con me o con mia figlia? Perché diavolo sono qui?»

L'altro rise con una punta d'ironia. «Perché sono un uomo saggio, signor Bernstein. Non un buon samaritano.»

«Sarebbe a dire?»

«Sarebbe a dire che le darò l'unica cosa che vuole, ossia i veri colpevoli della morte di sua figlia, e poi lei si sdebiterà consegnandomi l'unica cosa che voglio...»

Jack scosse la testa. «Ne è proprio convinto?»

La voce dello sconosciuto, la freddezza della sua espressione e persino l'aria che riempiva il vuoto tra loro parvero emanare una sicurezza tranquilla, quasi minacciosa. «Sì, signor Bernstein. Assolutamente.»

DIVERSITÀ DI CARISMI

Prima lettera ai Corinzi, 12:4

Nel Santuario della Luce, nelle viscere del tempio, ciascun ministro si tolse gli abiti occidentali e s'immerse per mezz'ora nelle profumate acque naturali di una vasca incassata. Per tutta la purificazione regnò un silenzio solenne, come avveniva ogni volta che s'incontravano. Poi, quando i tre uomini si furono asciugati, Efraim, con indosso una veste verdastra, li guidò nella preghiera. All'ultimo «amen» prese tre vesti simili alla sua, con colori diversi per indicare i vari livelli gerarchici, e le distribuì. Quella di Beniamino era bianca, quella di Simeone nera e quella di Zabulon rossa.

Efraim staccò una grossa chiave dalla catena d'oro intorno al proprio collo e aprì con estrema cautela la robusta porta costellata di borchie che separava il Santuario della Luce dalla stanza attigua. Per la prima volta in vita sua, Zabulon sentì il cuore battergli all'impazzata. Chiuse gli occhi e ringraziò Dio per averlo considerato degno di prestare servizio nell'epoca del Nuovo impero.

Come gli altri, aveva ricevuto una grossa busta durante l'Assemblea precedente. Dentro c'erano altre buste più piccole e molto più pesanti, ciascuna con l'indicazione della data in cui avrebbe dovuto essere aperta. In quei giorni lui e i suoi colleghi avrebbero seguito alla lettera le rispettive istruzioni. Quelli, Zabulon ne era certo, erano gli ultimi incarichi che l'Abramo gli avrebbe affidato. Se era destinato a morire, non sarebbe accaduto prima che li avesse portati a termine, di qualunque natura fossero. Dio voleva che spianasse la strada, e lui non poteva lasciare nulla d'intentato. Non doveva deludere l'Abramo, il Figlio o quel Dio pieno di amore.

Seguendo Efraim nella Camera per la prima volta da quand'era stato consacrato, rimase senza fiato davanti alle dimensioni immense. Centinaia di minuscole nicchie punteggiavano le pareti altissime e

ciascuna conteneva uno dei preziosi manufatti dell'Eternità. Zabulon era consapevole che molti di quegli oggetti avrebbero avuto il potere di riscrivere la storia per sempre, se mai la loro esistenza fosse stata dimostrata. Alla sua sinistra, la parete settentrionale era nuda e liscia a eccezione di una cassa aperta, montata su staffe d'oro. All'interno c'era la reliquia più importante di quella collezione sterminata: il Libro del Verbo.

Ciascun blocco di marmo del pavimento era stato posizionato in modo che le venature naturali si allungassero verso l'interno, tracciando un elegante disegno che assomigliava alla pigmentazione di un'iride umana. Volgendo lo sguardo verso il centro del locale, Zabulon scorse l'immagine che aveva sempre sognato di vedere. Là, posato su una lastra di marmo più scuro, c'era lo scrigno. Dietro, spiccava una figura solitaria, avvolta in una veste cremisi: Giuseppe, il padre del Bambino.

Efraim concesse ai colleghi qualche istante per ammirare la scena dalla soglia, quindi aprì una cassa di legno scuro appoggiata a una parete. Estrasse tre oggetti di dimensioni diverse, avvolti ciascuno in un panno di velluto viola – il colore dei Re – e li porse ai ministri. Infine, senza fiatare, si voltò, attraversò il pavimento di marmo con incedere cerimonioso, superò lo scrigno e prese il posto di Giacobbe accanto a Giuseppe.

Beniamino si avvicinò porgendo il proprio dono. Quando raggiunse il punto in cui i lati dello scrigno, intagliati con motivi religiosi, gli rivelarono il Bambino, cadde in ginocchio e toccò il pavimento con la fronte, con fare quasi implorante. Dopo una breve preghiera si raddrizzò e scoprì il dono: una corona d'oro tempestata di pietre preziose, adagiata su una teca di vetro inciso che ospitava uno spadone veneziano. Una volta posato per terra il voluminoso contenitore, prese la corona e la mise ai piedi del Bambino.

Il neonato, che agitava le gambe e le braccia minuscole, sorrise. Innocente e inconsapevole. Beniamino fece tre passi verso sinistra per fare spazio a Simeone. Il suo dono, racchiuso in un'altra teca di vetro, era una bilancia antica, di quelle usate in passato per pesare il grano e l'orzo. Quando Simeone ebbe visto il Bambino e posato il contenitore accanto a quello di Beniamino, fece tre passi verso destra. Zabulon si

avvicinò, s'inclinò e scoprì l'ultimo dono dei ministri: un'altra teca, con dentro un tradizionale arco da caccia. Poi, ricordando le istruzioni, fece un passo indietro, posizionandosi proprio tra Simeone e Beniamino.

Quando i tre ministri ebbero assolto il loro compito di magi contemporanei, Efraim si fece avanti dall'altra parte dello scrigno e s'inginocchiò davanti al Bambino. Aveva anche lui una teca, ma a differenza dei suoi colleghi la aprì. Dentro, adagate solennemente su un cuscino di velluto viola, c'erano tre chiavi, una per ciascuno degli altri contenitori. Dopo aver lasciato il dono al centro della corona, indietreggiò a capo chino. Gli uomini ricominciarono a pregare, chiedendo a Dio che il Bambino crescesse forte e imparasse a usare i doni con la loro stessa saggezza.

I primi doveri dei ministri verso il piccolo erano stati assolti. Mentre Giuseppe gli aveva dato la vita e Beniamino, Simeone e Zabulon gli avevano conferito rispettivamente la capacità di «giudicare gli empi con la spada, con la fame e con la peste», Efraim gli aveva fatto il dono più importante. Gli aveva offerto – simbolicamente, per il momento – il potere di controllare tutti e tre.

ESSA NON HA FIGLI

Secondo libro dei Re, 4:14

Jack non era in vena di giochetti infantili. «Ho già gli assassini di mia figlia. In questo momento sono in stato di fermo», ribatté in tono di sfida.

«Per favore, non permetta all'orgoglio di dominare le sue azioni, signor Bernstein.» L'uomo agitò un dito in segno di finto rimprovero. «Potrebbe essere l'errore più grande della sua vita.»

«Allora, che cosa vuole?» Jack alzò le spalle, impotente. «Forse crede di avere nuove informazioni sull'attentato e vuole scambiarle con qualcosa. Che cosa, per la precisione? Che cos'è questo Santo Graal?»

«Un libro.»

Jack sghignazzò. «Allora vada in una maledetta biblioteca.»

L'altro non lo degnò nemmeno di uno sguardo. «Si tratta di un libro molto speciale, signor Bernstein, davvero molto speciale. Ora, per puro caso, è in possesso delle persone che hanno deciso a sangue freddo di far esplodere un aereo intorno alla sua bambina a un'altitudine di quasi diecimila metri. Vorrei che lo recuperasse per me.»

Jack strinse i denti, poi si rese conto di cosa stava facendo lo sconosciuto. Stava alimentando la sua rabbia, costringendolo a immaginare gli ultimi istanti della vita di Lara in modo che si aggrappasse a qualunque informazione disponibile. Jack non detestava solo il fatto che l'altro si servisse di quella tattica, ma anche che fosse efficace.

«Allora il libro ce l'ha il Mil'el?»

Simon proruppe in una risata beffarda che fomentò ancora di più la sua collera. «Suvvia, crede davvero che sia stato Dalkamouni o un qualsiasi membro del Mil'el a piazzare l'ordigno a bordo del volo

320? Gli uomini del Mil'el sono fanatici, su questo sono d'accordo, ma per favore non commetta lo stesso sbaglio dell'FBI sottovalutando la loro intelligenza. Piazzare una riproduzione esatta della bomba che stavano costruendo a Berlino l'anno scorso, quando sono stati beccati in flagrante? Senza rivendicare l'attentato? E facendosi arrestare quattro giorni dopo?» Simon controllò con nonchalance l'orologio tempestato di diamanti. «Mi dica, signor Bernstein, le sembra opera di un gruppo che è riuscito a uccidere centotredici cittadini stranieri in cinque anni e l'ha sempre fatta franca? Questi tizi, pescati a fabbricare un ordigno barometrico l'anno scorso, sarebbero riusciti a negoziare il proprio rilascio inequivocabile a Berlino solo tre mesi dopo? Si fidi, signor Bernstein, sono tutto fuorché stupidi.»

Jack aggrottò le sopracciglia, sforzandosi di ricordare le informazioni che Andy gli aveva passato sul gruppo terroristico dopo l'arresto degli esponenti principali. «A quanto ne so, il Mil'el ha rivendicato l'assassinio di centoventiquattro persone.» Sapeva che si stava arrampicando sugli specchi.

«Forse è ciò che le hanno riferito ma, come dicevo, la storia non è una scienza esatta. Gli undici membri delle forze armate uccisi nel nightclub di Parigi tre anni fa non sono stati opera loro, bensì di un ex membro insoddisfatto che ha rivendicato l'attentato col loro nome. Ho saputo che l'hanno tolto di mezzo poco dopo.»

Jack era visibilmente scioccato. «Mi sta dicendo che ha parlato con loro? Con gli uomini del Mil'el?»

«Certo. Non con quelli che sono stati arrestati sulla base delle accuse inventate dal suo Paese, naturalmente, bensì coi loro colleghi a Tripoli. Non sono dell'FBI, signor Bernstein, perciò credo nelle indagini serie. Mi hanno riferito che i loro membri non c'entrano nulla col volo 320 ma che, poiché alcune prove puntano nella loro direzione, le autorità hanno presto fatto due più due. Il fatto che non siano responsabili è irrilevante. Sono i capri espiatori più adatti per chiudere rapidamente il caso, non trova?»

Jack avrebbe voluto chiedergli quanto potessero essere attendibili le informazioni di un'organizzazione terroristica internazionale, poi cambiò idea. «Allora chi ha fatto esplodere l'aereo? Chi ha ucciso mia figlia?»

«Le persone che hanno ciò che voglio.»

«E sarebbero?»

«Molto difficile a dirsi, signor Bernstein. Molto difficile a dirsi. È questo il motivo per cui, seppur con riluttanza, mi sono rivolto a lei. Ho un accordo da proporle, ed è molto semplice. Le darò informazioni che le permetteranno di stanare gli assassini di sua figlia.»

«Dunque non sa nemmeno chi siano queste persone?»

Simon sorrise della sua ingenuità. «So perfettamente chi sono, ma non so *dove* siano. È un enigma, un rompicapo che, come dimostra la sua presenza qui oggi, è impaziente di risolvere. Se ne risolvessi metà al suo posto, è possibile che lei non ne capisca mai le origini e non riesca a cavare un ragno dal buco. Così le passerò le informazioni che ho ricevuto e lei farà ciò che ho fatto io. Scoprirà l'identità dei colpevoli. La domanda è: riuscirà dove io ho fallito? Scoprirà dove si trovano?»

Nei recessi della propria psiche, Jack ebbe la sensazione che lo sconosciuto gli avesse lanciato una sfida, facendo leva sul suo orgoglio. Non sapeva se fosse abbastanza intelligente per trovare il bandolo della matassa, ma era certo che non avrebbe resistito alla tentazione di provarci. «Lei crede che possa farcela?»

«Sarei qui se così non fosse?» Simon allungò la mano verso destra e prese un fascicolo di cuoio che fino a quel momento era stato accuratamente nascosto dal suo corpo. Era rosso scuro, spesso quasi tre centimetri e gonfio di fogli. Su una pagina che sporgeva, Jack intravede l'angolo di un disegno tecnico.

Simon posò il dossier sulla panca, senza mai staccare gli occhi da quelli di Jack. «Qui ci sono informazioni sufficienti per farle venire l'acquolina in bocca, niente di più e niente di meno. Se, sulla base delle cose che vedrà, sarà disposto ad accettare le mie condizioni, ci rincontreremo qui tra due settimane esatte e le darò il resto.» Rimase imperscrutabile. «La aspetterò.»

«E poi? Che cosa succederà se e quando troverò queste persone?»

«Sfrutterà il suo potere, i suoi soldi, i suoi contatti o qualunque altro mezzo che ha a sua disposizione per fermarle. Nel frattempo si assicurerà che il libro non finisca nelle mani sbagliate e, quando lo riceverò, saremo pari.» Simon inarcò un sopracciglio. «Pretendo che

mantenga la parola data. Niente libro, niente accordo.»

Fuori esplose un tuono e la chiesa fu illuminata dal chiarore di un fulmine. Il volto dello sconosciuto si tramutò in una maschera azzurra, mentre i suoi occhi infossati restarono nel buio. Jack scosse la testa, schifato. In cuor suo avrebbe voluto domandargli cosa avesse di tanto speciale quel libro, ma aveva già ascoltato abbastanza i vaneggiamenti boriosi dell'uomo. «Non so chi diavolo pensi di essere! Non intendo barattare per mettere le mani sugli assassini di mia figlia», ringhiò. L'irritazione gli impedì di concludere con una bella frase sarcastica. Alla fine «Vada al diavolo» fu il miglior commiato che riuscì a trovare.

Si alzò, si sollevò il colletto e s'incamminò a passo deciso verso la pesante porta di legno, senza più guardare l'uomo immobile. Simon l'aveva messo a disagio, e la conversazione ancora di più. Il fascicolo rimase sulla panca.

Senza neppure voltarsi, lo sconosciuto lo chiamò con voce così calma da essere minacciosa: «Sono già stato all'inferno, signor Bernstein, e mi creda quando le dico che non è un posto molto gradevole. Risponda a una domanda. È disposto a lasciare che la carne della sua carne marcisca laggiù?»

Ancora una volta, Simon aveva toccato il tasto giusto.

Jack aprì il battente, ma si fermò nella luce color cobalto, che era penetrata nella chiesa, illuminando i volti dei mendicanti. All'udire le urla, quelli sollevarono la testa, incuriositi. Pur sapendo di fare una cosa poco saggia, Jack si girò e guardò il murale. Le sue parole furono istintive, ma lente e decise, pronunciate col tono che di solito riservava al tavolo delle trattative. «Se vuole insinuare che mia figlia è all'inferno, è uno schifoso bastardo. Non credo... anzi sono sicuro che non ci rivedremo mai più.»

Simon lo guardò negli occhi. «Sono sicuro che sua figlia era un angelo, signor Bernstein, ma a quanto pare mi ha frainteso. In realtà, mi riferivo a suo figlio. Al bambino che ha partorito mentre era via.»

Quelle parole echeggiarono prima nella chiesa e poi nella mente di Jack, entrandogli in testa con violenza inaspettata. Ogni funzione del suo corpo si bloccò. Il cuore, il polso e il respiro si fermarono e, per un attimo, fu come se anche il tempo avesse fatto la stessa cosa. Jack non

aveva mai immaginato che le parole potessero paralizzare in quel modo.

Simon, invece, tornò a girarsi, come un padre disinteressato che riprende a leggere il giornale della domenica. «Forse non ha ancora capito che il volo 320 è esploso per una sola ragione: perché a bordo c'era sua figlia.»

Quella frase fu un rimbombo sinistro. Prima parve risuonare nella chiesa, poi sembrò avviluppare Jack come un manto scuro. La voce di Simon si abbassò di un'ottava, finché le parole non diventarono ringhi prolungati. Avanzarono furtive lungo le navate come lupi e strisciarono adagio fino ai suoi piedi prima di saltargli nella testa. Una volta dentro, sferrarono un attacco implacabile contro i suoi sensi.

«Non potevano permetterle di raggiungerla a New York perché altrimenti lei avrebbe saputo del bambino e avrebbe tentato di salvarlo. Hanno ricostruito i suoi movimenti troppo tardi e questo è l'unico motivo per cui le loro azioni sono state così drastiche», continuò Simon.

Jack non sapeva come reagire. Impallidì, sconvolto come quando gli avevano comunicato che Lara era morta. Si sentiva debole, forse persino un po' spaventato.

Spaventato all'idea che ci fossero cose importanti di cui era all'oscuro.

«Sta... sta dicendo che Lara ha avuto un bambino? A mia insaputa? E sta insinuando che duecentosessanta persone sono state assassinate solo per impedirle di tornare a casa? A fare cosa...? A dirmelo?»

Simon si alzò e si voltò nella sua direzione, posizionandosi in modo che la sua nitida sagoma nera e il suo sguardo gelido oscurassero il simbolismo disperato e anemico del murale. Rimase in penombra, con un lato del corpo e del viso immerso nelle tenebre e l'altro ancora visibile nell'intensa luce blu. «Forse non mi crederà ora, signor Bernstein, ma un giorno o l'altro lo farà, perché la sequenza è molto semplice.» Raccolse il fascicolo. «Prima devo convincerla che a piazzare la bomba non è stato Dalkamouni o un altro membro del Mil'el. Se la conosco, e penso di sì, poi vorrà sapere chi sia il vero responsabile e accetterà le mie condizioni. Quindi le darò informazioni che conterranno indizi su dove si trovano gli assassini di

Lara e del suo bambino. So che alla fine sottoporrà il piccolo a tutti i test del DNA possibili e immaginabili prima di consegnarmi ciò che voglio. Perciò, come vede, la mia ricompensa è nelle sue mani e sono disposto a correre il rischio. La domanda è: sapendo che il segreto per ritrovare la carne della sua carne è nelle mie mani, è disposto a correrne uno anche lei?»

A ogni parola, lo shock e la rabbia di Jack si acuirono fino a prorompere in una violenta esplosione di disprezzo: «Sono morte delle persone, schifoso bastardo! Sono morte più di duecentosessanta persone, e lei vuole darmi degli indizi». Scosse la testa, sbalordito, e si sentì assalire da un misto di disperazione e rassegnazione. «Santo cielo, questo non è un gioco», aggiunse con voce rotta.

Simon sorrise, impassibile, trapassandolo con lo sguardo. «E invece sì, signor Bernstein, è il gioco supremo. Quando prenderà questo fascicolo, avrà quattordici giorni esatti per decidere se partecipare oppure no.»

UNA MACCHIA DI LEBBRA MALIGNA

Levitico, 13:51

Otto ore dopo la consegna dei doni al Bambino, a una distanza di quattrocentottanta chilometri dal più vicino centro abitato, i due uomini parevano a disagio e fuori luogo. Nonostante il caldo torrido indossavano tute protettive col cappuccio e si muovevano sullo sfondo dell'entroterra australiano come astronauti su Marte mentre facevano gli ultimi preparativi.

Allontanandosi dalla Land Rover nera che li aveva portati in quel posto sperduto, uno dei due si diresse verso un recinto di legno all'interno del quale pascolavano ventotto pecore. Benché il veicolo, come gli animali, appartenesse a una grande organizzazione, non aveva targhe né segni distintivi. Era stato raschiato via persino il numero del telaio, nell'eventualità in cui qualcosa fosse andato storto o in caso di una visita indesiderata delle autorità. Nulla avrebbe mai collegato l'esperimento che sarebbe stato eseguito là quel giorno con le persone che l'avevano commissionato.

L'uomo si fermò accanto a un palo alto, sormontato da una banderuola, e connetté con cautela un computer portatile a una presa a cinque poli incassata nella base. Le pecore, impaurite, si spostarono verso la parte più lontana del recinto, belando piano.

Lui si domandò fino a che punto fossero perspicaci quelle bestie e se avessero fiutato qualcosa nell'aria. Anche in quel caso, tuttavia, non avrebbero potuto fare nulla per cambiare le cose.

Soddisfatto dei dati che aveva raccolto, aprì una cassetta metallica ed estrasse dall'interno imbottito una sacca che conteneva un liquido incolore e, gli avevano detto, inodore. Maneggiandola con estrema prudenza, si avvicinò all'asta con la scritta SSE e l'appese a un chiodo. Quindi indietreggiò di trenta metri sottovento, mentre il suo collega montava sulla Land Rover e lo raggiungeva.

«Che cosa dice la lettura?» Il secondo uomo si chinò e alzò la voce affinché l'altro lo udisse attraverso la visiera di plexiglass.

«4,68, sud-sudest.»

Quello annuì e andò dietro il fuoristrada, aprì il portellone e recuperò un fucile Browning con mirino telescopico. Afferrata una scatola di proiettili, tornò davanti e la posò sul cofano. Poi, dopo aver faticato ad aprirla per via dei guanti protettivi, prese cinque pallottole e le inserì a una a una nella camera di scoppio. «Cominciamo, allora?»

Il suo collega annuì e fece qualche passo indietro.

Chinandosi sul cofano, il secondo uomo alzò il mirino davanti alla visiera. Quindi, infilando delicatamente il dito nell'enorme guardamano, abbassò la canna finché la sacca non fu al centro del reticolo. Stava per premere il grilletto quando sentì un colpo sulla spalla. Il suo compagno gli indicò un punto lontano.

Seguendo il suo dito con lo sguardo, l'altro distinse una scia di polvere che si allargava sopra la dolce curva dell'orizzonte. «Merda! Chi diavolo è?»

Quando il veicolo fu più vicino, videro che si trattava di un'altra Land Rover nera, identica alla loro. Poteva significare una cosa sola: Simeone era tornato dall'Assemblea e aveva deciso di assistere di persona ai test condotti sul suo territorio.

La vettura si fermò e l'occupante scese indossando una tuta uguale a quella dei suoi dipendenti. Si avvicinò a passo deciso, studiò l'asta e notò che la sacca era ancora intatta. Poi scrutò il cielo e si diede un'occhiata intorno. Era una giornata limpida, con una brezza leggerissima. Anche senza conoscere l'esatta velocità del vento, dedusse subito che le condizioni erano perfette.

«Spara», ordinò bruscamente, con l'accento svedese che gli allungava le parole come una registrazione rallentata. Il tizio col Browning riprese posizione.

La visiera di plexiglass gli impediva di vedere bene attraverso il mirino e trascorsero quasi trenta secondi prima che premesse il grilletto. La detonazione echeggiò nel paesaggio brullo e le pecore lanciarono belati di panico.

La sacca non si ruppe.

Simeone sospirò, appannando la visiera, e strappò il fucile dalle

mani dell'uomo accovacciato. Puntandolo verso il recinto con un braccio solo, esplose un altro colpo e la sacca scoppiò, spargendo il liquido sulla terra rossa. La sostanza iniziò a fumare, evaporando piano.

Nel giro di qualche secondo, i belati s'intensificarono. Le pecore cominciarono a correre in cerchio, urlando nervosamente. Continuarono così per una trentina di secondi, finché non tacquero e si accasciarono tremando. Di lì a due minuti si zittirono tutte e ventotto. Erano morte.

«Venite.» Simeone s'incamminò verso il recinto per ispezionare le carcasse, stringendo ancora il fucile.

«Le tute...?» chiese uno degli uomini, preoccupato all'idea di essere sottovento rispetto alla sacca svolazzante.

«Le tute resisteranno», affermò Simeone. Gli altri due lo seguirono a distanza di sicurezza.

Una volta dentro, lui si piegò su una pecora che era ancora scossa da spasmi involontari, ma che era sicuramente morta. Le cupole nere degli occhi sporgevano dal corpo tremante, colme d'incredulità. *Ventotto pecore adulte in meno di due minuti*, pensò Simeone, guardando il tale che aveva fatto cilecca e annuendo con espressione soddisfatta. «È il primo test che abbiamo effettuato?» Non aveva ancora visitato gli altri siti nei duecentomila acri di *bush* australiano che l'Eternità aveva acquistato l'anno precedente. L'altro fece di sì con la testa.

Simeone rifletté. «Mi serve un test completo.» Guardò le carcasse gettate l'una sopra l'altra. Lesse lo sconcerto del suo dipendente. Dal suo punto di vista, ne avevano appena eseguito uno.

«Che cosa intende?»

«Un test completo.» Simeone aveva scandito le parole. L'altro fece spallucce e si rivolse al suo compagno, nella speranza che gli desse una spiegazione.

A quel punto Simeone ruotò il busto e prese lo slancio. Il calcio del fucile colpì con forza la visiera dell'uomo, che andò in mille pezzi. Il malcapitato, sbigottito, fissò i frammenti che si depositavano sul terriccio intorno ai propri piedi.

«Un test completo», ribadì Simeone, senza la minima traccia di

emozione nella voce. Gli occhi dell'uomo cominciavano già ad arrossarsi e a lacrimare, mentre dal naso gli colava un rivolo di muco misto a sangue. Nel giro di trenta secondi, cadde in ginocchio, tossendo e sputacchiando. Strinse un pugno di terra e tentò invano di afferrare i piedi di Simeone. Di lì a due minuti, il suo battito cardiaco, temporaneamente accelerato, si arrestò.

Il suo collega, inorridito, trasalì quando Simeone si voltò nella sua direzione. «Prendi il tricoloruro e brucia tutto», ordinò imperturbabile, porgendogli il Browning e tornando verso la Land Rover.

Tredici mesi dopo aver sperimentato per la prima volta la miscela di tricoloruro di fosforo, alcol isopropilico e fluoruro di sodio ad altissima temperatura, il team biologico di Simeone aveva finalmente ottenuto il risultato desiderato: il Sarin, un nuovo potente giocattolo per Zabulon.

Insieme col VX, il Sarin era uno degli agenti nervini più virulenti e letali sulla faccia della Terra.

DI VISIONI...

Daniele, 1:17

Joaquim sorrise, emozionato. «Quanti?»

Aveva temuto che quella sera si sarebbe perso gli operai. Il signor Mendez l'aveva trattenuto in classe e ormai erano quasi le sei e mezzo. Di solito gli uomini staccavano alle sei in punto ma, quand'era arrivato, un tizio di mezza età gli aveva detto che alcuni si erano fermati più a lungo per completare alcune unità. Stavano facendo gli «straordinari», di qualunque cosa si trattasse. Il ragazzo suppose che, benché avessero lavorato sodo, ci stessero mettendo più tempo del previsto e che dovessero restare oltre l'ora «ordinaria». Probabilmente avrebbero anche dovuto sgobbare senza essere pagati finché non avessero recuperato il ritardo. L'IntelliSoft doveva essere un datore di lavoro molto esigente, pensò, eppure l'uomo sorrideva. Era come se fosse contento di dover fare gli «straordinari».

Quel tale gli aveva anche detto quanti fuochi d'artificio ci sarebbero stati, ma Joaquim stentava a crederci. L'uomo dovette ripeterglielo una seconda volta. Duecentocinquanta, in dieci tornate da venticinque ciascuna. Quando i primi venticinque cilindri di cromo fossero stati pronti, gli esperti di pirotecnica ne avrebbero preparati altri venticinque. Con tutti quei razzi, il cielo si sarebbe riempito di colori per almeno mezz'ora.

«E inizieranno quando risolverò l'ultimo enigma?» chiese Joaquim, sfacciato.

L'operaio si tolse il berretto e si asciugò il sudore che gli era colato sulla fronte per tutta quella lunga giornata, facendogli risaltare ancora di più le rughe profonde. Divertito, gli arruffò i capelli. «Inizieranno quando il vincitore risolverà l'ultimo enigma.» Si accovacciò e gli fece l'occhiolino.

Joaquim annuì. Non stava più nella pelle.

L'altro consultò l'orologio e disse che doveva proprio tornare al lavoro. Poi aggiunse che se si fosse ripresentato sabato mattina presto, magari prima delle otto, forse avrebbe convinto il suo capo a fargli fare un giro dentro l'edificio. Il ragazzino fece tanto d'occhi per l'entusiasmo, anche se in realtà non riuscì a decidere se essere triste o felice. Altroché se voleva dare una sbirciatina all'interno della struttura, ma era solo martedì, e sabato sembrava ancora molto lontano.

Sarebbe senz'altro arrivato prima delle otto.

Era geniale, pensò. Gli americani avevano creato una rete «FireNet» e poi l'avevano usata per collegare un sistema educativo «FireWorX» globale. Quindi, quando Joaquim avesse risolto i rompicapi nel giorno del lancio, avrebbero dato il via a uno spettacolo pirotecnico. Erano così intelligenti gli americani. Tranne quando si trattava di creare gli enigmi, ovviamente. Risolverli era facile come bere un bicchier d'acqua. Guardò il tabellone digitale:

26 DIAS, 15 HORAS, 43 MINUTOS

Era ora di andare.

Erano quasi le otto quando finalmente Jack sprofondò il proprio corpo dolorante in un comodo sedile di prima classe sul volo per la California. Era stanco, arrabbiato e confuso. Da quando aveva visto Elizabeth in un letto di ospedale, coi tubi che cercavano invano d'infonderle nuova vita attraverso il naso e la bocca, non era mai stato così infastidito dalla natura capricciosa del mondo e così incerto su come reagirvi.

C'erano due cose che irritavano il suo ego. La prima era che, in realtà, Simon aveva solo voluto ottenere qualcosa dall'incontro, e la seconda era che ci era riuscito. Jack era caduto nel tranello e se n'era andato con più domande che risposte. Non sapeva chi fosse quel tizio, chi rappresentasse o cosa avesse di tanto speciale il libro su cui voleva mettere le mani a tutti i costi. Soprattutto, non sapeva come Simon fosse venuto a conoscenza di tutti quei dettagli su Lara e sulla sua vita

prima dell'esplosione.

A quanto pareva, sua figlia aveva viaggiato con documenti falsi. Probabilmente Jack non avrebbe mai scoperto dove e come se li fosse procurati, ma se non altro erano serviti a nascondere il fatto che sull'aereo ci fosse una passeggera così illustre. In retrospettiva, la maggiore preoccupazione di Jack era che alcune «persone informate sui fatti» sapessero del volo di Lara. Per assicurarsi che quell'informazione fosse resa nota solo a coloro di cui si fidava, aveva dovuto sfruttare tutti i suoi agganci politici. Era certo che non ci fossero state fughe di notizie, perciò non poté fare a meno di chiedersi se Lara avesse conosciuto Simon prima di salire sul Boeing.

Forse non l'avrebbe mai scoperto.

Il fatto che qualcuno usasse la morte di sua figlia per raggiungere i propri scopi era esasperante, e lo stesso valeva per l'incertezza che l'incontro gli aveva lasciato addosso. La sua reazione iniziale era stata andarsene, piantare in asso Simon e i suoi giochetti morbosi, ma non aveva più potuto farlo una volta che l'uomo aveva accennato al bambino. Jack avrebbe voluto ignorarlo, più di qualsiasi altra cosa. Quattro parole, però, l'avevano fermato. La sua mente aveva ripetuto la stessa domanda senza sosta: *E se fosse vero?* E se gli fosse stata offerta una seconda possibilità?

Ne dubitava.

Ma aveva preso il fascicolo. Solo per dare un'occhiata, niente di più. In qualche modo, Simon sapeva che Lara aveva preso quel volo, e lui non poteva farci nulla. Negarlo sarebbe stato una perdita di tempo. Ormai non era più quello il problema: il problema era Simon. Sembrava psicopatico, parlava da psicopatico e solo uno psicopatico avrebbe investito tempo ed energie nel rompicapo che aveva attirato Jack nella chiesa. La cosa più inquietante era la consapevolezza che fosse sufficiente *un solo* psicopatico. Nelle mani sbagliate, la notizia che l'ultimo membro della ricchissima famiglia di Jack Bernstein era morto avrebbe avuto ripercussioni inimmaginabili. Quel tale voleva qualcosa. Disperatamente. Così disperatamente da essere pronto a consegnargli gli assassini di Lara pur di averlo. Fino a che punto sarebbe arrivato se Jack non l'avesse accontentato?

Non c'era nessun bambino, poco ma sicuro. Jack Bernstein

l'avrebbe saputo se sua figlia avesse partorito.

E se fosse stato vero?

Senza sosta quelle parole gli vorticavano nella testa come foglie sollevate dal vento.

E se fosse stato vero?

C'erano due cose, e due cose soltanto, che Jack era disposto a fare nella speranza di smentire Simon. La prima era studiare le informazioni che aveva ricevuto, ma solo per la durata del volo e non un minuto di più. La verità era che non aveva nulla di meglio da fare e niente di più interessante su cui concentrarsi. Secondo, avrebbe inviato un'e-mail agli agenti della Scientifica tedesca per pregarli di scoprire se sua figlia avesse mai partorito. Sapeva di avere l'influenza necessaria e un codice di accesso speciale per fare quel genere di richiesta. Nei giorni successivi all'esplosione aveva praticamente costretto Andy a dargliene uno.

Se quelle due iniziative non avessero portato alla luce prove inconfutabili e inattaccabili, avrebbe concluso che la sua opinione iniziale su Simon era stata corretta. Avrebbe potuto placare le proprie paure con la sicurezza che lo sconosciuto si fosse inventato la storia del bambino solo per avere qualcosa da barattare.

In sostanza, se Jack aveva solo quattordici giorni per decidere se partecipare al «gioco», Simon aveva poco più di dodici ore per convincerlo che, in effetti, ne valesse la pena...

... E DI SOGNI

Daniele, 1:17

Jack appoggiò il fascicolo sulle ginocchia e lo sfogliò.

Oltre ai dati tecnici sul volo 320 e un esauriente resoconto del lavoro di ricostruzione condotto dall'NTSB, conteneva numerosi ritagli di giornale. Più o meno ciò che Jack si era aspettato.

Poi, in fondo al dossier, trovò tre cartoline che riproducevano famose opere d'arte. Due raffiguravano dipinti di Leonardo da Vinci, il più noto artista rinascimentale, mentre la terza illustrava il murale di Jean Cocteau, quello su cui Jack aveva già dovuto sobbirsi una lezione non richiesta. Decise che sarebbe stato meglio esaminare prima le cartoline, se non altro perché sembravano fuori luogo tra gli articoli e i dati tecnici.

Le tirò fuori e richiuse il fascicolo.

Erano state stampate da editori diversi, perciò la quantità di testo sul retro variava molto. Quella col murale di Cocteau, indicava solo il luogo e la data, mentre quella che rappresentava *l'Ultima cena* di Leonardo forniva qualche informazione in più. Spiegava che anche quel dipinto era un murale, che era stato commissionato da Ludovico il Moro per il refettorio del convento di Santa Maria delle Grazie a Milano e che era stato completato nel 1498. Jack sorrise: non si erano dilungati molto.

L'ultima cartolina mostrava due opere quasi identiche e assomigliava più a una piccola guida turistica che a un souvenir da spedire. Il retro offriva infatti informazioni approfondite sui dipinti. I quadri erano le due versioni della *Vergine delle rocce* di Leonardo, perciò ritraevano il medesimo episodio, che non era tratto dai Vangeli, bensì da un'antica storia della tradizione cristiana. Durante la fuga in Egitto, spiegava il testo, Maria e il piccolo Gesù si erano rifugiati in una grotta nel deserto, dove avevano incontrato il piccolo Giovanni Battista, sotto la protezione dell'arcangelo Uriel. A quanto pareva,

l'aneddoto aveva lo scopo di aggirare una domanda ovvia e un po' imbarazzante sollevata dal racconto evangelico del battesimo di Cristo. Riferiva infatti che proprio durante quell'incontro fortuito Gesù aveva conferito al cugino l'autorità di battezzarlo quando fossero stati adulti.

Ma perché, chiedeva la cartolina, Gesù avrebbe avuto bisogno del battesimo se era immune dal peccato?

Il testo diceva che la prima versione del dipinto, ultimata nel 1485, non era stata apprezzata dai committenti, la Confraternita dell'Immacolata Concezione del convento di San Francesco Grande a Milano. Era stata ordinata con l'intenzione di farne il pezzo forte del trittico per l'altare della cappella. Il contratto di commissione, datato 1483 e ancora consultabile, specificava a chiare lettere il genere d'immagini che la confraternita richiedeva. Per qualche misteriosa ragione, Leonardo aveva deciso d'ignorare le istruzioni, e ne era seguita una lunga causa legale. Alla fine l'artista aveva accettato di dipingere una copia leggermente modificata, che era stata completata nel 1507 o giù di lì. Quella era la versione conservata al Louvre. Il quadro rifiutato, invece, era esposto alla National Gallery di Londra, guarda caso a un tiro di schioppo dalla chiesa di Notre Dame de France.

Sulle tre cartoline, Jack non trovò nulla che fosse collegato a Lara, al suo volo da Francoforte o alla possibilità che avesse dato alla luce un bambino mentre era lontana da casa. Allora cosa ci facevano nel dossier? si domandò. A meno che non fosse stato un errore da parte di Simon – cosa di cui dubitava fortemente –, poteva solo ipotizzare che la risposta fosse così ben nascosta nelle immagini da essere invisibile o che ci fosse un legame subliminale tra le illustrazioni e che lui non riuscisse a individuarlo per via della propria ignoranza storica. L'unica cosa da fare, concluse, era svolgere una ricerca più accurata sui dipinti quando fosse arrivato al ranch.

Violando così la prima delle condizioni che si era imposto.

Posò le cartoline sul sedile libero alla sua sinistra e passò alle dettagliatissime informazioni sulle procedure di carico usate per il container AVC 4119 TA, sui terroristi libici, sulla bomba e sul timer. Non sapeva come Simon fosse venuto a conoscenza di quei

particolari, ma l'uomo aveva affermato di aver parlato coi membri del Mil'el e di aver trovato le risposte ai suoi quesiti. Si sarebbe detto che fosse molto bravo a ottenere ciò che voleva.

Negli appunti, alcune parole e frasi erano state evidenziate in giallo. Notizie apparentemente irrilevanti. L'unica eccezione alla regola era un capoverso che specificava l'ora cui Dieter Friedrichs, l'addetto al trasporto bagagli, era arrivato per il turno e aveva iniziato a caricare le cinque valigie rimanenti nel container AVC 4119 TA. Quelle dodici righe erano state evidenziate in arancione, ma non si capiva se l'uso di un colore diverso avesse un significato particolare.

Sui ritagli di giornale c'erano altre parole e frasi segnalate in giallo. Confrontando le due sezioni, Jack notò che ogni dettaglio sottolineato nella prima aveva una corrispondenza nella seconda. Solo quando si accorse che i dati tecnici riguardavano l'esplosione del volo 320, mentre gli articoli si riferivano alla bomba sequestrata quando Dalkamouni e Mal-Makhoub erano stati arrestati a Neuss l'anno precedente, scoprì che le informazioni combaciavano alla perfezione. Sembrava che la marca del registratore, il tipo di timer, la quantità di esplosivo e i detonatori barometrici fossero stati descritti con estrema precisione dai giornali tedeschi ben cinque mesi prima che il Boeing decollasse.

I ritagli non contenevano tuttavia parole evidenziate in arancione né dettagli sul lavoro di Dieter Friedrichs. Quest'ultimo, almeno per quanto riguardava i media, rappresentava una notizia fresca.

Allora perché le informazioni su di lui erano evidenziate in un altro colore? si domandò Jack. Stando al capoverso in questione l'uomo era arrivato all'aeroporto di Francoforte alle quattro e mezzo del pomeriggio, ma quel dato era già di dominio pubblico. Persino i quotidiani del giorno successivo all'incidente avevano raccontato che la settimana precedente Friedrichs aveva ricevuto un ruolino in cui il suo turno era stato spostato dalle tre e mezzo alle quattro e mezzo, che si era presentato puntualmente e che aveva caricato cinque valigie non meglio precisate nel container AVC 4119 TA. Non si sapeva quali bagagli avesse maneggiato, solo che ce n'erano quarantanove quand'era arrivato e cinquantaquattro quando l'aereo era decollato alle 17.05. Era molto probabile che una di quelle cinque valigie fosse

una Samsonite color bronzo contenente un assortimento di vestiti maschili acquistati in tre negozi tedeschi e un registratore Matsutritsu modello 2110.

Jack tornò all'inizio del fascicolo e si rimise a leggere tutto da capo, questa volta concentrato a decifrare il significato dei due colori. Con la bocca asciutta, consultò le liste dei passeggeri – che includevano *Teresa Harman*, lo pseudonimo sul passaporto della figlia – e i documenti di viaggio sui bagagli. Notò che non era indicata nessuna Samsonite color bronzo e che era stata recuperata una valigia in più rispetto a quelle registrate.

Con lo stesso orrore che aveva provato quando aveva parlato con Andy, lesse che cinquantun minuti dopo la partenza una bomba al Semtex, nascosta in un registratore Matsutritsu chiuso nella Samsonite, era esplosa con effetti devastanti. Aveva aperto uno squarcio a venticinque centimetri dal pavimento sulla parte posteriore del container AVC 4119 TA e trasmesso alla fusoliera e all'impianto di condizionamento onde d'urto altamente distruttive, che alla fine avevano sventrato l'aereo novemilaottocento metri sopra i campi ondulati di Elspeet, in Olanda. Gli appunti spiegavano come, due minuti dopo l'esplosione, il velivolo e duecentosessantun corpi – compreso quello di Lara – fossero precipitati al suolo, sparpagliandosi su un raggio di oltre cinquanta chilometri.

Jack lesse nel dettaglio come l'NTSB e gli agenti federali avessero ricostruito accuratamente l'aereo, tracciato ogni linea e determinato con certezza la sequenza degli eventi, nello stesso momento in cui il personale di sicurezza aveva avviato un'indagine che era risalita a Dalkamouni, a Mal-Makhoub e poi a Friedrichs.

Alla fine del dossier, Jack trasse le conclusioni che aveva previsto: qualunque cosa volessero insinuare Simon e le sue «persone informate sui fatti», quei tre uomini erano responsabili della morte di sua figlia. Sarebbero marciti in prigione, il più vicino possibile all'inferno. Tutto ciò lo lasciò con un senso di vuoto, dovuto alla perdita di Lara e alla scoperta che il fascicolo non conteneva nulla di nuovo. Si rese conto per la prima volta di aver sperato che Simon avesse detto la verità, che avesse qualche nuova informazione da offrirgli.

Non era così. Non c'era nient'altro da dire o da fare.

In quelle pagine non c'erano rivelazioni o dettagli che non fossero già stati resi noti dai giornali. E non c'era nulla sui movimenti di Lara prima dell'incidente, né sul bambino. I suoi sospetti iniziali si rivelarono fondati: l'appuntamento era stato lo scherzo di un burlone ben informato, che probabilmente in quell'istante si stava sbellicando dalle risate.

Sospirando, gettò il dossier accanto alle cartoline e cercò invano di scacciare il dolore che si stava insinuando nei tessuti del suo volto.

Un'hostess arrivò da dietro e, con un sorriso deferente, gli offrì tè, caffè o magari qualcosa di un po' più forte. Per quanto Jack fosse tentato dalla terza opzione, le rifiutò cortesemente tutte e tre. Mancavano ancora tre ore all'atterraggio ed era esausto. Reclinò lo schienale, chiuse gli occhi e consentì alle informazioni che gli turbinavano nella testa d'ipnotizzarlo fino a farlo sprofondare nel sonno.

Più cadeva nel torpore, e più i sogni lo avvicinavano a sua figlia. Una quindicenne studiosa raccoglieva insetti nei campi dietro il ranch. Aveva gli occhi pieni di vita e un sorriso radioso, ma, quando guardava verso la casa e vedeva Jack che la osservava da dietro il computer, si rattristava. Il dolore era tornato a tormentare entrambi.

Lara non avrebbe potuto capire, e Jack non avrebbe saputo spiegarle, che era affranto quanto lei per la morte di Elizabeth. Quel periodo buio aveva avuto ripercussioni su tutti coloro che lo circondavano, non solo sulla figlia. Rimpiangeva di non averlo gestito meglio. Allora e adesso.

Un colpo improvviso, il più forte che avesse mai udito, echeggiò dal pavimento sotto i suoi piedi.

L'aereo subì un violento scossone e le cappelliere si spalancarono di colpo. D'istinto, Jack si rizzò a sedere. Un rumore metallico risuonò sopra la sua testa. Le luci della cabina si spensero e lui sentì il freddo pungente di un vento da cinquecento chilometri l'ora che gli tagliava la faccia. Frammenti di metallo fendettero l'aria, conficcandosi nel suo corpo e strappandogli il davanti della camicia.

Non aveva mai provato un dolore simile, capace di raggiungere ogni singola fibra nervosa.

I suoi occhi si abituarono all'oscurità e, voltatosi, distinse l'hostess

che urlava, disperatamente aggrappata alla porta che separava la prima classe da quella turistica. Mentre la forza dell'aria cercava di trascinarla via, la tensione era evidente in ogni muscolo delle sue braccia. Poi l'aereo beccheggiò e la donna mollò la presa, svanendo nel cielo buio. Jack ebbe appena il tempo di leggere il turbamento nei suoi occhi.

Un carrello delle bevande rotolò lungo il corridoio e si schiantò contro la parete della cabina di pilotaggio, con le schegge di vetro che si piantavano nel viso di Jack. Il velivolo, ormai fuori controllo, cominciò a precipitare avvitandosi su se stesso. Jack era sul punto di vomitare. Il vento gelido raddoppiò d'intensità e lo schiacciò contro il sedile. Provò a respirare, ma era impossibile, perché i suoi polmoni si dilatavano ogni secondo di più. Un passeggero anziano, con la pelle lacerata e sanguinante, ruzzolò lungo il corridoio quasi verticale con uno scricchiolio spaventoso. Quando l'uomo si afflosciò contro la parete, con le braccia e le gambe piegate in angoli innaturali, Jack vide il suo sguardo immobile e capì che era morto. Al corpo dell'anziano se ne aggiunse un altro: quello di una donna.

Con un cigolio assordante, l'ala destra si arrese e si staccò dall'alloggiamento. La palla di carburante infuocato che la seguì illuminò la cabina per un attimo mentre passava accanto alla fusoliera, permettendo a Jack di scorgere meglio il viso della donna. La sconosciuta cercò inutilmente di dire qualcosa, quindi perse i sensi. Era giovane, una ragazza di diciotto o diciannove anni con lunghi capelli castani e la pelle diafana.

Dio, era bellissima.

Dio, era Lara.

Non appena Jack se ne accorse, lei scomparve, scivolando via dalla parete mentre l'aereo continuava la sua discesa. Come l'hostess, fu inghiottita dall'oscurità. Lui provò a chiamarla, ma le parole gli morirono in gola. Anche se ci fosse riuscito, sarebbe stato troppo tardi. Sua figlia se n'era andata per sempre.

«Signore?» Una voce confortante. «Signore?»

Cinereo, Jack aprì gli occhi e vide l'hostess che lo guardava, preoccupata. Era viva e vegeta. Si poteva dire lo stesso di lui?

«Si sente bene, signore?»

Jack non riuscì ad articolare una risposta. Le immagini erano state così nitide, così tangibili. Per un istante pensò che la realtà di quella nuova voce fosse il sogno, un momento di ordinaria normalità creato dal subconscio per alleviare il dolore di una lenta agonia. Chiuse gli occhi, trasse un profondo respiro e li riaprì. L'hostess era ancora lì.

«Mi dispiace...» Era imbarazzato come un bambino i cui strilli avevano svegliato la madre nel cuore della notte. «Credo di aver fatto un brutto sogno.»

Lei fece un sorriso rassicurante e tirò la maniglia che serviva a raddrizzare il sedile. «Stiamo iniziando la discesa.» Controllò che la cintura di sicurezza fosse allacciata. «Atterriamo tra venti minuti.»

Quando proseguì lungo il corridoio, dando le stesse istruzioni agli altri passeggeri che non avevano ancora obbedito agli inviti delle spie accese, Jack provò un senso di vuoto e di gelo. Sapeva che il martello nelle proprie orecchie era il suo battito cardiaco, ma allo stesso tempo aveva la sensazione che il cuore gli fosse stato strappato dal petto e che tre terroristi libici e uno sconosciuto di nome Simon se lo stessero lanciando come una pallina da baseball.

Come l'aveva definito l'uomo? Un gioco.

Esisteva un Dio, pensò. Un Dio che l'aveva spinto verso una delle scelte più importanti della sua vita. Un Dio che gli aveva permesso di prendere molte decisioni sbagliate e che l'aveva fatto precipitare in un incubo, in modo che capisse davvero cosa l'uomo potesse fare al proprio prossimo. Forse quel «Dio» voleva che comprendesse quelle cose sino in fondo, se mai avesse accettato di partecipare al «gioco».

«Quasi tutti i passeggeri saranno precipitati per tre chilometri nell'arco di due minuti. Molti avranno perso i sensi, dato che l'aria a novemilacinquecento metri di altitudine è molto rarefatta. Tenendo conto del vento impetuoso, del freddo intenso e delle ferite è possibile, se non addirittura probabile, che la maggior parte non si sia più svegliata. Alcuni, tuttavia, potrebbero aver ripreso conoscenza nell'atmosfera più vicina alla Terra, dove l'aria è più ricca di ossigeno. È emerso che almeno la metà delle persone a bordo del volo 320 era ancora viva prima dell'impatto col suolo. Una passeggera stringeva ancora il suo bambino, il che indica che doveva essere rimasta vigile durante l'orribile caduta.»

Jack rimpiansse di aver letto i dettagli raccapriccianti del dossier e di non essere stato più premuroso verso Lara prima che gliela portassero via. Si pentì anche di essersi presentato all'appuntamento con Simon.

... almeno la metà delle persone a bordo del volo 320 era ancora viva prima dell'impatto col suolo...

Ma soprattutto, mentre Jack Bernstein guardava l'oscurità oltre il finestrino, come forse aveva fatto sua figlia, desiderò che non fosse mai salita su quel maledetto aereo.

CONOSCEVANO BENE I VARI TEMPI

Primo libro delle Cronache, 12:33

«Hai una pessima cera.» MaryBeth, in un elegante tailleur di Versace, allargò le braccia snelle. Dopo averlo aspettato agli arrivi come promesso, lo strinse in un abbraccio affettuoso e, insieme, si diressero verso l'uscita. Jack non aveva bagagli, perché la borsa del laptop aveva una tasca abbastanza grande per contenere il fascicolo e lo stretto necessario per quella che inizialmente avrebbe dovuto essere una visita di trentasei ore a Londra. Quando l'incontro con Simon l'aveva prolungata fino a quasi quarantatré, Jack rimpianse di non aver portato anche un cambio di vestiti.

Per via della differenza di fuso orario tra l'Inghilterra e la California, il suo volo, durato ventiquattr'ore, era atterrato a mezzanotte. L'aeroporto era molto più tranquillo del solito e i loro passi echeggiavano nell'atrio spazioso.

«L'appuntamento è andato come speravi?» chiese MaryBeth.

Jack si fermò di colpo. Lei lo imitò. Quando si girò, lui la stava fissando con uno sguardo indagatore. Nella mente di Jack ci fu una pausa che parve durare in eterno. In quella di MaryBeth, un senso di confusione.

«John Case...? La Virtuosity...?» La donna abbassò la testa di lato e strinse le palpebre, cercando di capire cosa potesse aver detto di tanto scioccante. «Insomma, aveva qualcosa d'interessante da mostrarti?»

Jack sospirò, scuotendo la testa, come se così potesse scacciare i sospetti che l'avevano assalito. MaryBeth non sapeva nulla dell'incontro con Simon, lui era semplicemente paranoico. Ma perché? Perché aveva l'impressione che i pochi viaggiatori sparpagliati nel terminal lo spiassero? Che tutti fossero a conoscenza dell'accaduto?

Trasse un profondo respiro. «Sì, sì, altroché. Una nuova suite per la

realtà virtuale, davvero sorprendente.» Stava ancora pensando al sogno; le parole, la sua voce piatte e prive della solita passione. Lara, strappata dalla fusoliera a novemilacinquecento metri di altitudine. I suoi occhi. Imploranti. Bellissimi. Spariti.

... viva prima dell'impatto col suolo...

MaryBeth, che lo conosceva bene (e ogni tanto lo capiva), si spostò i capelli lunghi da una parte e lo fissò dritto negli occhi. «Tutto a posto, Jack? Sembra che tu abbia visto un fantasma.»

Lui fece un pallido sorriso. Era impossibile che lei sapesse qualcosa. «Sto bene», mentì.

La donna si guardò intorno con impazienza. Odiava volare e dunque non sapeva orientarsi molto bene all'interno dell'aeroporto di Los Angeles. Impiegò qualche istante, ma alla fine trovò quel che voleva e di cui, a suo parere, Jack aveva bisogno. «C'è un bar, lassù.» Indicò la balconata in fondo agli sportelli del check-in. «Che ne dici di un drink per tirarti un po' su?» Lo prese per mano. Niente discussioni. «Così mi racconti tutto.»

Jack resistette e scosse la testa. «Sto bene, davvero, è solo...» Troppo tardi: MaryBeth lo stava già trascinando verso i gradini che conducevano alla balconata. Lui si arrese alla sua saggezza e alla sua personalità autoritaria.

Jack si sedette vicino alla vetrata e lasciò che MaryBeth flirtasse per qualche minuto col barman mentre quello preparava i drink. Quindi lo raggiunse con un sorriso che persino Leonardo da Vinci avrebbe definito «enigmatico».

«Carino per essere un barista.» MaryBeth ammiccò. «E inglese per giunta. Ha quel lieve accento curioso.» Provò a imitarlo.

Jack scosse la testa con finta esasperazione.

Non beveva birra da molto tempo. Ne aveva consumata parecchia quand'era giovane – anche troppa, in alcune occasioni –, ma negli ultimi tempi non gli piaceva più. Quel cambiamento poteva essere l'effetto collaterale di un tenore di vita più alto, oppure un triste sintomo della vecchiaia. In un modo o nell'altro, non faceva differenza, perché MaryBeth aveva ragione come sempre. In quel

momento, una birra era proprio quello che ci voleva.

«Cos'è successo mentre ero via?» Jack bevve un sorso di birra rigerante.

«Be', il FireWorX va a gonfie vele, ma questa mattina Eric ha riscontrato un'altra interruzione.»

Lui apparve sorpreso, se non addirittura scioccato. «Un'altra?»

MaryBeth annuì. Era la terza volta che il sistema FireWorX, seppur dotato dell'ultimo software IntelliGate, veniva bloccato da una fonte esterna remota. Senza dubbio si trattava di un hacker, di un burlone, perché non aveva mai causato veri danni. Si limitava a collegarsi, a vanificare le ultime misure di sicurezza introdotte da Eric e a spegnere il sistema dall'interno. L'IntelliGate era già stato potenziato tre volte e la fonte remota l'aveva sconfitto in tutte e tre le occasioni. L'unico indizio era un messaggio aggiunto alla codifica della schermata principale. Il primo, ricordò Jack, diceva: FA SCHIFO QUESTA SICUREZZA, L'HO BATTUTA SENZA INCERTEZZA. SE NON MIGLIORA, LA SERATA DEL LANCIO ANDRÀ ALLA MALORA. È SEMPLICE.

Anche se di lì a poco sarebbero stati collegati tutti i terminali dell'IntelliSoft sparsi per il pianeta, proteggere il sistema avrebbe dovuto non creare difficoltà, perché si trattava di un *mainframe* insulare. Grazie al suo sistema operativo unico – IS-OS basato su UNIX, ma pur sempre lontano anni luce da quelli convenzionali –, il FireWorX non avrebbe dovuto consentire l'accesso da un PC tradizionale. Richiedeva il sistema FireNet, che fino a quel momento era stato venduto solo a ottantatré aziende, accuratamente selezionate e controllate, e che se ne servivano solo per il trasferimento dati ad alta velocità da e verso i *mainframe* interni. Non avevano linee di accesso remote come i terminali dell'IntelliSoft.

«Eric ha verificato tutti gli utenti?» Jack conosceva già la risposta.

«Dal primo all'ultimo. E sono tutti puliti. O l'hacker lavora per una delle società acquirenti e non riusciamo a identificarlo o ha trovato il modo d'inserirsi nel FireNet utilizzando il web e un sistema convenzionale. Il che, a mio avviso, è improbabile. In ogni caso, Eric ha potenziato le misure di sicurezza al punto di non sapere più che altro inventarsi. Ha riscritto la codifica di modo che non ci fossero *backdoor* nemmeno per lui, ma non è servito a niente. Per certo sa solo

che l'intruso è abile.»

«Quanto abile?»

MaryBeth era sinceramente preoccupata. «Israeliano.»

Quello era un termine utilizzato nel settore informatico per designare un hacker della migliore categoria. Nel 1992 uno sconosciuto era riuscito, nell'arco di alcuni mesi, ad accedere al livello di codifica delle principali banche e società finanziarie mondiali. Aveva aggirato le più rigide misure di sicurezza disponibili all'epoca e, all'insaputa degli amministratori dei sistemi, aveva piazzato un virus latente. Nessuno sapeva se l'hacker fosse effettivamente israeliano, ma il virus aveva senz'altro un'inclinazione nazionalistica. Alle sette del 14 maggio 1992, quasi il 40 per cento dei computer finanziari di tutto il mondo aveva iniziato a visualizzare un messaggio lampeggiante. Nonostante i tentativi di riavvio, la scritta non era scomparsa e l'accesso agli hard disk era stato negato.

Ventiquattr'ore dopo, le cose erano tornate alla normalità.

Il 14 maggio, come aveva rammentato il messaggio agli amministratori allarmati, era il giorno dell'indipendenza israeliana.

Jack era in ansia. La situazione era grave. Il lancio globale, il momento che l'IntelliSoft aspettava da tanto, sarebbe stato rovinato da un ragazzino astuto con una scatola UNIX e un modem da cinquanta dollari. «Di' a Eric di cercare eventuali virus latenti adesso e poi ancora nel giorno del lancio. Quando avrà finito il secondo controllo, voglio che metta tutto il sistema off-line e che inserisca una codifica capace di ritardare di un'ora una possibile istruzione di spegnimento. Interna o esterna. Così dovremmo essere coperti per il lancio e lui potrà cancellarla in seguito.»

«È prudente? E se ci fosse un problema prima del lancio e fosse necessario un riavvio? Abbiamo riscontrato degli strani sovraccarichi durante i test, solo che questa volta il sistema non si arresterà per un'ora.»

«Se ci saranno problemi prima del lancio, Eric sarà comunque nella merda fino al collo e penso che lo sappia. Non ho alternative. Quel giorno la mia faccia comparirà davanti a più di cento telecamere, e non voglio fare la figura dell'idiota per colpa di un hacker. Useremo la codifica solo in quell'occasione e poi la elimineremo.»

MaryBeth alzò le spalle, rassegnata, anche se non sembrava convinta.

«Qualcos'altro?» Jack cambiò argomento prima che lei potesse esporre i propri timori.

«Be', Boston ha ancora quel problema col cablaggio, ma mi hanno detto che verrà risolto al più tardi nel giro di qualche giorno. Le cartelle stampa sono state spedite come promesso... Credo sia tutto.» MaryBeth bevve un lungo sorso, tenendo la birra in bocca per un istante prima d'inghiottirla. «Dai, basta tergiversare.» Si piegò verso di lui. «Che cosa voleva mostrarti il nostro amico Johnny?»

«Un'incredibile suite per la proiezione della realtà virtuale.» Jack staccò l'etichetta dalla bottiglia. La condensa che si era formata sul vetro aveva sciolto l'adesivo, facilitandogli il compito. «Ho chiesto loro di costruirne una copia nel nostro quartier generale, così Geoff e gli altri possono provarlo. Va collegato a una delle unità I.Q. di riserva e in cambio darò alla Virtuosity un'altra unità per il suo reparto Ricerca e Sviluppo.»

MaryBeth s'incuriosì. «Sembra interessante. Vuoi che dica a Geoff di lasciar perdere il lavoro sulle altre periferiche come il linguaggio e la vista e di concentrarsi su questa nuova suite?»

«Solo se è indispensabile, ma, se occorre stabilire delle priorità, voglio che questo progetto sia il primo della lista nell'immediato futuro. Sarà fico vedere se riusciamo a migliorare l'invenzione della Virtuosity.» *Fico?* Aveva davvero usato quella parola? Oppure era solo John Case, che parlava attraverso di lui col suo accento cockney?

MaryBeth annuì. Osservando Jack, notò che l'entusiasmo era già svanito dal suo volto. I suoi pensieri, supposte, erano volati in un altro luogo, in un altro tempo. Sospettava che quel luogo fosse Londra e che quel tempo fosse passato da poco. «Forza, sputa il rospo. Che diavolo è successo per ridurti in questo stato?» Roteò la birra nel bicchiere e lo scrutò come una madre con un bambino che sta nascondendo una marachella. «E non dirmi che stai bene, perché ti si legge in faccia che non è così.»

Jack sospirò e fissò il vuoto. Non avrebbe mai potuto bluffare con lei. MaryBeth lo conosceva troppo bene. «Sei un libro aperto», diceva talvolta, sottintendendo che Jack non era imperscrutabile come

credeva. Lui estrasse il dossier dalla borsa e lo posò con riluttanza sul ripiano lucido del tavolo. La donna lo prese, scettica. Mentre lo sfogliava, Jack le raccontò tutta la storia. L'incontro con «Simon», l'accordo che quel tizio gli aveva proposto e le conclusioni cui lui era giunto in aereo. Le cartoline. I dettagli. Il testo evidenziato.

Poi le parlò dell'altra cosa. Della possibilità.

Del fatto che forse, ma solo *forse*, potesse esserci un bambino. MaryBeth non riuscì a dissimulare lo stupore. Strizzò gli occhi e socchiuse la bocca. Per un istante non mostrò altre reazioni, benché la sua espressione tradisse emozioni profonde. «Come sarebbe a dire 'potrebbe esserci un bambino'?»

«Secondo Simon, Lara ha partorito mentre era via.»

Lei abbassò le palpebre, come se stesse maledicendo tacitamente lo sconosciuto per aver aggravato il turbamento di Jack con quella teoria campata per aria. «E gli credi?»

«Non posso.» O meglio, l'orgoglio non glielo avrebbe permesso. A prescindere dalle divergenze che aveva avuto con sua figlia, aveva una sola certezza: si rifiutava di credere che Lara avesse messo al mondo un bambino senza avvisarlo.

«Scommetto che non ti ha fornito nessuna prova.» Era un'ipotesi, naturalmente, ma MaryBeth non aveva visto nulla al riguardo mentre esaminava il dossier.

Jack arriccì le labbra e fece di no con la testa. Nonostante le «rivelazioni» di Simon, continuava a essere convinto che Lara glielo avrebbe detto se fosse stata incinta.

«Hai intenzione di chiedere alla Scientifica di controllare?» MaryBeth sapeva che era un metodo molto rapido e semplice, ancorché spietato, per fugare ogni dubbio. Gli lesse la paura negli occhi e intuì che Jack stava ancora prendendo in considerazione una terribile possibilità: l'eventuale conferma di una situazione che avrebbe avuto per sempre il sapore di un gravissimo tradimento. Preoccupata, cercò d'incrociare il suo sguardo. «Sono cazzate», mormorò. Gli prese la mano. Non c'era altro che potesse aggiungere. Non ancora. Non finché non avessero appurato la verità. «Parlerai di questo tizio ai federali?»

«Per dire cosa? Non ho niente in mano, a parte uno squilibrato

dall'aria sinistra che, se avesse voluto farmi del male, a quest'ora l'avrebbe già fatto e che non mi ha chiesto soldi. Mi ha dato un dossier e si è dileguato. Che diavolo dovrei riferire all'FBI? No, informerò Andy, lo pregherò di fare qualche verifica discreta e, se salterà fuori qualcosa che non mi piace, scatenerò un putiferio.»

«È già qualcosa che non ti piace.»

Jack la zittì con un'alzata di spalle.

«Vuoi che incarichi Dave di controllare gli altri dettagli? Quelli del fascicolo? Potrebbero emergere indizi sulle intenzioni di questo tizio.»

Dave Clearwater, detto «Corvo», era l'investigatore dell'IntelliSoft, che di solito, però, si occupava solo di questioni aziendali. Ogni volta che Jack era interessato alle attività di un concorrente o di una società in fase di avviamento, Dave non impiegava più di qualche ora per setacciare la rete globale e una o due delle sue reti personali e rispondere a ogni quesito. Scopriva persino se l'amministratore delegato avesse preferenze particolari in fatto di biancheria intima e di giochi erotici.

E, se necessario, anche con chi se la spassava sotto le coperte.

«Se proprio insisti», rispose Jack, anche se sembrava che non avesse nemmeno udito la domanda. Aveva ancora la mente altrove. Forse non si era neanche accorto di aver parlato.

«Perché ti ha dato il dossier se dentro non c'è nulla che riguardi il bambino?» chiese MaryBeth.

Lui tornò al presente, lo sguardo fisso sulla birra.

La donna intuì che voleva solo dimenticare di aver incontrato lo sconosciuto. Voleva prendere le distanze dall'incertezza e rifugiarsi nell'ignoranza. Le parole di Simon lo torturavano e gli annebbiavano la mente. Forse c'era un bambino. *Forse*.

Il tarlo del dubbio lo stava consumando.

«Be', mentre tu contatti la Scientifica, io chiedo a Dave di dare un'occhiata alle cartoline. Per vedere se ci dicono qualcosa. Insomma, non sappiamo che significato possano avere, se mai ne hanno uno. Anche se quello squinternato non le avrà di certo inserite nel dossier per sbaglio... Almeno possiamo farci un'idea della persona con cui abbiamo a che fare.»

Jack bevve un lungo sorso di birra, trasse un respiro e guardò fuori

dalla vetrata. Sulla pista ben illuminata c'erano molti aerei che venivano caricati o scaricati e che si preparavano per il decollo. Pensò a Lara che tornava a casa, che guardava innocentemente fuori dal finestrino domandandosi quali parole avrebbe usato suo padre per accoglierla. Neanche lui sapeva cos'avrebbe detto. E non aveva mai avuto la possibilità di scoprirlo.

Odiava i momenti di quiete. I momenti in cui – come nelle ore passate al capezzale di Elizabeth, accanto al monitor crudele che mostrava una lunga linea dritta ed emetteva un suono incessante – aveva visto il mondo continuare a girare mentre il suo era morto all'improvviso, come la donna che amava. Non aveva preteso che il mondo si fermasse, che si voltasse all'unisono e si scusasse per aver continuato a girare, ma aveva pensato che sarebbe stato opportuno. Si era convinto che il mondo gli dovesse qualcosa, qualsiasi cosa, per farsi perdonare di avergli causato tanto dolore.

Mentre osservava la pista, qualcosa attirò la sua attenzione, uscendo lentamente dal suo campo visivo. Jack impiegò un momento, forse più di quanto avrebbe dovuto, ma alla fine si alzò coi movimenti meccanici di un sonnambulo e si avvicinò alla vetrata. Guardò giù.

MaryBeth lo chiamò, domandandogli qualcosa invano. Quindi lo raggiunse. «Jack, che diavolo ti prende?»

Lui stava ragionando ad alta voce. «Venticinque centimetri...» Fissò un addetto al trasporto bagagli, intento a guidare un veicolo che trascinava rimorchi pieni di container. I numeri erano diversi, ma il modello era identico. Assolutamente identico a quello dell'AVC 4119 TA. Li studiò. Avevano ancora la parte anteriore aperta a rivelare le valigie contenute all'interno.

MaryBeth guardò l'operaio. Stava usando il carrello elevatore per caricare un container sull'aereo. «Non capisco.»

La consapevolezza che si allargò sul volto di Jack sembrava avere una vita propria. Si estese prima agli occhi, poi alla bocca. Non era un'espressione soddisfatta, solo consapevole. «Venticinque centimetri.»

Lei lo fissò con apprensione, come se temesse che fosse impazzito. «Che cosa significa?»

«Secondo te, quante valigie ci sono in quei container? In media,

intendo.»

Lei seguì il suo sguardo e fece spallucce. «Non saprei. Quaranta? Cinquanta, forse?»

«Esatto.» Jack sorrise e fece un lieve cenno del capo. A chi? A Simon. Gli piaceva decifrare codici. «Quaranta o cinquanta. E se volessi collocare una valigia nella parte posteriore del container, vicino al pavimento, dovresti caricarla presto, probabilmente entro le prime dieci o quindici, giusto?»

«E allora?»

«Allora Dieter Friedrichs ha iniziato il turno solo alle quattro e mezzo. Quand'è arrivato, c'erano già quarantanove valigie nell'AVC 4119 TA e lui ne ha caricate solo altre cinque. Ma la bomba è esplosa a venticinque centimetri dal pavimento nella parte posteriore del container. L'NTSB non ha dubbi su questo.» Un'intuizione stava prendendo forma nella sua mente. «MaryBeth, non credo sia stato lui a caricarla.»

«E se avesse scaricato altre valigie e poi le avesse rimesse a posto? Non sarebbe da escludere, sai? Oh, Jack. Questo Simon ti ha spinto a cercare cose che non esistono.»

«Perché avrebbe dovuto farlo? Spostare le valigie, intendo. I controlli di sicurezza erano stati completati e non aveva bisogno di nascondere un bagaglio dall'aria innocente. Gli sarebbe bastato caricarlo sull'aereo. Non avrebbe ricavato nulla se avesse dedicato... quanti...» – guardò il container – «... cinque o dieci minuti a scaricare le altre valigie solo per poi rimetterle sopra la Samsonite. Se l'avesse fatto, avrebbe potuto ritardare il decollo e suscitare sospetti indesiderati. Un rischio superfluo. No, non è stato Friedrichs a caricare la Samsonite.»

Era quella la ragione per cui il suo orario d'inizio turno era stato evidenziato in arancione.

MaryBeth sospirò. Non sapeva cosa dire. O come dirlo.

Jack proseguì: «Dopotutto, queste stronzate potrebbero avere un fondo di verità. Insomma, se non è stato Friedrichs a caricare la valigia, potrebbe non essere stato il Mil'el a costruire la bomba».

«Ma stavano tramando qualcosa. Stavano fabbricando dispositivi barometrici e avevano un complice che lavorava all'aeroporto!»

obiettò la donna.

«Oh, sì, stavano tramando qualcosa, tuttavia non è detto che il bersaglio fosse il volo 320, giusto? Forse l'attentato avrebbe dovuto verificarsi settimane o addirittura mesi dopo. Intanto, però, qualcuno li ha battuti sul tempo, basandosi sui resoconti dei giornali per costruire un ordigno che poi li avrebbe incriminati. Ecco perché gli articoli e gli appunti tecnici erano evidenziati in giallo: per dimostrare quanto fosse stato facile. Se qualcun altro sapeva già che Friedrichs faceva l'addetto al trasporto bagagli a Francoforte, ciò gli avrebbe permesso di addossare la colpa al Mil'el...»

MaryBeth annuì. «Solo che qualcosa è andato storto.» Cominciava a capire l'astruso ragionamento di Jack.

«Esatto. Il turno di Friedrichs era stato cambiato la settimana precedente. L'orario d'inizio era stato spostato di un'ora e il ritardo ha fatto sì che la valigia finisse in una parte del container cui lui non avrebbe potuto avere accesso.»

La donna guardò le luci della pista e fece un respiro profondo mentre rifletteva seriamente su ciò che Jack stava dicendo. Su ciò che stava insinuando. «Gesù, Jack, non è una tesi molto convincente.»

«Hai ragione, ma potrebbe essere valida. L'inizio del turno di Friedrichs è evidenziato ed è l'unico punto debole dell'ipotesi formulata dall'FBI. Anche se detesto ammetterlo, Simon me l'ha fatta fare sotto dalla paura. Da quando l'ho conosciuto, continuo a pensare che sappia tutto e che allo stesso tempo non mi abbia dato niente. Ha detto che mi avrebbe fornito indizi, non prove. Quelle le riceverò solo se accetterò di rivederlo.»

«Che cosa intendi fare?»

«Non lo so. Eppure comincio a credere che non sia stato Dieter Friedrichs a caricare la valigia. Non so dove fosse andata Lara o con chi, ma ricordo i filmati che mi ha inviato e l'ultimo era a dir poco bizzarro. Perciò torno alla domanda di partenza: e se fosse vero? Se non è stato il Mil'el, chi è stato? E se fossero stati gli svitati con cui Lara aveva fatto amicizia? E se fossero stati loro ad aggiungere una valigia ai suoi bagagli?» Jack sospirò, sentendosi impotente. Aveva un'altra domanda, ma non la pronunciò ad alta voce.

E se sua figlia avesse avuto un bambino?

«Sai cosa penso? Penso che tu stia cercando di giustificare una falsa promessa. Troppi dubbi e troppo poche certezze», disse MaryBeth.

«Lo so, ma credo che Simon mi abbia teso l'estremità di una corda e che mi abbia dato questi indizi per mettermi alla prova. Se Lara ha avuto un figlio, sappiamo entrambi quale sarà la mia decisione, e non lo scoprirò finché non riceverò una risposta dalla Germania. Hai ragione, la prima cosa da fare è chiedere a Dave di esaminare le cartoline. Possibilmente subito. Se risolvere gli indizi sull'orario di arrivo di Friedrichs era il livello 1, ho la sensazione che il contenuto delle cartoline sia il 2.» Jack era più terrorizzato di prima all'idea delle verità in cui avrebbe potuto imbattersi. Si morsicò il labbro con forza, fissando un vulcano di possibilità sul punto di eruttare. «Come hai detto tu, non sono lì per sbaglio.» E guardò la pista.

I BENEFICI CHE IL SIGNORE HA OPERATO

Primo libro di Samuele, 12:7

In un ufficio ben illuminato al quindicesimo piano, affacciato sull'intenso verdazzurro dell'affluente del Nilo ad Alessandria, Zabulon si fece scorrere la seconda busta rossa tra le dita ruvide e sorrise mestamente. Il suo volto assunse un'espressione che molti non avrebbero esitato a definire di pura malvagità.

Come ognuna delle altre buste, anche quella aveva una data e un'ora stampate sul davanti. La data corrispondeva a quello stesso giorno e l'ora sarebbe arrivata di lì a poco. Come le altre quattro buste ancora intatte nella sua valigetta, era molto più voluminosa e pesante delle precedenti, compresa la penultima, la cui lunga serie d'istruzioni era già stata messa in moto.

Zabulon non avrebbe potuto portare a termine da solo gli incarichi elencati nella numero 1, perciò aveva dovuto rivolgersi a una dozzina di spie fidate che poi, attraverso una complessa struttura a cellule, avevano passato le istruzioni a ventotto agenti sul campo, incaricandoli di piazzare i dispositivi.

Non era una persona cui piaceva delegare. Era sempre pericoloso avere tante bocche incontrollabili che avrebbero potuto urlare «protezione testimoni» alla prima minaccia di arresto, ma gli ordini dell'Abramo andavano eseguiti alla lettera, anche se lui non sapeva – o non capiva – dove l'avrebbero condotto. Per certo sapeva solo che tutte le persone coinvolte conoscevano la conseguenza di un eventuale fallimento e/o tradimento: la massima retrocessione, la morte, che di rado era rapida o indolore. Inoltre, la struttura a cellule aveva lavorato bene in passato e Zabulon doveva confidare che non avrebbe attirato un'attenzione indesiderata sui gradini più alti dell'Eternità, lui compreso.

Richiuse la valigetta di acciaio inossidabile in cui conservava le

buste e reimpostò il detonatore incorporato nella base. Dopo averla tirata fuori dalla cassaforte, aveva impiegato un quarto d'ora per disinnescare l'ordigno prima di aprirla. Solo lui era in grado di farlo, perché solo lui era al corrente della presenza della bomba. Se c'era una cosa di cui voleva essere assolutamente sicuro era che, se la valigetta fosse finita nelle mani sbagliate – a prescindere dal fatto che si trattasse delle mani di un ladruncolo o di quelle di un inquirente –, ci sarebbe voluto molto meno di un quarto d'ora perché il dispositivo si attivasse. A quel punto, le buste rimanenti, la persona che aveva aperto la valigetta e l'edificio in cui quella persona si trovava sarebbero spariti senza lasciare traccia.

Le buste erano così importanti che solo Zabulon poteva essere a conoscenza della loro esistenza.

Alessandria era la città perfetta perché l'RKI, o Red Knight Industries, v'insediava il proprio quartier generale. L'organizzazione militare dell'Eternità necessitava di una facciata irreprensibile per condurre quelle che, in sostanza, erano operazioni di compravendita top secret. Oltre alle armi, acquistava protezione ai livelli più alti e vendeva informazioni ai più bassi. Era indispensabile che ogni transazione sfociasse in profitti cospicui e che ogni ispezione governativa conducesse a un'inecepibile licenza commerciale.

Negli ambienti militari era risaputo che l'RKI serviva legalmente le società del «mondo civilizzato»: lanciarazzi all'Esercito e alla Marina degli Stati Uniti, mortai a buona parte delle forze armate europee e sistemi di guida alla Marina e all'Aeronautica britanniche, ma quelle erano solo gocce in un oceano in continua espansione rispetto alle vendite «sottobanco» su cui era stato costruito il successo dell'azienda. Il Ruanda, la Libia, l'Uganda, la Serbia e la Croazia, l'IRA, l'OLP, l'ETA, le ultime disperate frange della Rote Armees Fraktion rifornivano i loro arsenali dal ricco catalogo dell'RKI.

India. Iraq. Pakistan. Corea del Nord. Talebani.

Tutti avevano rapporti clandestini con la società.

L'RKI istigava il mondo alla guerra. Distribuendo armi, diffondeva la morte nei Paesi che ne avevano meno bisogno, e Alessandria era la città giusta in cui collocare quel pozzo apparentemente inesauribile. Il porto adottava una vantaggiosa politica di «discrezione» in cambio del

giusto prezzo ed era in una posizione ottimale per le consegne nel Mediterraneo, negli Stati balcanici, nel Medio Oriente e nelle nazioni rivali del subcontinente africano. Era l'epicentro ideale, il fulcro di un'autostrada delle munizioni.

Fondata da Alessandro Magno nel 332 a.C., imbevuta di tradizioni religiose e seconda solo a Roma a un certo punto della sua lunga storia, Alessandria era anche una città magnifica in cui tornare dopo aver ucciso in nome di Dio. A volte, per ragioni inspiegabili, Zabulon trovava che ciò gli fosse d'aiuto.

Non aveva idea di quanto tempo sarebbe stato all'estero questa volta, almeno finché non avesse aperto la busta e scoperto la destinazione. In certi casi, le istruzioni gli imponevano di tenere d'occhio i bersagli per alcuni giorni prima di ucciderli e di scrivere un rapporto sui movimenti delle vittime; in altri, doveva portare a termine l'incarico immediatamente. Se avesse dovuto allontanarsi per diversi giorni, tuttavia, non avrebbe potuto fare a meno di verificare alcune cose prima della partenza e che gli ordini della prima busta venissero eseguiti alla lettera. Quando Tamir, il suo fidato braccio destro, bussò alla porta rivestita d'acciaio con la consueta sequenza di colpi – uno-due-uno –, Zabulon ripose la seconda busta nel primo cassetto e premette il pulsante per farlo entrare.

«Kalifa, è bello riaverla tra noi.» Il giovane fece un inchino deferente.

Zabulon, che operava ancora nel mondo col nome di Kalifa Halil, gli scoccò un'occhiata indagatrice e si accese una sigaretta senza filtro. «I dispositivi sono stati piazzati?»

Tamir annuì. «Restano solo sei città. Lima, Boston, Adelaide, Leeds, San Pietroburgo e Città del Messico. Gli agenti hanno lavorato bene, credo.»

«Hanno eseguito gli ordini. Né più né meno. Sono tutti affidabili?»

Tamir fece di nuovo cenno di sì con la testa. «Sono credenti, Kalifa. Non parleranno, qualunque cosa succeda.»

Zabulon rifletté, increspando le labbra. Poi scrollò le spalle. «Quando gli ultimi sei dispositivi saranno stati piazzati, dirama un messaggio per l'eliminazione di tutti gli agenti sul campo.»

Tamir era sconcertato. «Signore?»

«Ho detto... dirama un messaggio per la loro uccisione.» Zabulon non si sforzò di dissimulare l'irritazione per aver dovuto ripetere un ordine così elementare. «Hanno compiuto la volontà di Dio e ora Lui li sta aspettando.»

Tamir sapeva che sarebbe stato meglio non discutere le istruzioni una seconda volta. Anzi non avrebbe dovuto farlo nemmeno la prima. «E i dodici?» domandò, scettico.

Zabulon scosse la testa, indifferente. «L'importante è che muoiano gli altri. Per ora, Dio vuole che i dodici continuino a vivere. Ritiene che possano essere ancora utili nei mesi a venire. Di' loro di assicurarsi che i dispositivi siano stati piazzati prima di portare a termine il loro compito. Se hanno qualche dubbio, dovranno assumersene la responsabilità. Non ho altro da aggiungere.» Lo congedò con un gesto della mano.

Tamir accennò un inchino prima di uscire, col battente robusto che tintinnava contro il telaio rinforzato. Quando Zabulon fu certo che i chiavistelli fossero tirati, recuperò la busta e consultò l'orologio.

Era arrivato il momento di aprirla.

Come al solito, le istruzioni erano scritte in codice: nome, data, ora, luogo e metodo. Questa volta, tuttavia, c'era anche un'aggiunta vistosa: una targa di metallo. Senza dubbio era stata quella a rendere la busta molto più pesante delle precedenti. Aveva un messaggio inciso e doveva essere lasciata sul posto; era la prima volta che Zabulon riceveva un ordine di quel tipo. Inoltre, l'oggetto sembrava fatto d'oro massiccio. Poiché le altre quattro buste erano altrettanto pesanti, poté solo supporre che contenessero targhe analoghe.

A quanto pareva, Dio non badava a spese quando si trattava di punire i peccati della Terra.

Nella busta c'erano anche un passaporto, tre carte di credito, una patente di guida, il tesserino identificativo di una casa editrice e un biglietto per un volo che sarebbe partito dal Cairo di lì a quattro ore esatte. Considerati il viaggio di centosessanta chilometri da Alessandria e il tempo necessario per il check-in, gli orari, come sempre, erano stati calcolati alla perfezione. Zabulon non avrebbe avuto bisogno di armi. In quell'occasione, la vittima gli avrebbe fornito tutto l'occorrente, perciò lui non avrebbe avuto nessun

problema a passare la dogana.

Nessunissimo problema.

Il volo EgyptAir l'avrebbe portato direttamente all'aeroporto internazionale di Barcellona, dove un'auto a noleggio sarebbe già stata pronta al banco dell'Hertz, prenotata col nome che compariva sui documenti.

Quando, seguendo le istruzioni direzionali in codice, Zabulon fosse arrivato a Barcellona dopo un ulteriore tragitto di centotrenta chilometri, la preda sarebbe già stata al suo posto.

L'Abramo, come sempre, aveva programmato ogni dettaglio con la massima precisione.

NON RIGETTARE IL TUO CONSACRATO

Secondo libro delle Cronache, 6:42

Dave Clearwater si appoggiò con noncuranza allo schienale della sedia munita di rotelle e osservò le cartoline, rigirandole scherzosamente. «Che cosa vuoi sapere?» Stava masticando una gomma, con la testa inclinata e un'espressione vacua.

MaryBeth si lasciò la gonna blu lunga fino al ginocchio e si sedette davanti a un terminale libero alla sua destra. Gli scoccò un'occhiataccia e raddrizzò le cartoline. «Se sono collegate in qualche modo.»

«Be', è facile. Direi, M.B., che qui abbiamo una banale sequenza quattro-tre-due-uno...» disse, sorridendo.

«Continua...»

«Ecco...» Dave si spostò i lunghi capelli neri dagli occhi, facendo tintinnare le pietre dei braccialetti. «... tutti e quattro i dipinti raffigurano Gesù, tre sono dello stesso artista, due sono murali e uno...» – prese la riproduzione dell'opera di Cocteau – «... è decisamente una porcheria.» Rise e gettò le cartoline sul mucchio di fogli scribacchiati che ingombravano la sua scrivania. Quando tornò serio, fece un sorriso trionfante. «Ora posso tornare al lavoro vero?»

MaryBeth fece scivolare le cartoline nella sua direzione. «Spiritoso, Dave, molto spiritoso. Ma, seriamente, mi serve un collegamento. Mi sembra più probabile che sia nei dipinti, anziché negli artisti, o almeno nella ragione per cui gli artisti hanno dipinto queste immagini.»

«Che cosa c'entra tutto questo con l'IntelliSoft?»

«Non posso dirtelo. Posso rivelarti solo che è per conto di Jack e che si tratta di una questione riservata. Forse potrebbe avere qualcosa a che vedere col fatto che in una di queste opere – il murale di Londra che hai affettuosamente definito 'una porcheria' – l'artista abbia

rappresentato se stesso e abbia fatto in modo di voltare le spalle a Gesù.»

«Capisco.» Dave annuì a una risposta che aveva già formulato nella propria testa. «Come ha fatto Leonardo qui, giusto?» Indicò *L'Ultima cena*.

MaryBeth piegò la testa con aria interrogativa. «Che cosa vuoi dire?»

«Il secondo da destra. Il discepolo che parla con quello a capotavola. Quello è Leonardo.» Notò lo stupore di lei. «Dai, M.B., non hai studiato storia dell'arte a scuola? Questa è roba elementare.»

Lei spalancò gli occhi e la bocca. «Dunque abbiamo già un collegamento tra due dipinti?»

«Piuttosto labile, direi. Comunque farò un ulteriore controllo. Vedrò cosa riesco a trovare.» La fissò da sopra gli occhiali. «Potrebbe volerci un po' di tempo, però.»

«Hai tre ore. Quattro al massimo.»

«Gesù...» Dave finse d'imbronciarsi. Quindi guardò le cartoline e rise. «Scusa... non volevo fare un gioco di parole.»

«Per favore, Davy. Insomma, sei un Corvo. Non vorrai deludere il tuo popolo.»

«A dire il vero sono un mojave. Mi chiamano Corvo solo perché, come un idiota, sono venuto a lavorare da voi.»

Da quando, tre anni prima, Dave Clearwater era stato trasferito dalla divisione marketing dell'IntelliSoft al «reperimento informazioni», il suo popolo gli aveva affibbiato il nomignolo di «Corvo». Lui era sempre stato consapevole dello sgradevole doppio senso implicito in quel soprannome, perché, come la tribù omonima all'inizio dell'Ottocento, aveva fatto l'impensabile: aveva abbandonato le tradizioni e accettato di lavorare come investigatore per «l'uomo bianco».

Fece un sospiro teatrale, guardando prima le illustrazioni e poi i sei orologi in cima allo schermo del computer. «Okay, M.B. In Europa è ora di colazione, perciò i miei cyberamici laggiù dovrebbero alzarsi tra poco. È il punto di partenza giusto, suppongo. Lascia fare a me. Vedrò cosa salta fuori.»

«Sei fantastico, Dave. Due ore, okay?» MaryBeth gli arruffò i

capelli e uscì a passo deciso.

«Non avevamo detto tre...?» Dave scosse la testa, rassegnato. «Come diavolo ci riesce?» La seguì con occhi lascivi mentre scompariva oltre la porta, e si rispose da solo. MaryBeth era il tipo di donna la cui bellezza naturale bastava per vanificare qualsiasi obiezione. Dave sbuffò, rimproverandosi per la propria mancanza di disciplina. «Ci casco sempre.»

MaryBeth doveva avere più o meno trentacinque anni, l'età in cui la bellezza e l'intelligenza femminili convergevano in un miscuglio molto efficace, anche se lei sembrava avere trentacinque anni da quando Dave la conosceva, perciò forse ne aveva qualcuno in più. Solo che non li dimostrava. Dave, invece, ne aveva poco più di venti e non assomigliava affatto a Dustin Hoffman nel *Laureato*. Tuttavia, per quanto riguardava i sogni sulla signora Robinson...

MaryBeth era senza dubbio bellissima. Pelle leggermente olivastra e capelli neri, lisci e lunghi come quelli delle donne della sua tribù, ma tagliati così bene da dare l'impressione che lei avesse perfezionato un'arte che loro cercavano di proteggere da secoli. Era sempre truccata al punto giusto – quanto bastava per esaltare la sua avvenenza – e indossava vestiti non solo costosi, ma anche benfatti. Quasi quanto il corpo che coprivano.

Dave sospirò. In un'altra vita, forse.

Uno dei *mainframe* nell'angolo più lontano della stanza emise un *bip* improvviso e lui scivolò sulla sedia in quella direzione. Quel suono significava che qualcuno si stava collegando al database attraverso una connessione esterna. Aprì un menu a tendina e selezionò VISUALIZZA REMOTO. Comparve la scritta: UTENTE REMOTP > JTBERNST@HME.

«Buonasera, signor B.» Dave sorrise come se Jack fosse lì davanti.

Liberò lo schermo e premette forte i piedi contro la parete, tornando alla propria postazione e lasciando che il suo capo si occupasse dei propri affari.

ALLOGGIARE DA UN PECCATORE

Luca, 19:7

Paulo Estadore si sorprese, e soprattutto si preoccupò, quando vide la vettura avvicinarsi alla casa. Non aspettava visite. Solo tre veicoli imboccavano la deviazione che conduceva lungo la sua strada polverosa: la Fiat malconcia dello zio, il furgone della posta e la moto della DHL che talvolta gli consegnava i pacchi spediti dai suoi contatti in Internet. Quell'auto – una jeep 4x4 molto costosa e molto pulita – non corrispondeva a nessuna delle tre vetture. Tuttavia era una splendida giornata sulle colline spagnole sopra Sangüesa e, alla fine, Paulo ipotizzò che si trattasse di un turista smarrito. Poteva capitare.

Anche se non era mai capitato.

Quando Paulo spostò la veneziana di plastica sottile e sbirciò dalla finestra, vide l'uomo che parcheggiava e smontava dalla macchina. Alto e robusto, con folti capelli corvini, indossava un completo scuro e un lungo soprabito nero nonostante il caldo. Mentre lo sconosciuto si dirigeva verso la casa lanciando occhiate a destra e a sinistra, Paulo notò che zoppicava.

Confuso, sentì crescere l'inquietudine. Il visitatore sembrava più un funzionario federale che un turista. *Merda, non può essere nulla di buono*, pensò.

Andò alla porta e l'aprì prima che l'altro potesse bussare.

«Posso aiutarla?» domandò con accento marcato e tono sospettoso.

Lo sconosciuto si tolse gli occhiali da sole e sorrise. Paulo s'innervosì ancora di più. Fu un presentimento. L'uomo aveva una lieve cicatrice sulla guancia destra e, da vicino, i suoi occhi erano penetranti come quelli di un serpente. Il sorriso, inoltre, era troppo largo, troppo forzato, volutamente disarmante.

In passato, Paulo aveva violato uno o due *mainframe*. A pagamento. Sempre a distanza, nulla di serio. Non nel grande disegno

delle cose. Niente che potesse sfociare nella visita di un funzionario governativo, giusto? Non negli ultimi tempi, almeno.

Era quello che si augurava.

Lo sconosciuto infilò la mano nel taschino. Paulo cominciò a sudare.

«*Hola*. Mi chiamo Benito Perez.» Gli mostrò un tesserino. «Lavoro per *NetWorld Magazine*. Lei è Paulo Estadore?»

Lo spagnolo guardò il documento. Era ineccepibile – recava il logo verde e arancione della rivista ed era stato sigillato col nome e con la foto all'interno prima di applicare la delicata tecnica olografica che si utilizzava per i passaporti –, ma non bastò per fugare i suoi dubbi. Paulo era abbonato a *NetWorld* da molti anni, certo, ma non riuscì a immaginare perché avrebbero dovuto fargli una visita a domicilio. Tuttavia, l'uomo aveva le credenziali e l'indirizzo giusti.

«Sì», rispose.

L'altro mise via il tesserino e gli tese la mano. Paulo gliela strinse; era fredda e ruvida. I polpastrelli morbidi indicavano che quel tale non era un appassionato di computer, perciò doveva essere un dirigente. *Un manager*, dedusse. «Abbiamo parlato con alcune persone, con altri abbonati. Ci hanno detto che è bravo a risolvere i problemi», riprese il visitatore. Poi s'incupì. «Be', abbiamo un problema, un grosso problema di cui non possiamo discutere via e-mail per motivi di sicurezza, e ci serve aiuto. Posso entrare?»

Paulo sorrise. I suoi sospetti erano infondati. Quel tizio era elegante perché era il dirigente di una rivista prestigiosa e tutti quelli della sua categoria si vestivano così, giusto? Avevano un problema tecnico e avevano sentito dire che forse lui avrebbe potuto dare loro una mano. Conosceva tante persone ed elargiva così tanti consigli, indicazioni e informazioni tecniche che era stata solo questione di tempo prima che un pezzo grosso venisse a chiedergli aiuto. Incuriosito riguardo alla natura del problema e certo che dovesse essere grave se non se ne poteva parlare via e-mail, invitò l'altro a entrare e gli offrì qualcosa da bere. Perez rifiutò educatamente.

Non volle nemmeno togliersi il soprabito.

«È in casa da solo?» chiese con una punta di ansia, come se volesse accertarsi che nessuno potesse origliare la conversazione. Era una

domanda strana, ma solo fino a un certo punto. Per una grande azienda c'era solo una cosa peggiore di un problema imbarazzante, cioè la possibilità che qualcuno ne venisse a conoscenza.

Paulo rispose sinceramente. Perché non avrebbe dovuto? Sì, era solo.

Se soltanto avesse mentito.

L'uomo lo colpì. Forte, in pieno viso, spaccandogli il naso. Lo spagnolo cadde all'indietro, finendo contro la parete. Non contento, lo sconosciuto lo picchiò ancora. E ancora. Pugni rapidi ed energici dalla spalla al centro della faccia, dove faceva più male. Continuò così finché Paulo non si afflosciò sul pavimento. Non ce ne sarebbe stato comunque bisogno; il primo colpo era stato così poderoso da metterlo al tappeto. Solo l'attrito aveva rallentato la sua caduta.

I capelli neri dell'uomo scivolarono a terra. Una parrucca. Dio, senza capelli sembrava ancora più sinistro, se mai era possibile. Non che avesse più importanza. Paulo capì che ormai era troppo tardi per dare ascolto ai propri sospetti.

Il visitatore lo girò a pancia in giù, tirò fuori un paio di manette e gli legò i polsi appiattiti (in modo innaturale, perché il giovane li teneva appoggiati alla scrivania per molte ore al giorno) dietro la schiena. All'estremità di quei polsi c'erano le dita. Dita irruvidite dai tasti. Dita che tremavano di paura.

L'uomo era forte. Molto forte. Il tipo di persona che, per qualche ragione, doveva essere forte.

Come se facesse quelle cose per guadagnarsi da vivere.

Afferrò Paulo per il colletto della camicia a scacchi e lo trascinò a faccia in giù verso il salotto come un sacco di foglie, col tessuto che iniziava a lacerarsi mentre i piedi del giovane raschiavano contro il pavimento. Varcando la soglia, un chiodino della moquette gli si conficcò nel ginocchio. Il dolore fu lancinante, ma le sue urla furono ignorate.

L'uomo – Benito Perez, responsabile dei sistemi per *NetWorld*, se si voleva credere al tesserino – trovò una parete libera e vi scaraventò contro la sua vittima. Paulo si accasciò al suolo. Sentì il viso che gli pulsava lentamente e qualcosa di caldo e appiccicoso che gli colava dal naso e gli si allargava sulla bocca. Gli causava un leggero prurito

fastidioso, ma con le braccia immobilizzate non poteva grattarsi. Intanto lo sconosciuto si comportò come se lui non fosse nemmeno lì. Studiò attentamente lo schermo del computer, su cui erano visibili le finestre aperte di varie chatroom. Si sedette e... si rilassò. Facendo doppio clic su qualcosa, cominciò a digitare alcuni codici. Paulo non riusciva a vedere il monitor, ma dal picchietto dei tasti – un suono che ascoltava regolarmente come il suo disco preferito – capì che quel tale era tornato al livello principale del sistema e che stava effettuando una programmazione ad accesso diretto.

Ogni linguaggio, sia esso informatico o di altro tipo, ha un ritmo ben preciso, una velocità che scandisce il flusso di lettere, parole e interruzioni. Paulo li conosceva bene quanto le canzoni dei Rolling Stones e avrebbe saputo dire a occhi chiusi se qualcuno stesse digitando in spagnolo, inglese, UNIX (varianti della costa orientale od occidentale), BASIC, Cobol, Pascal, Natrel o C++.

L'uomo stava usando UNIX, costa occidentale. Accesso diretto al web.

Tranquillamente appoggiato allo schienale della sedia, fece al ragazzo alcune domande bizzarre. Il suo sguardo diceva che Paulo non avrebbe dovuto temere solo per la propria incolumità, ma anche per la propria vita, così il giovane collaborò, sputando sangue. Quando l'interrogatorio finì, cominciò una lunga attesa. Sarebbero passate ore prima che uno dei due si muovesse o parlasse di nuovo.

In quelle ore, lo spagnolo non avrebbe capito nulla di quanto gli stava accadendo e ancora meno di quanto sarebbe accaduto. Di conseguenza non aveva idea di quanto la sua vita sarebbe peggiorata o si sarebbe accorciata. In testa gli turbinarono teorie, ipotesi e idee vaghe, ma poche riuscirono a farsi strada fra la nebbia della sua mente.

Alla fine gli sarebbe rimasto solo il pensiero più stupido.

Come diavolo gli era saltato in mente di stringere la mano a quel tizio?

AVEVA SPOSATO LA FIGLIA

Neemia, 6:18

Ormai Jack aveva paura e, se c'era un'emozione superflua che detestava più di ogni altra, era proprio la paura. Sapeva benissimo che era naturale e necessaria, tuttavia mal tollerava il senso d'impotenza che la accompagnava. Quando giocava a scacchi, non aveva mai paura, e nemmeno quando negoziava gli accordi per l'IntelliSoft, perché aveva assoluta fiducia nelle proprie capacità e aveva sotto controllo la situazione.

In quel momento, tuttavia, pur avendo ancora fiducia nelle proprie capacità, doveva affrontare quella che, in sostanza, era una situazione incomprensibile. In simili circostanze, anche l'autostima più salda cominciava a vacillare.

Aveva già inviato l'e-mail attraverso i canali sicuri, chiedendo informazioni alla Scientifica tedesca. Direttamente dal suo computer, il messaggio aveva percorso migliaia di chilometri lungo freddi e insensibili cavi di fibre ottiche. E lo stesso metodo sarebbe stato utilizzato per comunicargli una risposta che avrebbe potuto condizionare il resto della sua vita. E se fosse stata la risposta sbagliata? E se fosse stata la risposta che temeva? Quella che avrebbe dovuto essere accolta con un largo sorriso e un abbraccio affettuoso? Ricevere un semplice file pixelato .txt sul bambino di sua figlia, mesi dopo la sua nascita. Che razza di padre era?

Inadeguato, si disse.

A otto chilometri dal quartier generale dell'IntelliSoft, al terzo piano del ranch, la paura dell'inadeguatezza l'aveva indotto a ingannare l'attesa connettendosi al *mainframe* aziendale. Immaginò che Dave fosse ancora là e che vedesse il suo log-in, ma non gliene importò granché. Si trattava di una questione molto delicata, perciò era logico che lavorasse fino a tardi. Alla luce della lampada da

scrivania, in compagnia di un panino al formaggio posato su una tazza di caffè vuota, stava rientrando negli abissi superprotetti del suo file personale.

Sul monitor comparve la stessa inquadratura granulosa che aveva visto dopo il funerale. A differenza delle altre occasioni in cui aveva aperto il filmato, tuttavia, non premette PLAY per far scorrere le altre immagini. Quella sera voleva esaminare un po' più a fondo la scena iniziale.

Mentre Dave indagava sulle illustrazioni delle cartoline, Jack aveva pensato che la cosa migliore che potesse fare per la propria serenità era concentrarsi sul contesto generale. Avrebbe fatto la stessa cosa che si aspettava da Dave prima di ogni negoziazione importante: una ricerca scrupolosa. Avrebbe cercato frammenti d'informazioni apparentemente irrilevanti che gli permettessero di occupare una posizione di vantaggio sugli avversari. Aveva sperato che i dettagli del dossier gli avrebbero fornito qualche indizio sull'identità di Simon o sulle persone che diceva di rappresentare. Poiché non era stato così, non riusciva ancora a liberarsi dell'idea che quel tizio avesse mentito, che avesse fiutato il tanfo putrido dell'opportunità quando aveva scoperto in qualche modo che Lara Bernstein era salita a bordo del Boeing.

Come Jack ben sapeva, tuttavia, «credere» non era sinonimo di «sapere».

Evidenziando il fotogramma, scelse sul menu a tendina l'opzione PULISCI SFONDO e guardò i lineamenti di Lara diventare più nitidi. Il computer aveva cercato dei pixel isolati, aveva calcolato una media in base a quelli circostanti e aveva riempito i primi col colore risultante. L'immagine, come gli altri filmati, aveva le dimensioni standard di 800x600 pixel, perciò Jack selezionò RADDOPPIA DIMENSIONI nello stesso menu, e poi INTERPOLAZIONE. L'inquadratura s'ingrandì mentre il computer aggiungeva altri pixel, che colorò ancora una volta calcolando la media di quelli più vicini. Infine, Jack scelse MASCHERA DI CONTRASTO, una funzione con cui il software faceva del proprio meglio per analizzare il fotogramma ed estrarre i dettagli più impercettibili. Dopo aver ottenuto un'immagine più grande e nitida, Jack guardò oltre Lara, verso il luogo da cui la giovane gli aveva

trasmesso il messaggio.

Dietro la sua spalla sinistra c'erano alcuni oggetti posati su uno scaffale nero. Molti erano così sfocati da essere irricognoscibili, ma c'era una fila di cinque libri in broccato, appoggiati a quella che sembrava una lampada da tavolo. Per quanto il software fosse potente, Jack sapeva che i titoli sarebbero stati illeggibili anche con la migliore funzione di messa a fuoco disponibile.

In alto a sinistra, appena visibile sopra la spalla destra di Lara, rivide l'angolo del dipinto nella cornice dorata. Si distingueva solo la parte in basso a destra e Jack non aveva idea di quale fosse la percentuale mancante, ma il frammento riconoscibile aveva una struttura abbastanza chiara per infondergli un po' di speranza. Era perlopiù scuro, quasi nero, ma comprendeva anche un'area giallo pallido la cui forma pareva indicare un vestito. In alto e a destra c'erano delle lueggature nebulose e una sagoma vaga che doveva corrispondere a un viso. Jack osservò i colori e la distribuzione degli spazi e sorrise. Si sarebbe detto che fosse l'opera di un antico maestro. Se aveva ragione, con molta probabilità avrebbe scoperto di quale quadro si trattasse e avrebbe verificato se avesse un legame coi dipinti delle cartoline.

Accedette alla funzione di copiatura e trasferì un file duplicato su un secondo computer, collocato su una scrivania alla sua destra. Con un rapido movimento delle caviglie spostò la sedia sul pavimento lucido e selezionò la porzione dell'immagine corrispondente al quadro. La copiò sulla RAM e, dopo qualche clic, mise alla prova una sfaccettatura del sistema ArtWorX.

Facendosi agilmente strada fra la bellezza eterea della flora reale e immaginaria della valle ArtWorX fino alla sezione Belle arti, dicò su una giunchiglia blu che, come spiegato su una grande foglia alla sua base, serviva a lanciare la funzione ImageFind. Incollò il frammento del dipinto sullo schermo e selezionò DEFINISCI SEZIONE. Il computer emise un *hip* e gli propose sei opzioni: IN ALTO-SINISTRA, IN ALTO-DESTRA, IN BASSO-SINISTRA, IN BASSO-DESTRA, CENTRO E SCONOSCIUTO.

L'ultima avrebbe richiamato nella RAM quindici milioni d'immagini, avrebbe rappresentato il segmento in scala e l'avrebbe

posizionato più di cinquecento volte per trovare una corrispondenza, passando alla possibilità successiva in tutti i casi di esito negativo. Ci sarebbero voluti giorni, ma, dato che Jack era abbastanza certo di aver individuato la sezione in basso a destra, selezionò quella funzione.

Forse sarebbe bastata un'oretta.

Ciononostante, poiché il dettaglio era sfocato e indistinto, il computer avrebbe trovato molte possibili corrispondenze. Poi sarebbe toccato al miglior motore di ricerca del mondo, l'occhio umano, assumere il controllo e prendere la decisione definitiva. Jack sperava solo che la stampa dietro Lara mostrasse il dipinto completo anziché solo una parte. Se stava già guardando una versione parziale dell'immagine, il motore di ricerca, per quanto potente, non avrebbe trovato nessuna corrispondenza, perché, se il frammento poteva essere l'angolo inferiore destro del quadro, non era detto che occupasse la medesima posizione nell'originale.

Mentre Jack tornava alla propria postazione, il computer emise un ronzio e sullo schermo comparve la scritta ENTRATA NORD-EST. Lui premette il tasto TAB e visualizzò MaryBeth in una finestra fluttuante, coi lineamenti leggermente distorti dall'obiettivo grandangolare mentre alzava gli occhi verso la telecamera.

«Ciao, capo.»

Jack sorrise. «Sono in soffitta. Potresti farmi un favore?»

«Caffè?» Come sempre, MaryBeth dimostrò di conoscerlo più del dovuto.

«Grazie, Em.» Jack pigiò ancora TAB per chiudere la finestra fluttuante, tenne premuto ALT per aprire la porta e tornò a concentrarsi sugli oggetti nebulosi del filmato.

A destra dei libri c'era un bicchiere vuoto e, più in là, dietro la spalla di Lara, s'intravedeva un chiarore rosso vivo che sembrava prodotto da caratteri illuminati. Jack scese fino a quel punto e selezionò INGRANDISCI. Non riuscì a estrarre altri dettagli, ma l'ingrandimento rese la sezione molto più riconoscibile: un orologio a LED che segnava le 08.12. Secondo il log del *mainframe*, dodici minuti prima che Lara scaricasse il messaggio, in linea con l'ipotesi che l'avesse scaricato per intero. I numeri LED erano del tipo usato spesso per le radiosveglie. Ovunque fosse stata sua figlia al momento

della trasmissione, Jack ebbe la netta sensazione che si trattasse di un alloggio temporaneo.

Ormai sapeva anche un'altra cosa: quel luogo era nello stesso fuso orario della California.

Chiuse l'ingrandimento ed esaminò ancora l'immagine completa. Per quanto s'impegnasse, non trovò altri elementi degni di nota. Alla fine, col cuore in gola, dicco su PLAY e il viso di Lara riprese vita. Lo stesso messaggio di dieci minuti e la stessa mancanza d'indizi delle altre volte. La porta si aprì e MaryBeth comparve con due grosse tazze di caffè. Gliene porse una e si sedette alla sua destra, lanciando un'occhiata al monitor. «Ti stai torturando ancora?» chiese, preoccupata.

«Non ho molte alternative, non credi?» Era una domanda retorica. Jack si passò le dita tra i capelli e sospirò. «Voglio solo vedere se c'è qualcosa che possa darmi un vantaggio su quel tipo, capisci? Potrebbe esserci un particolare che ho sempre avuto sotto il naso senza mai accorgermene. Qualcosa che potrebbe confermare o smentire le sue parole.»

La donna scosse la testa. «Continuo a pensare che siano tutte stronzate, ma spetta a te decidere.» Guardò l'altro schermo e vide la sfilza interminabile di dipinti che comparivano e, dopo essere stati analizzati, scomparivano. «Non è necessario. Ho già chiesto a Dave di esaminare le cartoline.»

«Non si tratta delle cartoline, bensì del frammento di quadro che si vede lassù.» Jack indicò la parte in alto a sinistra dell'immagine. «Sembra antico e, se lo è, l'ArtWorX dovrebbe dirti chi è il pittore.»

«E a quel punto?»

Jack alzò le spalle. «Non lo so. Meglio di niente.»

Quando il file si fermò sull'ultima inquadratura, lui richiamò il numero 2. A differenza del primo, era stato registrato all'aperto, forse sul fianco di una collina, e sullo sfondo si vedeva solo l'erba che ondeggiava al vento. Non c'erano edifici né altri riferimenti, solo Lara e la campagna circostante.

«Niente dipinti qui», commentò ironica MaryBeth.

«Niente di niente, a meno che non tu non conosca qualcuno che sappia identificare la specie dell'erba.»

Lei guardò la base dell'immagine. «Perché non ci sono i codici GPS?»

«Lara li ha disattivati prima di registrare il file.» Solitamente il codice GPS compariva in tutte le trasmissioni della ragazza e mostrava le coordinate di latitudine e longitudine del laptop in qualunque parte del mondo si trovasse. Se era attivato, indicava anche la data e l'ora della registrazione. Purtroppo mancavano anche quei dati, perciò Jack aveva solo la data e l'ora di ricezione registrate sul suo *mainframe* e null'altro che potesse aiutarlo a capire dove fosse sua figlia all'epoca. «Evidentemente non voleva che la rintracciassi.»

Sapendo che la rimozione del codice e la mancanza di oggetti riconoscibili avrebbero quasi azzerato le probabilità d'individuare qualche indizio utile nel file 2, selezionò con riluttanza la funzione PLAY e il filmato partì. La batteria del laptop, quasi scarica al momento della trasmissione, aveva reso la registrazione frammentaria; i capelli di Lara sobbalzavano in modo innaturale mentre i fotogrammi cercavano di catturare le ciocche che svolazzavano nella brezza leggera. Come nel file 1, la giovane ribadiva che stava «bene». Quando Jack era ragazzo, suo padre gli aveva sempre ripetuto che «bene» era solo un acronimo di «bullo, ebete, nevrotico ed esaurito», ma immaginava che Lara non ne sapesse nulla.

O forse sì?

Dopo soli quaranta secondi di registrazione, qualcosa o qualcuno al di fuori dell'inquadratura attirava l'attenzione della giovane e lei diceva che doveva andare. Nient'altro. Quando il filmato si congelò sull'ultimo fotogramma, Jack guardò la barra del tempo sul computer, nell'angolo in basso a sinistra. Quattro mesi dopo il primo messaggio, Lara aveva deciso di dedicargli un minuto e 6,8 secondi.

Scosse la testa, fece un respiro e richiamò il file 3. Anche quello era stato registrato all'aperto, su un'altra collina erbosa e senza dettagli riconoscibili. Era stato anche l'ultimo messaggio di sua figlia, scaricato il 4 febbraio 2004, quasi un anno prima dell'incidente aereo.

«Sei sicuro di volerlo fare?» MaryBeth sapeva che detestava quel filmato.

Jack sospirò. Non ne era certo, tuttavia alla fine disse: «Devo farlo».

«Ricordi che qui inizia a blaterare di quelle stronzate religiose?»

«Sì. È per questo che devo rivederlo.»

«Non servirà a niente. Potrebbe aver avuto un ripensamento. Stava tornando a casa, dopotutto. Forse, una volta provate le alternative – come fanno tutti i ragazzi –, ha deciso che non facevano per lei. A lungo andare potrebbe essersi resa conto di aver bisogno di te, ed è così che dovresti ricordarla ora. E non a quel modo...» Indicò lo schermo con un gesto sprezzante. «Non quand'era ancora confusa.»

Jack parlò in tono sarcastico per nascondere il dolore. «Mi dispiace che la pensi così, ma da quand'è arrivato questo file credo di essermi rassegnato all'idea che Lara avesse trovato Dio. Non ne ero affatto contento e, dopo la tragedia, ho pensato la stessa cosa che hai pensato tu. Che se non altro stava tornando da me e che si era lasciata alle spalle tutte quelle stronzate. Ora qualcuno mi dice che ha avuto un figlio mentre era via e che le persone che al momento hanno il bambino potrebbero averla uccisa per impedirle di venire a chiedermi aiuto.» La guardò con gli occhi sbarrati, colmi di ansia. «Non capisci? A chiedermi aiuto. Non perché mi volesse bene... non perché avesse deciso che ero più importante di una falsa promessa di salvezza divina. Solo perché aveva bisogno di qualcosa. Di aiuto. Di soldi, forse? Di vestiti puliti? Di qualsiasi cosa, tranne che di amore.» Scosse la testa, disperato. «Non stava cercando me, MaryBeth, ma solo ciò che avrei potuto fare per lei.»

L'altra era costernata. «Non puoi credere una cosa simile.»

«Non so più cosa credere.» Jack si accarezzò la barba accuratamente spuntata. «Sai, ho trascorso tre anni a chiedermi dove fosse mia figlia. Come stesse. Che aspetto avesse. Che cosa provasse. E ora spunta fuori questo tizio e...» La fissò, quindi abbassò la voce. «... e ho paura, okay? Ho paura che passerò il resto della vita a farmi queste domande. Se guardare senza sosta questa... questa... questa... porcheria... mi aiuterà a trovare le risposte, tanto di guadagnato. Devo affrontare la realtà. In ogni caso, non potrò stare peggio di così.»

Lei tacque.

Quando Jack, esitante, premette un tasto, il file parti e il silenzio fu colmato da una voce emozionata; Lara sprizzava gioia da tutti i pori. Era esasperante. Jack non sopportava quell'entusiasmo. Non avrebbe

mai accettato il fatto che un altro gruppo di persone o forse una divinità intangibile fosse riuscito a renderla più felice nel giro di qualche mese di quanto avesse fatto lui da quand'era venuta al mondo. Qualcuno l'aveva fatta sentire desiderata.

Lui non aveva mai avuto pregiudizi contro le religioni alternative o non semitiche, ma detestava coloro che si approfittavano dei deboli, ed era proprio quello il motivo della sua avversione per quel file. Era un filmato breve, certo, eppure dava la netta impressione che Lara, così disillusa in quella fase della sua vita, fosse stata un bersaglio facile per coloro che promettevano delle risposte. Quando Jack l'aveva visto per la prima volta, aveva subito capito che fine avesse fatto il fondo fiduciario di Lara, fino all'ultimo centesimo.

Get on your knees and start paying. Da un brano dei Genesis. La ragazza accennava a un'«illuminazione», dicendo di aver compreso che le risposte a tutti i quesiti sull'esistenza erano contenute nel Verbo di Dio. Tutto ciò che era stato, che è e che sarà. C'era un piano, affermava, un sentiero da percorrere per raggiungere la vita eterna che Lui aveva promesso ai giusti. L'Abramo aveva indicato la strada e scelto Maria affinché generasse un Salvatore per l'umanità. Non pretendeva che Jack capisse, perché viveva in un mondo corrotto ed era ossessionato dal denaro, ma sperava che un giorno avrebbe avuto la possibilità di mostrargli la verità nascosta di Dio e di salvarlo dalla resa dei conti definitiva...

MaryBeth rabbrivì. «So che si tratta di Lara e tutto il resto, eppure mi fa accapponare la pelle.»

Jack annuì. «Già, ma almeno non dice che sta bene. Se non altro, in questo messaggio parla davvero.»

Lei corrugò la fronte. «No, Jack. Non parla. Predica.»

Pur faticando ad ammetterlo, non poteva darle torto. Erano le solite banalità sulla salvezza che aveva già sentito fin troppe volte in TV. Solo che ora quei vaneggiamenti uscivano dalle labbra di sua figlia. Cominciò a intuire che, benché Lara stesse rientrando a casa, non sarebbe mai tornata davvero. Era andata troppo lontano. Qualcuno gli aveva portato via per sempre Lara Bernstein.

E l'aveva fatto almeno un anno prima che quel maledetto aereo precipitasse.

LA MADRE DI GESÙ

Giovanni, 2:1

Era tardi e la stanza, illuminata solo dalla luce azzurrina del monitor di un computer, era immersa nel silenzio a eccezione di un tamburellare ripetitivo. Durò per più di cinque minuti, un lungo sospiro e poi continuò per altri tre. Più si prolungava, e più diventava irritante. Il locale vuoto amplificava il suono, cinque dita che picchiavano su una scrivania, trasformandosi in una mandria di cavalli selvaggi che caricavano senza tregua nell'oscurità. Il rumore stava facendo impazzire Dave Clearwater.

Nonostante il fatto che fossero le sue dita a produrlo.

Si allungò all'indietro fin dove glielo consentì la sedia, allargò le braccia e fece un lungo sbadiglio. «Che noia, che noia, che noia», si lamentò, benché non ci fosse nessuno ad ascoltarlo. Alla fine decise di andare a prendere un caffè al distributore automatico. Non aveva voglia di caffè, odiava il caffè, ma non gli venne in mente nient'altro da fare alle – controllò l'orologio – 03.29 del mattino. Alzandosi, guardò lo schermo in cagnesco. «Rispondimi, Paulo. Voglio tornare a casa, santo cielo!»

Paulo era uno dei tre ricercatori spagnoli che Dave contattava quando aveva bisogno d'informazioni, e l'unico già online quando si era collegato al forum Netspagnol.

Dopo aver trascorso un'ora in Francia (in modo virtuale, naturalmente), quarantacinque minuti in Italia e un'altra ora a Londra, Dave non aveva ancora scoperto nulla sui dipinti. Pareva che i suoi ricercatori fidati non fossero molto ferrati in religione o nelle opere degli antichi maestri. A volte sembrava che i computer fossero la loro unica fede e le aziende produttrici i loro dei. Erano più esperti di pixel che di pigmenti, più d'icona che d'iconografia, e si sarebbero inginocchiati a pregare solo se avessero potuto farlo su

www.god.com.

Di solito quella devozione verso la tecnologia giocava a suo favore, perché il più delle volte Dave chiedeva loro dettagli informatici. Perciò molti si erano stupiti che la richiesta di quella notte avesse un taglio così ecumenico. Alcuni avevano promesso d'indagare il più possibile e gli avevano suggerito svogliatamente di provare col sito del Louvre. Lui li aveva ringraziati ma, avendo già dato un'occhiata, sapeva che il sito conteneva solo le immagini dei dipinti di Leonardo.

Paulo, invece, aveva reagito in maniera un po' diversa. Quando Dave aveva postato il quesito, lo spagnolo aveva impiegato meno di tre minuti per scrivere e scaricare la risposta:

Ciao Dave.

Forse posso aiutarti con problema di dipinti. Sai che mio zio è prete cattolico, sì? Be', scommetto che non sai che studio teologia a Roma quando adolescente? Al secondo anno scrivo relazione su «eresia e pensiero eretico». Che cosa c'entra con dipinti, eh? Be', amico, te lo spiego...

Studio tutto sull'Inquisizione, da istituzione da parte di papa Gregorio IX nel 1231 a creazione di Sant'Uffizio nel 1542. In primi tredici anni attività molto ridotte, ma poi quando arriva papa Paolo IV (1555) incarica congregazione di stendere lista di «opere che offendevano la fede o la morale». Tutte cose contenute in «Primo indice dei libri proibiti» considerate moralmente o dottrinalmente (l'ho scritto bene?) riprovevoli. Inclusi anche alcuni dipinti. Capisci ora?

Un nome appare molto spesso in libro: il tuo amico Leonardo da Vinci. Mi sono sorpreso perché credevo che Leonardo rappresentava tutto pensiero cristiano dell'epoca. Così chiedo a docente e quello dice che si riteneva che Leonardo inseriva messaggi nascosti nelle sue opere. «Contro la bocca della verità.» Dipingendo messaggi, Leonardo si mette in grave pericolo ma lo fa ugualmente.

Mi sono incuriosito... Mi conosci.

Chiedo a docente come fa a sapere tutto questo e dice che l'ha saputo da un tizio, un ex monaco, che vive in un villaggio vicino. Mi dà indirizzo. Non ce l'ho più ma posso trovarlo sicuramente. Dici che il tuo problema è «artista in quadro e distoglie sguardo da Cristo». Penso che è eresia e penso che ex monaco potrebbe aiutarti. Chissà?

Tre problemi, però, Dave. Primo, tizio molto vecchio all'epoca

(cinque anni fa), perciò probabilmente ormai morto e secondo, se è vivo, posso assicurarti che non ha connessione Internet!!! Terzo, non ho idea di dove trovare indirizzo, dunque devo fare qualche ricerca. Ci risentiamo tra un'ora.

Paulo:-))

L'ora era diventata due. Dieci minuti prima.

Il distributore automatico sputacchiò senza tante cerimonie granuli di caffè e latte in polvere in un bicchierino di plastica e aggiunse una quantità preimpostata di acqua bollente. Dave prese il bicchierino e fece una faccia schifata vedendo i grumi che si erano ostinatamente rifiutati di sciogliersi. In quel momento, il computer segnalò l'arrivo di un messaggio, rompendo il silenzio e facendo sussultare il giovane. La bevanda calda gli schizzò sulla mano, strappandogli una delle imprecazioni che stava ben attento a evitare in presenza di sua madre.

Mollò il caffè e corse alla postazione, scrollandosi il liquido dalla mano mentre con l'altra spostava il cursore su RICEVI. In quel modo avrebbe visto comparire il messaggio già durante il download.

Spiacente Dave non ho trovato indirizzo. Molto tempo fa. Così... telefono a vecchio docente a Roma e lui lo trova e mi richiama. Non lo vedo o sento da cinque anni, perciò non ho potuto solo dire «grazie» e riagganciare. Dovuto parlare di vecchi tempi e nuovi tempi. Be', eccolo qui.

Spero che è ancora vivo e che ti aiuta con dipinti. Se no, temo che non ho altre idee, ma chiedo in giro. Ciao baby.

Paulo

Fratello Federico Mandionetti c/o monastero di San Girolamo, Montecastrilli, Umbria, Italia.

«*Muchas gracias... amigo!*» esultò Dave, sollevando un pugno trionfante, poi copiò l'indirizzo sul bloc-notes. Solo allora si rese conto di aver ringraziato Paulo in messicano o qualcosa del genere. Il computer avrebbe conservato una copia dell'e-mail sul sistema, perciò lui avrebbe infilato il biglietto sotto la porta di Jack mentre usciva dall'edificio. Per spiegare di cosa si trattasse scarabocchiò anche il proprio nome in cima al foglio e, mentre introduceva il braccio libero nella manica della giacca patchwork, aggiunse: *Quest'uomo potrebbe*

conoscere il collegamento tra le cartoline, cercherò di contattarlo domani, Corvo.

Meno di un minuto dopo, lo schermo si spense e la stanza rimase vuota. Quando, alla reception, Dave superò gli addetti alla sicurezza, quelli gli ricordarono scherzosamente che avrebbe potuto dormire meno di tre ore prima di sentirsi in dovere di tornare in ufficio. Le guardie sapevano, come tutti gli altri, che, benché il giovane avesse l'aspetto di un nativo americano capellone e privo di qualsiasi etica professionale, la realtà era ben diversa. Anche se i dipendenti dell'IntelliSoft decidevano da soli i propri orari, di solito Dave Clearwater era il primo ad arrivare e l'ultimo ad andarsene.

INDAGHERANNO CON DILIGENZA

Deuteronomio, 19:18

Paulo Estadore aveva davvero studiato le eresie durante il secondo anno del master in teologia, ma era stato a Barcellona, non a Roma. Non sapeva neppure chi fosse fratello Federico Mandionetti. Non l'aveva e non l'avrebbe mai sentito nominare. L'unica cosa certa era che stava per morire.

Ormai, in un certo senso, si era rassegnato. Non gliene importava più nulla. Qualunque cosa pur di evitare il dolore. La sua preoccupazione non era più andare al creatore, bensì essere assassinato senza nemmeno conoscerne la ragione.

Appunto perché aveva studiato le eresie, era in grado di riconoscere un autodafé quando ne vedeva uno, tuttavia non capiva perché diavolo dovesse succedere proprio a lui. Era un credente, un cattolico, il figlio di un sacerdote! Aveva svolto ricerche sulle eresie solo per redigere una tesina. L'esame di altre opinioni non aveva indebolito la sua fede, anzi semmai l'aveva rafforzata. Dunque perché avrebbe dovuto essere processato e condannato come eretico?

Dopo averlo colpito e legato, l'uomo gli aveva fatto domande su uno dei suoi contatti: Dave Clearwater dell'IntelliSoft. Com'era abituato a chiamarlo online? Dave o David? Gli scriveva in spagnolo o in inglese? Fino a che punto conosceva l'inglese? Come si firmava? Troppi quesiti per ricordarli tutti. Paulo aveva risposto con una sincerità che, si era augurato, sarebbe stata premiata. In qualche modo aveva sperato che l'onestà gli salvasse la vita.

Si era sbagliato di grosso.

Lo sconosciuto aveva usato il computer per connettersi a Netspagnol. Paulo ne era certo perché aveva udito l'inconfondibile motivetto d'ingresso del forum, ma dalla sua posizione non riusciva a vedere lo schermo e aveva immaginato che l'uomo l'avesse buttato là

proprio per quel motivo. Dopo essersi collegato, l'intruso non aveva più fatto nulla. Era rimasto seduto, dritto come un fuso, e aveva aspettato. E aspettato ancora. Poi, dopo quasi un'ora, aveva letto un messaggio in arrivo. Quindi aveva estratto un biglietto da una busta rossa e aveva cominciato a digitarlo sul server, parola per parola.

Infine aveva aspettato ancora, più a lungo, senza mai alzarsi o voltarsi verso di lui. L'attesa era durata tanto che alla fine il ragazzo aveva detto di dover andare in bagno. Non si era mai sentito così imbarazzato in vita sua. Lo sconosciuto non aveva risposto e il giovane se l'era fatta addosso. Aveva supplicato e implorato perché, con una chiazza scura ben visibile in cima alla gamba sinistra, era stato costretto ad accettare il fatto di essere patetico. Ancora niente.

Dopo due ore e tredici minuti (secondo la sveglia di Topolino da cui Paulo non aveva mai staccato gli occhi e che danzava con strana assurdità sullo scaffale), l'uomo aveva consultato l'orologio, come se avesse una scadenza da rispettare. Aveva copiato un messaggio più breve, che sembrava studiato per essere una specie di risposta programmata.

Evidentemente aveva qualcosa a che fare con Dave Clearwater. Forse l'uomo aveva aspettato che Dave si connettesse e poi gli aveva scritto? Era quella la ragione per cui aveva fatto tante domande? Che si fosse spacciato per Paulo?

Non aveva senso. C'erano moltissime occasioni in cui neppure Paulo avrebbe voluto spacciarsi per se stesso.

Non poteva immaginare fino a che punto Dave Clearwater, che attendeva con impazienza dall'altra parte del mondo, fosse stato ingannato. Di certo, le informazioni di cui aveva bisogno non erano arrivate nel giro di un'ora. Coloro che promettevano di rifarsi vivi entro un'ora non lo facevano mai.

Le istruzioni dell'Abramo a Zabulon erano state inequivocabili: non dargli subito l'indirizzo, sembrerebbe forzato. Analogamente, prometti di rispondere entro un'ora ma fanne passare due. Anche quello sarebbe sembrato più veritiero. Non poteva permettersi di suscitare neppure un vago sospetto in Dave, cosicché il suo capo, Jack Bernstein, non dubitasse della correttezza delle informazioni quando le avesse ricevute. Doveva sembrare che Dave avesse fatto ciò che

sapeva fare meglio: controllare le fonti e fornire le risposte. In modo naturale.

Due minuti dopo l'invio del secondo messaggio, Paulo aveva smesso d'interessarsi ai problemi di Dave. Aveva già i suoi cui pensare. A un tratto era stato trascinato fuori dal retro della casa, verso il fianco di una collina, e gettato senza tante cerimonie contro un muro di pietra grezza. Aveva il volto dolorante e insanguinato ma, con le mani legate, non era ancora riuscito a tastarselo. Era rimasto troppo scioccato per provare anche solo a parlare e aveva l'impressione che il cervello stesse per esplodergli nel cranio.

L'uomo era tornato dentro e aveva cominciato a frugare rumorosamente nei cassetti. Paulo non aveva idea di cosa sperasse di trovare.

Come diavolo avrebbe potuto saperlo?

Con molta calma, lo sconosciuto era andato in garage. Quand'era ricomparso, aveva con sé una tanica che Paulo usava per la benzina della motocicletta, dato che la stazione di servizio più vicina distava più di quaranta chilometri. Aveva fatto altri tre viaggi, portando altri oggetti e posandoli sul terreno davanti a lui: un palo da recinzione lungo tre metri, una vanga e un batacchio di ghisa. Infine era tornato con tre chiodi arrugginiti da quindici centimetri, un martello e un pezzo di tessuto rosso.

Solo allora Paulo aveva osato chiedergli cosa stesse facendo, con la voce distorta dal naso rotto e dal sangue che gli colava in bocca. Gliel'aveva domandato più volte, ma l'altro si era rifiutato di dargli qualsiasi spiegazione.

Quando l'uomo aveva recuperato tutto ciò che gli serviva, aveva raccolto la vanga, l'aveva lanciata ai piedi di Paulo e gli aveva tolto le manette. «Scava!» aveva ordinato. Nient'altro.

Il giovane non era riuscito a muoversi. La parola, breve e brusca, gli era echeggiata nella testa al ritmo del battito cardiaco. Era troppo spaventato perché il suo corpo reagisse. Sapeva di non poter fuggire perché non aveva più energie. Gli pareva di avere le gambe di gommapiuma. Era certo che avrebbe incespicato e che lo sconosciuto l'avrebbe preso.

E poi l'avrebbe ucciso.

Uguualmente.

In garage c'erano cinque vanghe, ma l'uomo aveva scelto quella per la posa delle recinzioni, che lasciava un profondo foro circolare del diametro di venticinque centimetri per consentire di piantare un paletto di legno. Era indubbiamente una piccola consolazione, ma se non altro Paulo non stava per scavare la propria fossa. Anche se stentava a credere che la sua mente avesse preso in considerazione una simile eventualità, sapeva di avere vanghe molto migliori quando si trattava di scavare fosse.

Se non poteva fuggire, avrebbe almeno dovuto combattere, aveva pensato, ma era stato assalito dalla dolorosa consapevolezza che non l'avrebbe fatto. Se era troppo debole per reggersi in piedi, come diavolo avrebbe potuto lottare? L'uomo aveva ripetuto l'ordine, aggiungendo una chiara nota d'insistenza alla sua voce già poderosa, e Paulo si era reso conto che c'era una sola cosa da fare per uscire vivo da quella situazione. Se mai avesse trovato la forza di farla.

Scavare.

Percorso da fitte strazianti, aveva fatto un debole tentativo mentre l'altro aspettava alla sua destra con una pazienza estenuante. Quando Paulo aveva scavato una buca profonda novanta centimetri, lo sconosciuto gli aveva ordinato di smettere e il ragazzo si era accasciato a terra, sfinito, coperto di sangue e di sudore. Avrebbe voluto chiudere gli occhi e dormire, sperando che l'uomo se ne andasse prima del suo risveglio. Quando stava per addormentarsi, l'aveva udito martellare qualcosa nel palo di legno. Qualcosa che sembrava un chiodo. Poi un altro. Infine, il suo aguzzino aveva collocato il batacchio accanto ai chiodi e li aveva piegati affinché lo sorreggessero. Il ragazzo aveva capito che la struttura sarebbe servita a immobilizzarlo.

Quindi quel tizio aveva tirato fuori dalla tasca un sacchetto di plastica trasparente, ne aveva estratto una targa d'oro e l'aveva inchiodata il più vicino possibile alla sommità del palo. Paulo non era riuscito a leggere l'incisione. Non avrebbe mai scoperto cosa dicesse.

L'uomo aveva sollevato il palo e ne aveva conficcato l'estremità nella buca, sostenendo verticalmente il resto.

«Comprimi la terra», aveva ordinato. Era di nuovo calmo, come se

facesse quelle cose tutti i giorni.

Paulo non aveva avuto la forza di rialzarsi. Ci aveva provato, ma era ricaduto goffamente sul terreno polveroso. Aveva fatto tre tentativi, invano. Alla fine era scoppiato a piangere come un bambino.

Lo sconosciuto aveva ripetuto l'ordine, spazientito. Il giovane aveva cercato di tirarsi su, ma era stato inutile. Aveva guardato l'uomo in cerca di compassione, e non ne aveva trovata. L'altro aveva arricciato le labbra e aveva ribadito l'ordine per la terza – e di certo l'ultima – volta.

Paulo aveva fatto l'unica cosa possibile: aveva strisciato fino alla buca e l'aveva riempita a mani nude. Aveva compresso la terra meglio che aveva potuto coi palmi sporchi e insanguinati e aveva continuato così fino a formare una montagnola più alta rispetto al terreno circostante. L'uomo aveva scosso il palo, controllandone la stabilità, e l'aveva giudicato abbastanza solido. Ma per cosa? Poi aveva afferrato Paulo, l'aveva girato a pancia in giù, gli aveva ammanettato un polso e l'aveva sollevato in malo modo. Infilando la seconda manetta nel batacchio, gliel'aveva chiusa intorno all'altro polso, cosicché il ragazzo avesse le braccia fissate al palo.

Quando aveva mollato la presa, Paulo si era afflosciato, e solo la catena gli aveva impedito di cadere. Sembrava la vittima di una fucilazione. Quando aveva abbassato lo sguardo, aveva visto che lo sconosciuto stava raccogliendo rami e foglie secche e glieli stava disponendo intorno alle caviglie. Quindi aveva udito il tappo metallico della tanica che si apriva e aveva fiutato un odore intenso e sinistro.

Benzina.

L'uomo aveva iniziato dal basso, dai rami e dalle foglie, ed era risalito lungo il corpo di Paulo fino a svuotare il recipiente. Quando gli aveva versato le ultime gocce sulla testa, il liquido gli era colato dai capelli, causandogli un forte bruciore agli occhi e facendolo impallidire. Si era fatto strada nella carne viva del suo naso e aveva cominciato a bruciare come se gli avessero già dato fuoco. Il tanfo gli aveva procurato un attacco di nausea; l'atteggiamento rilassato del suo assassino l'aveva fatto stare ancora peggio.

L'altro aveva fatto un passo indietro e aveva ammirato il proprio lavoro.

Poi aveva iniziato con le citazioni.

Paulo lo stava ancora tempestando di domande, ma si era zittito quando si era reso conto di cosa stava dicendo. All'inizio aveva pensato che stesse parlando con lui, che gli stesse comunicando qualcosa d'importante, poi aveva cambiato idea e aveva ipotizzato che stesse leggendo una preghiera in latino.

Quindi la consapevolezza l'aveva colpito come un fulmine, una scarica di elettricità che gli aveva irrigidito il corpo e fatto sollevare il capo di scatto.

Autodafé.

L'«atto di fede».

La cerimonia pubblica di esecuzione riservata agli individui che l'Inquisizione condannava a morte per eresia. Era la cerimonia giudiziale più temuta della Chiesa cattolica, ben documentata dalla storia grazie alla sua pompa e alla sua solennità. Il primo caso di cui si avesse notizia si era verificato a Siviglia nel 1481 in presenza di Tomás de Torquemada, grande inquisitore spagnolo. Si conduceva il condannato in un luogo pubblico e si pronunciava un lungo sermone. Tra il 1481 e il 1808, più di trecentoquarantamila persone avevano subito l'autodafé. Nella storia dell'Inquisizione erano stati arsi sul rogo 32.498 presunti eretici.

Paulo Estadore stava per essere processato e condannato per il medesimo crimine.

32.499.

Si mise a urlare, una sfilza disperata di singhiozzi e proteste inintelligibili.

Pianse. Supplicò. Implorò.

L'uomo non batté ciglio.

Prese il tessuto rosso e lo strappò in due strisce, attaccandole alla camicia di Paulo con gli spilli che aveva recuperato in casa. Il sermone era finito; il verdetto era stato emesso e il rogo stava per essere acceso. Lo sconosciuto prese un accendino d'oro dal taschino e lo fece scattare più volte.

Non c'era nemmeno un alito di vento, anzi l'aria era immobile. Paulo strabuzzò gli occhi e fissò la fiammella tremolante. Stava per morire.

L'uomo si accovacciò. Più l'accendino si avvicinava agli sterpi, più il giovane avrebbe voluto gridare e meno ne era in grado. Alla fine, quando la benzina prese fuoco e le fiamme gli si propagarono sul corpo, riuscì solo a mormorare: «Dio, no».

Passarono molti minuti prima che perdesse conoscenza, coi pensieri che orbitavano intorno a un'unica domanda.

Perché?

Quando lo sconosciuto sorrise e si allontanò, Paulo Estadore bruciava da oltre quindici minuti ed era ormai clinicamente morto.

Il cadavere sarebbe stato scoperto solo il giorno successivo. Lo spagnolo era un tipo solitario e i suoi unici amici erano quelli all'altro capo del modem. Anche se qualcuno avesse iniziato a chiedersi dove fosse, in pochi conoscevano il suo indirizzo.

Zabulon era soddisfatto del proprio lavoro. Aveva guardato il ragazzo soffrire, aveva visto i suoi occhi osservare la vita più di quanto avessero mai fatto in precedenza e poi morire col resto del corpo. Quella era sempre una gratificazione aggiuntiva. Non aveva idea di chi fosse il giovane o di cosa significassero i messaggi che aveva inviato. Non aveva importanza. L'Abramo lo sapeva, proprio come sapeva che Paulo era uno dei contatti più fidati di Dave Clearwater.

Zabulon si limitava a eseguire gli ordini, senza fare domande.

Quando padre Miguel Estadore fosse andato a trovare il nipote, avrebbe trovato solo un mucchietto di resti carbonizzati sulla terra riarsa e avrebbe fiutato il puzzo di carne bruciata. Sarebbe rimasto così sconvolto che avrebbe dimenticato di celebrare i riti funebri, ma quando si fosse inginocchiato, piangendo e pregando Dio, avrebbe visto la targa d'oro, inchiodata al legno annerito. Avrebbe letto il messaggio, ma non avrebbe mai capito davvero perché fosse stato lasciato là o cosa volesse dire.

~CAVALLO PRENDE PEDONE~

Come Paulo, non avrebbe mai scoperto perché fosse accaduto tutto ciò.

QUANDO LO TROVERETE

Genesi, 32:20

Il mondo era, o meglio è, un posto immenso. Ospita poco più di sei miliardi di persone, ciascuna delle quali vive nel proprio ambiente. Una diversità incomprensibile. Città moderne e insediamenti antichi; montagne svettanti e valli spaccate; deserti sterminati e oceani impenetrabili.

Luoghi pubblici e luoghi molto, molto privati.

Luoghi lugubri, sinistri. Abissi oscuri dove si possono nascondere oggetti. Tuttavia, l'apparenza inganna, perché non tutti appaiono lugubri e sinistri come sono in realtà. Anche le regioni più popolate hanno i loro angoli segreti, le loro incognite.

Da qualche parte, occultato nella complessa struttura terrestre, c'era qualcosa che Jack doveva trovare.

Un bambino.

Piccolissimo, probabilmente non aveva più di qualche mese. Avrebbe potuto avere la pelle chiara o scura, a seconda del padre: l'ennesima incognita. Forse era nato con tanti capelli in testa, o forse non gli era ancora spuntato neppure un ciuffetto. Poteva darsi che piangesse ogni notte, oppure che non si rendesse conto delle cose di cui avrebbe dovuto avere paura e che dormisse fino al mattino. Anzi era più probabile che il neonato, ovunque fosse, non avesse ancora compreso le conseguenze del posto in cui era venuto alla luce e le azioni che i suoi custodi erano capaci di compiere in suo nome.

In un modo o nell'altro, avrebbe avuto una caratteristica specifica, un tratto ereditario che era già sopravvissuto a due generazioni. Quegli occhi. Gli occhi di Elizabeth. Gli occhi di Lara.

Occhi che, in quell'unico membro rimasto della famiglia, avrebbero contenuto ancora la scintilla suprema.

La scintilla della vita.

Ovunque fosse, in qualunque stato di salute si trovasse e qualunque aspetto avesse, esisteva. Tra tutte le domande che si sarebbero potute fare o che erano state fatte, la realtà del suo ingresso nel mondo non era più un'incognita. Con poche righe di testo cortese, l'e-mail dalla Germania aveva posto fine a tutte le congetture:

RISERVATO

All'attenzione di J. Bernstein

Da: agente speciale J. Kramer,

ufficio distaccato temporaneo dell'FBI, Francoforte.

RE: Codice di autorizzazione: JB02598/FL320/WWX/P#197

Richiesta: 32201

Sig. Bernstein, re: richiesta d'informazioni. Mi dispiace per il ritardo ma, come può immaginare, è stato necessario confermare il suo codice di autorizzazione. Sono certo che il server da cui le scrivo fa parte di una rete sicura, tuttavia devo ricordarle che la divulgazione non autorizzata delle informazioni contenute in questo documento elettronico la renderà perseguibile in conformità della legge federale 32/c.

Conferma dai rapporti della Scientifica: il passeggero #197, donna non identificata di età compresa tra diciotto e ventidue anni, aveva partorito nei mesi precedenti il decesso. Dato il puerperio in corso, si stima che il bambino sia nato circa quattro mesi prima della morte. Parto naturale; nessuna traccia di taglio cesareo.

Non potremo fornire ulteriori dettagli finché non saranno disponibili i rapporti completi della Scientifica. Si calcola che ciò avverrà entro quattro o cinque mesi dalla data del presente messaggio.

Spero che le informazioni le siano di aiuto.

Agente speciale J. Kramer.

La paura della possibilità era svanita. La paura della realtà, più profonda e oscura, aveva preso il suo posto con un debolissimo *hip* digitale e qualche migliaio di pixel anneriti.

Nell'ultima parte dei tre anni passati lontano dal padre, Lara Bernstein aveva dato alla luce un bambino e il mondo era diventato all'improvviso un enorme pagliaio. Jack doveva iniziare a setacciarlo per trovare l'ago, che avrebbe riconosciuto senza esitazione.

«Merda, mi dispiace!» disse MaryBeth abbracciandolo. Quando si

staccò, vide le lacrime nei suoi occhi. Se solo il bruciante desiderio che fosse tutta una menzogna fosse riuscito a renderla tale...

Era inutile continuare a negare. Simon aveva detto la verità.

L'e-mail era arrivata dieci minuti dopo che avevano finito di guardare il terzo filmato. La funzione ImageFind dell'ArtWorX stava ancora cercando una corrispondenza sullo schermo alle loro spalle, perciò avevano aspettato. Pazientemente. Senza fiatare. Avevano rivisto i file per tre volte e non avevano saputo cosa dire nell'interminabile silenzio che era calato alla fine del numero 3.

Ora il filmato aveva acquisito un significato più minaccioso. Come avrebbe potuto non essere così? Nelle occasioni precedenti, Lara aveva semplicemente «scoperto la religione». Forse Jack non aveva approvato, tuttavia non aveva avuto motivo di preoccuparsi. Era una fase che attraversavano migliaia di ragazzi: la massima ribellione, quella contro il conformismo. Poteva durare oppure no, ma Lara non avrebbe corso nessun rischio. Poi Simon aveva insinuato che la sua morte era legata alla nascita del bambino. Anche allora aveva continuato a esistere la possibilità che fossero tutte stronzate. Una possibilità remota. Un barlume di speranza tra un guazzabuglio di pensieri molto torbidi.

Non più. L'FBI, gli «esperti», aveva confermato l'esistenza del piccolo. Non si trattava più di uno squilibrato che blaterava in una chiesa, bensì di un'organizzazione ufficiale il cui verdetto aveva involontariamente conferito un'immensa autorevolezza ad affermazioni che Jack aveva giudicato ridicole (o almeno aveva sperato che fossero tali). Non le aveva dimostrate, ma aveva dato concretezza alla possibilità che implicavano. Jack doveva accettare, seppur con riluttanza, l'idea che forse il volo 320 fosse saltato in aria solo perché Lara Bernstein occupava un posto in classe turistica.

Eppure, per quanto ciò lo facesse sentire cinico, non poteva soffermarsi sul volo 320, perché aveva altro su cui concentrarsi. Da qualche parte, Dio solo sapeva dove, c'era suo nipote.

Il prodotto di un prodotto: una parte di Lara. Una parte di Elizabeth.

L'ultima occasione che non aveva mai nemmeno sognato di avere.

MaryBeth cercò di leggere il suo sguardo schivo, si massaggiò la fronte e rifletté. Sapevano che sarebbe stato inevitabile un secondo

incontro con Simon; quel tale volteggiava sopra di loro come un avvoltoio sopra una carogna, in attesa che Jack si arrendesse.

Occorreva formulare degli interrogativi – interrogativi dolorosi – e dare loro delle risposte.

«Chi è il padre?» mormorò MaryBeth, pur sapendo che Jack non sarebbe stato in grado di rispondere. Era una domanda retorica. Uno spunto.

«Non lo so.» Jack si appoggiò le dita ai lati del naso e cercò di buttare fuori la disperazione insieme col respiro. Gli vennero in mente possibilità spaventose. «Deve esistere, suppongo. Sarà... che cosa...? Un altro membro del gruppo, forse? O peggio ancora, un leader...? Non ne ho idea.» Impiegò un istante per comprendere le implicazioni di ciò che aveva detto. Non sarebbe stata la prima volta che una cosiddetta «setta religiosa» aveva attirato nelle proprie file una giovane disillusa al solo scopo di farla andare a letto col suo leader, affermando che era in qualche modo speciale, che Dio l'aveva «scelta».

Scelta.

«Oddio.» Le possibilità si erano tramutate in certezze inconfutabili. Jack si raddrizzò di colpo, con gli occhi fuori dalle orbite.

MaryBeth, soprappensiero, per poco non sputò il caffè. «Cosa c'è? Che ti prende?»

Lui afferrò il mouse e fece tornare indietro il filmato finché non trovò il punto giusto. Premette PLAY, solo che questa volta le parole parvero rimbombare nella stanza. Assunsero un nuovo significato quando si sommarono all'orribile teoria che aveva preso forma nella sua testa.

«... probabilmente questo sarà l'ultimo messaggio che ti mando. Perché ormai sono stata scelta, perciò non posso più avere contatti diretti col mondo esterno.»

Jack fece scorrere ancora la barra, fermandosi qualche secondo dopo.

«... bramo ci ha mostrato la strada e ha selezionato Maria perché desse alla luce un Salvatore che governasse...»

Stentava a credere di non essersene accorto prima. «Era stata 'scelta', MaryBeth. Lara era stata 'scelta' e 'Maria' era stata

‘selezionata’.»

«Stai dicendo quello che penso tu stia dicendo?» fece lei, sarcastica. Poi riprese: «Stai dicendo che Lara era ‘Maria’ e che ‘loro’, chiunque essi siano, le avevano fatto il lavaggio del cervello per convincerla che, se avesse messo al mondo un figlio, sarebbe diventato... che cosa? Una specie di Salvatore?» Lo guardò dritto in faccia, quasi leggendogli nel pensiero. «Merda.» Abbassò gli occhi. «Stavi dicendo quello che pensavo stessi dicendo. Speravo di no.»

Il silenzio che seguì fu disturbato dal *bip* del computer dietro di loro. Jack si alzò ed esaminò lo schermo. Il messaggio riguardante il frammento di quadro visibile nel filmato era semplice: POSSIBILI CORRISPONDENZE TROVATE TRE: CAT. 00765221 16%, CAT. 02743598 91%, CAT. 07562443 32%. C'erano tre immagini cui il segmento sarebbe potuto appartenere e una aveva un fattore di probabilità del 91 per cento.

91 per cento. Il sistema non avrebbe quasi potuto essere più preciso di così.

Jack richiamò l'immagine col numero di catalogo 02743598. Sul monitor comparve un gruppo di persone intente a venerare una madre e un bambino sullo sfondo di antichi edifici. Uno degli adoratori di sesso maschile indossava una tunica che una volta era stata bianca ma che ormai era ingiallita per via del passare del tempo. La sua forma e la sua posizione combaciavano alla perfezione con la sagoma visibile sull'originale copiato dal filmato. Più indietro, col volto che coincideva anch'esso col contorno sul quadro, c'era un uomo vestito di scuro. Anziché adorare la donna e il bambino, voltava le spalle a quella scena di presunta bellezza religiosa e faceva una smorfia di assoluto disgusto.

Jack e MaryBeth fissarono lo schermo, ammutoliti. Il nome e il titolo sotto l'immagine fugarono qualunque dubbio avessero avuto sull'eventuale legame tra le cartoline e Lara. Anziché placare i timori di Jack, tuttavia, servirono solo ad acuirli:

ADORAZIONE DEI MAGI
LEONARDO DA VINCI
COMMISSIONATO NEL MARZO 1491, INCOMPIUTO.

Un dipinto della Vergine che teneva in braccio Gesù Bambino, con uno spettatore che distoglieva lo sguardo. Come due delle tre opere sulle cartoline, era stato realizzato da Leonardo da Vinci e, quando Lara aveva inviato il primo messaggio, vi era seduta davanti. Forse Simon aveva solo messo la pulce nell'orecchio di Jack, ma ormai la sua teoria si stava trasformando in una dura verità. L'ultima parte della vita di Lara si ribellava tenacemente al conformismo, com'era sempre stato nel suo stile.

AI QUATTRO ANGOLI DELLA TERRA

Apocalisse, 7:1

Jack era immobile come una statua di cera accanto alla finestra, col lato destro del corpo e del viso illuminato dal sole di metà mattina, a osservare i suoi dipendenti che si rilassavano sull'erba intorno al lago. Alcuni chiacchieravano, altri studiavano e altri ancora erano persi nei loro pensieri. I più dinamici si lanciavano distrattamente frisbee o palloni da football. Sorridevano tutti, e per un attimo lo fece anche lui.

Nonostante la recente immersione in un mondo pieno di paura e disperazione, non poté fare a meno di sentirsi orgoglioso di essere riuscito nell'intento di creare un'atmosfera di affiatamento informale all'interno della sua azienda. Nessuno era costretto a rispettare orari fissi, solo a produrre risultati costanti. Molto prima di fondare la società, Jack aveva imparato che il tempo dedicato alla riflessione era importante quanto quello dedicato al lavoro, se non addirittura di più. Mettere in pratica efficacemente quel principio e incoraggiare il flusso d'idee significava sia offrire l'ambiente giusto al suo team sia rispettare e stimolare l'individualità.

La struttura degli edifici nel quartier generale garantiva che ogni programmatore, ogni sviluppatore e ogni dipendente a tempo indeterminato avesse una finestra di dimensioni adeguate. Al momento dell'assunzione, il collaboratore riceveva un ufficio personale che diventava il «suo» spazio e veniva considerato tale. Ognuno poteva arredarlo come preferiva e l'insonorizzazione permetteva di ascoltare la propria musica favorita, anche a tutto volume. Coloro che sceglievano di trascorrere al chiuso il tempo dedicato alla riflessione e all'aggregazione si riunivano nei bar al pianterreno oppure conversavano tramite il sistema video e e-mail interno. A eccezione dell'obbligo d'indossare le scarpe nelle aree comuni, non c'era un codice di abbigliamento per i programmatori e

gli sviluppatori e non esistevano parcheggi riservati, neppure per Jack. La sua filosofia dentro l'azienda s'ispirava alla sua filosofia nel settore informatico in generale: chi primo arriva meglio alloggia. Ogni membro dello staff era autonomo e sarebbe stata quell'autonomia a consentirgli di fare ciò che era sul punto di fare per la prima volta in vita sua: rinunciare temporaneamente al controllo.

Seduta di fronte a lui e quasi inghiottita da una delle curve sinuose della scrivania, MaryBeth osservava le spalle di Jack che si alzavano e si abbassavano a ogni respiro. Si domandò dove l'avessero condotto i pensieri, immaginando che ci fossero molti luoghi in cui poteva essere.

L'ufficio non era tra quelli.

La donna provava compassione per lui. Era uno scalatore inesperto ai piedi di una montagna ammantata di nuvole, intento a guardare su e a prepararsi per un compito ignoto senza sapere bene come affrontarlo.

«Voglio che mi prenoti un volo per Roma. Questa sera, se possibile», disse Jack rompendo il silenzio imbarazzato.

«Roma? Perché proprio Roma?» si stupì lei.

«Ho parlato con Dave questa mattina. Ha trovato un tizio che potrebbe conoscere il legame tra i dipinti.» Jack continuò a voltarle la schiena, impedendole di vederlo in faccia. «Voglio fargli visita.»

«Non puoi telefonargli?» Era una domanda logica, o almeno lo sembrava.

«A quanto pare non ha il telefono. Dave ha cercato il numero prima di venire da me. Niente telefono, niente fax, niente posta elettronica. Forse anche niente TV, se è per questo.» L'uomo fece una pausa, sapendo che quanto stava per dire sarebbe suonato stupido a prescindere dalle parole che avrebbe usato. «È... un monaco. Una specie di eremita o qualcosa del genere.»

MaryBeth scoppiò a ridere. «Un monaco? Mi stai prendendo in giro, vero?» Tornò di colpo seria. «Jack, sei impazzito?»

«Può darsi.» Si voltò e appoggiò la schiena al vetro rinforzato. Lo faceva spesso quando aveva un problema e, al quinto piano, quel gesto faceva sempre morire di paura MaryBeth. Jack aveva un'espressione impenetrabile. Forse non aveva ancora perso il lume della ragione, ma

era sulla buona strada. La sua unica speranza di conservare la salute mentale era rintracciare il bambino. «Il fatto è... che, se riesce a spiegarmi il collegamento tra le cartoline, a dirmi perché fossero incluse nel dossier, non m'importa che sia un monaco, un cardinale o il papa in persona. Voglio solo...» Una pausa. «... parlargli.»

«Non è necessario. Manda Dave. È per questo che lo paghi», protestò MaryBeth in tono aspro.

Jack si staccò dal vetro e andò verso la sedia. Vi sprofondò e la spinse avanti, piegandosi sulla scrivania e fissando la collega. Lei ebbe la strana e fugace sensazione che non fosse più lì. Lui giunse le dita in un triangolo il cui vertice tagliava il quadrato scuro della sua barba.

Rifletté, poi annuì e si abbandonò contro lo schienale. «Sai una cosa, MaryBeth? Hai perfettamente ragione.» Si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro, parlando senza sosta. «Devo riferire a Dave che mia figlia non è affatto caduta dalla sua cavalla preferita. Che era a bordo del volo 320, quello di cui parlano tutti i giornali, e che dunque è stata assassinata dai terroristi libanesi. Solo che non è stata assassinata dai terroristi libanesi, proprio come tutti gli altri passeggeri, perché un tizio, un certo Simon, che ho conosciuto in una chiesa di Londra qualche giorno fa mi ha assicurato che è stato qualcun altro, anche se si rifiuta di dirmi chi. In compenso, mi ha dato tre cartoline raffiguranti famose opere d'arte, cosicché possa risolvere l'enigma da solo. Perché? Perché vuole che rubi un libro ai colpevoli. E ora voglio spedire Dave dal suo amico eremita, un uomo così vecchio che potrebbe essere già morto, per vedere se può dirmi chi siano queste persone, così poi potrò telefonare alle agenzie d'intelligence più avanzate del pianeta e comunicare loro che hanno arrestato gli uomini sbagliati. Tutto questo, tra parentesi, per rintracciare un nipote che non sapevo nemmeno di avere...»

Mentre Jack riprendeva fiato, MaryBeth chinò il capo, imbarazzata. Dovette ammettere che non aveva tutti i torti. Aveva dimenticato che Dave non era al corrente della verità. «Okay, d'accordo, ma devi per forza andare a Roma? Insomma, tra il lancio e tutto il resto non è un buon momento, non trovi?»

«Non ho molto tempo.» Jack si massaggiò le guance doloranti.

«Non se voglio andare in fondo a questa storia.»

Lei sospirò. «Non c'è un altro modo?»

Sorrise. «MaryBeth, ti ho vista rispondere senza esitazione ai quesiti più complessi e delicati che ti abbiano fatto giornalisti e negoziatori esperti. Non hai mai mostrato la minima incertezza. Il semplice fatto che tu mi stia facendo questa domanda significa che molto probabilmente la risposta è no. Non sei d'accordo?»

Lei sospirò, sconfitta. «Quanto tempo starai via?»

«Esclusi i voli, un giorno, forse. Due al massimo. Se il monaco non c'è o non è in grado di aiutarmi, prenderò il primo aereo per la California. Se invece sa di un legame tra le cartoline, rimarrò finché non me lo rivelerà. Continuo a pensare di non poter tornare a Londra finché non avrò almeno una vaga idea di cosa diavolo stia succedendo.»

MaryBeth notò il suo disagio. Quella situazione non gli piaceva, tanto quanto non piaceva a lei. «Il monaco.» Abbassò la testa e storse il viso. «Non c'entra col tizio raccapricciante della chiesa, vero?»

Jack arricciò il labbro e mise in moto il pendolo di Newton sulla scrivania. Le sfere di cromo presero a oscillare senza sosta, per poi fermarsi a poco a poco. Perché la sua mente non faceva lo stesso? «Sì? No? Forse?» Alzò le spalle. «Non che io sappia. A quanto sembra, uno degli amici internauti di Dave s'intende di eresia e ha conosciuto il monaco qualche anno fa.»

«Eresia?» MaryBeth era sorpresa. «Che genere di eresia?»

Jack si guardò intorno, spaesato. «Non saprei, quanti tipi ne esistono? Ha a che fare coi messaggi nascosti nei dipinti o roba simile.» Dal suo tono di voce traspariva che si stava stancando dei giochetti cui era costretto a partecipare.

«Messaggi nascosti? E in secoli di studio nessun altro li ha individuati?»

«Sembrirebbe di no, ma, considerando il ritrovato spiritualismo di Lara, non posso far altro che verificare.»

«Non mi piace questa storia. Ti prenoto il volo, certo, ma per l'amor del cielo, Jack... fammi un favore, okay?»

Lui si strofinò il volto. Aveva ancora la sensazione che qualcosa glielo prometteva dall'interno. «E sarebbe?»

«Stai attento!»

PORTATI A BABILONIA

Geremia, 27:22

«... E per quanto tempo si fermerà negli Stati Uniti, signor...» – il funzionario ricontrollò il passaporto – «... Ermorden?» Poiché non ricevette risposta, alzò gli occhi, irritato.

Zabulon fece del suo meglio per apparire confuso, benché l'altro gli avesse fatto una domanda elementare.

«*Zwei Tage.*» Franz Ermorden non parlava bene inglese. Perché avrebbe dovuto? Secondo l'immacolato passaporto rosso, era solo al suo quarto viaggio all'estero. Era quello il problema dei tedeschi: erano considerati, forse ingiustamente, molto pignoli, molto inquadrati. In qualche modo, un documento che pur avendo tre anni sembrava nuovo di zecca non stupiva nessuno quando aveva la parola REISEPASS stampata davanti. Il che era una fortuna, soprattutto quando il documento era davvero nuovo di zecca.

Zabulon finse di essere imbarazzato e sollevò l'indice e il medio. Due giorni.

L'altro annuì. «Lavoro o piacere?»

Ancora una volta, Zabulon fece finta di non capire. L'uomo muscoloso ripeté la domanda, ma lui lo guardò con espressione vacua e coi palmi aperti. Alla fine intervenne un collega del funzionario, un grassone calvo che masticava un po' di tedesco.

«*Geschäft oder Vergnügen?*» domandò in tono zelante, con un accento ridicolo. Esaminò il passaporto. Avevano quasi finito il turno e, a quanto pareva, non avevano ancora arrestato nessuno per contrabbando di droga. Forse quello strambo tedesco dai tratti asiatici stava cercando d'introdurre nel Paese qualcosa che avrebbe posto rimedio alla situazione.

Zabulon sorrise. «*Geschäft.*»

Si era sentito fare la medesima domanda dallo stesso funzionario meno di sei settimane prima. In inglese. All'epoca, tuttavia, aveva passato legittimamente la dogana di Los Angeles come Kalifa Halil. Quella volta si era trattato davvero di affari: l'ArmsExpo annuale e non aveva indossato un parrucchino che lo facesse sembrare un imprenditore stempiato, perciò non c'era da meravigliarsi che l'uomo non l'avesse riconosciuto.

Il grassone aprì la sua valigetta e vi guardò dentro, lasciandosi i baffi brizzolati. Esaminò vari oggetti innocui, ma si soffermò sul cellulare. Era di ultima generazione e ultrasottile: connessione wi-fi a infrarossi e 802,11 q, Internet da 4G, macchine fotografiche gemelle da otto megapixel e tecnologia *multi-touch* con pellicola *full body*. Molto costoso. Il funzionario aveva fatto la stessa cosa col cellulare di Kalifa Halil. Un modello molto simile.

Anzi identico.

Zabulon suppose che l'uomo ne volesse uno, ma che probabilmente percepisse un salario modesto e dunque continuasse a scontrarsi con un muro quando tentava di convincere la moglie. Entrambe le volte si era rigirato il telefonino tra le mani come se fosse in un negozio, pronto per fare l'acquisto. Entrambe le volte aveva avuto lo stesso sguardo di rassegnazione riluttante, quando si era reso conto che avrebbe dovuto dire all'ipotetico commesso: «Sto solo dando un'occhiata».

L'Abramo sapeva moltissime cose, e soprattutto che i funzionari doganali statunitensi erano spesso troppo coscienziosi. Volevano fermare tutto e tutti e facevano sempre troppe domande. Era molto più facile ingannarli col silenzio che con le spiegazioni. Se non si parlava inglese, s'impigrivano. Bloccavano i viaggiatori con una barriera e l'Abramo aveva ordinato a Zabulon di rispondere con un'altra: la lingua. Ben presto gli timbrarono il passaporto e lo fecero passare.

Il famoso smog di Los Angeles era particolarmente intenso quel giorno. Zabulon lo odiava. L'aveva sempre odiato. Era molto diverso dall'aria pura di Alessandria, che nei polmoni pareva ghiaccio trasparente anche quando faceva caldo. A Los Angeles, il fetore dell'infestazione umana e della corruzione economica appesantiva il respiro e incombeva come una nube minacciosa su quella città più che

su qualunque altra. Quella era la vendetta naturale di Dio per le icone di plastica e i falsi profeti che predicavano i loro sordidi vangeli da quell'angolo dimenticato.

Los Angeles? La città degli angeli? Che ironia!

Zabulon sarebbe stato molto più contento nel momento in cui avesse ritirato l'auto e si fosse rifugiato sulle colline, anche se forse non quanto lo era di solito. Lancaster non era lontana e servire era sempre un onore, eppure quello non sarebbe stato un buon omicidio. I buoni omicidi erano quelli che commetteva con le proprie mani, come nel caso dello spagnolo, quelli cui poteva assistere di persona. Quel giorno, invece, lo aspettava un assassinio «a distanza». Doveva piazzare il dispositivo e andarsene. Non provava nessun piacere se non vedeva la scintilla della vita che si spegneva negli occhi della vittima. Voleva assistere alla vendetta di Dio, non leggerla su un infimo giornale scandalistico. Voleva indugiare accanto al cadavere prima che la zip del sacco mortuario ne coprisse l'espressione.

Tuttavia, l'Abramo sapeva ciò che era meglio. Zabulon era solo lieto che il funzionario della dogana avesse maneggiato il cellulare con più cura dell'ultima volta. Allora, quell'imbranato lo aveva quasi fatto cadere cercando invano di aprirlo per dare un'occhiata al display. Il cellulare non si era rotto, anche se ci era andato molto vicino.

Il che non avrebbe avuto importanza, perché Kalifa ne avrebbe semplicemente comprato un altro. Non si disturbava nemmeno ad assicurare quegli oggettini da quattro soldi. Quel giorno, tuttavia, il telefono era insostituibile. Quel giorno alcuni componenti erano stati rimossi e sostituiti da un minuscolo sacchetto di liquido trasparente, ben nascosto all'interno dell'apparecchio.

Erano quasi le nove del mattino. L'aeroporto era affollato: due o trecento persone in vista in ogni momento. Zabulon le aveva guardate con lo schermo che riservava a coloro che non erano stati scelti per servire. La maggior parte aveva un aereo da prendere o un parente da incontrare, altri invece si limitavano a bighellonare. Erano poco più che formiche operaie, creaturine che zampettavano qua e là sbrigando in automatico le loro faccende. L'unica differenza era che i polmoni umani richiedevano molto più ossigeno di quelli di un insetto minuscolo.

Ogni organismo vivente del pianeta aveva bisogno di respirare. Compresi gli uomini, le donne e i bambini. A prescindere dal fatto che l'aria fosse pulita come ad Alessandria o inquinata come a Los Angeles, i polmoni umani vi si sarebbero sempre aggrappati disperatamente.

Quella semplice verità implicava che, se il grassone fosse stato goffo come la prima volta, avrebbe potuto uccidere due o trecento persone nel giro di qualche secondo.

Con un solo respiro.

NÉ OCCHI PER VEDERE, NÉ ORECCHI PER UDIRE

Deuteronomio, 29:3

I responsabili del reparto Ricerca e Sviluppo dell'IntelliSoft, due uomini e due donne, erano già seduti ai lati del tavolo quando MaryBeth entrò con passo deciso nella sala del consiglio di amministrazione. Benché fosse quasi mezzanotte, non era raro che convocasse il gruppo a un'ora così tarda. Negli ultimi dodici mesi avevano tenuto numerose riunioni clandestine, perché a ciascun responsabile era stato assegnato un incarico legato a un progetto denominato «Regina», un nome abbastanza innocuo per non insospettire Jack. Rimaneva ancora da stabilire se lui l'avrebbe approvato, ma in ogni caso, almeno per quanto riguardava MaryBeth, quella sarebbe stata la sorpresa principale.

Li salutò nella luce tenue, posò sulla scrivania un dossier di cuoio nero e si sedette a capotavola. Gli occhi che la fissarono erano stanchi, e a giusto titolo. Sebbene il lavoro che dovevano supervisionare fosse suddiviso nell'arco delle ventiquattr'ore, i responsabili erano tutti capidivisione e dovevano fermarsi al quartier generale molto più a lungo dei loro subordinati.

MaryBeth si rivolse a Sarah Pike, la responsabile della divisione grafica. «Allora, credi di poter lavorare con Reel-Rooms?»

Ormai Sarah era all'IntelliSoft da quasi sei anni e in quel periodo aveva sviluppato non solo un linguaggio grafico commerciabile che veniva autorizzato e implementato in quasi tutti i giochi 3D, ma anche generatori di particelle casuali avanzati che erano stati usati per creare degli extra digitali per le affollate scene epiche rintracciabili in numerosi kolossal cinematografici. Era tra le dieci maggiori esperte mondiali di grafica computerizzata.

Sorrise con disinvoltura. «Ehi, se l'I.Q.3. è in grado di eseguire i miei software grafici alla stessa velocità di tutto il resto senza un calo

qualitativo percettibile, siamo a cavallo. Forse, sul vecchio sistema, le mappe di *texture* che ho ricavato dai filmati visualizzavano solo in due dimensioni, ma leggevano sempre da una libreria di tre. Le informazioni digitali sono già presenti, se la potenza di elaborazione riesce a gestirle.»

MaryBeth si voltò verso Geoff Hoyle, un tipo robusto dai capelli rossi, sempre sorridente. A cinquantquattro anni, era il responsabile più anziano ed era stato al centro del progetto I.Q. sin da quand'era iniziato lo sviluppo di un computer basato sugli scacchi. Stava già annuendo. «Nessun problema. L'I.Q.3. ha tutta la potenza di elaborazione di quello che ha vinto a New York. Non voglio annoiarvi dicendovi quanti miliardi d'istruzioni al secondo è in grado di gestire, ma supera di dieci o quindici volte qualunque altra unità di mia conoscenza.»

«E come va il linguaggio?» MaryBeth guardò l'esuberante Lisa Stanhope, a capo della divisione audio e sintesi.

«È come ha detto Sarah.» Spigliata come i colleghi, Lisa si sistemò gli occhialetti rotondi sul naso aquilino. «Funzionava tutto per il modello bidimensionale che stavamo per inaugurare, perciò non cambia nulla se ora lavoriamo in tre dimensioni.»

MaryBeth la scrutò. «Che mi dici della voce? Ricordo che avevi dei problemi l'ultima volta che ci siamo riuniti. Inutile sottolineare che il tempo stringe.»

Lisa fece un respiro. «Be', non sto dicendo che sia stato facile, coi segmenti limitati che mi hai fornito, ma, sì, penso che ce l'abbiamo fatta. All'inizio abbiamo sistemato gli schemi d'intonazione e poi abbiamo programmato i due generatori sonori: quello per il suono periodico o vocalizzato e quello per il suono rumoroso o 'sch'. Quindi abbiamo filtrato i suoni finali con moduli di modellazione spettrale e... be'... i risultati sono ottimi.»

«Filtrato con cosa...?» A volte MaryBeth aveva la sensazione che il reparto di Ricerca e Sviluppo fosse un angolo dimenticato di un Paese straniero, dove si parlava un'altra lingua.

«Moduli di modellazione spettrale. Ne abbiamo quattro in tutto: un modulo di 'sintesi secondo le regole' modella i fonemi e crea transizioni più efficaci usando frequenze formanti; poi un modulo di

‘sintesi da segmenti memorizzati’ accetta e, dove necessario, rimodella i dati dei frammenti vocali che mi hai dato; un modulo di ‘sintesi spettrale’ gestisce le complesse reti di risonanze per produrre vocali, consonanti nasali, fricative e occlusive, e un modulo ‘parametri spettrali’ che abbiamo aggiunto di recente è stato adattato finché la matematica delle parole non ha trovato una corrispondenza nei segmenti memorizzati. Ho ascoltato l’ultimo blocco di output della codifica predittiva lineare ed è molto convincente.»

MaryBeth annuì. «A che punto siamo col riconoscimento?»

Lisa prese fiato. «Questo è sempre uno scoglio. Non posso assicurartelo al cento per cento, perché ognuno parla diversamente. Comunque ho fatto ascoltare all’I.Q.3. alcune registrazioni delle conferenze stampa di Jack e ha capito fino all’ultima sillaba. Diciamolo pure, se è in grado di fare questo, è in grado di fare quasi tutto. Ho anche lavorato con Paul sul riconoscimento e sulla comprensione delle singole parole.» E fece un cenno a Paul Thomas, incaricato di programmare il database d’informazioni nel FireWorX e nell’I.Q.3., il quale sorrise, giocherellando con una stilografica d’oro. Lisa riprese: «Il decodificatore logico già incorporato nell’LQ.3. consente anche il riconoscimento di omofoni mediante l’esame del contesto e la selezione della risposta più logica. Però il sistema dovrà restare installato per diversi mesi prima di acquisire tutte le conoscenze necessarie».

«Omofoni?» MaryBeth era confusa.

«Parole con la stessa pronuncia ma con significato diverso», spiegò la responsabile audio e sintesi come se fosse la cosa più ovvia del mondo. «Come il ‘verso’ di una poesia e la preposizione ‘verso’. A ogni modo, abbiamo fatto molti progressi.»

«Ottimo. Ci resta solo una cosa, la vista...» disse MaryBeth.

L’allusione chiamava direttamente in causa Liu Se Tan, o «Liu Se Tan – Camera Man», come veniva soprannominato. Nato a Hong Kong, si era laureato a Harvard e aveva lavorato per tre anni coi sistemi di riconoscimento degli errori. Aveva fatto le sue prime esperienze coi sistemi computerizzati di addestramento per le linee di produzione dei veicoli, utili per individuare i difetti della carrozzeria mediante grafici di elaborazione termica delle immagini. Era entrato a

far parte del team del reparto di Ricerca e Sviluppo dell'IntelliSoft solo nove mesi prima e aveva ricevuto il compito formidabile d'insegnare a «vedere» all'I.Q.3. Ora pareva che il problema fosse meno complesso del previsto, o che Liu fosse più in gamba di quanto si pensasse.

«La vista è uno degli aspetti più semplici.» Liu si chinò sul tavolo. Sapeva che stava esagerando un po' nel tentativo di fare bella figura. Ciò che il suo team era riuscito a fare non era affatto semplice. Se le cose che faceva fossero davvero state facili come le descriveva, altre aziende avrebbero fabbricato un sistema utilizzabile molto tempo prima.

«Quasi tutti gli oggetti sono unici e gli esseri umani lo sono sempre. L'hard disk dell'I.Q. permette di memorizzare parametri per qualunque cosa il computer veda e di scannerizzarli quando necessario. L'I.Q. filma continuamente mediante le subunità sulle pareti e le immagini vengono prima combinate e poi divise in due. Una parte usa le informazioni dei pixel per misurare le distanze uniche tra elementi come occhi, naso, bocca, braccia, gambe, statura eccetera. Non dovrebbero mai esserci due serie identiche di coordinate complete. L'altra usa matrici fisse collegate a elaboratori d'immagini a falso colore per percepire i movimenti facciali. L'I.Q. è in grado di vedere un sorriso, una fronte aggrottata, la paura, la rabbia e lo stupore. Ancora qualche ritocco, e rileverà anche le sfumature più sottili. Non so...» – si guardò intorno – «... 'leggermente confuso', per esempio. Le telecamere, associate alle letture laser di ReelRooms, consentono al sistema di riconoscere qualcuno che ha già incontrato prima.»

«Dunque non dimentica mai un volto?» intervenne MaryBeth.

«Esatto. Ho già inserito le fotografie di Jack nella programmazione... e, sì, l'I.Q. lo riconoscerà quando lo vedrà.»

«Allora quando potranno incontrarsi di persona?» Lei li guardò a uno a uno per indicare che la domanda era rivolta a tutti.

Fu Geoff a rispondere. «I ragazzi del ReelRooms installeranno il sistema tra oggi e domani, poi un giorno per l'hardware e un altro per il software. Le divisioni stanno collaborando per risolvere i problemi d'incompatibilità e stanno facendo tutte tre turni, perciò... calcolando

uno o due giorni per superare i problemi iniziali, direi che Jack potrà conoscere l'I.Q. martedì.»

MaryBeth era entusiasta. «Ottimo. Non vedevo l'ora che il sistema fosse disponibile su schermo convenzionale, ma penso che l'aggiunta della suite ReelRooms manderà Jack in visibilio. Spero gli piaccia. Credo sia proprio ciò di cui ha bisogno in questo momento.» Raccolse gli appunti, indicando che la riunione era finita e che almeno lei sarebbe andata a dormire. «Fino ad allora...»

I responsabili si alzarono e si prepararono a uscire, borbottando la risposta di rito: «Lo sappiamo, acqua in bocca».

ELEVATO DA TERRA

Giovanni, 12:32

Montecastrilli era l'Italia delle cartoline. Situata sulle colline ombre, vantava molti più elementi estetici del banale e insignificante aeroporto Leonardo da Vinci – nome ironico, date le circostanze –, da cui Jack aveva appena fatto un viaggio di tre ore. La città cinta da mura, ubicata sul colle più alto, non avrebbe potuto essere più diversa dall'ambiente ad alta tecnologia in cui lui aveva scelto d'immergersi negli ultimi otto anni. Edifici di pietra erosi dalle intemperie e ammantati di edera verde scuro si aggrappavano al versante dell'altura in cima alla strada tortuosa, come se potessero staccarsi e scivolare nella valle da un momento all'altro.

Mentre Jack si avvicinava alle anguste porte di Montecastrilli, si domandò se la Fiat sarebbe riuscita a superarle, ma poi, quando vide altri veicoli allineati in un parcheggio, capì non solo che non ce l'avrebbe fatta, ma anche il perché. Le automobili, sembrava, non potevano entrare in città per il semplice motivo che era impossibile. Posteggiò, smontò e si stiracchiò le braccia e le gambe stanche per la terza volta quel giorno.

Prese la borsa del laptop dal bagagliaio, perché aveva promesso a MaryBeth che non se ne sarebbe mai separato, e s'incamminò verso un lungo tunnel di pietra scavato nelle mura esterne della città. Dubitava che il dispositivo cellulare ricevesse il segnale in una zona così sperduta, poi però ricordò che quello non era uno dei soliti laptop assegnati a quasi tutti i dipendenti dell'IntelliSoft.

Quattro anni prima aveva concluso un accordo con un consorzio che aveva acquistato traffico telefonico da una serie di satelliti lanciati dai razzi europei Ariane. Il suo comunicatore personale non si affidava dunque a trasmettitori locali collegati a un ricetrasmittitore centrale. Come il Global Positioning System che sua figlia aveva deciso di

spegnere in un gesto provocatorio, il suo laptop non ritrasmetteva alle antenne, bensì ai satelliti. Perciò funzionava ovunque sulla faccia della Terra.

Quello che glielo aveva venduto era entrato nei dettagli per giustificare il prezzo esorbitante.

A un tratto Jack stentava a credere di essere stato tanto stupido da lasciarsi sfuggire qualcosa di così ovvio.

In fondo al tunnel fu accolto da un piccolo bar quasi deserto. Ordinò una Coca-Cola indicando il cartello pubblicitario e si sedette sulla terrazza. Dopo che il cameriere gli ebbe servito la bibita e si fu ritirato nell'interno ombreggiato, Jack posò il computer sulla tovaglia di lino blu e lo aprì tentando di frenare l'emozione.

Controllò l'orologio: erano passate da poco le undici, perciò in California erano le due del mattino. Odiava l'idea di telefonare a quell'ora impossibile, ma purtroppo per MaryBeth e per il sonno di bellezza di cui non aveva affatto bisogno era una questione importante. Se si fosse messa subito al lavoro, forse sarebbe stata in grado di dargli una risposta al suo rientro.

Sullo schermo comparve una finestra fluttuante con una rubrica e Jack selezionò MARYBETH/HOME. Quando cliccò su CHIAMA, apparve un'altra finestra con le parole CHIAMATA IN CORSO che lampeggiavano al centro. Di lì a qualche secondo fu sostituita dal volto preoccupato della donna.

«Jack, che succede?» Aveva l'aria esausta. Era triste, pensò Jack, che tenesse il computer accanto al letto, anche se lui faceva lo stesso. La camera sembrava molto lussuosa, con la carta da parati verde e oro e un intricato arazzo in bella vista. Pareva un originale dei finti modelli persiani venduti a venti dollari su QVC.

Si augurò che lo fosse. La pagava abbastanza perché potesse permetterselo. «Niente. Ti ho svegliata?»

«Sì, ma non importa.»

Non aveva la voce assonnata, segno che non stava dormendo profondamente. Jack tuttavia non poteva sapere che era appena rientrata dalla riunione di mezzanotte.

«Che cosa ti ha detto il monaco?»

«Nulla, non l'ho ancora incontrato, ma ascolta... So come

rintracciare il luogo dell'ultima trasmissione di Lara.» Jack aveva parlato con foga.

Qualcosa catturò la sua attenzione sopra il monitor. Alzò lo sguardo e scorse tre vecchiette rugose che prima erano sedute in silenzio a godersi i raggi del sole. Lo fissavano intensamente, confabulando. I loro occhi, un misto di stupore e di apprensione, dicevano tutto. Non vedevano lo schermo, ma solo un tipo strambo che parlava con una scatola appoggiata sul tavolo. Cosa ancora più stramba, la scatola gli rispondeva. Jack sorrise e fece un cenno cortese; quelle però non batterono ciglio e continuarono a guardarlo.

MaryBeth era insieme perplessa ed entusiasta. «Rintracciare il luogo della trasmissione? Come?»

«Il cellulare del suo laptop era collegato tramite la GlobeLink, come il mio. Se accedi al mio file personale, trovi gli ultimi tre messaggi in ordine di data e ora. Passa i dati alla GlobeLink, e loro riusciranno a calcolare la posizione in base all'intensità del segnale all'interno di particolari satelliti.» Jack fece una pausa. «Mi avevano spiegato ogni cosa quando mi hanno venduto questo maledetto aggeggio. L'avevo dimenticato, ecco tutto.»

L'immagine granulosa di MaryBeth gli sorrise. «Ragazzo sveglio. Me ne occuperò non appena apriranno le linee domattina.»

«Grazie, Em.» Jack corrugò la fronte. «Nel frattempo io vado a cercare la religione.»

«L'eresia», lo corresse lei.

«È l'altro lato della stessa medaglia.»

«Oh, Jack, mi fai un favore?» chiese MaryBeth prima che la connessione s'interrompesse.

«Sì?»

«Di' al cameriere che è carino.»

Lui si voltò e vide l'uomo che sbirciava da sopra la sua spalla, sbalordito quanto le vecchiette. L'altro arrossì sia per l'imbarazzo di essere stato pizzicato a origliare sia per il fatto che, poiché conosceva bene l'inglese, aveva compreso il complimento di MaryBeth. Jack chiuse la connessione mentre finiva la Coca-Cola. Era ora di andare.

«Monastero di San Girolamo?» domandò con un accento pietoso. «Vicino?»

Il cameriere annuì. «Sì, signore.» Indicò la più ripida delle viuzze acciottolate che presumibilmente conducevano verso il punto più alto della città. «È in cima a quella strada. Sempre dritto, non può sbagliare.»

La via più scoscesa della città più scoscesa della Terra, pensò Jack. Lasciò al cameriere una mancia abbastanza generosa per fargli capire che non si era offeso per l'intrusione e si avviò, sudando sempre di più a ogni passo.

Pur essendo oscurato dagli edifici nella parte inferiore di Montecastrilli, il monastero, annunciato solo da un'insegna dipinta a mano, sorgeva così in alto da dominare le costruzioni circostanti. Jack ipotizzò di non essere mai stato così vicino a Dio, da molti punti di vista.

Il grande cancello di metallo ai piedi del cortile non era chiuso a chiave. Stava per spingerlo quando vide un campanello attaccato a una fune sulla destra e decise di essere educato. Tirò delicatamente la corda e un tintinnio acuto echeggiò tutt'intorno. Anche se Jack non poté vederli, molti degli abitanti di Montecastrilli si voltarono in quella direzione. A eccezione dei fornitori che arrivavano il martedì e il sabato, nessuno suonava mai il campanello del monastero.

Quando l'eco si spense, Jack rimase impalato ad aspettare. Aveva la bocca asciutta, ma non per via del caldo. Provò una curiosa trepidazione, come se sua figlia stesse per comparire da un momento all'altro, con un sorriso stampato sul volto e un bambino tra le braccia. Sentiva la sua mancanza, soprattutto da quando aveva scoperto che non sarebbe più tornata. La vedeva ovunque e a volte doveva ricordare a se stesso che, qualunque cosa avesse fatto, non l'avrebbe più rivista. Anche se avesse vinto quella particolare battaglia, la sua vittoria si sarebbe ridotta al ritrovamento della tessera perduta di un puzzle che un tempo era appartenuto a Lara.

Il monastero, pur non essendo abbastanza antico da essere medievale, aveva intagli elaborati lungo la circonferenza dei muri di pietra grezza. Le finestre, tutte senza vetri, erano ad arco e le più grandi erano sostenute da pilastri di diverso colore, quasi bianco. La maggior parte dell'edificio s'innalzava per due piani, coi muri chiari sormontati da fregi in cotto scuro che si curvavano sopra le finestre.

Una torre, molto più imponente, si ergeva sul retro. Forse, in passato, la struttura aveva ospitato una campana. Al centro del tetto principale, accessibile da una scala di pietra che seguiva il lato della costruzione, c'era un vistoso crocifisso dorato che scintillava nella luce come il faro di speranza che era stato un tempo.

Jack tirò ancora la fune.

Un uomo con una rozza tonaca marrone, di qualche sfumatura più tenue di quella solitamente associata ai monaci, si materializzò sotto un arco a circa nove metri dal cancello. Era sulla sessantina, coi capelli argentei che si diradavano sopra la fronte abbronzata e con un'espressione molto scettica.

«Niente di turistico», gridò. Agitò il braccio per indicare che il monastero non era aperto al pubblico.

«Federico Mandionetti? Vorrei parlargli.»

L'uomo si avvicinò, sconcertato. «Inglese?» fece, e Jack rispose che era americano. «La sta aspettando?» chiese il monaco con una pronuncia impeccabile. Il tono della domanda era puramente retorico. Fratello Federico non aspettava visite.

«No, ma ho fatto un lungo viaggio solo per parlare con lui. Penso che possa aiutarmi.»

«In che modo?»

«A dire il vero non lo so.»

Il monaco si guardò intorno con diffidenza, riflettendo. Alla fine parve arrivare alla conclusione che lo sconosciuto non rappresentava una minaccia, e aprì il cancello cigolante.

«Io sono fratello Peter. Sa che Federico non conosce l'inglese?» Richiuse il cancello e tornò verso l'arco.

Jack scosse la testa.

L'altro sorrise. «Potrei fare da interprete, se desidera.»

«Sì... grazie.» Jack si affrettò per tenergli dietro. Capì che l'offerta dell'uomo era stata sincera, ma anche dettata dalla curiosità. «È inglese?» La sua padronanza della lingua era troppo buona.

«Irlandese. Vicino a Belfast.»

«Che cosa l'ha portata qui?» chiese Jack, pur rendendosi conto che era una domanda stupida.

L'altro indicò il paesaggio circostante, senza rallentare. «Se me lo

chiede, evidentemente non apprezza la bellezza di ciò che Dio è in grado di creare. Se vuole che la aiuti, però, vorrei saperne di più sul motivo della sua visita...»

Jack si tolse la borsa di cuoio dalla spalla e recuperò dalla tasca interna le tre cartoline che Dave gli aveva restituito prima che partisse. Glielne passò. «Queste.»

Il monaco si fermò e le esaminò.

«Leonardo e Cocteau? Eresia.» La sua espressione accigliata significava che, a prescindere dal suo parere personale, Jack era nel posto giusto. Riprese a camminare.

Imboccarono un corridoio il cui unico chiarore filtrava a intermittenza da archi equidistanti, affacciati sulla campagna umbrata. Attraversarono una scacchiera di luci e ombre. Alla fine sbucarono in una piazza sul retro del monastero, da dove si potevano ammirare oliveti a perdita d'occhio.

Dopo qualche altro passo, fratello Peter invitò Jack ad aspettare e scese cinque scalini di pietra scavati in un muro basso. Si avvicinò a un vecchio dalla grinzosa pelle color mogano e dagli occhiali di tartaruga a mezzaluna, che sedeva su una panchina di pietra e leggeva una Bibbia sgualcita, rilegata in pelle blu, posata su un tavolo scolpito. Poiché indossava una tonaca identica a quella del monaco più giovane, Jack suppose che fosse Federico.

I due parlarono in italiano, e il più anziano lanciò un'occhiata sospettosa al visitatore. Alla fine chiuse il libro e assentì. Fratello Peter fece segno a Jack di avvicinarsi e Federico gli sorrise come se fossero buoni amici. Si alzò con sorprendente agilità e gli strinse la mano.

Dopo averlo salutato in italiano, accennò alla panca di fronte. Scese un silenzio imbarazzato quando fratello Peter si allontanò, entrò nel monastero attraverso un altro arco e tornò con un vassoio di legno su cui erano posati una brocca d'acqua e tre bicchieri.

«Non abbiamo ghiaccio», si scusò notando che Jack era fradicio di sudore. «Niente elettricità, sa, ma teniamo l'acqua in cantina e là sotto è molto fresco.»

Appoggiò il vassoio sul tavolo e distribuì i bicchieri. «Ebbene, come può vedere, fratello Federico è contento di riceverla, soprattutto perché condividete gli stessi...» – posò il vassoio, cercando la parola

più neutra – «... interessi. Dunque mi dica, che cosa vuole chiedergli?»

Jack ingollò mezzo bicchiere d'acqua. «Si tratta proprio di questo. In realtà, non condivido i suoi interessi perché non so bene di quale natura siano. Però vorrei scoprire cosa lega questi dipinti.»

«Capisco.» Peter parve insospettirsi. Spiegò la situazione a Federico, che volle vedere le cartoline. Dopo averle esaminate, le appoggiò sul tavolo. «Eresia!»

Batté il palmo sul ripiano con veemenza. Evidentemente pensava che Jack, come molti prima di lui, avrebbe messo in dubbio le sue affermazioni.

Jack pregò il monaco più giovane di chiedergli una spiegazione e il vecchio cominciò a gesticolare come un forsennato mentre l'irlandese traduceva: «Dice che non deve fraintenderlo perché crede davvero in tutti gli ideali del Cristo. Ma crede soprattutto in Dio e la sua fede in Nostro Signore Gesù è stata sottoposta a tentazione. Ha vissuto il suo periodo nel deserto quando si è domandato se l'uomo chiamato Gesù fosse veramente il Messia promesso. Nella storia ci sono state persone secondo cui si trattava di qualcun altro, di un individuo in grado di donare la vita eterna. Ma, come il Cristo, è stato ingannato e venduto ai nemici».

Jack lo guardò con espressione vacua. Tutto ciò non significava nulla per lui, ma quelle parole gli fecero tornare in mente alcuni ricordi dell'incontro in chiesa. Quando Simon aveva descritto la natura del Santo Graal, aveva detto che alcuni ritenevano che fosse il vero corpo del Cristo. Scettico, domandò a Peter: «Perché lo chiamate il Cristo, anziché semplicemente Cristo?»

L'altro sorrise. «Io no, ma Federico sì. Il Cristo era un termine molto più generico all'epoca del Vangelo. Solo in seguito è diventato sinonimo di Gesù. Deriva dal greco *Christos*, che significa 'unto', attributo riferito ai re in quanto consacrati.» Jack sembrava interessato, perciò il monaco proseguì: «Vede, ai tempi di Gesù c'erano molti capi, uno per ciascuna tribù sacerdotale. La discendenza di Zadok fu la più importante, seguita da quelle di Abiathar e Levi. L'Antico Testamento, tuttavia, ha sempre promesso che 'il Messia' sarebbe appartenuto alla stirpe di Davide, una delle tribù meno prestigiose. Il Messia sarebbe stato il prescelto, colui che avrebbe

governato il Nuovo Regno d'Israele. Così, benché i discendenti di Davide non avessero un ruolo sacerdotale, furono chiamati 're' e dunque *Christos*. Gesù si vide offrire questo appellativo proprio come Giuseppe, suo padre, e Giacobbe, suo nonno. Non era in nessun modo un titolo esclusivo». Guardò tristemente Federico. «Tuttavia, credo che ora il mio confratello lo usi con un pizzico di disprezzo. In passato è stato pesantemente criticato per le sue idee.» Peter parve imbarazzato e ridusse la voce a poco più di un sussurro. «Ecco perché si trova qui. Suppongo che siamo gli unici disposti a tollerare la sua empietà.»

«Dunque... se ritiene che Gesù non fosse Cristo, allora chi crede che fosse esattamente?» Jack pensava di aver capito.

Fratello Peter lo corresse: «Messia, non Cristo. La discendenza davidica di Gesù garantiva che la denominazione 'Cristo' fosse corretta. Federico non crede che fosse il Messia promesso, ecco tutto».

Ecco tutto, come se quella convinzione fosse la più naturale del mondo per un monaco cattolico.

«Battista», intervenne il vecchio, annuendo con sicurezza. «Battista.»

Jack si stupì di sapere con esattezza cosa volesse dire. Ricordò che il retro di una delle tre cartoline, quella che riproduceva *La Vergine delle rocce*, chiedeva: *Perché Gesù avrebbe avuto bisogno del battesimo se era immune dal peccato?* Forse, per il semplice fatto che Giovanni Battista aveva battezzato Gesù, Federico era convinto che fosse lui il Messia. Jack ebbe la sensazione di essere finalmente sul punto di arrivare da qualche parte. «Allora può dirmi cosa lega i dipinti?»

Peter tradusse la domanda, pur sapendo che non sarebbe stato necessario. Poiché aveva già ascoltato molte volte i vaneggiamenti del vecchio, era certo che Federico sarebbe stato più che felice di esporre le proprie idee a chiunque fosse stato disposto ad ascoltarle. Era anche certo che sarebbe occorso molto tempo per tradurle. «Oh, sì, altroché», sospirò.

DISCORSO DELLA MONTAGNA

Matteo, 5:1

Definire fratello Federico «avanti negli anni» sarebbe stato un eufemismo, ma il monaco aveva ancora la capacità di esprimersi con grande vigore. Se avesse esposto le sue opinioni in pubblico, avrebbe senza ombra di dubbio affascinato molte persone. Parlò con la convinzione di un venditore di elisir durante uno spettacolo ambulante. Le sue mani grigie indicarono a turno le cartoline, il cielo e Jack, spiegando i punti salienti, mentre Peter faceva del suo meglio per tenergli dietro.

Fratello Peter tradusse: «Dice che queste sono le più importanti. Le diverse versioni della *Vergine delle rocce*. Nella prima, quella che poi è stata rifiutata, i due bambini sono identici. La Vergine, avvolta in una veste blu, ne stringe uno con fare protettivo, mentre l'altro è vicino all'arcangelo Uriel. Ma è il bambino con Uriel a benedire quello con Maria. Quest'ultimo invece sembra inginocchiato in segno di sottomissione. 'Sarebbe questo il Messia?' chiede Federico. Gli storici giustificano questo dettaglio sostenendo che Leonardo ha scelto di affiancare il piccolo Giovanni Battista a Maria, ma Federico si domanda perché mai avrebbe dovuto farlo».

«Stupidi.» Il vecchio accennò alla prima cartolina, quasi urtando il bicchiere ancora pieno.

Peter continuò: «Perciò, se davvero Gesù è con Uriel, perché Maria guarda l'altro bambino? E perché Uriel fa un gesto così ostile sopra la testa di Gesù? L'arcangelo, intanto, indica Gesù, ma distoglie risolutamente lo sguardo. Federico pensa che non abbia senso. Vede, guardi qui...»

Jack seguì l'indice nodoso di Federico fino al punto che stava additando, poco sopra il capo del bambino vicino a Uriel, quello che secondo gli storici era Gesù.

«Quello è certamente il Battista, dice. Il Cristo è con Maria, al posto che gli spetta. Ma guardi le mani, e guardi lo spazio vuoto...»

Jack osservò l'immagine e capì. La mano di Maria si stendeva sopra il bambino che, secondo il monaco, era il Battista, col palmo rivolto verso il basso come se fosse adagiata su qualcosa d'invisibile. Era lo stesso gesto che i sacerdoti facevano quando posavano la mano sul capo di un seguace. La mano di Uriel, tuttavia, era più in basso, orientata da destra a sinistra. Lo spazio vuoto tra le mani era delle stesse dimensioni che sarebbero state necessarie se Leonardo avesse voluto dipingere un'altra testa nel mezzo. In quel caso, il dito dell'arcangelo sarebbe stato a livello del collo.

Maria allungava il palmo su una testa invisibile e Uriel non indicava solo Giovanni Battista, ma faceva anche il segno usato in tutto il mondo per alludere alla decapitazione. Giovanni Battista era stato decapitato da adulto e l'arcangelo faceva un gesto che simboleggiava il taglio di un collo immaginario.

Il monaco più giovane proseguì: «Ecco come fa Federico a sapere che il bambino sulla destra è il Battista, perché Leonardo ce l'ha segnalato. Perciò, anche ora, chi benedice chi? Il dipinto avrebbe dovuto alimentare il mito, invece lo mette ancora più in dubbio. Nella seconda versione, Leonardo ha ceduto alle pressioni e ha modificato le figure, assegnando il ruolo del Battista all'altro bambino, anche se Federico trova questa scelta poco convincente».

«Che cosa significa?» Jack bevve un sorso d'acqua. Peter tradusse la domanda.

Il vecchio ricominciò a farneticare e l'irlandese trasse un profondo respiro. «Federico non crede che Gesù fosse il Messia.» Scosse il capo, sdegnato. «Leonardo era un grand'uomo e questo dimostra che non ci credeva nemmeno lui. Dipinge il Cristo come se fosse subordinato al Battista. Non solo, ma ogni volta che Leonardo ha raffigurato Giovanni Battista da adulto lo ha rappresentato nella medesima posa, una posa che ormai lo identifica. Lo ritrae sempre mentre indica il cielo con un gesto di monito e qui, guardi, non ha solo inserito se stesso nell'*Ultima cena* – mentre dà le spalle al Cristo –, ma ha anche aggiunto una figura dietro la spalla di Gesù, intenta a fare lo stesso segno. Non ci sono dubbi sul significato, sostiene Federico,

perché persino gli storici lo chiamano ‘il gesto di Giovanni Battista’. Quest’uomo ricorda a Gesù il vero Messia, colui che era stato tradito dai suoi amici.»

Jack studiò la cartolina. Non sapeva se la teoria del vecchio fosse fondata, ma l’illustrazione era indiscutibile. Un discepolo barbuto, quasi oscurato da uno dei suoi compagni, sollevava il dito a mo’ di avvertimento nei confronti di Gesù. Solo Leonardo avrebbe conosciuto la precisa natura di quel monito.

«Federico chiede se ha sentito parlare della comunione, del pane e del vino», continuò Peter.

«Il corpo e il sangue di Cristo?»

Il monaco sorrise. «Esatto. Durante l’Ultima cena, Gesù ha spezzato il pane e ha versato il vino, dicendo: ‘Questo è il mio corpo, offerto per voi e per tutti, e questo è il mio sangue dell’alleanza’. Ma dov’è il pane spezzato, in questa cena? E dov’è il vino? Dovrebbe svolgere un ruolo centrale nell’immagine, eppure ce n’è solo una piccola quantità sul tavolo, e nemmeno una goccia davanti a Gesù. Osservi le sue mani, suggerisce Federico. Gesù fa un gesto vuoto ai discepoli, non ha nulla da dare loro. Inoltre, guardi qui...» Il vecchio indicò vivacemente la parte sinistra del dipinto. «C’è un coltello puntato contro il petto di un discepolo, e quello alza le mani in segno di resa. Ma osservando meglio si nota che le mani dei discepoli circostanti sono posate sul tavolo. Perciò di chi è questa mano? E perché Leonardo avrebbe dovuto aggiungere un simile dettaglio?»

Jack ricordò che MaryBeth aveva riso all’idea di possibili messaggi subliminali: *E in secoli di studio nessun altro li ha individuati? Aveva ragione, nessun altro li aveva individuati. Eppure esistevano. C’era sicuramente una mano misteriosa in una delle opere più famose della storia e Jack non ne aveva mai sentito parlare, né tantomeno aveva udito qualcuno proporre una spiegazione.*

Poi rammentò ciò che Peter aveva asserito poco prima. «Ha detto che gli amici di Gesù hanno tradito Giovarmi Battista?»

Il monaco irlandese tradusse la domanda. Il sole era cocente e anche lui cominciava a sudare. Jack si chiese se dipendesse solo dal caldo. L’altro, infatti, aveva un’aria colpevole, come se potesse compromettere la propria anima ripetendo le parole di Federico

dinanzi a Dio.

«Giovanni Battista fu allontanato, dice Federico. Alcune persone gli avevano sottratto il potere, tuttavia non sono riuscite a controllarlo. Sapevano che il Messia sarebbe arrivato e che Giovanni, essendo figlio di Zaccaria, il sommo zadoita, era il candidato più probabile. Così sono diventati suoi amici. Si sono avvicinati a lui. Avevano ragione a credere che fosse lui il Messia, perché Giovanni aveva ricevuto la vita eterna. L'hanno ingannato per indurlo a donarla anche a loro. Lui si è fidato, ma non erano figli di Dio. Una volta ottenuto il suo potere, hanno voluto impossessarsi della volontà del popolo. Per farlo avevano bisogno di un Messia controllabile. Giovanni non li ha assecondati, così lo hanno ucciso e hanno trovato Gesù, un altro discendente di Davide. Era perfetto. Realizzava la profezia. Sapevano che Giovanni, essendo il vero Messia, non avrebbe mai eseguito i loro ordini, così hanno scelto un sostituto.»

«Marionetta.» Federico fece danzare i polpastrelli sul tavolo.

«Dice che Gesù era un burattino, selezionato ancora prima di venire al mondo. La storia ci fornisce informazioni sbagliate sul periodo in cui Giovanni è rimasto in vita prima che il Cristo arrivasse tra noi», aggiunse Peter.

Jack scosse la testa. Stava diventando sempre più chiaro perché il vecchio fosse stato «pesantemente criticato» per le sue idee, e non c'era da meravigliarsi che fosse stato costretto a finire i propri giorni in un angolo così sperduto. Per quanto ne ammirasse la grinta e lo spirito, capì che Federico sarebbe stato un grosso motivo d'imbarazzo per qualunque istituzione recasse la parola «Chiesa» nel proprio nome, se non si stroncavano le sue opinioni sul nascere.

Gli tornarono in mente le parole di Simon: *Il semplice fatto che una versione della storia sia universalmente accettata non significa che sia la verità. È molto facile ingannare il popolo.*

«Allora cosa crede Federico? Che Giovanni Battista fosse il vero Messia?»

«Vorrebbe che lo credessimo tutti», rispose Peter senza pensare, quindi ricordò che il suo compito era tradurre, non aggiungere commenti personali. Lanciò uno sguardo contrito al vecchio, che fece un sorriso severo.

Dopo che Federico ebbe detto più volte «sì», l'irlandese continuò: «Dice che Giovanni aveva ricevuto la vita eterna, e la prova è contenuta nella domanda che sta per farle. La stessa domanda che avrebbero dovuto porsi coloro di cui non ci si poteva fidare: come si sarebbe potuto uccidere l'uomo della vita eterna?»

Federico strinse le palpebre, poi si chinò sul tavolo e fece il gesto della decapitazione sulla gola di Jack. Forse gli affondò il dito nella carne un po' più di quanto avrebbe dovuto, come per sottolineare le proprie parole e, lentamente, pronunciò una frase molto minacciosa: «Rimuovete la sua testa».

Fratello Peter tradusse, imbarazzato.

«Allora ritiene che, in sostanza, Gesù fosse cosa... un tirapiedi di quelle persone?» chiese Jack.

«Più o meno.» Peter si voltò verso Federico, che riprese a blaterare. «Pensi come li ha delusi il nuovo Salvatore. Pochissimi hanno seguito Gesù mentre era in vita e, quando ha fatto il suo ultimo ingresso 'trionfante' a Gerusalemme in groppa a un puledro, la moltitudine non sapeva neppure chi fosse. Federico le consiglia di studiare il Nuovo Testamento.» Bevve un sorso di acqua e si asciugò la fronte con un fazzoletto bianco. «Ma la messinscena di Gesù ha funzionato? No, no, no, dice Federico. Gesù non ha liberato la sua gente dai romani, che continuarono a opprimerla per anni dopo la sua morte. Non l'ha liberata nemmeno dal peccato. Ha rischiato di essere una delusione. Così, quand'è arrivato il momento di crocifiggerlo, hanno fatto in modo che risorgesse. Solo allora, dopo il miracolo, le persone hanno iniziato a adorarlo e a seguirlo. Hanno finto di crocifiggerlo, ma non ha funzionato.»

Jack fissò il vuoto, turbato. Nonostante le bizzarre teorie che aveva udito fino a quel momento, faticava a credere di aver capito bene. «Come sarebbe a dire 'hanno finto di crocifiggerlo'?»

Peter posò il bicchiere e rise. «Santo cielo, questo è l'argomento preferito di Federico.» Scosse la testa con bonaria rassegnazione. «Per il suo bene spero solo che Nostro Signore Gesù sia clemente come viene spesso descritto nei Vangeli, perché sono certo che il nostro amico stia mettendo a dura prova la Sua pazienza.» Controllando la posizione del sole, si alzò e rimise i bicchieri vuoti sul vassoio.

«Magari può fermarsi per cena e possiamo continuare la... discussione a tavola?»

SE NE STARÀ SOLO

Levitico, 13:46

Poco più di venticinque minuti dopo aver infilato la testa nel finestrino del Maggiolino Volkswagen arancione e aver augurato la buonanotte alle guardie davanti al cancello, Dave Clearwater posteggiò nel parcheggio riservato vicino al suo palazzo, a Lancaster. La città distava una cinquantina di chilometri dalla riserva mojave dov'era cresciuto. La sua famiglia viveva là da generazioni, anche se Dave si era trasferito qualche settimana dopo aver ricevuto la proposta di lavoro dell'IntelliSoft. A differenza di alcuni dei dipendenti più giovani che venivano da tutto il Paese, aveva resistito alla tentazione di prendere uno degli alloggi abbordabili che la società possedeva vicino al quartier generale, ma sentiva ancora l'esigenza di avere almeno un po' di autonomia dalla sua famiglia. Una casa a metà strada fra Glendale e l'insediamento dei mojave gli era sembrata la soluzione ideale.

La via piombò nell'oscurità completa quando lui spense i fari, smontò dall'auto e si avviò con fare stanco verso il portone del complesso. L'illuminazione a intermittenza sul pianerottolo non durò abbastanza a lungo e, dopo aver cercato a tentoni la chiave giusta per più di un minuto, Dave entrò nell'appartamento e vide la spia della segreteria telefonica che lampeggiava insistente. Premette PLAY mentre si toglieva la giacca e udì la voce della madre, carica di sgomento sin dalla prima sillaba. Lo accusava di essere diventato un estraneo, di non aver fatto visita alla sua famiglia per più di sei settimane.

«Tre settimane, mamma. Sono venuto tre settimane fa», la corresse Dave, spazientito.

Andò nella cucina, ancora disseminata degli avanzi di troppi take-away, mentre sua madre, come tutte le madri del mondo,

affrontava l'arduo compito di lasciare un messaggio coerente su un registratore. Neanche a farlo apposta, alla fine gli chiese se mangiasse abbastanza.

L'appartamento era caldo, troppo caldo, e Dave cominciò a sudare. Lo divertiva sempre l'idea che, benché sapesse usare alcune delle tecnologie più complesse inventate dal genere umano, benché entrasse nei *mainframe* protetti e benché avesse creato più di un virus informatico nel suo periodo più balordo, non riuscisse ancora a regolare il termostato su una temperatura gradevole. La manopola era così sensibile che, quando faceva una semplice modifica, sembrava uno scassinatore di casseforti esperto.

Aprì l'antina e abbassò la temperatura. Di primo acchito ebbe l'impressione che fosse impostata su un valore molto più alto di quanto ricordasse. Forse l'aveva urtata per sbaglio; non rammentava.

Spalancò la finestra della cucina e rimase lì davanti per un istante, con l'aria fresca che gli soffiava sul viso. Si voltò e rifletté, quindi si diresse verso il frigorifero ripetendo: «Birra, birra, birra». Poi, accorgendosi di ciò che stava dicendo, guardò verso l'ingresso. «Hai sentito, mamma?» chiese alla segreteria telefonica. «Ho detto che ho voglia di una birra. Ho ventitré anni ed evidentemente sono un alcolizzato e un traditore del mio popolo, perché ho caldo e mi va di bere una birra dell'uomo bianco.»

Sorrise.

Quando aprì lo sportello del frigorifero, udì uno strano schiocco. Si fermò per un attimo, quindi fece spallucce. Poi, mentre allungava la mano, vide una targa d'oro fissata al primo ripiano. Non c'era quand'era uscito quel mattino.

Mentre iniziava a leggere le parole, sentì un liquido denso che gli colava dal naso e dalla bocca e un peso che gli opprimeva il petto. Cominciò a sudare ancora di più. Fu preso dal panico. C'era qualcosa che non andava. Decisamente. Doveva raggiungere la porta, uscire dall'appartamento. Imboccò il corridoio, ma gli cedettero le gambe. La sua mente ordinò loro di correre, ma quelle si ribellarono. Le implorò e quelle gli risero in faccia.

Assalito da una forte nausea, cadde sul pavimento, ribaltando il tavolino del telefono. L'apparecchio gli atterrò vicino alla testa, con la

voce apprensiva della madre che continuava a tempestarlo di domande. Ogni muscolo del suo corpo fu investito da spasmi violenti. Quando la testa gli si girò mollemente di lato, il vomito prese a scorrergli lungo la guancia, e sul cavallo dei jeans sbiaditi gli comparve una macchia scura.

Negli ultimi momenti di coscienza, Dave si contorse e sussultò, tormentato dalla peggiore emicrania del mondo. Cercò di alzarsi, di chiedere aiuto. Invano. I muscoli non obbedirono ai comandi del cervello. Man mano che la paralisi progrediva, fu colto da gravi convulsioni, seguite da un profondo coma. Nell'improbabile ipotesi che fosse sopravvissuto, avrebbe riportato danni irreversibili al sistema nervoso centrale.

Quaranta minuti dopo che Dave Clearwater aveva lasciato l'IntelliSoft, il suo cuore smise di battere.

L'ultima cosa che aveva visto era stata la targa appesa sopra la sacca di agente nervino nel frigorifero, la sacca che si era aperta con uno schiocco quando il tappo, progettato appositamente per quello scopo e trattenuto da un semplice filetto di rame, era stato rimosso. Anche se Zabulon aveva posizionato il liquido e alzato il riscaldamento, era stato Dave a stabilire il momento della propria morte aprendo il frigorifero. Sebbene l'agonia fosse stata abbastanza lenta per consentirgli di leggere le parole sulla targa, non ne aveva compreso il significato. Inciso nell'oro e scurito col nerofumo, il messaggio era breve e semplice:

~CAVALLO PRENDE TORRE~

FIGLI DELLA RISURREZIONE

Luca, 20:36

Mangiarono bene. *Molto bene per essere in un monastero. In un luogo ascetico*, pensò Jack.

Il lungo tavolo di legno, occupato da lui, Peter, Federico e due monaci molto più giovani – fratello Marco e fratello Francis –, era disseminato di pietanze: carne, pesce e pollo di prima qualità, con contorno d'insalata fresca e tantissime olive. Il tutto servito su modesti piatti di legno e accompagnato da bottiglie di vino rosso senza etichetta.

«Solo piatti freddi, temo. Non abbiamo...» iniziò a scusarsi fratello Peter.

«... l'elettricità», lo interruppe Jack. «Dove trovate i soldi per il cibo?»

«La Chiesa ci aiuta. Accettiamo anche donazioni e abbiamo queste...» L'altro prese un'oliva da una ciotola e gliela porse.

«Le vendete?»

«Le barattiamo con la carne, la verdura e il vino. Tempo fa fratello Federico si faceva dare anche le sigarette.» Peter alzò gli occhi al cielo. «Ma per fortuna ha smesso.»

Jack accettò un piatto su cui il monaco aveva disposto diverse pietanze. Dopo che ebbero recitato una preghiera di ringraziamento, assaggiò il pollo, che aveva un sapore particolare, diverso dal solito. Nonostante gli alimenti raffinati che poteva permettersi, era il più buono che avesse mai mangiato.

Il monaco irlandese notò la sua espressione, il suo sorriso. «Niente sostanze chimiche, niente additivi. Proprio come voleva Nostro Signore.»

Jack annuì. Cibo senza avidità.

Chiacchierarono, e i tre monaci che conoscevano l'inglese fecero a

turno per coinvolgere Federico nella conversazione. Raccontarono le loro storie, esposero le loro convinzioni e Jack accennò alle proprie. Non disse esattamente chi fosse, limitandosi a rivelare che lavorava nel «settore informatico» e che ogni tanto amava «giocare a scacchi». L'atmosfera era molto informale. Ai monaci non importava che fosse ebreo più di quanto a lui importasse che fossero cristiani, perché, come affermò fratello Peter con una scrollata di spalle e la bocca piena di pane secco, erano tutti sulla stessa barca quando si trattava di giocare la partita della vita.

A un certo punto, tuttavia, Francis fu così crudele da osservare che Federico sedeva in panchina, aspettando di essere espulso dalla squadra una volta per tutte.

Quando ebbero finito di cenare, Marco sparecchiò e uscì. Fuori, la luce iniziò ad affievolirsi e, con un'occhiata guardinga, Francis estrasse un fiammifero da un pacchetto nascosto tra le pieghe della tonaca e accese le candele fissate alle pareti su sostegni di metallo. Il locale passò da un azzurro freddo a un caldo tono corallo che danzava al ritmo di una brezza impercettibile, proiettando ombre mutevoli.

Francis si risedette, ma Peter lo rimproverò: «La prossima volta usa la candela, per favore. Abbiamo una reputazione da difendere».

Il giovane si scusò con un sorriso malizioso, mentre Marco ricompariva con tre tazze di tisana alle erbe, quindi i monaci più giovani – e forse più impressionabili – si ritirarono rispettosamente.

«Vuole che chieda a Federico d'illustrarle le sue teorie sulla crocifissione?» Peter guardò il vecchio, scuotendo il capo con sgomento bonario. «La avverto, resterà a bocca aperta.»

Federico cominciò a parlare con fervore. L'irlandese cercò di tenergli dietro, rallentandolo quando andava troppo veloce. «Dicono che Gesù sia morto sulla croce, ma lui non la pensa così. Crede che Gesù sia vissuto molto più a lungo e che tentino di rivelarcelo persino i Vangeli...»

Si riempì la tazza e proseguì: «Sì, i romani non esitavano a infliggere dolore ai sudditi indisciplinati. La crocifissione, dunque, era una morte sotto tortura. Una tortura terribile, che di solito si prolungava per giorni». Fece una smorfia per indicare quanto dovesse essere stata atroce l'agonia. «Alcune vittime, sospese per le mani e per

i piedi, sopravvivevano addirittura una settimana. Ma, dice Federico, i romani accettarono di non crocifiggere gli ebrei durante il Sabbath. Perciò i condannati venivano crocifissi il lunedì e, se non spiravano entro il giovedì sera, gli spezzavano le gambe mentre erano ancora sulla croce. Così il peso aumentava e la morte arrivava prima. Gli ebrei, pertanto, avevano la certezza che i loro criminali sarebbero morti e che sarebbero stati portati via per la sepoltura prima del sabato, il Sabbath. Questo tuttavia non avvenne nel caso di Gesù e dei suoi due compagni, che sono stati crocifissi e portati via nello stesso giorno: un venerdì. Per quanto possa sembrare impossibile, sono spirati nel giro di ventiquattr'ore. Fratello Federico annuisce perché, secondo lui, ciò si spiega ricordando che durante le ore trascorse sulla croce Gesù ha bevuto 'vino mescolato con fiele'...» Una pausa. «Sa cos'è il fiele?»

Jack fece di no con la testa.

«Nella Palestina dell'epoca di Gesù era solo un altro nome del veleno di serpente. Vede, secondo Federico, Gesù ha bevuto vino inacidito e veleno di serpente, che l'ha fatto sembrare morto. Nel frattempo i romani hanno spezzato le gambe a Simone di Cirene e a Barabba prima di trapassare il costato di Gesù con una lancia. Il fatto che la ferita abbia cominciato a sanguinare è stato considerato una prova del decesso, ma l'emorragia vascolare indica che qualcuno è ancora vivo, no? Una volta che i tre uomini sono stati staccati dalle croci, Gesù è stato trasferito nella sua tomba privata e, secondo Giovanni, 19:39, è arrivato Nicodemo con 'una mistura di mirra e di aloe di circa cento libbre'...» Seguì un altro momento di silenzio e Jack ebbe la sensazione che toccasse a lui riempirlo, anche se non sapeva cosa dire. Pur avendo già sentito quelle parole, non aveva la minima idea di cosa fossero la mirra e l'aloe.

«Come osserva giustamente fratello Federico, l'estratto di mirra è un sedativo diffuso nella pratica medica contemporanea e il succo di aloe è un efficace purgante ad azione rapida. Una sostanza alleviava la sofferenza, mentre l'altra purificava l'organismo dal veleno. Ben cento libbre.»

Il vecchio fece una pausa a effetto. Poi alzò le sopracciglia e continuò con lo stesso vigore.

Peter tradusse: «In sostanza, Gesù è stato avvelenato sulla croce e poi resuscitato nel sepolcro. Secondo Federico, quando Giovanni, 20:14-15 afferma che Maria di Magdala ‘si voltò indietro e vide Gesù’ ma lo scambiò per ‘il custode del giardino’, lo fa perché il ‘custode’ era, in realtà, il proprietario del giardino, ossia Giacomo, il fratello di Gesù. È ovvio che lei li abbia confusi, perché ci sarà stata un’evidente somiglianza. Dunque, se Gesù era vivo, perché ha detto a Maria: ‘Non mi trattenero’? Perché? Secondo Federico, perché Maria di Magdala aspettava il figlio di Gesù e Gesù ha fatto riferimento alla legge essenica, secondo la quale una sposa dinastica non poteva avere contatti fisici col marito durante la gravidanza».

Jack era sbalordito. Le teorie di Federico avevano dell’incredibile ma, nonostante la concitazione, il vecchio era molto lucido nel suo racconto. «Allora Gesù non sarebbe il Messia, non sarebbe morto sulla croce e avrebbe messo incinta Maria di Magdala? E Federico è cristiano?»

«No. Non più», mormorò Peter.

IL SIGNORE LE ACCORDÒ DI CONCEPIRE

Rut, 4:13

«Cosa intende esattamente Federico con ‘aspettava il figlio di Gesù?’» chiese Jack.

Sembrava una domanda abbastanza ragionevole, date le ovvie implicazioni. Dopotutto, era il primo vago legame con Lara, o almeno col fatto che anche lei avesse partorito, forse dopo essere stata «scelta» come Maria.

Fratello Peter alzò gli occhi al cielo. «Questa è una delle tesi più controverse, devo ammetterlo. Sono certo che conosce già il punto di vista cristiano, e dunque anche il mio, perciò le spiegherò quello di Federico con tutta l’obiettività di cui sono capace. Sempre che lui mi autorizzi. In fondo, lo conosco a memoria.»

Si rivolse al vecchio, che agitò le mani come a dire: «Fa’ ciò che vuoi».

«Ricorda le nozze di Caana?» indagò Peter.

«La trasformazione dell’acqua in vino, il primo miracolo di Gesù...» Jack rifletté. «Ma non era il suo matrimonio...»

«Be’, fratello Federico trova molto strano che Gesù non si sia mai sposato. Dopotutto, era stato cresciuto secondo la severa legge essenica, e il matrimonio era un momento fondamentale della vita di allora. Senza matrimonio, non c’erano discendenti con cui continuare la stirpe. Come avrebbero potuto i sacerdoti conservare il diritto di nascita se la loro discendenza si fosse estinta? Come avrebbe potuto Gesù essere un discendente di Davide se i suoi avi non avessero generato degli eredi?»

«Le regole erano molto rigide. Una volta che la sposa era stata scelta ed era stata dichiarata vergine, si metteva in moto una sequenza di eventi ben precisa. L’erede maschio di una successione patrimoniale doveva generare preferibilmente il primo figlio maschio

nel quarantesimo anno di vita, perché quattro decenni erano il periodo riconosciuto della successione dinastica. Il parto veniva sempre programmato affinché avvenisse a settembre, il mese più sacro del calendario ebraico...

«Anche le prime nozze avevano luogo a settembre, il mese che comprendeva il giorno dell'espiazione, perciò il matrimonio veniva fissato nel settembre del trentanovesimo anno di vita dello sposo. Poi, perché il bambino nascesse nel settembre successivo, l'attività sessuale degli esseni più devoti si svolgeva a dicembre.»

«Ma Gesù è morto a trentanove anni», osservò Jack: sapeva che la tradizione voleva che Cristo fosse morto a trentatré anni, ma l'ipotesi più accreditata era che ne avesse trentanove.

«Già, però occorreva sempre fare in modo che il primo bambino fosse una femmina. Di solito, per sicurezza, gli esseni spostavano il matrimonio al settembre del trentaseiesimo anno di vita dello sposo. I rapporti sessuali erano proibiti prima del primo matrimonio e, dopo il concepimento, per altri sei anni. A meno che, naturalmente, il primogenito non fosse una bambina, nel qual caso il periodo di castità si riduceva a tre anni. Poi si aveva il permesso di ritentare e si rientrava ancora nei tempi prescritti.»

Jack, perplesso, si fece riempire la tazza. «Che cosa intende per 'primo matrimonio'? Quante volte ci si sposava?»

«Due. Le seconde nozze si celebravano a marzo, quando si sapeva per certo se il concepimento di dicembre fosse andato a buon fine oppure no. Se, anno dopo anno, la donna non concepiva, era considerata inutile e il secondo matrimonio non aveva mai luogo. Perciò le nozze si annullavano facilmente. In realtà, il secondo matrimonio era più che altro una conferma o una formalizzazione. Ecco perché, a quanto pare, la nascita di Gesù il primo marzo del 7 a.C. indica che il concepimento era avvenuto prima delle prime nozze tra Maria e Giuseppe, da parte 'di una vergine'.»

Jack non stava più ascoltando. Concepimento a marzo, parto a settembre. *Si stima che il bambino sia nato circa quattro mesi prima della morte.* Quattro mesi, come da settembre a gennaio.

A quanto ne sapeva, Lara era ancora vergine quand'era partita. Soddisfaceva anche un requisito cui i monaci non avevano ancora

accennato, ma che con ogni probabilità era indispensabile per salvaguardare una particolare discendenza: come Jack ed Elizabeth, era di pura stirpe ebraica.

E se la sua ipotesi fosse stata corretta? E se i nuovi «amici» di Lara avessero avuto le stesse idee di Federico e avessero scelto di riesumarle per i propri scopi? E se «Abramo, con Giacobbe e Giuseppe al suo fianco» avesse davvero «mostrato la strada e selezionato Maria perché desse alla luce un Salvatore»? E se Lara, una ragazza impressionabile, avesse creduto di essere stata scelta e dunque di essere in qualche modo privilegiata? Che cosa avrebbe fatto se avesse scoperto di essersi sbagliata? Avrebbe provato a fuggire, a portare via il bambino. E se fosse stato impossibile? Si sarebbe rivolta a qualcuno che avesse le risorse necessarie per ottenere la custodia del piccolo. Sarebbe andata da lui.

«Federico ritiene che il primo matrimonio di Gesù sia stato celebrato nel 30 d.C., l'anno del suo trentaseiesimo compleanno, perché è stato allora che Maria di Magdala gli ha cosperso i piedi di olio profumato, come spiegato in Luca, 7:37-38. L'unzione cerimoniale dei piedi, soprattutto con pregiati oli di nardo indiano, era un gesto che la sposa compiva per lo sposo prima delle nozze. Poi, nel 32 d.C., Maria di Magdala ha concepito e ha unto nuovamente i piedi di Gesù a Betania, come raccontato in Matteo, 26:6-7, Marco, 14:3 e Giovanni, 12:1-3. Capisce? Conosco bene il Nuovo Testamento. La seconda unzione ha sancito formalmente il secondo matrimonio nel marzo del 33 d.C.»

«Che ne è stato dei discepoli di Gesù dopo la presunta crocifissione? Dove sono andati? Che cosa hanno fatto?» volle sapere Jack.

«Be', nel Vangelo di Giovanni, Gesù viene descritto sin dall'inizio come 'il Verbo' o 'la Parola' di Dio. 'In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio' eccetera. 'E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi' eccetera. Secondo Federico, ogni volta che i testi evangelici parlano del 'Verbo di Dio' si riferiscono a Gesù, anche dopo la crocifissione. In Atti, 8:14 leggiamo: 'Frattanto gli apostoli, a Gerusalemme, seppero che la Samaria aveva accolto la parola di Dio'. Federico è fermamente

convinto che gli apostoli ci dicano dove si trovasse Gesù dopo l'Ascensione. Sospetta che, anche se predicavano in regioni diverse, molti lo stessero ancora seguendo.

«Quando, in Atti, 6:7, si dice che 'intanto la parola di Dio si diffondeva', significa che finalmente Gesù aveva generato un figlio e un erede: il bambino che nelle *Antichità giudaiche* viene chiamato 'Gesù il Giusto', dove 'il Giusto' era un altro titolo davidico. L'ipotesi più sconvolgente di Federico, tuttavia, è che dopo la morte di Gesù in una chiesa di Efeso nel 70 d.C. gli individui dotati della vita eterna abbiano preso il Giusto sotto la loro protezione per continuare la stirpe.»

Jack si sentì in imbarazzo per fratello Peter. Era evidente che Federico credeva in quelle teorie e che non gliene importava nulla di apparire ridicolo, ma sarebbe stata la voce di Peter quella che Jack avrebbe risentito ogni volta che avesse ripensato a quelle parole.

Il vecchio, però, non gli aveva dato nulla che fosse collegato a sua figlia o alle persone con cui era entrata in contatto. Jack aveva solo una frase che gli echeggiava nella testa: *continuare la stirpe*. I due monaci non sapevano con esattezza chi fosse e per il momento lui preferiva che le cose restassero così. Perciò dovette formulare la domanda successiva con molta prudenza, senza menzionare il Mil'el, il volo 320 o una ragazza di nome Lara Bernstein. «A parte contraddire i Vangeli e suscitare sospetti di eresia, che rilevanza ha tutto questo oggi?» Era un quesito vago, ma sperò che non lo fosse troppo.

Fratello Federico strabuzzò gli occhi, scioccato e incredulo. Peter tradusse: «Dice che lei è come gli altri, che non vuole ascoltare. Giovanni aveva la vita eterna e l'ha data ad altri. Loro lo hanno ucciso e hanno trovato un altro Messia, ma il nuovo Salvatore li ha delusi...» Seguì una lunga pausa, poi Federico parlò con molta determinazione. Peter si sforzò d'imitarne il tono. «Quando Gesù ha capito che il tradimento era vicino, ha chiesto loro una seconda opportunità. Ha chiesto la vita eterna; loro però si sono rifiutati di dargliela. Giovanni, 17:1: 'Padre, è giunta l'ora, glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio tuo glorifichi te. Poiché tu gli hai dato potere sopra ogni essere umano, perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato'. Gli hanno concesso più tempo, ma non ciò che voleva davvero: la vita eterna.

Non l'ha ottenuta. Alla fine lui è morto... e loro no. State attenti, perché conservano la stirpe di Davide.»

Federico si piegò sul tavolo e parlò con severità. Jack lo fissò e ascoltò Peter che traduceva come se stesse doppiando un film.

«E con ciò?» Jack aveva il cuore che gli martellava nel petto. «Perché dovremmo stare attenti?»

Il vecchio cambiò espressione. Sgranò gli occhi e assunse l'aria profetica di un predicatore televisivo. Guardò Jack con occhi colmi di tormento e ridusse la voce a un ringhio minaccioso.

Anche Peter perse la sua affabilità beffarda mentre ascoltava ciò che diceva e come lo diceva. Quando ebbe tradotto le ultime parole, Jack si pentì di non essersi tappato le orecchie...

DELLA FAMIGLIA DI DAVIDE

Luca, 2:4

Un silenzio difficile, impacciato. Due persone che non sapevano se parlare, o cosa dire se avessero deciso di farlo. Restavano solo il rumore del traffico e il cigolio del cuoio morbido nella Mercedes di MaryBeth. Jack vi sprofondò il più possibile. Voleva che il sedile lo avvolgesse, che si avvolgesse intorno al suo corpo e ai suoi problemi. Si strofinò gli occhi assonnati, sperando di dissipare la confusione. Invano. Aveva saputo sin dall'inizio che sarebbe stato inutile.

La donna, stanca del silenzio, ripeté la domanda: «Come sarebbe a dire 'discendente di Gesù'? Come diavolo è possibile che il bambino di Lara sia un discendente di Gesù?»

«Da parte di padre», precisò Jack.

Lei scosse la testa. «Fin qui ci ero arrivata. Intendevo che Gesù non ha avuto figli. Perciò è automatico che non possa aver avuto dei discendenti.»

«E se invece avesse avuto dei figli?»

«In tal caso non avrebbe potuto essere il Figlio di Dio. Sarebbe stato un prodotto della carne e del sangue come tutti noi.»

L'uomo guardò le montagne oltre la città, stagliate nella luce del tramonto. Si stava facendo buio. «Esatto. È questa la teoria», disse con calma.

MaryBeth tacque, aspettando una spiegazione. Lui non sapeva se sarebbe stato in grado di offrirgliene una accettabile, ma si sentì in dovere di provare. «Dunque... se Gesù Cristo non era il Figlio di Dio, chi era? Ed è esistito un Figlio di Dio?»

Lei alzò le spalle.

«A quanto pare, Leonardo e Cocteau pensavano che il Messia non fosse Gesù, bensì Giovanni Battista, per la semplice ragione che aveva

il potere di battezzare Gesù. Ma il fatto è che, secondo alcuni, questa è solo la teoria numero 2. La numero 1 sostiene che il ‘Figlio di Dio’ non sia ancora arrivato. Di conseguenza, i suoi seguaci pensano che l’attesa non sia ancora finita.»

MaryBeth era scettica. «E queste persone sarebbero...?»

«Matte da legare, e probabilmente in possesso del bambino di Lara.» Era una verità dura da accettare.

«Che mi dici di Gesù? Che cosa ha rappresentato per quella gente?»

Jack rispose, sardonico: «Una delusione, a detta di tutti. Un tizio che è stato ‘montato’ affinché si spacciasse per il Messia, ma che evidentemente non è stato all’altezza del compito. Per questo motivo, nemmeno la crocifissione è servita alla causa della sua gente».

«Montato affinché si spacciasse per il Messia? Da chi? Dai suoi seguaci, intendi?»

«Non secondo fratello Federico. Non mi ha parlato di coloro che seguivano Gesù, bensì solo di coloro che lo controllavano.» Jack le lesse in faccia che non aveva capito. Anche lui era pieno di dubbi. «Mettiamola così. A un certo punto della storia, più o meno quand’è nato Gesù, qualcuno ha deciso che i tempi erano maturi per la venuta del Messia. I romani avevano il controllo, il popolo era oppresso eccetera. Sarebbe stato sufficiente trovare qualcuno della stirpe di Davide, com’era stato decretato, e fare in modo che si calasse nella parte. L’avrebbero seguito migliaia di persone e la sua morte avrebbe scatenato una violentissima rivolta. I romani sarebbero stati scacciati, gli ebrei avrebbero creduto che Dio avesse perdonato i loro peccati e coloro che avevano usato Gesù sarebbero saliti al potere e avrebbero governato il Nuovo Regno, con Lui come capo simbolico.»

«Credevo avessi detto che era successo dopo la morte di Gesù», obiettò MaryBeth.

«Sì, ma non era morto. L’hanno resuscitato nella tomba...» Jack stava per spiegarle ogni cosa, poi cambiò idea. «È una lunga storia. A ogni modo, la sua ricomparsa avrebbe dovuto essere il miracolo supremo, col solo scopo di dimostrare la sua natura di Messia al di là di ogni dubbio. Alla fine, quand’è morto davvero – probabilmente a Efeso nel 70 d.C. –, l’idea era che la nuova dinastia sarebbe stata così

radicata da essere incrollabile.»

«Dov'è Efeso?»

«Non lo so. Forse è un termine biblico per un luogo che conosciamo con un altro nome. Lo cercherò quando arriviamo, ma non credo che ci sarà di aiuto.»

MaryBeth estrasse un pacchetto di chewing gum alla menta dallo scomparto della portiera e si mise in bocca un confetto con una mano mentre teneva il volante con l'altra. Masticando, fece qualche rapido calcolo. I numeri non tornavano. «Dunque queste persone erano vive prima della sua nascita e hanno governato dopo la sua morte? Presumo si tratti di una gerarchia d'individui il cui potere si trasmette di generazione in generazione.»

«No, è qui che la storia diventa, se possibile, ancora più bizzarra», rispose Jack. «Sono le stesse persone che hanno usato Gesù in partenza.»

Lei scoppiò a ridere. «Che cosa diavolo sono...? Immortali?»

«Esatto.»

MaryBeth lo guardò come se fosse pazzo, pronto per la camicia di forza.

Jack lesse la sua espressione. «Ehi, io non ci credo, ma Federico sì.»

«Allora temo che sia uscito di senno.»

«È questo il punto. Lo stesso vale per molte altre persone. Soprattutto per i megalomani che fondano le sette religiose.» Jack aveva parlato in tono pacato, come se quelle frasi giustificassero l'intera teoria.

La guardia li fece passare oltre il cancello di acciaio del ranch e la potente Mercedes percorse gli ottocento metri fino alla casa. MaryBeth accelerò, come sempre. Era l'unico tratto di strada dov'era sicura che non avrebbe incontrato la polizia né altri veicoli.

Ci fu una pausa. Lei rifletté e Jack preferì non distrarla dalla guida. Non mentre sfiorava i centocinquanta chilometri orari su un vialetto che a malapena era abbastanza largo per l'automobile.

Quando inchiodò sulla ghiaia davanti alla casa, si voltò a guardarlo con aria decisa. Ora toccava a lei parlare. «Riassumendo, la setta di cui faceva parte Lara è capeggiata da persone che sostengono di essere

immortali e di essere discendenti di Gesù e/o di Davide. E le hanno fatto credere di aver contribuito in qualche modo a continuare la stirpe. Così, quando arriverà il Messia, che secondo loro non è ancora tra noi, sarà davidico come prescritto dall'Antico Testamento.»

«Più o meno.»

Lei non era ancora convinta. «E tu ci credi?»

«Non è necessario. Devo solo credere che ci credano loro.» Seguì un silenzio più lungo e più imbarazzato dei precedenti. Senza il rumore del traffico, parve anche più assordante.

«Okay. Chi sono? E come facciamo a trovarli?» domandò MaryBeth.

Jack aveva quello sguardo, quello che non piaceva nemmeno a lui. Lo sguardo che significava che gli avevano posto un quesito cui non sapeva rispondere. Tacque.

«D'accordo. Allora come procediamo?» Lei si slacciò la cintura di sicurezza.

«Parliamo con Andy e gli chiediamo di coinvolgere l'FBI.»

«I federali? Che diavolo potrebbero fare?»

Scesero dalla vettura e s'incamminarono verso la casa. La ghiaia crocchiò sotto i loro piedi.

«Hanno dei fascicoli su quasi tutte le sette del mondo. Andy può ordinare loro di esaminarli a uno a uno finché non trovano quei bastardi.»

NESSUNO SI PRESENTERÀ

Deuteronomio, 16:16

La chiamata era arrivata mentre MaryBeth stava facendo ciò che faceva sempre quando si trovava a casa di Jack nelle serate libere di Nina: il caffè. Lui era già all'ultimo piano. Voleva raccogliere il maggior numero possibile d'informazioni da passare a Andy.

Non appena lei lo raggiunse, capì che qualcosa non andava. L'uomo stava fissando la parete con occhi vacui, immobile e pensieroso. Dovette chiamarlo tre volte, con apprensione crescente, prima di ottenere una reazione.

Poi Jack le riferì l'accaduto.

«Morto? Come?» chiese MaryBeth.

La prima parola gli echeggiò nella testa come aveva fatto quando l'aveva usata Barry. Gli occorre un momento prima di riuscire a mormorare: «Assassinato». Non morto, come sarebbe potuto accadere a causa di un incidente, bensì assassinato. Ucciso di proposito.

Barry era stato stranamente pacato al telefono. Era un omone robusto, alto forse un metro e novanta, con la corporatura di un peso massimo. Aveva un cuore d'oro e una giovialità quasi eccessiva. Era il capo della sicurezza dell'IntelliSoft ed era protettivo verso il proprio staff quanto lo era verso Jack. La notizia che un membro del suo team era morto aveva fatto emergere un lato sorprendente del suo carattere. Era sull'orlo delle lacrime. L'aspetto peggiore era che Jerry, la guardia in questione, non era stato il bersaglio dell'omicidio. Si era solo trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato.

L'unico che sarebbe dovuto morire era Dave Clearwater.

Molti addetti alla sicurezza conoscevano Dave. Lavorava fino a tardi, perciò lo incontravano spesso. Jerry era tra coloro che di solito lo incrociavano due volte a turno. Iniziava alle otto di sera e smontava a mezzogiorno; tre giorni di lavoro, quattro liberi. Il più delle volte

vedeva Dave uscire tardi e tornare presto il mattino successivo. Di tanto in tanto si domandava se il ragazzo ogni tanto dormisse. Dave gli piaceva. Spesso si raccontavano una barzelletta o bevevano una birra di nascosto.

Ma Dave non si era presentato al lavoro quel mattino. Forse il giovane era in ferie o qualcosa del genere, ma, quando Jerry aveva incrociato MaryBeth, glielo aveva fatto notare. Lei, che non sapeva dell'assenza di Dave, aveva controllato e aveva detto che magari era in malattia. Aveva aggiunto che sperava si rimettesse presto.

Jerry abitava vicino a Dave, a non più di cinque o sei chilometri di distanza. Ogni tanto l'aveva visto fare incetta di snack al Seven Eleven. Senza pensarci, si era offerto di fermarsi mentre tornava a casa, tanto per vedere se il ragazzo avesse bisogno di qualcosa. Come aveva detto, Dave gli piaceva. Piaceva a tutti.

A tutti tranne alla persona che lo aveva ucciso.

Poi la moglie di Jerry aveva chiamato l'IntelliSoft. Non lo faceva mai, non era quel genere di moglie. Dov'era suo marito? aveva chiesto. Perché non era ancora rientrato? Avrebbe dovuto essere a casa da ore.

Aveva staccato a mezzogiorno ed erano già le sei e un quarto.

La donna aveva ragione. Sarebbe dovuto rientrare da ore.

Barry aveva iniziato alle tre e avrebbe dovuto finire alle sei del mattino successivo. Tuttavia, aveva deciso di prendere un'ora di permesso per fare un salto nell'appartamento di Dave, l'unica tappa che Jerry avrebbe dovuto fare mentre rincasava, per assicurarsi che fosse tutto a posto. Aveva provato a telefonare. Niente. E, se Jerry e Dave fossero andati a bere una birra, perché non avvisare la moglie?

Barry non sapeva cosa si aspettasse di trovare, ma sicuramente non la scena che lo accolse al suo arrivo.

Ambulanze, autopompe, poliziotti e medici. Almeno venti veicoli, e tutti i residenti sulla strada. Intenti a guardare. Spaventati. I corpi avrebbero dovuto essere fotografati in loco. Poi sarebbero stati portati fuori. Gli occupanti del complesso non sarebbero potuti rientrare nelle loro case finché non fosse stato dato il via libera. Si erano sentiti dire di trovarsi un'altra sistemazione per la notte, perché sarebbero potute passare diverse ore, e avevano ricevuto un'iniezione di atropina a mo'

di precauzione. Barry si era avvicinato a un poliziotto, che lo aveva mandato dall'agente federale Kingston. Il capo della sicurezza aveva spiegato chi fosse e perché si trovasse lì, e aveva risposto ad alcune domande sul motivo della visita di Jerry a Dave. Kingston lo aveva ringraziato e aveva annotato le sue generalità. Aveva aggiunto che avrebbero contattato la moglie di Jerry e che si sarebbero fatti vivi se avessero avuto bisogno di parlare ancora con lui.

Un gas tossico, aveva stabilito l'FBI, ma non un incidente. Assassinato. Il gas era ancora presente nell'appartamento quando Jerry era entrato. Aveva cercato di strisciare verso il pianerottolo, ma non aveva avuto via di scampo. La sua morte era stata un po' più lenta di quella di Dave, anche se ugualmente ineluttabile.

Quando Barry era tornato all'IntelliSoft, aveva subito telefonato al suo capo, il signor Bernstein.

Tanto per informarlo.

«Perché?» MaryBeth aveva un'aria colpevole.

Forse si sentiva responsabile, pensò Jack. Non per Dave, ma per Jerry. Anche se era stato lui a offrirsi di passare dal ragazzo, MaryBeth aveva replicato: «Grazie, Jerry, sarebbe magnifico». Era fatta così.

«Non lo so», mormorò Jack. Si stava chiedendo se le cartoline c'entrassero qualcosa. Se Dave fosse morto in un incidente, sarebbe stato tutto diverso. Invece era stato assassinato. Come Lara, uccisa senza pietà perché aveva cercato di proteggere suo figlio. Dave era stato ammazzato per la stessa ragione? *No, certo che no*, pensò Jack. Era un'ipotesi stupida.

Eppure non riusciva a scartarla.

Scosse la testa, disperato, con mille pensieri che gli vorticavano nella mente.

Senza tregua.

«Non lo sa nessuno.»

DI FUORI LA SPADA LI PRIVERÀ DEI FIGLI, DENTRO LE CASE LI UCCIDERÀ LO SPAVENTO

Deuteronomio, 32:25

Il freddo della lunga notte invernale indugiava ancora nell'aria quando l'agente speciale Frank Warner scese dall'auto e si avviò verso la miriade di persone e veicoli riunita davanti al complesso di Lancaster. Seppur numerosi, le ambulanze, i furgoni e i poliziotti erano soverchiati da una folla di residenti sbigottiti e semplici curiosi. Lo fecero passare mentre si dirigeva verso l'edificio, sapendo che un'auto anonima, guidata da un tizio in completo scuro, doveva essere dell'FBI.

Infilandosi sotto il nastro, Warner vide l'uomo che lo aveva chiamato, l'agente Kyle McCarthy. Kyle era un membro della «nuova razza»: giovane, bello e ambizioso. Anche se aveva quasi ventotto anni, sembrava ancora un ragazzino: capelli biondi con la riga in mezzo, taglio impeccabile, occhiali diligentemente appollaiati in cima al naso. Era anche un cristiano devoto e rimproverava i colleghi che bestemmiavano in sua presenza, cosa che Warner faceva spesso. Quella era una delle molte ragioni per cui, pur fingendo di trovarlo simpatico, in realtà Frank non poteva soffrirlo.

Kyle era una decina di metri più in là, accanto a un furgone bianco, e parlava con un tipo che indossava una tuta protettiva. Frank si avvicinò, corrucciato. Con una punta di minaccia, disse: «Farai meglio ad avere un buon motivo per avermi trascinato qui, Kyle. Perché ho ascoltato il notiziario mentre venivo e hanno dato molte più informazioni di quante me ne abbia fomite tu. Che questi tizi sono morti per una fuga di gas, tanto per cominciare. Perché diavolo mi hai chiamato?»

L'agente McCarthy voltò le spalle all'uomo con la tuta e inarcò le sopracciglia. «Perché questa non è una normale fuga di gas, Frank.

Questa, amico mio, è una fuga di Sarin.»

L'altro fece tanto d'occhi. «*Di Sarin?* L'agente nervino, intendi?»

«Sì. Uno dei peggiori, pare. Abbiamo due morti in un appartamento al terzo piano. Uno è il proprietario e l'altro un tale che era passato per vedere se stesse bene.»

«Chi è il numero 1?»

Kyle controllò gli appunti che aveva scarabocchiato sul bloc-notes. «David Clearwater, ventiquattro anni, indiano mojave. Nessun precedente, neppure una multa per divieto di sosta. Fedina penale immacolata.»

I due agenti si avviarono verso l'edificio. «Sembra che arrivasse sempre al lavoro puntuale come un orologio, ma questa mattina non si è presentato.»

«Così hanno mandato qualcuno a cercarlo? Be', doveva essere un pezzo grosso.»

Kyle si strinse nelle spalle. «Pare di no. Dicono che a mezzogiorno un addetto della sicurezza stesse finendo il turno e, poiché viveva a qualche chilometro da qui, si sia offerto di fare un salto. Così arriva, trova la porta aperta, entra e in men che non si dica tira le cuoia anche lui. È riuscito a strisciare in corridoio, perciò probabilmente ha avuto una morte molto più lenta del numero 1. Il Sarin non è come il fumo, sai. È pesante e resta vicino al pavimento.»

«Come fai a essere così informato?» Warner sapeva che era troppo presto perché i datori di lavoro delle due vittime fossero già stati interrogati.

McCarthy sorrise. «Be', quando il numero 2 non è arrivato a casa, è comparso un terzo uomo. Ha visto il trambusto e, preoccupato, si è presentato alla polizia...» Estrasse il taccuino nero dalla tasca interna e lesse le annotazioni. «... Barry Turner. È stato lui a raccontarmi come sono andate le cose.»

«Chi vi ha chiamati?»

«L'ufficio dello sceriffo. Una vicina ha trovato i corpi e ha telefonato al 911 dal proprio appartamento. Ora è al pronto soccorso con qualche disturbo, ma sembra che ormai il Sarin si fosse dissipato abbastanza per non ucciderla. Le stanno facendo delle iniezioni di atropina e pensano che se la caverà. Sono stato contattato non appena

sono saltate fuori le parole ‘veleno’ e ‘gas’.»

Warner alzò gli occhi verso il terzo piano, perplesso. «Continuo a non capire cosa c’entri io. Insomma, lo sai anche tu: gli attentati col gas non sono la mia specialità.»

«Forse no, ma definiresti un attentato col Sarin un ‘episodio terroristico’?»

«Direi di sì.»

«Be’, indovina per quale colosso industriale di questo Paese lavorano – anzi lavoravano – quei due tizi?»

Warner rifletté, facendo due più due. «Per l’IntelliSoft?»

«Esatto. Vedi... Ho saputo che seguivi il caso del volo 320 e che, anche se la notizia non era di dominio pubblico, a bordo c’era la figlia di Bernstein. Ho ragione?»

Warner annuì. «A quanto sembra, Bernstein non voleva che le altre vittime venissero messe in secondo piano dalla stampa. Merda, prima o poi verrà fuori, ma sperava che a quest’ora le acque si fossero calmate.»

Kyle rimase impassibile. «Be’, sono sicuro che il signor Bernstein è la gentilezza fatta persona, ma, quando lo stesso uomo è legato a due attentati terroristici, tendo a insospettirmi. Non so se mi spiego.»

Warner pensò all’approccio investigativo da adottare. «Che cosa abbiamo sul colpevole e sul movente?»

«Questa.» L’agente McCarthy si spostò verso un collega e gli chiese un reperto: una targa d’oro sigillata in un sacchetto di plastica trasparente. «Era fissata dentro il frigo, sopra la sacca che ha fatto fuori i nostri due amici.»

«Che cosa c’è scritto?» Warner prese l’oggetto e se lo rigirò tra le mani. «‘Cavallo prende torre’? Cosa cazzo significa?»

Kyle gli scoccò un’occhiataccia, poi fece spallucce. «Non lo so, ma l’IntelliSoft...? Il torneo di scacchi a New York? Sta prendendo forma un collegamento sinistro.»

«Bernstein era al torneo quando sua figlia è morta.» Warner soppesò la targa sul palmo della mano. «Pesa, vero?»

«È oro massiccio, amico mio, probabilmente ventiquattro carati. Se lo facessimo fondere, potrebbe valere da cinque a diecimila dollari.»

«Un po’ costoso come biglietto da visita.»

«Puoi dirlo forte.»

«Nient'altro?»

«È l'unica cosa che hanno trovato i ragazzi della Scientifica.»

Warner esaminò ancora la targa, con maggiore rispetto. La qualità della lavorazione era evidente anche attraverso la plastica. Le lettere erano armoniose, senza bordi aguzzi. Roba da professionisti. «E il tipo con cui hai parlato...? Quello della sicurezza...? Non gli hai detto niente?»

«Certo che no. Quello non è solo un biglietto da visita, è anche un indizio decisivo.»

Warner guardò le finestre. «Allora, hai intenzione di farmi dare un'occhiata all'appartamento?»

«Se ci mettiamo queste, possiamo entrare.» Kyle prese due maschere a gas da una pila accanto a un altro furgone bianco. «Il Sarin non è come il VX, non viene assorbito dalla pelle. Pensano che ormai l'aria sia respirabile, ma hanno evacuato l'edificio per almeno altre quarantott'ore. Fino al via libera ufficiale, nessuno può accedere senza maschera.»

Warner alzò gli occhi verso il terzo piano e si chiese cosa il signor Dave Clearwater avrebbe dovuto fare di così importante quel mattino perché qualcuno venisse mandato a casa sua per controllare se stesse bene. Checché ne dicesse l'IntelliSoft, l'arrivo della guardia puzzava.

Prese una maschera. «Che cosa stiamo aspettando? Andiamo.»

UNA COSA VOGLIO CHIEDERVI

Giudici, 8:24

Jack non aveva dormito. Ecco cosa avrebbe risposto se qualcuno gli avesse chiesto il motivo della sua aria stanca.

Fondamentalmente era una menzogna. Aveva dormito, ma come tutti coloro che dicono: «Non ho chiuso occhio», in realtà non era riuscito a scivolare in un sonno profondo. A un certo punto ci era andato vicino, molto vicino, ma poi una voce che chiamava il nome di Elizabeth l'aveva svegliato. Com'era capitato in molte occasioni da quand'era morta, Jack aveva indugiato sulla soglia, incapace di fare l'ultimo passo. Udendo il nome della moglie, era tornato nel mondo dei quasi vivi.

Aveva aperto gli occhi ed era rimasto perfettamente immobile. La voce che aveva udito era la sua. Una specie di sogno. Ormai non gli era rimasto altro che il ricordo, e aveva temuto che, se si fosse spostato anche solo di un millimetro, avrebbe rotto l'equilibrio. Il ricordo sarebbe scivolato via, e non poteva permetterlo. Doveva aggrapparsi al poco che gli restava.

Proprio come avrebbe dovuto aggrapparsi forte a Lara. Per proteggerla, per starle vicino.

Ma non l'aveva fatto... L'aveva lasciata andare e alla fine era scomparsa come Elizabeth. Ora Jack doveva tenersi stretto ciò che Simon gli aveva offerto. Non un bambino, non una parte viva di Lara o un frammento della famiglia perduta, bensì una sensazione.

Una sensazione che aveva dimenticato. La speranza.

Era restato sveglio fino alle sei e mezzo, col sudore che inzuppava le lenzuola. Aveva tenuto gli occhi chiusi e aveva stretto forte il cuscino di Elizabeth. Ormai il suo odore era quasi svanito, ma gli dava ancora conforto. Quel debole profumo era l'unica cosa tangibile che gli fosse rimasta.

I pensieri erano volati alla chiesa e al monastero. A Dave e a sua figlia, nonostante il dolore dei ricordi. E, infine, a suo nipote, anche se non sapeva nemmeno dove fosse.

Jack aveva visto solo un luogo buio, un mondo tenebroso molto diverso dal suo. Il genere di mondo popolato dai «Dalkamouni» e dai «Simon», dove la vita umana era un oggetto da barattare con le cose di cui si aveva bisogno. O peggio, con le cose che si desideravano. Dalkamouni non aveva ucciso Lara, ma ne sarebbe stato capace se fosse servito ai suoi scopi. Simon non aveva ucciso Lara, eppure era pronto a sfruttare la sua morte e il suo bambino come merce di scambio. L'uno non era migliore o peggiore dell'altro. Erano entrambi abitanti di un mondo che Jack non avrebbe mai capito, con cui non voleva avere a che fare.

Un mondo, però, alla cui porta stava bussando. Stava quasi supplicando che lo facessero entrare per prendere ciò che gli apparteneva. Sperava solo di potersene andare il prima possibile.

Come se potesse essere così semplice.

Sapeva pochissimo delle sette religiose o delle loro attività, anche se ora cominciava a capire alcune cose, cose che avrebbe preferito non conoscere e che lo spaventavano. Non gli sarebbe mai venuto in mente di associare una «setta religiosa» a un'«organizzazione terroristica», ma ora...?

Qual era la differenza, in realtà? L'unico elemento che le distinguesse era il punto cui erano disposte ad arrivare per raggiungere i loro obiettivi. Erano animate entrambe da convinzioni incrollabili e combattevano per difenderle, seppur in varia misura. Era una linea sottile. Una linea che gli assassini di Lara non avevano esitato a superare. Avevano ricostruito i suoi movimenti troppo tardi, aveva detto Simon, il che spiegava perché le loro azioni fossero state così drastiche.

Duecentosessantun morti. Maledettamente drastiche.

Jack avrebbe fatto tutto ciò che era in suo potere per salvare il figlio di Lara. Quando e se l'avesse trovato. Doveva accettare tuttavia che quelle persone (chiunque fossero) avrebbero fatto tutto il possibile per impedirglielo, a prescindere da quanto dovessero essere «drastiche» le loro azioni successive.

Si era trascinato stancamente fuori dal letto e si era fatto una lunga doccia calda. Avrebbe esitato se fosse stata Elizabeth ad aggredire i suoi sensi, ma non loro. Loro erano la feccia della Terra e il suo unico desiderio era cancellarne il tanfo dal proprio corpo. Quando si era sentito un po' più pulito, aveva fatto una colazione leggera e si era preparato a sporcarsi ancora. Aveva appuntamento con Andy alle otto.

L'ennesimo colpo alla porta dell'altro mondo.

«Che cosa c'è sotto?» Andy sorseggiò il primo vero caffè di quel mattino. Aveva bevuto una tazza di brodaglia in polvere, ma era stata solo un vano tentativo di svegliarsi. Poi aveva peggiorato le cose quando ci aveva riprovato col caffè della compagnia aerea, il cui sapore disgustoso gli era rimasto appiccicato alla lingua.

Jack, nel frattempo, evitava volutamente di guardarlo negli occhi. Era palese. «A cosa ti riferisci?»

Andy sorrise. «Non trattarmi da idiota. Insomma... le sette? Perché proprio tu cerchi informazioni sulle sette?»

Jack sembrava nervoso, troppo nervoso. Si tirava i peli della barba. Lo faceva solo quand'era teso. «Stiamo mettendo a punto un nuovo gioco. Voglio soltanto documentarmi», mentì.

Andy scoppiò a ridere. Si alzò, si lisciò il completo e andò all'armadietto in fondo alla stanza, dove prese un grosso sigaro. Non ne offrì uno all'amico perché sapeva che non li toccava mai, salvo quando festeggiava uno dei numerosi successi dell'IntelliSoft. Erano soltanto per gli ospiti.

Jack aprì l'ultimo cassetto ed estrasse un piccolo posacenere d'argento. Pareva nuovo, ma non lo era. Andy lo usava ogni volta che andava a trovarlo.

«Sono tutte stronzate, Jack, e lo sai anche tu.» Il senatore agitò la mano. «Primo, non ti occupi di ricerca e, secondo, hai quel... come si chiama... FireWorX. Che cos'hai detto durante il lancio? 'Il totale dell'attuale sapere umano.'» Ridacchiò. «Mi piace, è accattivante. No, amico mio, se volessi solo documentarti, tu e i tuoi collaboratori consultereste il vostro maledetto oracolo e non mi chiederesti di usare il mio.» Si risedette. «Credo invece che tu voglia il totale del sapere

dell’FBI ed è una cosa ben diversa.» Lo guardò dritto negli occhi, rifiutandosi di lasciarsi abbindolare. «Perciò ti rifaccio la domanda. Che cosa c’è sotto?»

«È complicato», disse Jack.

«Anche la storia americana è complicata, eppure mi sono laureato lo stesso.»

«Ma hai imbrogliato.»

«Faccio il politico.» Andy scrollò le spalle, come se quel pretesto zoppicante giustificasse un titolo di studio immeritato. «Imbrogliare è la mia specialità.»

Scese un silenzio carico di tensione. Jack sapeva di non avere via di uscita. Non poteva chiedere all’amico di fare pressioni sull’FBI senza dargli almeno la parvenza di una spiegazione. Per lo stesso motivo, non si sentiva pronto a raccontargli ogni cosa. Se gli avesse spiattellato tutta la storia, ci sarebbe stata un’indagine. Un’indagine immediata e ufficiale che, con molta probabilità, avrebbe azzerato le possibilità di trovare il bambino di sua figlia. Vivo.

Ma doveva pur rivelargli qualcosa. «Resterà tra noi?»

«Certo», promise Andy.

Jack sapeva che i politici erano bravi anche a mantenere i segreti. Si avvicinò alla vetrata e guardò il quartier generale dell’IntelliSoft, l’unica parte del mondo su cui avesse ancora il controllo, quindi fece un profondo respiro. «Penso che Lara sia entrata in una specie di gruppo religioso...»

«Una setta, intendi?»

L’altro si voltò. «Sì, Andy, una setta. E ora devo trovarli. Il prima possibile.»

Il senatore non era convinto. Aveva intuito di essere ancora all’oscuro di dettagli importanti. «E perché dovresti fare una cosa simile? Lara è morta e, a meno che non stiamo parlando del Mil’el, loro non c’entrano... Dunque perché diavolo vuoi rintracciarli?»

Facendo il politico, Andy aveva imparato l’arte di rispondere alle domande con altre domande. Era divertente rivoltare la frittata, anche se a scapito di un amico.

«Ho interpellato la Scientifica tedesca. Lara ha avuto un bambino.» Jack fece una pausa disperata. «E credo che ce l’abbiano loro»,

aggiunse con voce tremante.

«Merda.» In un primo momento Andy non riuscì a dire altro. Poi rifletté e gli lanciò un'occhiata interrogativa. «Che cosa diavolo ti ha spinto a interpellare la Scientifica?»

Jack si stizzì. Voleva che il senatore gli procurasse le informazioni di cui aveva bisogno, non che spreccasse la mattinata a cavillare. «Per l'amor del cielo, Andy, non ha importanza. L'ho fatto e basta. Ora voglio che l'FBI trovi i bastardi che hanno il mio nipotino.»

«Nipotino», ripeté l'altro, sempre più sospettoso. «Come fai a sapere che è un maschietto? Te l'ha detto la Scientifica?» Jack si passò le dita tra i capelli e sospirò. Aveva perso le staffe e incasinato la situazione. Tentò di calmarsi, nella speranza di non combinare altri pasticci. «Ascolta, Andy, ti sto chiedendo aiuto. Hai intenzione di darmelo oppure no?»

«Certo. Voglio solo capire bene come stanno le cose, ecco tutto.»

Jack si appoggiò al vetro. Irritato, ma un po' più controllato, più prudente. «Senti, quando avrò qualcosa di concreto te lo farò sapere. Nel frattempo puoi procurarmi ciò che mi serve?»

«Probabilmente sì. Se mi dici con esattezza di che si tratta.»

Jack tornò alla scrivania e aprì il primo cassetto a sinistra. Tirò fuori un foglio e glielo porse. Conteneva una semplice lista scritta a mano. Il senatore le diede un'occhiata e aggrottò le sopracciglia. «Che cos'è?»

«Frase chiave. So che esistono molte sette e so che ognuna ha le sue idee e le sue caratteristiche. Voglio solo qualche informazione su quelle riguardo alle quali continuano a saltare fuori queste frasi. È così che lavora l'FBI, giusto?»

Andy lesse ad alta voce. «'Eresia. Giovanni Battista come Messia. Concepimento da parte di una vergine. Gesù sopravvive alla crocifissione. Gesù si sposa. Gesù ha figli. Abramo. Un nuovo Salvatore. Armageddon. Stirpe di Davide. Efeso. Sette Chiese dell'Asia. Libro dell'Apocalisse. Vita eterna. Reincarnazione. Jean Cocteau e Leonardo da Vinci.'» Alzò gli occhi, sbalordito. «Che diavolo è questa roba?»

«È il genere di cazzate che predicano le sette», rispose Jack come se fosse la cosa più ovvia del mondo. «Allora...? Credi di poter

convincere l'FBI a fare un controllo?»

Andy non finì il sigaro. L'aveva scroccato, perciò lo schiacciò con forza nel posacenere. «Non preoccuparti. Faccio il politico.» Si tirò su, strizzandogli l'occhio. «Ottengo sempre ciò che voglio.»

LA CONDIZIONE DEGLI ISRAELITI

Esodo, 2:25

Tra i sussurri della brezza notturna, Zabulon aprì la quarta busta per l'ultima volta e, nella luce innaturale di una torcia in miniatura, consultò ancora le istruzioni dettagliate. Indicavano la data, il luogo, l'ora, il minuto e persino il metodo, elencati nel suo codice specifico, che solo lui e l'Abramo comprendevano. I ministri non usavano mai lo stesso sistema di codifica e non potevano essere collegati tra loro.

Ora che era assolutamente sicuro di trovarsi nel posto giusto al momento giusto e di conoscere a memoria il metodo da utilizzare, Zabulon avrebbe potuto distruggere il foglio prima di mettersi al lavoro. Così, se fosse stato catturato o ucciso, nulla avrebbe rivelato che agiva per conto di qualcun altro. Sarebbe stato considerato un semplice assassino le cui motivazioni sarebbero rimaste ignote per sempre.

Il tempismo era fondamentale per l'Abramo. Era il suo strumento principale e lui lo usava per pianificare gli eventi con la destrezza di un prestigiatore esperto. Ai suoi occhi esistevano pochissime azioni isolate; tutto ciò che faceva e che diceva era connesso da legami intricati e impercettibili. Un evento veniva organizzato con tanta accuratezza che l'Abramo poteva prevedere il momento in cui la notizia sarebbe arrivata all'altro capo del mondo. La reazione all'annuncio avrebbe attivato il successivo anello della catena prestabilita, e così via. Le cose sarebbero continuate in quel modo per mesi o per anni, una sequenza di eventi così complessa da essere quasi incomprensibile, ma di cui l'Abramo avrebbe previsto l'esito fin nei minimi dettagli.

Era vera magia. Un gioco di abilità su scala globale.

Zabulon estrasse un accendino d'oro massiccio dai pantaloni militari neri e lo tenne sotto il foglio. Dovette farlo scattare due volte,

ma, quando si accese, guardò la fiammella tremolare nella brezza che soffiava dalla valle buia. Il fuoco danzò come un genio uscito da una lampada antica, palpitando e allungandosi come se avesse ricevuto una nuova vita. Zabulon ricordò il giorno in cui gli avevano regalato l'accendino, il giorno in cui anche lui aveva ricevuto una nuova vita. Il giorno in cui, quando stava per accettare una morte inevitabile sul pavimento insanguinato di uno yacht di lusso, il servo di Dio gli aveva offerto la luce che avrebbe cambiato per sempre la sua esistenza.

Una limpida giornata di autunno. Diciannove anni prima, quando Kalifa Halil ne aveva appena compiuti ventiquattro. Poiché era un Figlio d'Israele da quand'era stato abbastanza forte per imbracciare un'arma, combatteva per Dio e per la patria del Suo popolo eletto. Non metteva mai in discussione i propri incarichi e non chiedeva mai se sarebbe sopravvissuto. Era un soldato, un uomo in una storia di oppressione contro la lotta per un territorio. A contare erano le cose che doveva fare, non la sua incolumità. Lottava per una causa che considerava più importante della vita stessa.

Seamus O'Brien, invece, non aveva sposato principi altrettanto nobili. Era un mercenario che combatteva solo per i soldi. Sì, a suo tempo aveva lottato per Dio, ma solo quando Lui gli aveva offerto il prezzo più alto. Un giorno, tuttavia, aveva commesso un errore fatale. Aveva ucciso otto Figli d'Israele. In cambio di soldi. La morte di quegli uomini era rimasta impunita per quattro anni.

Fino al giorno in cui Kalifa Halil – che si trovava a Cipro per acquistare dodici mitragliatrici Uzi destinate alla causa – aveva visto l'irlandese che beveva tranquillamente un tè in un bar sul lungomare a Kyrenia. Il tatuaggio sul suo braccio destro, che dimostrava la sua appartenenza alla Provisional IRA prima dell'espulsione, non lasciava dubbi sulla sua identità. Ancora prima di presentare la richiesta in codice alla sua gente, Kalifa aveva capito che quel giorno Seamus O'Brien sarebbe morto per i suoi crimini contro Dio.

Da un accurato controllo con le persone che tenevano costantemente d'occhio Cipro era emerso che l'arrivo dell'irlandese era stato previsto; girava voce che avrebbe incontrato alcuni nuovi finanziatori – membri dell'OLP – su uno yacht al porto di Kyrenia.

Kalifa aveva dovuto fare una scelta interessante: avrebbe potuto

vendicare i suoi fratelli martirizzati nel modo più semplice, ossia avvicinando O'Brien sulla strada e sparandogli alla testa, oppure avrebbe potuto correre il rischio e ucciderli tutti. L'irlandese e gli uomini coi soldi. Avrebbe potuto recidere un'importante arteria di finanziamenti all'interno dell'OLP, sbarazzandosi anche di Seamus.

Aveva spiato l'irlandese per quattro ore. All'una meno cinque, quello era salito a bordo dello yacht *Eternity III*. Da un bar sull'altro lato della via, Kalifa aveva studiato di nascosto l'imbarcazione e aveva notato cinque uomini armati che non lasciavano mai il ponte. Di tanto in tanto ne comparivano altri tre da sottocoperta. Non avrebbe saputo dire quanti altri ce ne fossero, perciò era stato contento di avere con sé, oltre a una semiautomatica dotata di silenziatore, anche un'Uzi.

Erano passati venti minuti. Aveva finito il drink, aveva fumato una sigaretta e poi si era diretto lentamente verso il pontile, tenendo la mitragliatrice sotto il lungo cappotto e la pistola, col dito sul grilletto, nella tasca destra. Ai piedi della passerella si era fermato e aveva finto per diversi minuti di essere confuso prima di avvicinarsi alle guardie sul ponte e chiedere se sapessero dove fosse ormeggiato il *Mystère*. All'inizio la richiesta d'indicazioni era stata ignorata, ma ben presto la sua insistenza aveva destato dei sospetti. Quando i cinque uomini si erano riuniti davanti a lui, con le giacche aperte quanto bastava per mostrare le armi minacciose, Kalifa aveva colpito senza esitazione. Cinque spari precisi e silenziosi, cinque uomini morti.

Era salito a bordo.

Una volta sul ponte, aveva tirato fuori l'Uzi. Ora impugnava un'arma in ogni mano. Se sottocoperta avesse incontrato un solo uomo, avrebbe utilizzato la Smith & Wesson Mark-22 modello 0, che aveva caricato con proiettili parabellum dalla punta verde. Sarebbero stati efficaci solo a distanza ravvicinata, ma in quelle circostanze sarebbero stati più che sufficienti. Forse il silenziatore gli avrebbe permesso di guadagnare ancora un po' di tempo prezioso. Se invece si fosse imbattuto in un gruppo, non avrebbe avuto altra alternativa se non ricorrere all'esplosiva potenza di fuoco della mitragliatrice e seminare la distruzione il più velocemente possibile.

Scendendo, aveva controllato ogni porta lungo il corridoio

principale. Non c'era nessuno. Quel giorno Dio aveva vegliato su di lui.

In fondo c'era un uscio che si apriva su una stanza molto più grande delle altre. Kalifa aveva guardato dentro dall'oblò bordato di ottone. Si era messo di lato senza far rumore e in quella frazione di secondo aveva memorizzato la posizione di ogni uomo all'interno. Gli occupanti non l'avevano visto.

C'erano i tre tizi che prima erano saliti in coperta, insieme con Seamus e altri due. L'irlandese sedeva quasi un metro e mezzo a sinistra del gruppo principale. Ottimo. Significava che lui e la sua morte avrebbero potuto essere opportunamente isolati. Seamus era rilassato contro lo schienale della sedia.

Contava i soldi e rideva. Kalifa era furioso. Cancellare il sorriso dalla faccia di quel tizio sarebbe stato la sua ricompensa. Gli altri sarebbero stati un extra. Aveva pregato Dio, contato fino a tre e fatto irruzione nel locale, sparando all'impazzata. Cinque uomini erano morti sul colpo, ma l'irlandese aveva avuto qualche attimo in più per rendersi conto di cosa stava accadendo. «Chi cazzo sei?» aveva gridato con accento gutturale, reso ancora più marcato dallo shock.

«Noi siamo i Figli d'Israele. Vogliamo vendicare i nostri fratelli.» Un'altra sventagliata di pallottole aveva ucciso Seamus, e Kalifa aveva portato a termine la missione. Aveva sfogato l'ira di molti, e quei molti gli avevano infuso coraggio.

Due esplosioni assordanti.

Altri due spari.

Kalifa si era afflosciato sul pavimento, con le gambe torturate da un dolore lancinante che si era diffuso fino a ogni terminazione nervosa del suo corpo. L'Uzi era scivolata via verso destra a causa della violenza dell'impatto e la pistola era caduta a una trentina di centimetri dalla mano sinistra. Mentre giaceva a terra impotente, aveva visto il proprio sangue scorrere sulle tavole lucide intorno ai suoi piedi. Nella stanza c'era qualcun altro, una persona invisibile dall'oblò.

Era stato troppo impaziente per aspettare. Troppo impaziente per controllare.

Aveva agito con una fretta alimentata dall'odio e ne aveva pagato

le conseguenze. L'uomo gli aveva sparato alle gambe e Kalifa aveva intuito di essere spacciato. Ciononostante l'irlandese era morto e la missione era stata compiuta. Avrebbe raggiunto i suoi fratelli con la consapevolezza di averli vendicati. Aspettò con pazienza il colpo fatale alla testa.

Il colpo mortale.

Non era mai arrivato.

Quel ritardo gli aveva concesso del tempo, che era sempre un'arma utile. Alla fine Kalifa aveva reagito al dolore, concentrandosi per afferrare la pistola. Era l'unica idea che gli fosse venuta in mente. Aveva alzato lo sguardo e piegato l'indice, pronto a far fuoco.

Di solito avere il tempo d'impugnare l'arma significava avere il tempo di uccidere la vittima, ma per la prima volta in vita sua Kalifa non aveva premuto il grilletto. Aveva visto l'aggressore e aveva notato qualcosa. Qualcosa di strano. L'atteggiamento, il volto, gli occhi freddi e scuri. Ogni cosa. Mille schegge ghiacciate gli si erano conficcate nell'anima, congelandogli le terminazioni nervose. Guardando lo sconosciuto negli occhi era rimasto paralizzato, immobile come se fosse già un cadavere.

Tenendolo sempre sotto tiro, l'altro non aveva manifestato nessuna emozione. Niente paura, niente odio, niente piacere e niente dolore.

Entrambi avrebbero potuto sparare e porre fine allo stallo. Nessuno dei due l'aveva fatto.

«Mettila giù la pistola e forse ti concederò il privilegio di continuare a vivere», aveva detto l'uomo con calma.

Kalifa non avrebbe mai potuto obbedire. Morire giovani significava morire combattendo. Il caricatore della modello 0 conteneva dodici pallottole e lui ne aveva aggiunta una direttamente nella camera di scoppio, per un totale di tredici. Ne aveva consumate cinque sul ponte e gliene restavano ancora otto. Aveva fatto appello a tutte le sue energie. Chiudendo gli occhi, aveva premuto il grilletto per nove volte, finché l'ultimo colpo non era andato a vuoto.

Quando aveva rialzato le palpebre, aveva visto che lo sconosciuto era in ginocchio, col volto contratto in una smorfia di dolore. Sulla sua maglia nera spiccavano cinque fori, sotto i quali s'intravedeva la carne lacerata. Cinque su otto. Più che sufficienti per uccidere un uomo.

Tuttavia, quel tale non sanguinava. Aveva la pelle asciutta.

Kalifa era rimasto senza fiato per la paura. Aveva esplosi cinque colpi, e tre proiettili avevano centrato lo sconosciuto in pieno petto. Quando si sparava cinque volte a una persona, quella perdeva sangue e alla fine moriva.

Quel tipo, invece, si era ricomposto e si era rialzato, come se avesse incespicato in una radice. Quindi si era diretto verso Kalifa con espressione perplessa e rassegnata. «Ti avevo avvisato, e hai deciso di sparare ugualmente?» Aveva preso una decisione. Aveva tirato indietro il cane del revolver. «Sarà la tua rovina.»

«Allora morirò sapendo di aver fatto tutto ciò che Dio mi aveva chiesto.» E Kalifa aveva abbassato le palpebre...

Una pausa. «Saresti disposto a morire per Dio?»

Kalifa aveva riaperto gli occhi. L'uomo lo stava fissando con sincero interesse. Lui aveva annuito con aria di sfida, si era infilato la mano in tasca e aveva tirato fuori un pacchetto di sigarette senza filtro. Gli erano scivolte tra le dita, finendo sul pavimento. Non aveva avuto neppure la forza di fumare per l'ultima volta.

Lo sconosciuto le aveva raccolte, gliene aveva messa una in bocca e aveva estratto un accendino d'oro dalla giacca.

«Come ti chiami?» aveva domandato. Kalifa gli aveva risposto con profonda fierezza, chiedendosi però se quelle sarebbero state le sue ultime parole. L'uomo aveva riflettuto, ricordando ciò che Kalifa aveva detto all'irlandese. Aveva ascoltato e imparato e, quando aveva parlato, si era rivolto direttamente all'orgoglio incontenibile della sua vittima. «'Gli Israeliti dissero loro: "Fossimo morti per mano del Signore nel paese d'Egitto, quand'eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà..." '» Quindi aveva taciuto, guardando i sei cadaveri che inzuppavano di sangue il pavimento di legno. Kalifa non sapeva che uno di loro fosse «Malachia», colui che aveva indossato la veste rossa, il precedente capo della divisione Armamenti dell'Eternità. Ora che era morto, serviva un sostituto. L'uomo aveva sorriso con ammirazione. Invece ci avete fatti uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine.» ‘»

«Esodo, 16:3.» Kalifa conosceva quel passo a memoria.

Lo sconosciuto si era accovacciato e gli aveva acceso la sigaretta.

«Come Zabulon, nato da Giacobbe, sei un Figlio d'Israele. Perché uccidi per placare la fame del tuo popolo, e Dio ti protegge.»

Nel preciso istante in cui l'uomo gli aveva infilato l'accendino nel taschino del cappotto, Kalifa aveva sentito la gloria di Dio. Aveva quasi smesso di esistere. Aveva incontrato una divinità vivente, un individuo che non poteva morire per mano dei mortali, un discendente di Dio. Un uomo che in seguito avrebbe affermato di essere «l'Abramo» e di dover spianare la strada per la venuta del vero Cristo ebraico.

Quel giorno Kalifa aveva capito che l'avrebbe seguito ovunque, in qualsiasi momento, per sempre.

Dopo aver preso il posto di Malachia, Kalifa – o Zabulon – aveva servito per anni, conquistando la possibilità di vedere il Messia. Era stato davvero fortunato.

Si tastò la tasca. La targa era ancora lì, avvolta in un sacchetto di plastica trasparente che la proteggeva dalle impronte digitali. Zabulon si chiese il senso del suo incarico successivo. Non avrebbe mai messo in discussione le sei serie d'istruzioni, perché solo l'Abramo ne conosceva lo scopo, ma dovette ammettere di essere curioso.

Mentre si preparava per il quarto omicidio, si spremette invano le meningi cercando di capire perché le targhe dovessero essere lasciate sulle scene del crimine, perché contenessero riferimenti agli scacchi e perché di lì a quindici minuti avrebbe dovuto tagliare la gola a un uomo e lasciare che la vittima si dissanguasse su un crocifisso alto tre metri e mezzo che, secondo l'Abramo, ornava già il tetto della sua casa.

Tuttavia, mentre dava fuoco al foglio e quello cadeva bruciando sul pavimento di pietra, con le ceneri ardenti che si disperdevano nella brezza, Zabulon rinunciò all'idea di risolvere un enigma impossibile. Dopotutto, non era altro che un servo privilegiato. Non aveva l'esigenza, il diritto o la lungimiranza di sapere dove i sentieri che aveva sgomberato avrebbero condotto l'umanità.

Come sempre, l'esito del pensiero divino dell'Abramo non poteva essere previsto da un semplice discepolo come lui. Quale legame poteva esistere tra lo spagnolo insignificante, il giovane e ambizioso Dave Clearwater e un vecchio monaco che aveva deciso di trascorrere

i suoi ultimi anni da recluso, rintanato in un monastero nella minuscola cittadina italiana di Montecastrilli?

Perché quelle persone erano così importanti da essere tra le sue ultime vittime? Come avrebbe potuto la loro morte proteggere il Bambino o spianare la strada per l'Armageddon?

Solo l'Abramo lo sapeva.

ABITAVANO A EFESO

Atti degli apostoli, 19:17

Non appena Andy ebbe lasciato l'edificio, MaryBeth infilò la testa nell'ufficio di Jack, sorridendo. «Come stai?» chiese, anche se lui aveva la risposta scritta in faccia. Gli porse la stampata laser dell'e-mail più importante che era arrivata durante la sua assenza. «Pare sia stata inviata quando sono venuta a prenderti ieri sera.» Mordicchiò l'astina degli occhiali. «Non ho ancora avuto il tempo di controllare i dati. Ti posso solo comunicare che il primo filmato è stato registrato 'da qualche parte a Los Angeles'. Dicono che non possono essere più precisi per le aree ad alto utilizzo, ma forniscono le coordinate degli altri due file. Sono approssimative e non so ancora dove sia il posto.»

Jack guardò il foglio, che aveva l'intestazione GLOBELINK COMMUNICATIONS INTERNATIONAL, e lesse ad alta voce: «'Gentile Signora DeLaine, grazie per la sua richiesta d'informazioni riguardo alle trasmissioni cellulari indicate di seguito', blablabla». In fondo alla pagina vide che, come aveva detto MaryBeth, il primo messaggio era arrivato dalla California centrale, Los Angeles o dintorni.

«Lara era vicino a casa nel primo filmato.» Il suo tono tradì un cauto ottimismo, finché non si rese conto che probabilmente era l'ultimo dettaglio di cui sarebbe voluto venire a conoscenza. Era triste scoprire che sua figlia si era trovata nei paraggi quando ormai era troppo tardi. Se l'avesse saputo all'epoca, forse avrebbe potuto aiutarla. Sempre ammesso che lei glielo avesse consentito.

Il secondo e il terzo video erano stati registrati nello stesso luogo, anche se la GlobeLink si scusava perché era riuscita a calcolare solo il più vicino grado intero di latitudine e longitudine. Secondo i dati ottenuti dal riferimento incrociato dei segnali di quattro satelliti attivi, le probabili coordinate erano 38° N, 29° E.

«Dov'è?» chiese Jack.

«Non saprei. Come ho detto, non ho avuto il tempo di verificare.»

Era stata una domanda retorica. Jack aveva già avviato il software MapFinder sul suo desktop.

Digitò le coordinate e comparve una piccola icona lampeggiante nell'area del Mediterraneo. Spostando il mouse sulla finestra OPZIONI alla base della griglia, selezionò ZOOM SU POSIZIONE e vide che si trattava della regione occidentale della Turchia, a qualche chilometro dalla costa dell'Esgeo.

MaryBeth si avvicinò e gli posò una mano sulla spalla, chinandosi per vedere meglio lo schermo. «Che diavolo ci faceva Lara in Turchia?»

«Non lo so, ma lo scopriremo presto.»

«Si può zoomare di più?»

Jack cliccò sulla stessa funzione e l'immagine riempì il monitor. L'icona oscurava a intermittenza il nome della città più vicina alle coordinate: Izmir, un centro costiero di modeste dimensioni.

Poi Jack lesse un altro nome, circa un centimetro più in là. Un villaggio molto più piccolo, segnalato da un insolito simbolo a forma di chiesa per indicare che aveva un particolare significato religioso. La legenda sul lato destro dello schermo diceva che altre sei località turche erano associate allo stesso simbolo. Insieme, spiegava, formavano le «sette Chiese dell'Asia, spesso visitate dagli apostoli»: Smirne, Thyatira, Sardi, Filadelfia, Laodicea, Pergamo e un altro insediamento. Il più importante, tuttavia, era quello che Jack stava fissando a bocca aperta. «Merda. Abbiamo trovato Efeso.»

Non sapeva che Gesù e i suoi «discepoli» avessero deciso di stabilirsi a Efeso per via della sua posizione strategica. Ubicata a metà strada tra la Palestina e Roma, la città era la base ideale per un attacco contro il potere dell'impero romano.

Ignorava pure che Saulo, dopo aver visto Gesù «risorto» e aver cambiato il proprio nome in Paolo, si fosse staccato dal gruppo residente a Efeso, avesse organizzato un assalto meno aggressivo e alla fine avesse fondato la Chiesa cattolica nel cuore di Roma.

Non era neppure abbastanza ferrato in materia da sapere che il libro dell'Apocalisse si rivolgeva alle sette Chiese dell'Asia, a mo' di

avvertimento per il futuro. Alcuni studiosi, riscontrando che solo Efeso riceveva un giudizio positivo all'interno del testo, ipotizzavano persino che l'Apocalisse fosse stata scritta laggiù. Forse era stata composta dal suo abitante più celebre.

L'unica cosa che importasse a Jack era essersi imbattuto per puro caso nella sede della setta e dunque nel luogo in cui, forse, si trovava il bambino.

Andy non aveva ancora lasciato il quartier generale quando ricevette un SMS: AGGIORNAMI SULLE SETTE CORRISPONDENTI AI CRITERI DISTRIBUITE SUL TERRITORIO TURCO, SOPRATTUTTO NELLA CITTÀ DI EFESO O NEI DINTORNI.

ED ECCO USCIRGLI INCONTRO LA FIGLIA

Giudici, 11:34

Mentre Jack assisteva al servizio funebre di Dave, MaryBeth si ritrovò in una situazione in cui non sapeva se ridere o piangere. Ciò che aveva davanti agli occhi era perfetto, molto meglio di quanto avesse sperato. E pensare che avevano avuto pochissimo materiale su cui lavorare: solo fotografie, qualche filmato e brevi segmenti vocali.

Era nel D-12, un laboratorio all'interno delle impenetrabili pareti del reparto Ricerca e Sviluppo, nell'area soprannominata «Oceano».

Quando Jack era andato per la terza volta nella sede del quartier generale a controllare i lavori in corso, aveva sentito il responsabile parlare della «Montagna». Quando gli aveva chiesto spiegazioni, quello aveva semplicemente risposto che la maggior parte dei suoi uomini non sapeva distinguere l'est dall'ovest e il nord dal sud. Così la «Montagna» era il settore rivolto a settentrione, verso la Sierra Nevada, quello che ora ospitava il reparto Ricerche tecniche dell'IntelliSoft.

Il settore meridionale, invece, era chiamato «Valle» con riferimento alla conca che si allargava a sud di Los Angeles, nel quale avevano sede i principali uffici delle vendite, della contabilità, della divisione legale, del marketing e delle pubbliche relazioni, oltre alle sale del consiglio di amministrazione e al centro conferenze. Il settore occidentale, affacciato sull'oceano, era detto appunto «Oceano», mentre quello orientale era il «Fiume», perché avevano esaurito le idee e il Colorado era l'unico elemento geografico interessante su quel lato. Là sorgeva il modernissimo centro di produzione e di distribuzione dell'IntelliSoft. Poiché i quattro settori erano collocati intorno a un enorme parco con tanto di lago, la restante area centrale era stata denominata «Lago».

Jack aveva gradito quella suddivisione e l'aveva mantenuta. Aveva

persino usato un sistema analogo per designare i luoghi all'interno dell'ambiente virtuale «FireWorX».

Tutte le attività di ricerca e sviluppo, a prescindere dal fatto che riguardassero l'hardware, il software o una combinazione di entrambi, si svolgevano nell'«Oceano», insieme col *reverse engineering*, ossia l'analisi delle codifiche dei prodotti concorrenti per ottenere il maggiore vantaggio commerciale possibile.

Era risaputo che, quando i programmatori esperti avevano esaminato il primo importante prodotto di Jack – il ChessWizard –, avevano riscontrato una chiara somiglianza col CheckMate della Gambit Software, il programma di scacchi più venduto prima della nascita dell'IntelliSoft. Era indiscutibile che il team di Jack avesse aggiunto caratteristiche significative e un'interfaccia innovativa, ma era anche palese che la maggior parte del lavoro era stata fatta dalla Gambit, che di lì a poco era finita sull'orlo della bancarotta a causa del dominio dell'IntelliSoft nel settore. Un dominio basato sul plagio.

La Gambit aveva minacciato di citare la rivale per furto di copyright e di chiedere un risarcimento milionario, ma Jack aveva offerto ai suoi pezzi grossi un forfait generoso, diritti di opzione sull'IntelliSoft e un lavoro nel proprio team di sviluppo. Aveva raggiunto il suo scopo (la Gambit aveva chiuso i battenti e rinunciato alla causa legale) e aveva ottenuto anche un altro beneficio. Nel giro di qualche settimana, l'azienda era entrata a far parte dell'IntelliSoft a tutti gli effetti e le buone idee cui stava lavorando, compresi i computer in grado d'imparare dai propri errori, erano diventate di proprietà di Jack. Gli scacchi erano l'ideale per la messa a punto della vera intelligenza artificiale, perché non prevedevano nessun fattore casuale che confondesse la gara e contrapponevano due intelletti in una situazione così complessa che nessuno dei due poteva sperare di comprenderla sino in fondo. La situazione, però, si prestava all'analisi quanto bastava perché ciascun concorrente potesse provare a superare l'altro. Acquistando la più potente tecnologia scacchistica disponibile, l'IntelliSoft si era impadronita dei mezzi che, un giorno, avrebbero permesso di risolvere altri problemi complicatissimi.

Nella stanza virtuale con MaryBeth c'era una delle menti più geniali della Gambit Software: Geoff Hoyle. Era l'ex vicepresidente

della Gambit e conosceva MaryBeth da prima dell'acquisizione. Lei aveva curato per tre anni le pubbliche relazioni di uno sviluppatore di videogiochi in Inghilterra e aveva tentato più volte di entrare alla Gambit, affermando che avrebbe voluto lavorare in un clima migliore, in tutti i sensi.

Geoff l'aveva apprezzata subito. MaryBeth era arrivata con un largo sorriso e un mucchio d'idee brillanti, ma poi il successo improvviso dell'IntelliSoft era sfociato nel rilevamento della Gambit. Geoff, tutt'altro che irritato, era stato più che soddisfatto delle condizioni che gli avevano proposto: una cifra esorbitante e molta libertà. Aveva persino presentato MaryBeth al suo nuovo datore di lavoro ed era riuscito a farla assumere. Le era così affezionato che non gli seccava che fosse diventata, per molti versi, una sua superiore.

Mentre ammiravano l'ultima sorprendente creazione del reparto Ricerca e Sviluppo, Geoff era entusiasta. La Gambit non avrebbe mai avuto i fondi per un progetto come quello e non avrebbe mai nemmeno sognato un progetto come quello.

La Regina era pronta.

«Molto convincente, vero?» disse Geoff, quasi con orgoglio paterno.

La donna scosse la testa, stupita. «È incredibile.»

«Quando la mostriamo al capo?» Lui sembrava uno scolaretto impaziente che aveva finito il suo compito meglio riuscito.

Lei si mordicchiò il labbro lucido. «Sarà fuori per tutto il pomeriggio. Che ne dici di questa sera?» Lo guardò con occhi supplichevoli, sapendo che la sua richiesta avrebbe costretto gli altri a fare gli straordinari. «Alle nove?»

«D'accordo. Farò in modo che ci siano tutti.»

METTE ALI COME AQUILA E VOLA VERSO IL CIELO

Proverbi, 23:5

Anche se il funerale di Dave fu solo il secondo cui Jack assistette in due anni, fu anche il secondo cui assistette in due mesi. Li detestava. Li aveva detestati da bambino e li detestava da adulto. Poi, dopo quello di Elizabeth...

Tuttavia, non poté fare a meno di parteciparvi. Non solo per rappresentare l'IntelliSoft, ma anche per Dave.

Durante la funzione guardò oltre la fossa e vide Frank Warner, l'agente dell'FBI che l'aveva informato della morte di sua figlia. Stava aspettando in cima alla collina, fissandolo. La vista di quella figura stoica, che indossava un cappello nonostante il caldo e non gli staccava gli occhi di dosso, gli rammentò che in quel periodo la sua vita stava sfuggendo a ogni controllo. Per quanto fossero insolite le circostanze della scomparsa di Lara e per quanto fosse strano l'uso di un agente nervino nell'appartamento di Dave, Jack sperava con tutto il cuore che i due episodi non fossero collegati. Se lo erano, stava indubbiamente partecipando a un gioco la cui posta era più alta di quanto avesse immaginato in un primo momento. Molto più alta.

La tipica cerimonia mojave, organizzata nel cimitero di famiglia all'estremità più lontana della riserva, fu tutt'altro che sobria. Dopo una danza rituale eseguita da cinque membri della tribù con tanto di vestito tradizionale, un anziano intonò il canto della salvezza. Poi seguì il «volo dell'aquila».

L'uccello maestoso non si allontanò mai dalla fossa, preferendo volteggiare sopra i presenti come se tracciasse il cammino di Dave verso un altro mondo. Le sue ali larghe disegnarono un profilo nitido nel cielo e le sue urla di libertà temporanea echeggiarono nel paesaggio brullo. Non esisteva il rischio che fuggisse. Dall'istante in

cui era nato, era stato accudito dalla tribù ed era stato una sua proprietà. Sarebbe sempre tornato, portando con sé lo spirito del defunto.

Quando la cerimonia finì, la madre di Dave pianse sommessamente sulla spalla dell'unico figlio che le era rimasto, e insieme sparsero delle piume sulla fossa. Gli altri cominciarono ad andarsene, ma Jack si sentì in dovere di fermarsi per fare le condoglianze ai familiari. Gli bastò un'occhiata, tuttavia, per capire che non erano ancora pronti ad accettarle.

Dave gli aveva accennato che i genitori non avevano mai approvato le sue scelte professionali, il suo ingresso in un mondo che non rispettava le loro tradizioni, e Jack intuì che probabilmente stavano cercando un capro espiatorio. Lui sarebbe stato l'uomo giusto, nel luogo giusto e al momento sbagliato.

Ricordò Lara al funerale di Elizabeth, con le lacrime scintillanti che le scorrevano sul volto incredulo. La ragazza non aveva compreso perché se ne fosse dovuta andare così presto. Sua madre era troppo giovane per morire, e Lara era troppo giovane per restare senza di lei. Jack era rimasto altrettanto sconvolto, troppo affranto per riuscire a consolare sua figlia, ma se non altro aveva capito che si era trattato di un incidente, di un altro terribile scherzo del destino con cui il mondo aveva dimostrato ai suoi abitanti quanto potesse essere imprevedibile e quanto avesse sempre il controllo della situazione. Non c'era una logica né qualcuno da incolpare. Niente valvole di sfogo. Jack si era tenuto dentro il dolore e quello aveva iniziato a divorarlo, consumandolo finché non era rimasto più nulla.

Era stato a quel punto che il rapporto idilliaco con Lara aveva cominciato a guastarsi.

Irrimediabilmente.

La morte di sua figlia, però, era diversa e Jack immaginò come dovessero sentirsi i genitori di Dave in quell'istante, perché la scomparsa del giovane aveva una logica. C'era qualcuno da incolpare, perché la morte di Lara, come quella di Dave, non era stata un incidente. Era stata un omicidio. Solo che non si sapeva ancora chi fosse il responsabile, perciò se la sarebbero presa con chiunque fosse capitato loro a tiro.

E lui sarebbe stato il bersaglio più facile, più degno della loro rabbia di quanto avrebbero mai pensato. Non aveva voglia di affrontarli quando si sentiva già abbastanza in colpa. Non era stato lui a uccidere il ragazzo, tuttavia non riusciva a liberarsi della fastidiosa sensazione che l'omicidio fosse in qualche modo legato alle indagini sulle cartoline. Se aveva ragione, da molti punti di vista era come se fosse entrato di persona nell'appartamento di Dave e gli avesse aperto lo sportello del frigorifero.

Dopo un paio di frasi scontate, chiese scusa e tornò verso l'auto. Quando la raggiunse, Frank Warner lo aspettava ai piedi della collina polverosa, con uno sguardo aggressivo negli occhi nero lucido. «Be', signor Bernstein, si direbbe che ci troviamo di fronte a un'insolita serie di circostanze, non trova?»

«In che senso?» Jack ostentò indifferenza.

«Be', prima sua figlia. Uccisa dai terroristi. Poi il giovane Clearwater. Il modus operandi è diverso, ma si tratta di un atto terroristico, non le pare?» *Diavolo, c'era persino una targa che lo dimostrava*, pensò Warner. «Così mi sono chiesto se per caso non avesse qualcosa da raccontarmi.»

Jack tirò dritto, fingendo di non capire. Quello non era il momento giusto per affrontare le sue paure. Se mai ci fosse stato un momento giusto.

Warner insistette: «A Glendale state forse combinando qualcosa di cui dovrei essere al corrente? State progettando una nuova diavoleria per impossessarsi della quale le persone sarebbero disposte a uccidere, per esempio?»

Jack aprì la portiera. Anziché salire, tuttavia, si fermò, si appoggiò al tetto dell'auto e guardò il federale negli occhi. «Ascolti, agente Warner, mia figlia non ha mai avuto nulla a che fare con l'IntelliSoft, come lei ben sa.» L'altro parve scettico. «Sa che è così. Quanto a Dave, non so cosa stesse o non stesse combinando. La sua vita privata era affar suo.»

«Ma non aveva una vita privata, giusto, signor Bernstein? O almeno, non una di cui valga la pena parlare. Trascorreva quasi tutto il tempo a lavorare per lei. Tanto che, quando non è arrivato puntuale in ufficio, qualcuno è andato a controllare se stesse bene. Mi dica,

sospettivate che potesse essergli successo qualcosa?»

«Jerry era di strada.»

Warner alzò le spalle e si sollevò l'orlo del cappello. Un intenso raggio di sole gli cadde sulla pelle color ebano, facendo luccicare le goccioline di sudore. «D'accordo. Allora cosa stava facendo il signor Clearwater per lei ultimamente?»

«Quello che faceva sempre. Raccogliere informazioni. E, no, prima che me lo chieda, non erano informazioni pericolose che gli sarebbero potute costare la vita. Era una ricerca di routine.» Jack aveva scritto in faccia che erano tutte menzogne.

Warner si guardò i piedi, intenti a scavare buche nel terriccio. «E queste informazioni hanno qualcosa a che fare col suo viaggio in Italia, signor Bernstein? È tornato da Roma poco dopo che il signor Clearwater è morto, giusto?»

«A quanto pare conosce già i miei movimenti, ma cosa vuole insinuare?» Jack si accarezzò la barba, come faceva sempre quand'era nervoso. «Viaggio spesso. Si è trattato di un normale incontro di affari, tutto qui.»

«Sì, certo, un normale incontro di affari.» L'agente speciale alzò gli occhi al cielo. «All'inizio l'avevo pensato anch'io. Ma, sa, è curioso che, quando i miei colleghi a Roma hanno parlato con l'incaricato della EuropCar, quello abbia detto che lei aveva chiesto indicazioni per... mi faccia controllare...» – tirò fuori un piccolo bloc-notes nero con una pagina indicata da un segnalibro elasticizzato, e lesse lentamente il nome – «... 'Montecastrilli'. Che cos'è successo? Ha deciso di fare un giro turistico? Perché, sa, Montecastrilli non è esattamente una Mecca degli affari. Mi hanno detto che ci sono solo un paio di bar, un antico monastero e alcune vecchiette che vendono frutta. L'IntelliSoft sta forse meditando di entrare nel redditizio mercato delle olive?»

Jack fece per montare in auto.

«Che cosa sa di Manuel Deguerra?» Warner cambiò tattica.

L'altro rialzò la testa. «Mai sentito nominare.» Era la sua prima risposta sincera.

A dire il vero, anche l'agente sapeva che non avrebbe riconosciuto quel nome, ma gli piaceva calcare la mano durante gli interrogatori.

«Be', ho fatto qualche ricerca, signor Bernstein. Esplosioni di aeroplani e attentati col Sarin. Finora questo gas è stato usato molto, molto raramente. La metropolitana di Tokyo nel marzo del '95, varie perdite intorno al quartier generale improvvisato dell'Aum Shinri Kyo qualche settimana prima, e un idiota di nome Dirk che, nello Utah, ha cercato di produrne un po' nella rimessa di suo padre nell'83. Ma c'è solo un caso che non è mai stato risolto...»

«Manuel Deguerra?»

«Esatto. Cittadino messicano. Lavorava per un importatore di giocattoli a Veracruz. Un paio di anni fa lui e la moglie hanno deciso di organizzare una festicciola in giardino per il compleanno del figlio. *Tacos, tortillas* e roba simile. Un quarto d'ora dopo, i cinque membri della famiglia e tre ospiti muoiono e diversi vicini necessitano di cure mediche. Ora, il signor Deguerra non era un genio, e sicuramente non era il tipo da preparare il Sarin da solo, perciò è inevitabile chiedersi chi l'abbia ucciso e perché. Poiché l'unico altro caso irrisolto di questo genere che abbiamo attualmente nei nostri archivi è quello del suo amico Clearwater, ho pensato che avrebbe potuto darmi una mano, aiutandomi, per così dire, a prendere due piccioni con una fava.»

Jack lo fissò con disprezzo, parlando a voce bassa per non disturbare le persone che si stavano ancora scambiando le condoglianze. «Non faccia questi giochetti con me, agente Warner, perché sono la mia specialità.» Si pentì subito di quelle parole. «Non so chi abbia ucciso mia figlia e non so chi abbia ucciso Dave Clearwater. Ora, se vuole scusarmi...»

Il federale si grattò la testa, perplesso. «Invece sa chi sono gli assassini di sua figlia. Sono in un carcere tedesco in questo istante...»

Un lungo silenzio.

«O sbaglio?»

Jack preferì non rispondere, ma fu senz'altro la mossa sbagliata, perché fu più eloquente di qualunque discorso.

Warner decise di lasciarlo in pace. Aveva fatto ciò che gli riusciva meglio: agitare le acque per vedere cosa salisse in superficie. «Be', se le verrà in mente qualcosa sull'eventuale legame tra i due casi, me lo comunicherà, vero?»

Jack tacque. Ripartì a tutto gas per Glendale e il federale dovette

togliersi dal viso la polvere sollevata dagli pneumatici. Tuttavia, fece un sorriso trionfante, perché ormai era certo che il signor Bernstein gli stava nascondendo qualcosa. Ben presto, che lo volesse oppure no, lo scaltro presidente dell'IntelliSoft avrebbe cominciato a cantare come un uccellino, e avrebbe continuato finché non gli avesse detto tutto ciò che lui voleva sapere.

Jack, nel frattempo, cercò di calmarsi respirando a fondo. Aveva colto tutte le insinuazioni dell'agente e aveva acceso al massimo l'aria condizionata. Non servì a niente.

Stava ancora sudando.

VIDE NELLA CAMPAGNA UN POZZO

Genesi, 29:2

Jack non se la sentì di tornare in ufficio. Non ancora. Non aveva voglia di restare solo. Avrebbe ripreso a rimuginare, e proprio sulle cose cui non aveva nessuna voglia di pensare. *Meglio dedicare un po' di tempo al lancio, il più controllabile dei suoi due futuri*, si disse. Decise così di andare dalle «talpe», ben sapendo che aveva trascurato i propri doveri e perché. I suoi collaboratori, tuttavia, erano all'oscuro di tutto. Non potevano conoscere la verità sulla vita di Lara, né tantomeno sulla sua morte. Non potevano neanche immaginare l'esistenza del bambino. Almeno per il momento.

Lo scenario ideale, ossia la possibilità di tenere in sospeso il lancio del FireWorX finché non avesse trovato suo nipote, era improponibile e Jack lo aveva fatto notare anche a MaryBeth quando lei aveva ventilato quell'ipotesi. Non poteva parlare pubblicamente del bambino per paura che le persone con cui si trovava gli facessero del male, perciò un eventuale ritardo nel lancio l'avrebbe costretto a inventare una scusa più banale.

Il fatto era che agli occhi della stampa sarebbe sembrata proprio questo: una scusa banale. Avrebbe anche dato agli Internet provider più tempo per pianificare e perfezionare il contrattacco. Se la ricerca del bambino fosse durata troppo a lungo, avrebbe persino potuto offrire loro l'opportunità di vanificare il lancio. Perciò quest'ultimo sarebbe dovuto avvenire come previsto. Nel giorno, nell'ora e nel minuto che Jack aveva annunciato a New York.

Guardò il tetto degli uffici principali e vide i caratteri gialli sul tabellone che continuavano il conto alla rovescia.

12 GIORNI, 16 ORE, 32 MINUTI

Il tempo stringeva.

Egoisticamente, avrebbe voluto che Lara, la sua creazione più importante, non avesse avuto bisogno di lui proprio nello stesso periodo della sua seconda creazione più importante: l'IntelliSoft.

Anziché entrare negli uffici principali, tirò dritto (aveva lasciato l'auto nel parcheggio della «Valle») e proseguì lungo il lago verso la «Montagna». Era una mattinata fresca, con una brezza pungente che soffiava da ovest, e Jack sollevò leggermente le spalle per ripararsi il collo.

Quando raggiunse la porta dell'IntelliSoft Technical, si chinò per sottoporsi alla scansione della retina e varcò la soglia. I tre piani dell'edificio ospitavano con ogni probabilità una delle reti telefoniche più complesse del Paese. I dati dell'anno precedente dimostravano che solo quel settore del quartier generale aveva gestito oltre ottocentomila chiamate di utenti, *beta tester* e giornalisti. Anche se Jack non sapeva con esattezza quante lingue si parlassero sulla faccia della Terra, sapeva che i membri del suo servizio di assistenza ne conoscevano oltre il 92 per cento.

Entrò in ascensore e premette GIÙ, ma, a differenza di quanto sarebbe accaduto se avesse spinto su, comparve un messaggio lampeggiante sopra lo scanner interno: IMMETTERE.IDENTIFICATIVO.UTENTE. Si piegò per una seconda scansione della retina, il suo nome sostituì il messaggio e la cabina iniziò a scendere. A volte dimenticava la segretezza che ammantava il progetto FireWorX.

Quando arrivò al piano, Jack fu accolto da un lungo corridoio con tre uffici e una sala stampa su ogni lato, nonché una porta in fondo. La porta dietro la quale c'era il cervello del lancio, il *mainframe* FireWorX.

Eric Lacy, camice bianco e portablocco in mano, camminò nella sua direzione, con la testa bassa e la mente altrove. Era il capo delle talpe e si era meritato quel titolo perché, essendo uno dei responsabili del sistema FireWorX, sembrava stare sempre rintanato là sotto. Dalla vita in su era lo scienziato perfetto: camice bianco, capelli biondi corti ed eleganti occhiali rotondi. Ma dalla vita in giù...?

«Che diavolo ti sei messo ai piedi, Eric?» urlò Jack.

L'altro sorrise. Calzava Reebok arancioni. Gli piacevano e s'intonavano alla perfezione coi pantaloni viola. «Guarda chi si vede!» Si finse scioccato. «Che cosa ti porta quaggiù... straniero? Ti sei perso? Vuoi che ti aiuti a cercare la mamma?» Rise.

«Sei fortunato a essere così bravo nel tuo lavoro», scherzò Jack.

«Sì, lo so. Altrimenti mi avresti già licenziato da un pezzo.»

«Mai dire mai.» Jack si avvicinò, sbirciando oltre le pareti di vetro degli uffici e facendo cenni di saluto alle altre talpe. «Ho pensato di fare un salto per vedere la mia bambina.»

«Sente la tua mancanza.» Eric fece dietrofront. «Continua a chiedermi: 'Eric, quando viene a trovarmi papà?'''»

Raggiunsero la porta con la scritta FIREWORX, cui qualcuno aveva aggiunto un post-it che diceva: *Combina un pasticcio... e fai richiesta per il sussidio di disoccupazione!*

Eric eseguì la scansione – <3027>E. Lacy –, quindi entrarono.

Jack sorrise, perché il *mainframe* aveva qualcosa di nuovo. Qualcosa d'inatteso, d'ingegnoso. Sopra l'enorme computer troneggiava una gigantesca sfera di vetro colorato.

Al suo interno ruotava il triangolo dell'IntelliSoft, che pareva sospeso nell'aria. Il logo dell'azienda. Un ologramma.

«Wow», fece Jack con un entusiasmo che non provava da tempo.

«Sai, Case ha detto che sarebbe stata proprio questa la tua reazione quando gli abbiamo chiesto se i suoi ragazzi potessero aggiungere il logo. Ora ce n'è uno in ogni sito.»

Jack si avvicinò ed esaminò la sfera. «Credevo servissero dei tappetini a pressione perché la macchina sapesse dove proiettare l'immagine.»

«È questo il bello del vetro prismatico. È totalmente... be', prismatico. Piega la luce come il vetro usato per gli occhiali 3D. Ovunque ci si trovi, concentra la vista su un punto controllato. Geniale, no?»

«Darà un tocco di classe al lancio.» Il direttore dell'IntelliSoft immaginava già i giornalisti e i flash dei fotografi.

Eric rise e andò verso una scatola grigia imbullonata sul lato della struttura. Alta un metro e mezzo, larga novanta centimetri e profonda altri novanta, non aveva nemmeno una spia lampeggiante sulla

superficie liscia.

«Sai una cosa? È qui che sono i tuoi soldi. Questa è la CPU principale, il disco rigido completo del sistema. Questa scatolina è un autentico pozzo di conoscenze per ogni terminale del mondo. E scommetto cinque dollari che, senza il logo, i giornalisti non le avrebbero scattato nemmeno una fotografia.»

«Perché non era *bella*.» Jack sottolineò volutamente l'ultima parola. Indicò il corpo principale della macchina, sapendo che solo il 60 per cento di ciò che vedeva era indispensabile e che il resto era stato aggiunto soltanto per ragioni estetiche. «Ora invece... è bellissima!»

«Puoi dirlo forte, amico.»

«Che cos'è quello?» Jack indicò un grosso apparecchio nell'angolo, simile a un ingombrante motore su ruote.

Eric s'incupì. «Abbiamo avuto un'altra interruzione ieri notte.»

«Credevo che avresti chiuso tutte le porte», disse Jack, irritato.

«Sì, ma non hanno spento noi.»

«Come sarebbe a dire?»

«Hanno interrotto l'alimentazione dalla Western Power. Da dentro il suo sistema informatico.»

«Merda! Stesso messaggio?» Jack aveva visto molte abili imprese di pirateria informatica nella sua carriera, ma accanirsi contro l'azienda elettrica perché il sistema che si era preso di mira era troppo protetto... Se quell'episodio non fosse stato una brutta batosta per il suo orgoglio e la sua soddisfazione, l'avrebbe definito un colpo da maestro.

«Simile. L'ora è *presto qua, così vi ho rubato l'elettricità. Se le vostre porte chiudete, userò quelle che non avete. È semplice.*» Eric aveva ripetuto il messaggio meccanicamente, come se fosse stanco di sentirlo.

«Devi risolvere il problema. Perché, se qualcosa va storto nel giorno del lancio, ti riterrò direttamente responsabile, sono stato chiaro? Non puoi installare un altro programma?»

Eric si spostò verso l'apparecchio misterioso. «L'installazione di un nuovo programma incasinerebbe le cose. Mentre questo...» – indicò la macchina – «... è un generatore industriale Western Power di grado 5. Alimenterà il sistema nel giorno del lancio e in seguito

fungerà da supporto temporaneo. Domani verranno i tecnici ad aggiungere una batteria sigillata, così potremo disattivare il sistema per un'ora, come mi avevi chiesto. In caso di emergenza potremo spegnere subito il generatore, ma il Quotient avrà un'ora di corrente nella batteria. Questo, in teoria, dovrebbe proteggerci da eventuali tentativi di sabotaggio da parte del nostro hacker. Però abbiamo dovuto lavorare di fretta, e la fretta è cattiva consigliera.»

«Ma siamo al sicuro?» Jack era dubbioso.

«Lo spero. Se questo tizio è astuto come crede, il che è probabile, potrebbe ancora introdursi nel sistema e lasciare stupidi messaggi. Ma non dovrebbe riuscire a raggiungere il suo obiettivo e spegnere il sistema senza il ritardo di un'ora. A quel punto il lancio sarà iniziato e le fotografie saranno state scattate. Poi potremo attribuire un eventuale blocco al sovraccarico iniziale dovuto all'interesse globale o roba simile.»

Jack sorrise. Il giorno del lancio era sempre più vicino e anche sempre più perfetto. A parte l'hacker misterioso e altre piccole difficoltà tecniche, in particolare quelle derivate dal pasticcio della Boston Water, ogni sito era stato collegato puntualmente e ogni terminal era stato sottoposto ai test necessari. Stava andando tutto a gonfie vele. Ma il merito non era suo e nemmeno dell'IntelliSoft.

Era tutto di MaryBeth.

Era stata lei a proporre il sistema, a scegliere i siti e a negoziare coi governi interessati. In tutto il mondo. Con disinvoltura. Aveva persino selezionato gli appaltatori: architetti, imprenditori edili, installatori ed elettricisti. Era quella la ragione per cui era rimasta così delusa per Boston. Le autorità cittadine avevano accettato di vendere il sito all'IntelliSoft solo se avessero potuto scegliere gli appaltatori. La richiesta puzzava di bustarelle a un chilometro di distanza, ma MaryBeth non aveva avuto alternative. Era stata la prima a incolpare gli elettricisti quando c'era stato un ritardo, e aveva preteso la rescissione del contratto. Quand'era emerso che la colpa era della Boston Water e non della Howitt Electrical, si era ritrovata di nuovo senza alternative. Ma non era soddisfatta. Voleva che i preparativi del lancio fossero puntuali, affinché anche il lancio fosse puntuale. Come un orologio.

Anche se il gran giorno si stava avvicinando, sembrava lontanissimo. Era nascosto dietro le cose che Jack doveva ancora fare; una città da sogno oscurata da montagne di dura realtà. Tanto per cominciare, doveva andare al secondo incontro con Simon, in programma di lì a due giorni, per farsi consegnare le ultime tessere del mosaico. A dire il vero, non sapeva ancora quale illustrazione avrebbe dovuto comporre. Aveva molti pezzi, ma non aveva la minima idea di come disporli. Stava cercando di ricostruire un'immagine di Lara senza sapere che aspetto avesse quand'era morta.

Ed era certo che l'ultima tessera avrebbe avuto una somiglianza inquietante con suo nipote.

«Devo andare.» Aveva perso l'entusiasmo.

«Ma la tua bambina ha bisogno di te», protestò Eric.

Jack sorrise debolmente. «Lo so.»

Era una battuta che solo lui poteva capire.

HANNO TRAMATO INSIDIE

Salmi, 21:12

Erano le otto e mezzo del mattino, faceva molto freddo e, se c'era una cosa che Tom Howitt non era in vena di fare, era ricevere visitatori inattesi, soprattutto quelli che avrebbero voluto interferire. Lui e il suo team erano già indietro col lavoro, l'unico sito mondiale dell'IntelliSoft che si trovasse in quella situazione, e ora un tizio del dipartimento dell'Ambiente voleva verificare che il maledetto impianto elettrico fosse a norma. A norma! I suoi uomini non avevano mai costruito un impianto che non fosse perfetto. Quello, e il fatto che suo cognato fosse sindaco, li aveva aiutati a ottenere l'appalto per Boston. Prestazioni comprovate.

L'uomo stava controllando gli schemi del circuito. Peggio ancora, era là da più di mezz'ora e le piastre di copertura non avrebbero potuto essere sigillate finché non avesse finito. Non avrebbe trovato un bel niente. Aveva detto che la sua visita era dovuta solo al ritardo e che si temeva che la Howitt Electrical lavorasse frettolosamente per rimettersi in pari. Cerano diverse ragioni per il ritardo, Tom lo sapeva, e nessuna dipendeva dall'azienda. E poi non stavano lavorando frettolosamente.

Se c'era un colpevole, era la Boston Water. Se non avesse scavato la strada e tagliato il cavo di alimentazione principale, sarebbe filato tutto liscio come l'olio. Invece, non solo erano rimasti indietro, ma la situazione sarebbe peggiorata se non fosse riuscito a sistemare le piastre entro le nove. Quello era l'orario fino al quale l'azienda elettrica, anche se con riluttanza, aveva accettato di posporre la riattivazione della corrente. Se Tom si fosse lasciato sfuggire quell'opportunità, avrebbe perso un'altra giornata, e ciò avrebbe fatto la differenza tra ottenere l'appalto successivo oppure no. A meno che non si fosse rivolto a suo cognato, naturalmente, ma non era quello il

punto. Voleva che il lavoro fosse fatto a regola d'arte, a prescindere da come se lo fosse aggiudicato. Voleva solo che quel tale si sbrigasse e si levasse dai piedi, così avrebbe potuto finire il maledetto impianto, ecco tutto.

L'uomo si avvicinò. La sua espressione era inequivocabile. C'erano dei problemi.

Quel tipo, con la corporatura snella, i capelli folti e l'abbronzatura sbiadita, era il tipico funzionario governativo. Un impiegatuccio che voleva dare un taglio ai favori politici quando si trattava dell'assegnazione di fondi pubblici. Un impiegatuccio che amava fottere le persone durante il giorno perché non poteva farlo a casa di notte. Posò lo schema sul cofano del pickup di Howitt e, indicando un punto col dito, disse: «Devo controllare questa diramazione dal cavo di alimentazione principale».

«Perché mai?» Howitt si passò nervosamente la mano tra i capelli lunghi. «Non ha nulla che non vada.»

«Forse sì e forse no. In ogni caso, voglio dare un'occhiata. Quando inizieranno i fuochi d'artificio e il sistema entrerà in funzione nel giorno del lancio, ci saranno la stampa e tutti gli annessi e connessi. Il sistema verrà messo a dura prova. Devo verificare che abbiate usato i tagliacircuito adatti.»

Howitt era sbalordito. «Usato i tagliacircuito *adatti*? Ascolti, amico, faccio questo lavoro da quando lei aveva ancora la bocca che puzzava di latte e le dico che i miei tagliacircuito sono in regola.»

«E io le dico che sono il responsabile della sicurezza e che devo controllarli ugualmente.»

Howitt camminò su e giù per un istante, cercando di farsi venire in mente un'altra scusa. Se avesse permesso a quel tale di scendere nel tubo, non sarebbe riuscito a far sigillare le piastre entro le nove.

«Forse possiamo raggiungere un accordo. Devo finire il lavoro entro le nove e la Boston Water mi ha già fatto perdere otto giorni. Quel cavo di alimentazione richiede fusibili da cinquanta ampère e i miei uomini hanno usato fusibili da cinquanta ampère. Lo so io e lo sa anche lei. Dunque cosa devo fare per convincerla che i tagliacircuito sono in regola e rispettare la mia scadenza?»

L'altro rimase impassibile. «Non m'importa un bel niente della sua

scadenza. M'importa dei fusibili e di cosa succederà alla fornitura elettrica di Boston se i suoi uomini hanno utilizzato quelli sbagliati. Devo vederli.»

Evidentemente quel tizio non aveva mai lavorato in proprio, pensò Howitt. Tipico colletto bianco. Non sarebbe stato lui a pagare le penali se la strada non fosse stata resa agibile entro i tempi imposti dal municipio. L'azienda elettrica aveva concesso una proroga di quattro giorni quando il cavo principale era stato tranciato dalla Boston Water, ma Howitt aveva perso otto giorni, non quattro. Stava lavorando a velocità doppia. Se avesse tardato di un giorno, avrebbe dovuto pagare una sanzione severa e suo cognato non avrebbe potuto tirarlo fuori dai guai senza che qualcuno se ne accorgesse. Se il ritardo si fosse prolungato, avrebbe potuto dire addio a ogni centesimo di profitto.

Ma non poteva farci nulla, perché l'uomo non aveva intenzione di arrendersi.

Vaffanculo! Lascia che scenda nel tubo e che si sporchi il suo prezioso completo. Forse la prossima volta che vorrà intralciare un progetto della Howitt Electrical dimostrerà un pizzico di buonsenso presentandosi con una maledetta tuta, pensò Howitt.

L'altro recuperò la cartella e Tom lo accompagnò al tubo 4, una conduttura di accesso che scompariva nelle viscere della strada e che avrebbe consentito alle squadre di manutenzione di fare i loro rari interventi. Sollevò la piastra di copertura temporanea e sbirciò nell'oscurità. C'era spazio per una sola persona.

Ma l'uomo lo sapeva già.

«Prego», disse Howitt.

Mentre il funzionario si apprestava a scendere, si udì un urlo.

«Tom, ehi, Tom...?» Era Pete, il capomastro responsabile del cablaggio interno. «Abbiamo un problema. La Jacksons avrebbe dovuto consegnarci quindici quadri strumenti, ma ne ha mandati solo dodici.»

«Allora montatene dodici e chiedete alla Jacksons di spedire gli altri tre con l'UPS.»

Pete si avvicinò goffamente al tubo. Non era l'uomo più atletico del cantiere ed era già sudato e ansimante. «Li hanno finiti e dicono che la consegna richiederà da tre a cinque giorni. Ci vorrà un po' di

diplomazia o dei calci nel sedere.»

Howitt sospirò e lanciò un'occhiata sprezzante al funzionario. «Devo occuparmi della questione. Mi aspetti qui.»

«Vada pure. Io controllo i tagliacircuito. Se è tutto a posto, tolgo il disturbo.»

Howitt guardò prima lui e poi il tubo. Anche se aveva visto le credenziali di quel tale, non gli piaceva che qualcuno esaminasse il lavoro in sua assenza. Consultò l'orologio. Le 08:43. Merda, non aveva scelta. Se l'uomo si fosse spicciato, forse sarebbe riuscito a rispettare la scadenza.

«Okay, ma si sbrighi e stia attento. Se ha la tentazione di toccare o di spostare qualcosa... non lo faccia!» Tom seguì Pete verso l'edificio principale.

Dieci minuti dopo, il funzionario interruppe il litigio tra lui e il fattorino della Jacksons per comunicargli che i tagliacircuito andavano bene.

«Certo che vanno bene. Mi ha fatto solo perdere tempo», bofonchiò Howitt.

L'altro estrasse un modulo dalla valigetta e lo firmò. Howitt trovò strano che avesse una borsa così grande per pochi fogli, ma non era in vena di commenti. Prese il documento, lo mise da parte e continuò a discutere. Il funzionario lasciò l'edificio.

Se Howitt avesse sentito il peso della valigetta prima che quel tale scendesse nel tubo, forse si sarebbe insospettito. Non sapeva neppure che lo sconosciuto l'avesse portata con sé durante l'ispezione, dunque non poteva certo immaginare che avesse tirato fuori un oggetto e lo avesse collegato al cavo di alimentazione.

L'uomo era contento che Howitt fosse stato distratto. Non aveva nemmeno dovuto far cadere per sbaglio nel tubo la borsa protetta come aveva deciso inizialmente. Il trucco sarebbe stato posarla vicino al foro, girarsi per scendere e urtarla per errore. Poiché lo spazio era sufficiente per una persona sola, avrebbe potuto «recuperarla» quando fosse andato a controllare i tagliacircuito. Ma non l'avrebbe fatto volentieri. Protetta o no, avrebbe preferito non gettare quella valigetta in un tubo di nove metri.

Ora, però, poteva stare tranquillo. Forse l'incidente provocato dalla

Boston Water era quasi costato l'appalto alla Howitt Electrical, ma non era nulla in confronto a cosa sarebbe successo a lui se non fosse riuscito nell'intento. Tramite gli agenti di Kalifa, l'Abramo si era raccomandato che i dispositivi venissero posizionati entro un arco di tempo ben preciso. Non voleva sentire scuse sui ritardi degli appaltatori. L'uomo aveva sudato sette camicie per spiegare che, finché la Howitt Electrical non avesse posato il cavo di alimentazione e non fosse stata pronta a sigillare il tubo, sarebbe stato impossibile posizionare qualcosa senza che venisse scoperto. Se Howitt era in ritardo di otto giorni, lo stesso valeva per il dispositivo. Era molto semplice.

Adesso era tutto a posto e lui avrebbe potuto riferirlo al suo superiore, che a sua volta l'avrebbe comunicato ai pezzi grossi di Alessandria. Mentre montava in auto e si mescolava al traffico, sorrise. Non smetteva mai di stupirsi all'idea che si potessero fabbricare armi nucleari tanto piccole da stare in una valigetta, eppure abbastanza grandi per radere al suolo una città.

Meglio ancora, l'Eternità ne aveva costruite centoquarantotto.

COSÌ VEDREMO CHE NE SARÀ DEI SUOI SOGNI

Genesi, 37:20

Fuori era quasi buio, ma Jack non accese la lampada da scrivania. Ormai fissava la fotografia da così tanto che gli si era impressa nella mente come un segno indelebile. Loro tre, in un periodo più felice. Lui ed Elizabeth sorridevano all'obiettivo, ma Lara, come sempre, faceva una delle sue smorfie buffe. Aveva undici anni e si erano trasferiti al ranch solo da pochi mesi. Avevano traslocato in primavera e sullo sfondo si vedevano i fiori dai colori vivaci appena sbocciati. L'estate era stata ancora più bella, un susseguirsi ininterrotto di picnic e barbecue. Jack aveva dovuto assentarsi soltanto per otto settimane in tutto l'anno. Due campionati, niente finali, ma premi per oltre trecentomila dollari. Alla sua famiglia non mancava nulla, né sul piano economico né su quello affettivo.

A Lara non piaceva farsi fotografare già allora. Strano, per una bambina così bella. Era una ragazzina timida, la cui forza principale erano i pensieri e i sogni. Riservata, studiosa e riflessiva. In seguito non le sarebbe dispiaciuto farsi immortalare se i giornali avessero scritto il suo nome sotto le immagini, anziché quello di Jack con l'aggiunta della parola «figlia», come se lei fosse un software da pubblicizzare.

Nella stanza si riversò un chiarore e lui alzò gli occhi. La porta si era aperta e MaryBeth era sulla soglia, stagliata contro la luce dura del corridoio. «Perché te ne stai qui al buio?»

L'uomo posò la foto. Non sapeva nemmeno perché la stesse ancora guardando. Per avere un po' di conforto, forse.

«Hai ancora intenzione di tornare a Londra domani sera?» Lei si appoggiò allo stipite. Conosceva già la risposta. Era quello il motivo per cui lui non aveva voglia di tornare a casa. Una casa deserta e affollata di ricordi lontani.

Lo vide accasciarsi contro lo schienale come un palloncino sgonfio e lesse l'ansia e la paura sul suo viso.

«Non ho alternative», rispose, asciutto. Era l'ultima cosa che volesse fare in quel momento. «Che ore sono?» MaryBeth controllò l'orologio. «Le nove meno dieci.»

Lui si sfregò gli occhi e si stiracchiò. «È meglio che vada a casa.» Avrebbe avuto molte ragioni per farlo, ma nessuna che gli sembrasse convincente.

«Non ancora.» Lei accese la luce ed entrò. «Vieni con me.» Jack batté le palpebre. «Perché? Dove stiamo andando?» La donna afferrò la sua giacca dall'attaccapanni e gliela lanciò. «Ho una sorpresa per te.» Fece un cenno con la testa. «Seguimi.»

Nella luce dei faretto alogeni equidistanti che si accendevano al loro passaggio, attraversarono l'erba appena tagliata sulla sponda del lago rivolta verso l'«Oceano» e si avvicinarono alle porte di vetro oscurato del reparto Ricerca e Sviluppo dell'IntelliSoft. Fermatisi davanti al sistema d'ingresso digitale, si chinarono simultaneamente verso lo scanner della retina, rischiando di darsi una testata.

MaryBeth gli fece segno di passare per primo. «Sei tu il capo.»

«No, insisto.» Jack si tirò indietro. «E poi, sembra che stasera sia tu ad avere il controllo.»

Lei sorrise e rimase davanti allo scanner finché il laser non ebbe raccolto le informazioni necessarie. Sul display digitale in cima all'apparecchio comparve la scritta <5017>M. DELAINE, a indicare che il nome e il numero erano stati registrati nel file degli ingressi. «Buonasera, MaryBeth», la accolse una voce digitalizzata.

«Dovremmo proprio cambiarla.» Lei spinse la porta pesante. «È la stessa da sei anni e comincia a darmi sui nervi.»

Jack la seguì.

Al livello D, come a tutti gli altri, c'erano dodici laboratori. Sei a est e sei a ovest, collegati da un lungo corridoio. Tre di quelli a ovest, dal D-7 al D-9, erano dedicati alla pianificazione dei progetti, ed era là che il software Quotient veniva costantemente aggiornato e migliorato.

Fino a poco tempo prima, l'edificio aveva avuto a disposizione sei unità complete, ma ora ce n'erano solo tre. Il laboratorio D-10 ne ospitava una che veniva usata per il *beta testing* e il D-11 ne conteneva un'altra che era stata classificata come «di riserva», un optional da tre milioni di dollari. La terza unità era stata trasferita nella stanza D-12 e veniva utilizzata per eseguire la suite ReelRooms, che l'IntelliSoft e la Virtuosity avevano implementato insieme. MaryBeth guidò Jack da quella parte.

Dei tre Quotient rimanenti, uno era ancora a New York, un altro era stato inviato agli uffici della Virtuosity come parte dell'accordo e il terzo era stato smontato e rimontato con discrezione nel reparto Ricerche tecniche dell'IntelliSoft, nel settore della «Montagna». Era il più potente e affidabile dei sei, quello che Jack aveva visto quel mattino quando aveva esaminato l'unità di elaborazione centrale della rete FireWorX globale.

Impiegarono quasi un minuto a percorrere il corridoio occidentale del livello D. Quando raggiunsero la porta del laboratorio D-12, MaryBeth si chinò per la scansione della retina e la porta a specchio scivolò di lato senza far rumore. Quando entrarono, Jack fu salutato allegramente dai sei responsabili del reparto Ricerca e Sviluppo. Cinque rimasero seduti a terminali di controllo separati e ripresero subito a verificare i dati e a monitorare i grafici di avanzamento. Volevano che fosse tutto perfetto e solo Geoff Hoyle ebbe il tempo di avvicinarsi e dargli una vigorosa stretta di mano. «Ciao, Jack. Sono contento che tu sia venuto.»

«Non ho avuto molta scelta.» L'altro accennò a MaryBeth. «Non ho idea di cosa stia succedendo.» Gli altri cinque responsabili ridacchiarono.

«Meglio così, perché è una sorpresa», replicò Geoff.

«Abbiamo lavorato duramente a questo progetto, Jack. E abbiamo pensato che fosse il momento giusto per mostrartelo», intervenne MaryBeth.

Lui arricciò le labbra, cogliendo l'insinuazione: secondo i suoi colleghi aveva bisogno di qualcosa che lo tirasse su di morale. Era convinto che nulla ci sarebbe riuscito. «Okay, vediamo», acconsentì con voce stanca.

MaryBeth guardò Geoff, che annuì. Era tutto pronto.

Lei portò Jack nella seconda di cinque stanze, che era stata separata dall'area principale affinché la suite ReelRooms potesse essere installata correttamente. Tutti i locali erano protetti da una porta di cromo. A un cenno di MaryBeth, Geoff digitò il codice di accesso in un terminale remoto, ma si fermò prima di spingere il tasto INVIO, che avrebbe fatto scattare la serratura. Sprizzava entusiasmo da tutti i pori.

MaryBeth si voltò verso Jack, emozionata e trepidante. «Pronto?»

Lui annuì, incuriosito. «Prontissimo.»

Lei si mordicchiò il labbro. «O mi amerai o mi odierai per questo.»
Fece un segno a Geoff, che premette INVIO. La porta si aprì.

Entrarono.

NEL TEMPO CHE DIO AVEVA FISSATO

Genesi, 21:2

L'Abramo meditava, pregando davanti a una candela viola infilata in un elaborato sostegno di ferro nero, quando gli squilli digitalizzati ruppero il silenzio. Non gli piaceva essere disturbato quando la sua mente era altrove, tuttavia non poté fare a meno di rispondere. I pochi che conoscevano il suo numero di cellulare sapevano di doverlo usare solo per questioni della massima urgenza.

A eccezione dei raggi sottili che filtravano dai lati di una tendina improvvisata, la candela era la sola luce all'interno della stanza d'albergo, situata in fondo a un corridoio isolato. Gli unici mobili erano un letto arrugginito – su cui probabilmente avevano giaciuto prostitute che non potevano permettersi un hotel migliore –, un cassetto di legno malandato, un vecchissimo televisore portatile senza spina e una poltrona di velluto a coste verde, macchiata e sfilacciata lungo le cuciture. La moquette beige era logora e sporca, gli escrementi di ratto invadevano gli angoli della camera e le ragnatele pendevano come veli dal soffitto.

Come sempre, l'Abramo si era inginocchiato al chiarore della fiammella e aveva ignorato lo squallore che lo circondava. L'importante non era il luogo in cui si trovava il corpo, bensì quello in cui si trovava la mente. Illuminato dalla luce gialla e arancione, era nudo a parte un telo di velluto viola drappeggiato intorno alla vita. Nascosta nella sua lunga storia, quella era la sua vera natura, la sua vera indole. Era un mago e sarebbe rimasto tale sino alla fine dei suoi giorni. Poiché era il leader designato della setta, il viola era il suo colore.

Apri il cellulare, la cui tecnologia avanzata era in netto contrasto con la stanza, e ascoltò senza dire una parola. L'uomo all'altro capo della linea, trafelato, gli spiegò il problema.

«Quando?» chiese l'Abramo.

Dopo aver udito la risposta, sentenziò: «Fermalo».

Una protesta dall'altra parte.

«Non m'importa cosa vuole. Fermalo e basta. Trattieni le informazioni fino a nuovo ordine. Al resto penseremo poi», ordinò. Poi interruppe la comunicazione e riprese a meditare. Chiuse gli occhi e consentì alla luce della candela di ricondurlo verso il calore della sua gente. Era di nuovo un uomo. Un uomo senza dono. L'occupazione e l'oppressione da parte di coloro che non seguivano gli insegnamenti di Mosè stavano devastando la sua patria. I pagani arrivavano in ondate ben coordinate, massacrando il suo popolo. Vedeva la morte ogni giorno. Fu assalito dal dolore.

Era stato un periodo buio e vi tornò per ricordare come il mondo stesse precipitando ancora nell'oscurità che veniva dal basso. Era un uomo virtuoso e aveva accettato il dono per arginare la diffusione della corruzione e riportare la verità.

Era il suo destino.

Lo era sempre stato.

Ma non sarebbe stato un compito facile. Andava pianificato, controllato e organizzato alla perfezione. Poiché un tempo aveva guidato i magi di Manasse d'Occidente, e dunque era stato un mago, considerava il tempismo fondamentale. Perciò impartiva istruzioni chiare e precise, che dovevano essere seguite alla lettera.

Era contento di aver scelto Bernstein, di aver adescato sua figlia. Stava andando tutto secondo i piani e ci era voluto un uomo solo. Naturalmente, era sempre stato necessario un certo uomo, uno in particolare. Un uomo la cui figlia potesse portare in grembo il Bambino capace di convincere i seguaci che il momento stava per arrivare, un uomo che fosse in grado di svelare i segreti di Dio.

Ben presto l'Abramo avrebbe svegliato il mondo e raccolto i frutti di un sogno lungo duemila anni. Era quello il motivo per cui l'insediamento in Turchia sarebbe stato preso d'assalto e i suoi discepoli sarebbero stati consegnati alle autorità solo quando l'avesse deciso lui.

Lui e nessun altro.

SE NON HA NEPPURE UNA FIGLIA

Numeri, 27:9

«Buongiorno, Jack. Buongiorno, MaryBeth. Come state oggi?»

Jack era senza parole. Non credeva ai propri occhi. L'immagine era indubbiamente generata da computer e la voce aveva il leggero ma innegabile ronzio delle onde sinusoidali, tuttavia il risultato era straordinario.

«È... è...» balbettò.

«No», intervenne MaryBeth, intuendo ciò che stava per dire. «Sì, abbiamo fatto in modo che assomigliasse a lei. È un Quotient e quelli sono tuoi figli quanto lei.»

La stanza era una sala di proiezioni ReelRooms simile a quella che John Case gli aveva mostrato a Londra. I mobili virtuali non erano però vittoriani né di frassino scuro. Erano stati disegnati per essere identici a quelli di ogni altro ufficio dell'IntelliSoft. Le pareti e gli arredi erano gialli, impreziositi da dettagli cromati. Jack notò anche uno schermo LCD ultrapiatto posizionato sulla parete di fronte e collegato a una telecamera costantemente affacciata sul quartier generale. Una finestra virtuale in un locale senza panorama.

Al centro c'era una scrivania ellittica gialla con le gambe di cromo e, sul ripiano, un intarsio dello stesso materiale, al centro del quale si trovava una scacchiera di cromo e oro con pezzi coordinati.

C'erano anche due sedie di pelle gialla. Se Jack avesse guardato un po' meglio, forse si sarebbe accorto che una delle due sedie e i pezzi degli scacchi in cromo erano quasi traslucidi. A differenza della scrivania, venivano proiettati dalla stanza.

Ma non vi badò. Era troppo impegnato a fissare l'occupante della sedia.

Sua figlia.

Lei lo guardava, sorridendo.

«Come hai fatto? E quando?» domandò Jack.

«Lavoro di squadra, negli ultimi mesi.» MaryBeth si voltò verso Geoff, che aspettava sulla soglia. «In realtà, il mio contributo è stato molto modesto. All'inizio doveva essere bidimensionale, su schermo, perciò era quasi pronto molto prima che tu andassi da John Case. Poi è stata solo questione d'integrare anche il suo sistema. Ciò che vedi è il risultato di tutte le nostre ricerche sulla realtà virtuale, su un Quotient che è potente quasi quanto il FireNet, cui è collegato mediante fibre ottiche. Sul pavimento abbiamo i sensori autoadesivi standard della Virtuosity per il posizionamento, più tre sistemi di telecamere, uno su ciascuna delle tre pareti.»

Jack si avvicinò all'immagine di Lara e ne studiò i lineamenti. Più la osservava, più vedeva le lievi increspature dovute alle alterazioni del flusso d'aria, e più notava che, come il «cameriere» alla Virtuosity, era dotata di una trasparenza impercettibile. Ancora più della qualità dell'immagine, l'aveva sorpreso il fatto che gli occhi di sua figlia l'avessero seguito mentre andava nella sua direzione.

Le sorrise. Gli occhi di Lara lo guardarono, ma non lo videro, e lui fu stranamente contento di aver individuato un difetto. Era l'unica pecca dell'immagine; i suoi colleghi non erano riusciti a riprodurre lo sguardo di Elizabeth, che poi era stato ereditato da Lara.

Come se fosse possibile. Forse c'era soltanto un'altra persona al mondo con occhi così belli.

E lui doveva ancora trovarla.

«Questa non è Lara.» Non era seccato, solo incerto sulle intenzioni di MaryBeth. Era stata così stupida da provare a creare una sostituta di sua figlia?

Difficile da credere.

«Lo so.» Lei chiamò gli altri con un cenno, quindi lo raggiunse e gli posò le mani sulle spalle. «Lo sappiamo tutti. Avevamo, però, bisogno di un'interfaccia. Avrebbe potuto essere chiunque, tu magari, o avrebbe potuto essere completamente generata da computer. Non dev'essere Lara, ma solo qualcosa di speciale per te. Qualcosa con cui fare una partita a scacchi ogni tanto. Lo considero un tributo a Lara. Un omaggio che io... che noi... ecco, abbiamo pensato che in questo modo sarebbe stato più piacevole.»

«Grazie», sorrise Jack. Aveva capito. «Mi piace. Dico sul serio.»

«Perché non le chiedi come ha fatto a riconoscerci quando siamo entrati?»

«Chissà, magari perché l'avete programmata così?» scherzò lui.

MaryBeth scosse la testa.

Jack si girò verso la rappresentazione di sua figlia, appoggiò i palmi sul tavolo e le fece la domanda. La ragazza virtuale lo ascoltò, impassibile. Poi rispose e, anche se all'inizio la sua voce suonò digitalizzata ed ebbe un piccolo problema di pronuncia, era praticamente identica a quella di Lara.

«Quando la mia unità di elaborazione ha rilevato una pressione sui sensori nel pavimento, ho avviato un'analisi delle immagini provenienti dal sistema di telecamere. Hanno confermato che due esseri umani erano entrati nella stanza e che avevano attivato i sensori. Ho confrontato le immagini che avevo ricevuto con le matrici già contenute nella mia banca dati. Ho trovato due corrispondenze univoche. Una era Jack Bernstein e l'altra MaryBeth DeLaine. Tu eri scioccato e MaryBeth sorrideva. Poiché eravate entrati nella stanza, ho deciso di salutarvi.»

Jack guardò MaryBeth. «*Deciso* di salutarci?»

«È un Quotient, Jack. È in grado di ragionare. D'accordo, lo fa sulla base di parametri fissi, ma stiamo arricchendo la libreria delle opzioni.»

Più di chiunque altro nel locale, Geoff Hoyle capiva cosa potesse significare quel momento per Jack. Dieci anni prima, quando ancora dirigeva la Gambit Software, aveva perso sua figlia Kirsten. Come Lara, anche Kirsten aveva «scoperto la religione» e se n'era andata di casa per unirsi a un gruppo nell'Ohio. Una sera, dopo tre mesi, Geoff aveva aperto la porta e l'aveva vista seduta come un cane randagio sull'altro lato della strada, con la testa bassa sotto la pioggia. Aveva avuto troppa paura per entrare, non sapendo come avrebbero reagito i suoi genitori dopo che li aveva abbandonati. Era intirizzita, fradicia e affamata, perché aveva fatto l'autostop dall'Ohio senza un centesimo in tasca. Ci erano volute quasi due settimane per convincerla a parlare.

La gioia travolgente di Geoff era stata effimera. Un mese e mezzo dopo, Kirsten era stata uccisa da un pirata della strada mentre andava

in bicicletta. La polizia aveva sospettato che il conducente dell'auto fosse ubriaco. La ragazza aveva diciassette anni.

Geoff non sapeva, e non avrebbe mai saputo, che Kirsten era stata assassinata. Per via della storia della caduta da cavallo, non avrebbe mai scoperto che anche Lara era andata incontro allo stesso destino. Le due ragazze erano state adescate perché erano utili. I loro padri erano stati ancora più utili. Kirsten era arrivata a casa prima che la catturassero. Lara no. Era stato uno dei rarissimi fallimenti dell'Abramo, ma lui riteneva che fosse stato provvidenziale, perché l'aveva spinto verso una catena di eventi migliore.

Verso una figlia migliore.

«Quanto è grande il database?» domandò Jack.

«Il suo non molto. Non è rimasto molto spazio nell'hard disk tra banche di fonemi e forme d'onda per la voce, un software e immagini per il riconoscimento, una banca di gesti preprogrammati che ci auguriamo comincerà a usare quando ne comprenderà il contesto e... be', gli scacchi.» MaryBeth sorrise. «Abbiamo dovuto farlo... per la prova al banco.»

«È più brava di me?» chiese Jack.

Lei rise. «È più brava di Sorkasnov. Ha il programma completo, ma ti lascia vincere se glielo chiedi gentilmente. La maggior parte delle sue conoscenze sul mondo esterno è memorizzata sul sistema exabyte nel reparto Ricerche tecniche. Abbiamo anche aggiunto una funzione che una volta la settimana, durante il *backup slot* alle tre del mattino, esegue una ricerca di sistema completa e inserisce le nuove informazioni nell'exabyte. Il Quotient analizza le informazioni, studia le frasi e colloca le conoscenze così reperite nella corrispondente area del file.»

«Studia tutto ciò che trova?»

«Lo studia e si comporta di conseguenza. È molto perspicace.»

Jack guardò l'immagine sorridente. Era un sorriso finto, senza dubbio, ma molto somigliante al vero. Persino i capelli, che di solito erano un elemento difficile da simulare, sembravano reali. A intervalli di qualche secondo, Lara eseguiva un movimento casuale «preprogrammato», come battere le palpebre o spostare il braccio. A un certo punto arricciò persino il naso, come se le prudesse. Jack

guardò Geoff. Qualcuno aveva programmato una delle smorfie più frequenti di sua figlia.

Era la cosa più simile al ricordo di Lara che vedesse da molto tempo ed era stata catturata nell'importantissima terza dimensione, che nemmeno la fotografia o il filmato più caro potevano riprodurre. A parte l'incapacità del sistema grafico di rappresentare gli occhi della ragazza, c'era solo una differenza percettibile tra la Lara virtuale e quella dei suoi ricordi.

Quella virtuale sorrideva.

ASSEMBLEA DI POPOLI

Genesi, 35:11

Quando Jack tornò per il secondo incontro, ogni cosa era rimasta tale e quale. La chiesa era identica, così come i vagabondi e lo schifoso clima di Londra. Lui sedeva persino nello stesso punto, sulla stessa panca.

L'unica differenza era il suo stato d'animo.

Quand'era entrato nella chiesa due settimane prima, l'aveva fatto per scelta, spinto dalla curiosità. Si era addirittura domandato se non fosse stato vittima di una burla. Una burla morbosa, forse, ma pur sempre una burla.

Ora sapeva che non era così. Fino a quel momento, tutto ciò che Simon gli aveva detto sembrava avere un fondo di verità. Le informazioni che lo sconosciuto aveva sottolineato con l'evidenziatore nel dossier dimostravano l'innocenza del Mil'el – nella misura in cui si poteva definire «innocente» un'organizzazione terroristica –, e la nascita del bambino di Lara era stata confermata dalla Scientifica tedesca.

Tra le cose che Jack aveva ottenuto, tra le cose che non aveva avuto prima, ce n'era una che ormai non aveva più: una scelta. Non aveva potuto fare a meno di recarsi al secondo appuntamento e immaginava che Simon avesse mirato proprio a quello. Aveva messo alla prova la sua capacità di seguire gli indizi iniziali, accertandosi allo stesso tempo che non coinvolgesse le autorità. Non gli avrebbe mai dato tutte le informazioni durante il primo incontro. Non prima di essersi assicurato che Jack ne fosse degno.

Tuttavia, a prescindere da come sarebbe andata a finire, Jack non avrebbe mai accettato il fatto che quella faccenda per Simon fosse un «gioco». Non era un maledetto gioco. Era una missione, una ricerca. Ebbene, a Jack non era sfuggito quanto fosse ironico che l'uomo gli

avesse proposto la ricerca in un luogo associato ai templari, o che il suo «Santo Graal» stesse pian piano perdendo di significato rispetto al proprio.

Quella storia era diventata letteralmente una crociata.

Consultò l'orologio. Le 13:10. Quel bastardo si stava facendo aspettare.

Avrebbe fatto meglio ad avere qualcosa d'interessante quando si fosse degnato di arrivare.

Il tempo non passava più. I minuti sembrarono ore. Jack controllò ancora l'ora. Le 13:20. Dove diavolo era? Il giorno, l'ora e il luogo erano giusti. *Se sarà disposto ad accettare le mie condizioni, ci incontreremo qui tra due settimane esatte.* Quelle erano state le esatte parole di Simon. Ormai era l'una passata e quel tale non pareva il tipo da arrivare in ritardo.

Allora dov'era finito?

Jack si prese la testa tra le mani sudate e lasciò che l'umidità gli rinfrescasse il volto, rimpiangendo di non avere la forza di andarsene. Avrebbe voluto che il desiderio di sapere dove fosse stata Lara prima di morire non fosse così irresistibile e che nessuno gli avesse mai accennato al bambino. Così avrebbe potuto fare ciò che stavano facendo le altre «famiglie del 320»: iniziare a elaborare il lutto. Invece, era costretto ad aspettare con impazienza le risposte, come se avesse sostenuto un colloquio per un lavoro di seconda categoria. Solo per trovare il bambino.

Solo per portarlo a casa.

Si sfregò gli occhi e li aprì, guardando mestamente per terra. La luce si rifletteva sul pavimento, e dovette battere le palpebre più volte per abituarsi al chiarore. In quel momento, una sagoma entrò nel suo angusto campo visivo. *Due* sagome. Scure, quasi nere, ma con vistosi dettagli bianchi e blu. Scarpe.

Scarpe molto, molto costose.

«È in ritardo.» Jack alzò lo sguardo sul volto di Simon, disegnato contro il bagliore azzurrino proiettato dai vetri.

«Le avevo detto di venire esattamente alla stessa ora», replicò l'altro con calma. «Due settimane fa è arrivato con quattordici minuti di ritardo. Mi ha fatto aspettare, ora io ho ricambiato la moneta.»

Allora era così che funzionava? Jack aveva fatto tardi al primo appuntamento, dunque quel bastardo aveva pensato che sarebbe stato divertente fargliela pagare? Occhio per occhio, molto biblico. Avrebbe voluto insultarlo, ma si rese conto che non ne valeva la pena.

«Devo dunque dedurre che è disposto ad accettare le mie condizioni?» chiese Simon.

«Intende che finalmente mi dirà chi sono i responsabili della morte di mia figlia di modo che, come ha suggerito lei l'altra volta, io possa sfruttare la mia influenza per 'fermarli'?» Jack gli lanciò un'occhiata sprezzante. «Sono queste le condizioni cui si riferisce?»

Simon si diresse verso il murale, voltandogli le spalle. Sembrava che facesse tutto il possibile per irritarlo. Jack faticava a credere di voler raggiungere un accordo con quel tizio.

L'uomo si fermò davanti al dipinto. «Non posso dirle chi ha ucciso sua figlia, signor Bernstein, proprio come non posso dirle dov'è il bambino. Se potessi, non avrei bisogno di lei. Pensavo di essere stato molto chiaro su questo punto.»

Jack si morse il labbro. «Allora, se accetto le sue condizioni, che cosa succederà quando avrò il bambino? Come fa a essere sicuro che le consegnerò il libro?»

Simon si girò. «Parla come se potesse scegliere.»

Jack si sforzò di assumere un tono di sfida. «È così.» L'altro fece un sorriso trionfante. «Poteva scegliere anche se tornare oppure no, eppure eccola qui.» Cambiò espressione, tornando imperturbabile. «Stia certo di una cosa, signor Bernstein. Lei troverà quelle persone e io avrò il libro.»

Jack dovette arrendersi. Avrebbe deciso in seguito se cedergli il volume. Prima doveva ottenere le informazioni di cui aveva bisogno. «Il bambino è al sicuro?»

«Sì, a quanto mi risulta. Ma probabilmente la sua sicurezza è proporzionale alla rapidità con cui lei rintraccerà coloro che lo hanno preso.»

«Per favore, mi dica dov'è. Avrò il libro», supplicò Jack. Con un sorriso perfido, Simon estrasse una grossa busta dalla tasca interna della giacca. «Ripeto, non lo so.» Fece tre passi avanti e gliela posò sulle ginocchia. «È per questo che ho bisogno di lei, signor Bernstein.

Lei ha molte più risorse di me quando si tratta d'individuare collegamenti così deboli.»

Jack si aspettava quasi che aggiungesse qualcos'altro, che gli spiegasse cosa avrebbe trovato dentro la busta, ma scese il silenzio. Guardò all'interno. C'era una quindicina di fogli color crema piegati a fisarmonica. Li aprì ed esaminò il primo, aggrottando le sopracciglia. Studiò il secondo, poi il terzo. Li passò in rassegna a uno a uno, coi solchi sulla fronte sempre più profondi.

«Che diavolo è?» Quella roba non gli diceva nulla.

«Aziende e prodotti.» Simon si pulì da granelli di polvere invisibile sulla spalla della giacca.

Jack riguardò i fogli. Continuava a non capire. In cima a ogni pagina campeggiava il nome di una società diversa – lui ne conosceva alcune – e, più in basso, c'era una lista di prodotti, di cui un paio evidenziati in giallo. Appartenevano alle categorie più disparate, dal fluoruro di sodio agli interferometri, qualunque cosa fossero. Le informazioni parevano non avere niente a che fare col destino del volo 320.

«Che diavolo dovrei farmene?» Jack era confuso.

«Ciò che ha accettato di fare. Risolvere gli indizi. Trovare i collegamenti.»

«E questo è tutto? Mi ha fatto venire fin qui per consegnarmi questi?»

«Se potessi darle di più, signor Bernstein, lo farei. Purtroppo non ho altro.» Simon scrollò le spalle in segno di scusa, ma non sembrava affatto dispiaciuto.

«Una lista di maledette aziende e dei prodotti che fabbricano!?» Jack sentì montare la rabbia. Voleva tutto e non aveva niente. Era esasperato.

«I prodotti che acquistano, signor Bernstein, non quelli che fabbricano.»

Jack, rosso in volto, non riuscì più a controllarsi. Si alzò, avvicinando il viso a quello dell'uomo. «Non sono venuto fin qui per un maledetto partitario fornitori, schifoso bastardo, sono venuto perché mi aiutasse a trovare il bambino di mia figlia. La pianti con queste stronzate e vada al sodo. Dove cazzo sono queste persone?»

Simon non batté ciglio. «Sono ovunque, signor Bernstein, ma non sono da nessuna parte. È questo il problema. Sono più grandi di quanto si possa immaginare, eppure sono invisibili. Ho cercato le tessere del mosaico per anni e ora voglio che lei le metta insieme per me. Ricordi, il tempo stringe per il suo nipotino.»

«Come sarebbe a dire ‘il tempo stringe’? Ha detto che il bambino è al sicuro.»

«Il bambino sì. Ma lei? E io? Non si è accorto...» – Simon prese a camminare su e giù con aria pensosa – «... che stanno contrattaccando?» Si guardò pigramente intorno. «Lara ha provato a salvare il bambino e poco dopo è morta. Ora lei sta tentando di fare la stessa cosa e io la sto aiutando. Ha coinvolto il giovane Dave Clearwater, e ho saputo che ha fatto una brutta fine. Lui aveva coinvolto altre persone... Devo continuare? Non ho deciso d’incontrarla in privato perché mi piace fare il misterioso, signor Bernstein, bensì perché non voglio morire prima di aver ricevuto il libro.»

Allora perché, se la setta voleva proteggere il bambino, non l’aveva semplicemente ucciso? Perché aveva preferito dargli un «avvertimento»? si chiese Jack. La verità era che lui era ancora vivo mentre Dave era morto, il che lo spingeva a domandarsi non solo chi fossero quelle persone, ma anche perché lo lasciassero in vita.

«Secondo le mie fonti, questa lista è tutt’altro che completa. Per la precisione, ne manca un quarto. Non so come né perché, ma credo che alla fine la porterà al libro. Ho dovuto ammettere che, coi suoi contatti, è in una posizione molto più vantaggiosa della mia per trovare le domande capaci di condurre alla risposta», continuò Simon.

Per la prima volta da quando Jack lo aveva conosciuto, lesse una scintilla di disperazione nei suoi occhi. Era come se l’uomo odiasse il fatto di dover delegare il lavoro a qualcun altro, lo viveva come un fallimento. «Ha tutto ciò che posso darle. L’accordo è concluso. La rintraccerò quando avrò il libro.»

Rileggendo l’elenco, Jack non riconobbe nessuno schema, nessun indizio. Le aziende non avrebbero potuto essere più diverse. C’erano società di ogni settore, da quello estrattivo a quello manifatturiero, da quello agricolo a quello farmaceutico. Non riuscì a capire come uno di

quei fogli, o tutti insieme, avrebbero potuto aiutarlo a risolvere l'enigma. «Ma allora perché queste persone non...?»

Quando alzò gli occhi, Simon era sparito e un vento freddo entrava dalla porta aperta. Per la prima volta dacché Jack ricordava, non sapeva da che parte cominciare.

Ma ormai era troppo tardi.

Come aveva detto Simon, l'accordo era concluso.

FINO ALLA MORTE DEL SOMMO SACERDOTE

Numeri, 35:28

Ogni volta che Frank Warner era costretto a trascorrere la serata in ufficio, si rendeva conto di quanto detestasse il «lavoro da scrivania».

Era un agente sul campo, lo era sempre stato e lo sarebbe stato sempre. Perciò era là che avrebbe dovuto essere: sul campo. Quand'era stato uno dei primi agenti neri a uscire da Quantico, non aveva certo sognato di passare il resto della vita in una stanzetta claustrofobica al terzo piano, con una vista tutt'altro che incantevole sull'edificio grigio della FedEx. Non era là che voleva essere alle... guardò l'orologio sulla parete... 23:20. Aveva una moglie, santo cielo! E un figlio. O almeno pensava di averli, perché a volte ne dubitava. Non li vedeva spesso in quel periodo.

Era tutta colpa di Bernstein. E non solo perché Frank era stato incaricato d'indagare sui passeggeri statunitensi del volo 320 e sulle loro famiglie – tra cui quella di Jack –, ma anche per via di ciò che Bernstein faceva per guadagnarsi da vivere. Costruiva computer, dannazione!

Quegli aggeggi avrebbero dovuto rivoluzionare il lavoro investigativo e, certo, cose come il database VICAP dei crimini violenti avevano facilitato la cattura dei killer che si spostavano da uno Stato all'altro, ma avevano anche sgravato Frank dal compito che sapeva svolgere meglio: incontrare le persone e interrogarle.

Ormai poteva richiamare un file contenente tutto ciò che voleva sapere su un indiziato, dalla fedina penale a quanto avesse speso al supermercato la settimana precedente. Se il tizio in questione era sospettato di essere stato in un determinato posto a una determinata ora, la prima cosa che Frank amava fare era chiederglielo, ascoltare la risposta e guardarlo negli occhi. Poi parlava con la famiglia e coi vicini per assicurarsi che le loro versioni combaciassero fin nel

minimo dettaglio. Ormai, però, gli interrogatori erano sempre più spesso la seconda cosa che faceva; la prima era digitare il nome dell'indiziato sulla tastiera del computer e verificare se la sua carta di credito o il suo bancomat fossero stati usati nella zona interessata, oppure controllare i file computerizzati della TV a circuito chiuso per vedere se fosse stato avvistato da quelle parti. Ormai era possibile ricostruire i movimenti di qualcuno con pochi clic del mouse.

L'agente speciale non aveva dubbi sul fatto che i computer stessero rivoluzionando il lavoro investigativo, tuttavia lo stavano facendo in un modo che non gli piaceva. Apparteneva alla vecchia guardia, e non aveva nessuna voglia di rinnovarsi. Né ora né mai.

Come tutti i suoi colleghi, aveva ricevuto un addestramento sui sistemi, ma le nozioni gli erano entrate da un orecchio e uscite dall'altro. Spesso era costretto a chiedere aiuto agli altri, ai membri della «nuova razza» che disprezzava profondamente. Quelli che sapevano usare un computer con la stessa facilità con cui lui maneggiava la pistola. Un'altra arma potente nel loro arsenale. Tra le mani di Warner, di solito il computer finiva per sembrare il nemico. Un altro ostacolo inclemente e inevitabile da superare meglio che poteva per ottenere le risposte di cui aveva bisogno.

Oltre ad altri talenti, Kyle McCarthy era uno dei migliori esperti d'informatica del Bureau. Era ancora in ufficio. Frank aveva visto la luce accesa quand'era andato al distributore automatico. Kyle era assegnato ai casi inerenti l'alta tecnologia ed era passato dall'ufficio distaccato di Los Angeles alla Rodondo Beach Resident Agency per essere più vicino all'azione. Quella sera anche lui stava lavorando fino a tardi, benché lo facesse da un ufficio con un'ampia vista sul Pacifico. La ricompensa per gli ambiziosi che si adeguavano ai nuovi metodi.

Frank si rifiutò categoricamente di chiedere aiuto a Kyle. Non avrebbe sopportato la sua espressione arrogante quando gli avesse dimostrato per l'ennesima volta quanto fosse facile ottenere informazioni dal sistema. L'agente McCarthy era molto religioso, ragion per cui, oltre alle altre caratteristiche irritanti, trattava sempre tutti con condiscendenza. Forse ci sarebbe voluto il doppio del tempo, ma che importanza aveva? Avrebbe trovato da solo ciò che cercava. Prima o poi.

C'erano ancora molte incertezze su come la bomba fosse finita a bordo del volo 320. Si pensava fosse ovvio che i responsabili erano Dalkamouni e il Mil'el e che Friedrichs era stato l'esecutore materiale, ma l'«ovvietà» non era una prova. Non si poteva entrare in un'aula di tribunale e affermare: «Sono stati loro. Come faccio a saperlo? Be', perché è ovvio».

Gli eventi di Berlino l'anno precedente avrebbero potuto influenzare la giuria, ma serviva qualcosa di più concreto per convincerla, soprattutto date le implicazioni internazionali del verdetto. Le spiegazioni sul come e sul perché quell'aereo avesse finito per sparpagliarsi su trentatré chilometri quadrati di campagna olandese erano ancora là fuori da qualche parte. Sarebbe bastato trovarle prima del processo.

Le verifiche sulle famiglie erano un incarico secondario nel quadro generale dell'inchiesta, il che indicava quanto fosse marginale il ruolo di Frank all'interno della sua amata agenzia. Al momento c'erano più di centoventi persone assegnate al caso, la maggior parte delle quali in Germania, in Danimarca o nei laboratori di Quantico. Frank era solo uno dei tanti agenti sul campo, che si era visto affidare un compito adatto alle sue scarse competenze tecnologiche: recarsi dalla famiglia in veste d'informatore e mostrare un interessamento sincero, ma fare il maggior numero possibile di domande impercettibilmente tendenziose. Queste ultime servivano a escludere una di due possibilità: un simpatizzante suicida o un corriere involontario a bordo del volo.

Il dossier dell'FBI sugli attentati terroristici contro gli aerei civili, fornito agli agenti impegnati nelle indagini sul volo 320, elencava molte missioni di entrambi i tipi. Il 9 marzo 1985 un kamikaze arabo di diciotto anni era salito con una valigia esplosiva su un aereo di linea della Royal Jordanian Airlines TriStar. Purtroppo per lui, la bomba era esplosa solo dopo l'atterraggio e lo scaricamento dei bagagli. Il 26 giugno 1986 una valigia esplosiva destinata a un volo El Al era saltata in aria all'aeroporto di Madrid Barajas. Il corriere ignaro era convinto di avere con sé un carico di droga diretto in Israele.

Se quei tentativi di sabotaggio fossero andati a buon fine, gli effetti sarebbero stati devastanti quanto quelli del volo 320. Come

dimostravano quegli episodi, l'FBI non poteva escludere a priori l'eventualità che un normale passeggero avesse portato una bomba a bordo. Non senza un lavoro accurato e, naturalmente, non senza una ricerca col computer. Frank, come i suoi colleghi, aveva interrogato ogni singola famiglia sulla destinazione del loro parente, sul motivo del viaggio e su eventuali comportamenti insoliti nelle settimane o nei mesi precedenti alla partenza.

Quando l'agente Warner aveva parlato con Jack Bernstein, non aveva notato nulla di strano.

Okay, era un brutto momento e Frank provava una totale indifferenza per le disavventure delle persone il cui unico scopo nella vita era accumulare immense quantità di denaro ma, a ben pensarci, Bernstein aveva avuto un atteggiamento sospetto. Era parso un po' titubante quando gli aveva domandato dove fosse stata sua figlia nei giorni precedenti il volo, o gli orari precisi della partenza e dell'arrivo. In alcuni momenti era sembrato che MaryBeth, la sua assistente, fosse più informata di lui sul lungo viaggio studio della ragazza in Germania.

L'agente speciale aveva controllato ogni dettaglio, ed era tutto vero, eppure c'era ancora qualcosa che non lo convinceva. Qualcosa che non quadrava. Quando aveva telefonato alla famiglia che diceva di aver ospitato Lara Bernstein, non aveva ottenuto le risposte decise che si era aspettato. Quelle persone sapevano tutto di Jack, dell'IntelliSoft e di MaryBeth, certo, ma non altrettanto della ragazza. Frank cominciava ad avere un fastidioso prurito al collo quando aveva la sensazione che gli stessero mentendo e, dopo ogni domanda che aveva fatto sulla figlia di Jack, aveva iniziato a grattarsi come un cane pulcioso.

Avrebbe voluto mettere la famiglia tedesca sotto sorveglianza, tanto per essere sicuro. La sua richiesta, però, era stata respinta. Si trattava di Jack Bernstein, gli avevano detto, il presidente e l'amministratore delegato dell'IntelliSoft. Non si rompono le scale a uomini con la sua influenza politica, perché hanno la brutta abitudine di vendicarsi. Inoltre, sebbene l'FBI avesse il potere d'indagare sulle violazioni della legge contro i cittadini statunitensi anche se non erano avvenute negli Stati Uniti, non era autorizzato a raccogliere

informazioni all'estero. Quello era compito della CIA, che, viceversa, non poteva spiare gli americani finché erano sul territorio statunitense. Probabilmente persuadere la CIA a sorvegliare qualcuno di nascosto per conto dell'FBI avrebbe significato più scartoffie di quante Frank avrebbe voluto vederne in vita sua.

Così aveva lasciato perdere. O almeno, quella era stata l'impressione che aveva dato ai suoi superiori, anche se non avrebbe fatto male a nessuno se avesse trascorso qualche ora davanti al computer per indagare sul passato di Dave Clearwater, giusto? Tanto per vedere se qualche elemento collegasse Jack e l'IntelliSoft a qualcosa di un po' più concreto. Doveva ammettere che, per molti versi, il computer gli sarebbe stato utile, perché qualcuno avrebbe preteso delle spiegazioni se fosse andato a interrogare la famiglia del ragazzo. Così, invece, nessuno avrebbe saputo su chi stesse indagando se si fosse premurato di farlo quand'era solo in ufficio a tarda sera. Non stava guardando negli occhi un familiare affranto, bensì quasi mezzo milione di elettroni colorati, nessuno dei quali conosceva il significato dell'espressione «domande tendenziose».

Aveva iniziato alle sei ed era quasi mezzanotte. Sei ore, senza cavare un ragno dal buco. Si sarebbe detto che Clearwater non avesse scheletri nell'armadio.

Ciò, tuttavia, non cambiava il fatto che fosse stato assassinato col Sarin e che nel suo appartamento fosse stata rinvenuta una targa d'oro con un riferimento agli scacchi. Doveva esserci qualcosa che gli era sfuggito, perché, in una lunga e dettagliata sequenza di circostanze sfortunate, l'assassinio del ragazzo non poteva certo essere giudicato «ordinario». Forse Clearwater non era il caso di Frank, ma Bernstein sì, anche se solo in minima parte, e ciò era bastato per indurlo a rinunciare all'ennesima cena a casa.

Con molta probabilità, la teoria di Kyle era azzeccata. Se la morte di Clearwater non aveva nulla a che fare col volo 320, l'assassino era uno svitato, convinto che le ricerche di Bernstein sull'intelligenza artificiale fossero un nuovo tentativo di cancellare il pensiero umano. Se uno squilibrato non gradiva che un nuovo computer avesse battuto il supercampione di scacchi o come diavolo si chiamava, era possibile che prendesse di mira i dipendenti dell'IntelliSoft. Avrebbe anche

potuto non essere un episodio isolato. Avrebbe persino potuto trasformarsi in una vera e propria campagna.

Forse, seguendo il criterio suggerito dal messaggio inciso sulla targa, il killer avrebbe iniziato dai dipendenti più «insignificanti» per poi risalire la gerarchia, lasciando per ultimo il pezzo più grosso, ossia «il re». Se quell'ipotesi era corretta e se l'assassino non fosse stato catturato al più presto, Bernstein sarebbe stato il bersaglio finale. Se era così, non toccava a Frank occuparsene, perché per il momento era stato incaricato d'indagare sul volo 320.

Avrebbe comunque chiesto a Kyle di tenerlo aggiornato sul caso Clearwater, tanto per vedere come sarebbero andate le cose. Sospirò e si appoggiò allo schienale della sedia, che cigolò come legno vecchio.

Merda, era tardi. Avrebbe parlato con Kyle l'indomani.

Spense il computer, diede un'ultima occhiata alla fotografia della moglie e del figlio e premette l'interruttore della lampada da tavolo. La stanza piombò in un'oscurità claustrofobica, ma Frank la conosceva a memoria ed era in grado di raggiungere la porta senza rompersi una gamba nonostante le pile oscillanti di rapporti da archiviare. Si alzò, si massaggiò la schiena indolenzita, quindi spinse la sedia sotto la scrivania.

Lo squillo del telefono, che risuonò più forte del solito nel silenzio assoluto, lo fece sussultare. Incespicò, facendo cadere i rapporti.

Strisciò carponi verso la scrivania. Sollevò il ricevitore e udì il *clic* che indicava una connessione internazionale. Poi una voce che lo chiamava per nome. Riconobbe l'uomo dall'accento marcato. «Guido, come stai?»

Guido Spera era il collega di Roma cui Frank aveva chiesto d'indagare sulla visita di Jack Bernstein a Montecastrilli.

«Benissimo, agente Warner. In forma smagliante», rispose la voce rauca e profonda.

Seguì una pausa che Frank sfruttò per rialzarsi e spolverarsi i pantaloni. «Presumo tu sappia che ore sono qui.» Era un'affermazione, non una domanda, col sottinteso che l'altro doveva aver avuto un motivo per chiamarlo. Qualunque fosse, il federale voleva sapere se fosse urgente oppure no. Il prima possibile.

«Oh, sì, sì, scusa. È per il lavoro che ho fatto per te. Quando ho

indagato su Bernstein, sono andato a tutti e cinque gli sportelli di noleggio auto. Il tizio della EuropCar ha detto che Bernstein gli aveva chiesto una cartina per raggiungere una cittadina. Montecastrilli. Molto piccola, in collina. Il contachilometri conferma che è stato laggiù.»

L'agente speciale stava esaurendo la pazienza. «Sì, sì, Guido. Me l'hai già detto.»

«Ho ipotizzato che avesse visitato il monastero e che si fosse fermato solo per una notte, ma non sapevo chi avesse incontrato o perché. Be', ha parlato con un certo 'fratello Federico'. Un vecchio monaco che vive là. Molto vecchio. Ho scoperto delle cose. Per esempio, che hanno discusso di eresia.»

Frank sospirò. «Ti avevo raccomandato di non destare sospetti, Guido. Mi avevi già riferito tutto ciò che avevo bisogno di sapere. Non era necessario interrogare i monaci. Potrei finire nei guai per questo.»

«Ma ho dovuto parlare con loro, agente Warner. Ho dovuto parlare con tutti», protestò la voce lontana.

L'altro scosse la testa. Aveva raccomandato a Guido di tenere un profilo basso e quello, irruente e servizievole come tutti gli italiani, aveva ignorato la richiesta. «E perché mai?»

Guido rispose come se fosse la cosa più ovvia del mondo, come se Frank avesse già dovuto saperla. «Perché fratello Federico è stato ucciso.»

UNA VITE, SULLA QUALE ERANO TRE TRALCI

Genesi, 40:10

«Forza, bastardo. Dammi qualcosa», ringhiò Jack.

Non avrebbe saputo dire se la richiesta fosse rivolta al computer, a Simon o al suo cervello. Voleva solo trovare un significato ancora nascosto. Doveva essercene uno, ne era sicuro. Da qualche parte in quei quindici fogli c'erano le risposte ai suoi quesiti, ma prima doveva trovare le domande, e quelle continuavano a sfuggirgli.

Ormai aveva smesso di arrovellarsi sul «libro» o sul perché Simon lo volesse a tutti i costi. Aveva a cuore solo il benessere del bambino. Così aveva mentito. Gli aveva promesso che avrebbe ottenuto ciò che voleva, quando in realtà non sapeva se glielo avrebbe consegnato una volta trovato il piccolo. Dopotutto, Simon l'aveva ammesso. Non stava cercando di aiutare Jack: lo stava solo usando. Voleva che la setta venisse rintracciata e «fermata» per i suoi scopi e la morte di Lara gli era tornata «utile» da quel punto di vista. Gli aveva fatto comodo. Finché Jack non avesse compreso il significato del libro, non avrebbe avuto la certezza che l'uomo lo meritasse, anche se le informazioni che gli aveva fornito lo avessero aiutato nella ricerca del nipote.

Nonostante il piacere quasi sadico che Simon pareva ricavare dal sottoporli problemi anziché soluzioni, gli aveva facilitato il compito riportando i numeri e i Paesi di registrazione delle aziende, evitando così gli errori che potevano insorgere quando due società diverse avevano lo stesso nome. Se, coi dettagli disponibili, Jack non avesse trovato nessun legame tra le imprese, il mattino successivo avrebbe chiesto aiuto a qualcuno e avrebbe iniziato a esaminare i prodotti, sui quali aveva già qualche sospetto.

Alcuni erano indubbiamente composti chimici. Cristo, sembravano l'indice di un libro di chimica delle superiori. Se c'era una cosa che Jack ricordava di quelle lunghe lezioni, era che la chimica non

riguardava tanto le singole sostanze quanto le loro interazioni. Se i prodotti della lista interagivano, allora lo stesso valeva per coloro che li acquistavano. E quello, suppose, sarebbe stato il suo punto di partenza. Il computer avrebbe fatto il resto.

Quello era il genere di ricerca che avrebbe affidato a Dave Clearwater. In situazioni come quelle, il ragazzo aveva la dote di sapere dove guardare e a chi chiedere. Sarebbe riuscito a trovare le risposte nel giro di qualche ora. Solo che Dave non c'era più... Jack c'era ancora, ma per quanto tempo? Sarebbe sopravvissuto più a lungo se avesse continuato a indagare o se avesse smesso? Porsi quella domanda non equivaleva forse a convincersi di avere ancora una scelta? In ogni caso, senza Dave, quel semplice compito avrebbe richiesto giorni, se non addirittura settimane. Un periodo durante il quale il destino di suo nipote sarebbe stato nelle mani di altre persone.

Fanatici religiosi. Terroristi. Assassini.

Di lì a qualche secondo, le quindici società comparvero in una lunga lista in ordine alfabetico. Accanto a ciascun nome c'era una serie di opzioni: Prodotti e servizi, Profilo aziendale, Amministratori, Sedi legali, Situazione patrimoniale, Distribuzione azionaria, Rendimento delle azioni, Società controllate, Casi giudiziari, Clienti principali, Fornitori principali e una funzione Grafici, che mostrava i profitti, il fatturato e la crescita rispetto ai maggiori concorrenti negli ultimi cinque anni. Jack selezionò la prima azienda, l'AgriChem NSA, e l'opzione AMMINISTRATORI. Lo schermo tremolò, presentandogli un elenco di otto nomi e indirizzi. Tutti e otto risiedevano a Houston o nei dintorni ed erano degli emeriti sconosciuti.

Dopo aver faticosamente scoperto la possibile innocenza di Friedrichs, tuttavia, Jack sapeva che Simon non l'avrebbe spinto in un vicolo cieco. Quelle informazioni conducevano da qualche parte, ma dove?

Per le tre ore successive passò in rassegna tutte le società e confrontò i dettagli recuperati dal sistema. A parte il fatto che il computer aveva evidenziato sin dall'inizio, mediante codici a colori, che le aziende rientravano in una di tre categorie generali – «agricoltura e ambiente», «armamenti e prodotti militari» e «attività industriale generale» –, non c'erano fattori in comune.

Tuttavia, come l'orario di arrivo di Friedrichs, le risposte erano nascoste da qualche parte; non poteva essere altrimenti. Jack doveva attingere a risorse che probabilmente non aveva mai saputo di avere, ecco tutto. In aereo si era illuso che sarebbe stato semplice, che le capacità di Simon non fossero all'altezza delle sue. Be', si era sbagliato.

Cosa aveva detto? *I prodotti che acquistano, signor Bernstein, non quelli che fabbricano.* Forse avrebbe dovuto concentrarsi sui fornitori anziché sugli acquirenti.

Cosa che avrebbe fatto, se ci fosse stato anche un elenco dei fornitori.

Il telefono del laptop squillò, concedendogli una tregua. Lo estrasse dalla borsa di cuoio, lo posò accanto al desktop e lo aprì. Orientandolo in modo che la webcam inquadrasse il proprio viso, premette RICEVI, aspettandosi di vedere il volto sorridente di MaryBeth. Avrebbe potuto risparmiarsi il disturbo, perché non si trattava di una videochiamata. La finestra che si materializzò al centro del monitor visualizzò solo rumore bianco.

«Jack Bernstein.» La voce era più metallica di quanto ricordasse, perché chi chiamava stava usando un cellulare mediocre. «Buonasera, signor Bernstein. Qui è l'agente speciale Warner dell'FBI. Mi dispiace disturbarla a quest'ora, ma mi chiedevo se potessimo fissare un appuntamento per domani.»

Jack non tentò di dissimulare l'irritazione, soprattutto per la richiesta, ma anche per l'orario. «Perché?»

Il tono di Warner era calmo. «Ci sono alcuni dettagli che vorrei riesaminare con lei, tutto qui.»

Alcuni dettagli. Fantastico.

«Temo che domani sarò a Los Angeles. Sarà una giornata dedicata alle pubbliche relazioni e probabilmente non avrò un attimo libero.» Non era vero.

«Be', è perfetto. Il mio ufficio è a Rodondo, perciò posso raggiungerla. Sarà bello assistere all'evento.»

Jack strinse i denti; era troppo stanco per contraddirlo. «Come vuole, agente Warner, ma potrebbe scoprire che sono un po' difficile da rintracciare.»

L'altro scoppiò in una risata beffarda. «Sono sicuro che i giornalisti la troveranno. Se ci riescono loro, dovrei farcela anch'io.»

Jack interruppe la connessione senza salutare, si passò le mani sul volto, quindi si abbandonò contro lo schienale e fissò il soffitto.

Maledetto Warner! Ci mancava solo questa, pensò. Quel piccolo ficcanaso si stava insospettendo nel momento meno opportuno, proprio quando lui cominciava a capirci qualcosa, a dare un senso agli elementi che per Simon avevano rappresentato un ostacolo insormontabile.

Aveva una setta, aveva le informazioni che fratello Federico gli aveva dato sulle possibili convinzioni dei suoi membri e aveva anche una città su una cartina: Efeso. Era molto vicino, ma non abbastanza. Non aveva certo bisogno di avere Warner tra i piedi mentre tentava d'individuare quelli che si augurava fossero gli ultimi anelli della catena.

Si strofinò gli occhi e fece un respiro profondo. Il telefono riprese a squillare. Pensando che fosse ancora Warner – pronto a dire: «Ah, solo un'altra cosa...» come se fosse stato il tenente Colombo –, premette con forza il tasto RICEVI. «Siiii?»

«Ciao, sono io.» Nella finestra si materializzò il volto di MaryBeth. Era in cucina e sorrideva. Poi la sua espressione si fece preoccupata. «Gesù, non sembri affatto contento.» La sua immagine si muoveva in modo discontinuo mentre il computer la riproduceva alla velocità standard di otto fotogrammi al secondo.

Jack sospirò, ignorando il commento. «Dovresti essere a letto, sai?»

«Anche tu.» Lei soffocò uno sbadiglio. «Com'è andata con quel tipo inquietante a Londra? O è per questo che hai quella faccia?» Si girò per versare acqua bollente in una tazza.

«Non molto bene. Credo che dovrò aspettare notizie da Andy, perché quel tizio non mi ha dato ancora niente.»

MaryBeth si voltò verso la webcam, mescolando il caffè. «Niente o quasi niente?»

Lui le mostrò i fogli. «Una lista di quindici aziende che non hanno niente in comune, se non che sono tutte impegnate ad acquistare grosse quantità di prodotti che per me non significano un cazzo. Non

ci sono informazioni sulla setta, sul bambino o su dove diavolo dovrei cominciare a cercarlo. Spero solo che Andy riceva qualcosa dalla Turchia, perché al momento è l'unica possibilità che ho di risolvere questo maledetto rompicapo.»

«Presumo che tu abbia consultato il file AMMINISTRATORI per vedere se ci fosse una corrispondenza», chiese MaryBeth, calma. Sapeva che Jack avrebbe usato il Company Profile della Global TeleSoft e conosceva le opzioni che il software gli avrebbe proposto.

«È stata la prima cosa che ho fatto... Niente.» Jack era disperato e furioso.

Lei rifletté. «Be', non è molto difficile far sembrare autentici gli amministratori di una società, quando invece sono solo incaricati. Hai provato con la distribuzione azionaria?»

Lui era perplesso. «No, perché?»

MaryBeth rise. «Per vedere chi siano i veri proprietari delle società, ovviamente. Il fatto che tu sia il principale amministratore dell'IntelliSoft e che possieda tutte le azioni non significa che la stessa cosa valga per gli amministratori delle altre aziende.» Sapeva che Jack era più uno scacchista che un uomo d'affari. Gli uomini d'affari erano le persone che assumeva perché curassero i suoi interessi. Lui aveva le idee e loro le ritoccavano a seconda delle necessità. «È possibile che le persone indicate come amministratori lavorino per conto di un gruppo d'investitori o di una società più grande.»

«Vuoi dire che tutte le aziende dell'elenco potrebbero appartenere alla stessa holding?» La nebbia nella mente di Jack cominciò a diradarsi.

«È possibile. Se ho ragione, i prodotti di cui la holding ha bisogno potrebbero essere acquistati senza dare nell'occhio da una società più piccola. Poi basterebbe trasferirli all'interno del gruppo sotto la voce 'vendite varie'. Se si vuole nascondere qualcosa, è molto più facile occultarlo nelle proprie scartoffie. Alla fine gli ingredienti arrivano tutti nello stesso posto e si può iniziare a cucinare senza destare troppi sospetti. L'unico modo per scoprire se le cose stanno così è verificare chi possiede le partecipazioni di controllo delle aziende più piccole. Tutte le partecipazioni azionarie devono essere state dichiarate nel Paese di origine. Vuoi che ti raggiunga e dia un'occhiata?»

Jack ci pensò su, accarezzandosi la barba mentre guardava l'altro schermo. «No, grazie.» Avrebbe verificato le quindici distribuzioni azionarie e poi sarebbe andato a letto. Si sentiva sempre più stanco, ma poteva resistere ancora per un po'. Come sempre, grazie a MaryBeth forse stava finalmente per arrivare da qualche parte. «Dammi un'ora, ti richiamo.»

In realtà, gli occorsero meno di venti minuti. Selezione il numero di MaryBeth sul laptop e premette CHIAMA. Lei rispose al secondo squillo e il rumore bianco fu sostituito dal suo viso impaziente.

«Sei un genio», esordì Jack.

«Hai trovato qualcosa?»

«Altroché. Pare che tutte le aziende siano controllate per il 64 per cento da una di tre società più grandi: la Mørkhest, la Pegasus Holding o la Red Knight Industries. Il resto è diviso tra gli stessi quattro intermediari d'investimento internazionali, ossia la Fenshu, l'Okanama, l'Etemité e la Future Holdings. A prescindere dall'azienda o dal Paese in cui ha sede, lo schema delle partecipazioni è più o meno identico.»

«Questi nomi non mi dicono niente. Qualche assegnazione pubblica?»

«No, nessuna.»

«Strano.»

«Ed è ancora più strano che non sia riuscito a trovare nessuna delle tre società più grandi nel database del Profile. Mi secca ammetterlo, ma è quasi come se non esistessero. Ho passato in rassegna alcune opzioni. Tutto inutile.»

MaryBeth rifletté. «E le società d'investimento?»

«Sono presenti nel database. Quando però ho controllato, sono incappato in cifre altrettanto bizzarre. Sono tutte aziende private, eppure hanno tutte e tre gli stessi amministratori, sei in totale. Quattro possiedono il 6,2 per cento, uno il 24,2 e uno la partecipazione di controllo, pari al 51 per cento.»

La donna aggrottò le sopracciglia. «E gli amministratori sono gli stessi per tutte le società d'investimento?»

Jack annuì. «Gli stessi sei per tutte e quattro.» Guardò a sinistra, verso lo schermo più grande, e lesse ad alta voce: «I quattro pesci piccoli sono A. Turow, T.L. Thibeault, K. Halil e P. Jorgensen. I nomi dei pesci grossi non ci sono. Suppongo che occorra avere un motivo valido per chiedere queste informazioni».

«Interessante. Vediamo, T.L. Thibeault... È un nome che mi dice qualcosa.»

«Davvero? Che cosa?»

«Se è la stessa persona, e immagino che lo sia, il nome completo è Theodore Lionel Thibeault. Correggimi se sbaglio, ma non era il proprietario di una banca d'investimento, quello che si è trasferito da New York a Hong Kong e che si è giocato la reputazione restando invischiato in un grosso scandalo *d'insider trading*? Quello che per poco non ha rovinato la Shyeng-Bank circa sei anni fa?»

«Sì, è lui... È stato sette anni fa.» Jack ricordava l'episodio. All'epoca aveva concluso un accordo con la Vickers Brown Venture Capital di New York, l'ex datore di lavoro del «banchiere farabutto», come la stampa aveva soprannominato Thibeault. La VB aveva investito una modesta somma nell'IntelliSoft quando l'uomo era stato arrestato a Hong Kong e, poiché era un ex dipendente, la sua vicenda aveva causato un certo scalpore. «Se la memoria non m'inganna, non è comparso in giudizio dopo aver ottenuto la libertà provvisoria e non si è più fatto vedere in giro da allora.»

«Fino a oggi. Ora è nel consiglio di amministrazione di quattro società d'investimento che, a loro volta, hanno interessi significativi in aziende impegnate ad acquistare... come li ho chiamati...? 'Ingredienti.' Ma ingredienti per cosa?»

«Non saprei... Comincerò facendo qualche ricerca sul signor Thibeault. Domattina contatterò Doug Brown della VB per vedere cosa riesco a scoprire sul suo passato. Poi chiederò alla divisione Ricerche tecniche di dare un'occhiata alle voci evidenziate sulla lista e di trovare un collegamento.»

«Ce n'è qualcuna che salta all'occhio del profano?»

«No. Come ho detto, mi rivolgerò alle Ricerche tecniche. Ora ho bisogno di dormire. Non c'è altro che possa fare fino a domattina.»

«Okay. Tienimi aggiornata.»

Lui annuì e interruppe la connessione.

Poco prima dell'una, esausto per via del jetlag e con gli occhi affaticati, Jack tornò sulla precaria soglia del sonno profondo. Avrebbe aspettato tutta la notte, sperando contro ogni speranza che la confusione si diradasse quanto bastava per consentirgli di addormentarsi.

Naturalmente, non accadde.

RACCOLSE TUTTO IL DENARO

Genesi, 47:14

L'una in California; le dieci a Zurigo, e l'uomo aveva un appuntamento. Si avviò con passo sicuro lungo il Limmatquai, superò il Guildhall del XVII secolo e si fermò nelle lunghe ombre proiettate dalle torri gemelle del Grössmunster. Era una giornata limpida e in lontananza riuscì a scorgere la cittadina di Küsnacht, i cui edifici apparivano minuscoli in confronto alle montagne innevate che si specchiavano nelle acque immobili del lago di Zurigo.

Zurigo gli piaceva, soprattutto perché era la patria di due delle sue passioni più grandi: la cultura e il denaro. Apprezzava in particolare la città vecchia, dove non c'erano gli imponenti palazzi aziendali di vetro scuro che ormai spuntavano come funghi a ogni angolo di qualsiasi centro finanziario del mondo. Somme enormi passavano di mano in mano con discrezione e l'unica prova visibile erano i prezzi spropositati nei negozi e nelle boutique disseminati per la città.

Quel giorno non si soffermò a guardare le vetrine. Non aveva bisogno di nulla e probabilmente non ne avrebbe più avuto. Il Bambino era tra loro, e i beni materiali non avrebbero avuto lo stesso valore dopo l'avvento del Nuovo Regno.

Proseguì lungo il Quai, attraversando il Quaibrucke e percorrendo le vie acciottolate che si dipartivano dalla Talstrasse finché non arrivò a destinazione: un'altra piccola costruzione anonima di fronte alla Borsa, in stile romanico come le strutture circostanti.

La Banque du Crédit Unité era discreta sotto ogni aspetto.

Entrò nell'atrio ombreggiato e si presentò alla receptionist. Non c'erano impiegati né cassieri in vista. Non era così che funzionava la Crédit Unité. Le visite erano solo su appuntamento.

Di lì a poco comparve un tipo snello sulla sessantina, con gli occhiali e un completo raffinato. Si scambiarono una vigorosa stretta

di mano. «Beniamino, che piacere rivederti. È passato- quanto tempo?» lo accolse con sincero entusiasmo.

«Tropo», sorrise l'altro, e si ritirarono nel lussuoso ufficio di Philippe Castille.

Chiacchierarono amabilmente del viaggio di Beniamino nei pochi minuti che trascorsero prima che arrivasse il caffè, quindi Philippe accompagnò fuori la receptionist, la pregò di non passargli nessuna chiamata – senza eccezioni – e chiuse a chiave la porta.

Restarono soli.

«A cosa devo il piacere? Devo ammettere che, quando mi hai detto del tuo arrivo, sono rimasto un po' sorpreso.» Philippe parve preoccupato. «C'è forse qualche problema? Non sei soddisfatto della gestione dei fondi? Perché se c'è qualche problema, di qualsiasi natura, sarò lieto di...»

«È arrivato il momento», disse Beniamino, calmo. Solo i suoi occhi, e il fatto che li avesse alzati mentre parlava, indicavano che forse non era indifferente come avrebbe voluto sembrare. «Il Bambino è tra noi.»

Calò il silenzio. Beniamino era arrivato con cinque minuti di anticipo e gli unici suoni erano le campane della Peterskirche, una costruzione del XIII secolo, che battevano le dieci. Il funzionario si alzò e andò alla finestra. Si tolse gli occhiali e si strofinò gli occhi.

In un attimo, la città – anzi il mondo intero – diventò un luogo diverso. Ogni cosa aveva assunto un nuovo senso, un nuovo significato.

Ed era accaduto in quella vita.

Philippe ebbe compassione per suo padre, che, come suo nonno, aveva gestito la banca. Anche lui aveva pregato di essere scelto per servire, sapendo sin dall'inizio che le probabilità erano esigue, e in quell'istante avrebbe provato un orgoglio incommensurabile. L'orgoglio che Philippe aveva ereditato senza volerlo.

«È stato Abramo a confermarlo?»

Beniamino si accigliò. Non tollerava che qualcuno si riferisse all'Abramo omettendo l'articolo. C'erano molte persone che si chiamavano Abramo in quel mondo corrotto, ma solo una che alla fine sarebbe stata in grado di salvarlo. Tuttavia, non aveva tempo di dare

troppo peso a quelle sottigliezze. Si tirò indietro i capelli, che cominciavano a diradarsi benché avesse solo trentanove anni, e annuì.

«*Mon Dieu!* Allora monsieur Thibeault è davvero un uomo privilegiato, eh?» Philippe sorrise, leggendo il disappunto sul volto di Beniamino e, come se solo in quel momento avesse compreso le implicazioni dell'annuncio, aggiunse: «Be', siamo tutti privilegiati».

Theodore Lionel Thibeault – Beniamino – aprì la valigetta e posò una busta bianca sull'intarsio di cuoio verde della scrivania. Arrivava direttamente dall'Abramo. Philippe fece per prenderla, ma il visitatore vi mise sopra la mano. «Inutile dire che queste sono di gran lunga le istruzioni più importanti.» La sua voce era pacata e al contempo velata di minaccia. «Vanno seguite alla lettera.»

«Sì, sì, certo.» Il funzionario non aveva bisogno che l'altro gli ricordasse quali sarebbero state le conseguenze di un eventuale fallimento. «Dedicherò loro la massima attenzione.»

«Dedicherai loro *tutta* la tua attenzione.» Beniamino sollevò la mano.

Philippe aprì la busta e studiò i fogli contenuti all'interno. Poiché era il direttore della banca che l'Abramo aveva scelto per gestire i fondi delle attività commerciali dell'Eternità, sapeva quanto denaro circolava nel mondo in quell'istante, fino all'ultimo centesimo. Stando alle istruzioni, le cose stavano per cambiare.

Il «settimo conto», così chiamato perché sarebbe entrato in gioco solo all'apertura del settimo sigillo – cioè al momento della fine –, avrebbe dovuto ricevere tutti gli immensi fondi dell'Eternità. Fino ad allora era stato insignificante, con un saldo che non aveva mai superato qualche migliaio di dollari statunitensi. Di lì a poco sarebbe ammontato a centinaia di milioni, e ciò sarebbe accaduto a una certa ora in una certa data. Una data lontana meno di dodici giorni.

«Significa forse...?» Philippe aveva il cuore che batteva sempre più forte.

Beniamino annuì, con una scintilla sinistra negli occhi. «Sì.»

Il direttore di banca si fece prendere dall'ansia. A parte le istruzioni dell'Abramo, c'erano molte cose da fare, molti preparativi da organizzare. Preparativi personali.

E il tempo scarseggiava.

«Ho una moglie e un figlio. Va all'università in Inghilterra, prenderà la laurea quest'estate, ma non avrò la possibilità di...»

«I virtuosi si salveranno», gli assicurò Beniamino, mentendo con disinvoltura. «L'Abramo guarda favorevolmente coloro che ripongono la propria fiducia nel Bambino.» Si alzò e prese la mano sudaticcia di Philippe, stringendogliela con presa salda. «Alla lettera, mi raccomando.»

«Sì, sì, certo», ripeté l'altro, terrorizzato. Il mondo stava per cambiare, la sua fede stava per essere messa alla prova. Il Giorno del Giudizio era imminente.

Theodore Lionel Thibeault, genio finanziario punito dalle vittime delle sue frodi e ricercato speciale dell'Interpol, uscì dall'ufficio, dall'edificio e dalla dimensione pubblica per l'ultima volta prima del Giorno del Giudizio.

Mentre percorreva l'ultimo tratto verso il Quai, pensò che i freddi riflessi nell'acqua dimostravano con quanta facilità la natura fosse in grado di creare un'immagine speculare del mondo. I suoi pensieri volarono al Bambino e a come anche lui avrebbe fatto la stessa cosa. La virtù avrebbe sostituito la malvagità e la verità avrebbe preso il posto della corruzione.

Quando fosse uscito dall'anonimato dell'ombra, sarebbe stato davvero Beniamino, il finanziatore del Nuovo Regno.

IL SETTIMO GIORNO IL SACERDOTE VI TORNERÀ

Levitico, 14:39

Quando Andy parcheggiò vicino al lungomare, ignorando il divieto di sosta, dovette ammettere che l'IntelliSoft Netcenter dava nell'occhio, anche se aveva uno stile un po' troppo moderno per i suoi gusti. Aveva esaminato i progetti e le immagini animate in 3D, generate da computer, quando aveva discusso per la prima volta del sistema FireWorX con Jack, ma non aveva mai visto l'edificio ultimato. Sorgeva sul bordo meridionale di Rodondo Beach, con la sua struttura esagonale gialla e i pannelli di vetro sfumato che scintillavano e riflettevano l'intensa luce del mattino, mentre il nuovo ologramma sferico consentiva al logo dell'IntelliSoft di ruotare su un getto d'aria invisibile come l'insegna sospesa di una stazione di servizio. Se, come si diceva, Rodondo era la «Mecca degli internauti», quello era il loro nuovo tempio. C'erano persino gruppi di persone riunite sulla sabbia, rivolte verso est e intente ad ascoltare le brevi frasi a effetto di Jack Bernstein, l'ultimo profeta della tecnologia.

MaryBeth era al suo fianco, con un largo sorriso stampato sul volto mentre il suo capo pronunciava il discorso di ringraziamento sotto il giallo abbagliante del conto alla rovescia digitale.

Gli operai stavano già costruendo la torre di servizio a grandezza naturale dietro il Netcenter, di modo che i rappresentanti della stampa e della televisione potessero seguire la gara sullo schermo. Nel giorno del lancio ci sarebbe stata una gran calca, soprattutto al quartier generale di Glendale. Migliaia di persone si sarebbero radunate qua e là in tutto il mondo nello stesso istante in cui altre migliaia si fossero radunate in un solo posto.

Proprio come avrebbero fatto i fondi dell'Eternità.

Alla fine del discorso gli internauti sulla spiaggia applaudirono e approfittarono delle bibite gratuite, frutto di un vantaggioso accordo di

sponsorizzazione, mentre MaryBeth si allontanava per rilasciare le consuete interviste da quindici minuti ciascuna a rappresentanti della stampa accuratamente selezionati.

Jack scese dal podio improvvisato ed elargì diverse strette di mano entusiastiche prima di scorgere Andy. Il senatore era accanto all'auto e si godeva la brezza fresca che soffiava dall'oceano, asciugandosi il sudore che gli aveva bagnato la fronte durante il viaggio dall'aeroporto.

Quando Jack gli chiese cosa avesse scoperto, rimase incredulo di fronte alla risposta. «Niente?» Aveva sperato in qualcosa. Aveva bisogno di qualcosa.

«Non in Turchia.» Il senatore sapeva bene cosa avrebbe significato quell'affermazione per Jack. «Ho parlato con un amico, Alex Wright, che dirige la sezione Sette e terrorismo religioso a Quantico.» Si trattava del team che, nel corso degli anni, aveva indagato su molti casi importanti, da Martin Luther King a Jonestown. «Nei suoi archivi non ci sono gruppi che abbiano più di tre o quattro corrispondenze con le tue frasi chiave, e sono tutti negli Stati Uniti. Diavolo, quei dossier vanno così indietro nel tempo che alcune sette non esistono più.»

«Dunque non ho niente per continuare?» Jack era sbigottito. Disperato, si voltò, posò le mani sulla ringhiera e guardò la distesa azzurra dell'oceano. Aveva sperato che l'influenza di Andy l'avrebbe aiutato a trovare il bambino, ma aveva fatto un buco nell'acqua.

Il senatore sospirò e controllò che la brezza non gli avesse scompigliato i capelli. «Be', non proprio. Ho qualcosa. È una traccia molto labile e probabilmente non ti servirà a granché, ma...»

«Che cosa?» Jack si girò di scatto. «Di cosa si tratta?»

Andy era titubante. «Ricordi i davidiani? Quelli di Waco, nel Texas?»

Jack annuì, preoccupato. Era passato qualche anno, ma ne aveva sentito parlare al telegiornale. «L'FBI e l'ATF hanno mandato i carri armati e li hanno uccisi tutti, se non ricordo male.»

«Quasi tutti. Ormai la setta è ufficialmente sciolta o tutt'al più molto frammentata, ma la parte interessante della storia viene prima dell'assedio.»

Cominciarono a camminare. «Continua», lo incalzò Jack.

«Be', pare che i davidiani siano nati da uno scisma con gli avventisti del settimo giorno. Si sono staccati nel 1929, affermando che gli avventisti, che ormai contavano mezzo milione di seguaci, stavano acquistando troppo potere e che avrebbero dovuto essere ridotti al numero biblico di centoquarantaquattromila servi di Dio o roba simile. Per anni sono stati un gruppo innocuo, anche se chiassoso, finché un certo Vernon Howell non si è unito alla setta nel 1981 e ne è diventato il leader nell'88.»

Jack fece spallucce. Quel nome non gli diceva niente.

«David Koresh?» proseguì Andy, alludendo al capo dei davidiani all'epoca dell'assedio. «È la stessa persona. Ha cambiato nome, ricavando 'David' dalla stirpe di Davide e 'Koresh' dalla parola ebraica che significa 'sole'. A ogni modo, Koresh era irreprensibile quand'è entrato nella setta, ma, quando i sopravvissuti ai cinquantadue giorni di assedio sono stati interrogati, hanno dichiarato che era cambiato molto nel tempo. Il cambiamento più profondo era avvenuto dopo un viaggio in Israele nell'85.»

S'imbatterono in una panchina libera e Jack si sedette. Il senatore, che non era abituato a passeggiate più lunghe di quella dalla scrivania al mobiletto dei liquori, lo imitò.

«Quale cambiamento?» Jack intuì che doveva essere quello il fulcro della storia.

«Be'... sembra che sia tornato declamando con fervore passi biblici molto specifici, ed è stato allora che ce l'ha messa tutta per assumere il controllo dei davidiani. Asseriva di essere il destinatario dell'ultimo messaggio di Dio, il cosiddetto 'settimo sigillo'. Il che, a suo parere, faceva di lui il settimo messaggero dell'Apocalisse. Secondo i fascicoli dell'FBI, sosteneva che sarebbe arrivato un nuovo Salvatore e che lui avrebbe spianato la strada affinché i suoi seguaci ricevessero la vita eterna.»

«Spianato la strada?» Jack cominciava a intravedere i nessi. «E come?»

Andy rise. «Armando la sua gente come un esercito, si direbbe. Ecco perché l'ATF ha voluto fare irruzione nel quartier generale di Waco. Insomma, stando ai dossier, quel tizio era uno squilibrato, pronto a scatenare una guerra.»

O a reagirvi, pensò Jack. «E tutto ciò per via di qualcosa che aveva scoperto in Israele?»

«No, amico mio. Per via di qualcosa che aveva scoperto in Turchia. Nessuno lo aveva tenuto d'occhio mentre era in Israele. All'epoca non era considerato lo stronzo di prima categoria che si sarebbe rivelato in seguito. In ogni caso, viaggia molto, visitando alcuni luoghi religiosi: il Muro del pianto e roba simile. Quando torna, dice di aver 'parlato con Abramo nella valle a Efeso'. Non si sa se lo intendesse in senso letterale o metaforico, ma è stato quell'incontro a mandarlo fuori di testa. Se parlava in senso letterale, significa che aveva fatto una puntata in Turchia, che non è molto lontana da Israele nel grande schema delle cose.»

Jack, quasi con timore, ripassò mentalmente la lista di frasi chiave.

Eresia. Giovanni Battista come Messia. Concepimento da parte di una vergine. Gesù sopravvive alla crocifissione. Gesù si sposa. Gesù ha figli. Abramo. Un nuovo Salvatore. Armageddon. Stirpe di Davide. Efeso. Sette Chiese dell'Asia. Libro dell'Apocalisse. Vita eterna. Reincarnazione. Jean Cocteau. Leonardo da Vinci.

Quindi la confrontò coi dettagli che aveva illustrato Andy.

Abramo, Armageddon, stirpe di Davide, Efeso, libro dell'Apocalisse, vita eterna e, soprattutto, un nuovo Salvatore.

Sette corrispondenze inequivocabili, tutte legate a un incontro che forse Koresh aveva fatto in Turchia.

Erano sufficienti. «Mi servono informazioni precise da Efeso», disse Jack in un tono che non ammetteva repliche. Doveva esserci una setta da qualche parte in quella regione, in uno dei luoghi visitati da Koresh. Chiunque fossero i suoi membri, erano abili; si sarebbero persino potuti definire intelligenti, perché erano elencati in un solo fascicolo dell'FBI. *Cristo, negli archivi federali compaiono le persone che prendono in prestito Il giovane Holden dalla biblioteca, e non quei fanatici!* pensò. Erano rimasti nascosti per molto tempo, ma poi avevano commesso un errore madornale. Avevano ucciso sua figlia. Esistevano ed erano stati loro. Se lo sentiva.

Avevano suo nipote, ma presto le cose sarebbero cambiate. «Ci stiamo già lavorando. Fidati di me, se c'è una setta, un gruppo o roba simile che si rintana o che si riunisce anche solo in una stalla entro un

raggio di centosessanta chilometri da quella città, lo troveremo.»

«Vorrei che tu, o meglio, i tuoi uomini, controllaste anche queste.» Jack tirò fuori una busta dalla tasca della giacca. Andy studiò rapidamente i fogli. «Che cosa sono?»

«Aziende, e alcuni dei prodotti che acquistano.»

Il senatore gli scoccò un'occhiataccia. «Questo lo vedo. Ma cosa c'entrano con le sette?»

«A dire il vero, non ne sono certo. Comunque ho trovato alcuni legami sospetti tra queste aziende.» Sfogliò le pagine tra le mani del senatore finché non arrivò all'ultima, un dattiloscritto dove aveva riassunto le proprie scoperte. «Ho bisogno di sapere se ce ne sono altri.»

Andy rilesse l'elenco. «Be', non mi dicono niente. Chiederò ai federali di dare un'occhiata. Presumo che tu voglia solo sapere se c'è qualcosa di strano.»

«Voglio sapere tutto, punto e basta.»

Andy annuì, infilò le pagine nella busta e se le mise in tasca. «Consideralo fatto.»

Jack sorrise debolmente, gli posò una mano sulla spalla e lo ringraziò mentre tornavano verso l'auto. Quando stavano per congedarsi, qualcosa attirò l'attenzione del senatore. «A proposito di federali, ne aspettavi uno?»

Jack seguì il suo sguardo e riconobbe un volto tra la folla. L'agente Warner, con indosso un impermeabile nonostante il caldo e un altro tratto distintivo: lo stesso sguardo sospettoso e ostile che aveva avuto al funerale di Dave.

«L'agente Warner. Lo conosci?» domandò Jack, sospirando.

«No, ma il taglio dell'impermeabile è inconfondibile. E il nome mi dice qualcosa, ora che mi ci fai pensare. A forza di stare coi federali, s'impara a riconoscerli a prima vista. Ti sta creando problemi? Vuoi che gli faccia un discorsetto?»

«So tenerlo a bada. Tu fai il possibile per trovare un collegamento tra Efeso e quella maledetta lista.»

Squillò il cellulare di Andy. «Mi terrò in contatto», disse il senatore estraendo l'apparecchio dalla tasca della giacca di tweed leggero. Jack gli diede una pacca sulla spalla e si allontanò.

Verso la folla. Verso Warner.

Verso la scocciatura che quell'agente non vedeva l'ora di scaricargli addosso.

LA MENTE INCREDULA

Seconda lettera ai Corinzi, 4:4

Mentre le colline si risvegliavano dolcemente, i discepoli tenevano il capo chino in segno di sottomissione. Regnava un silenzio assoluto.

Efraim – Giacobbe – recitò le preghiere per il futuro del Bambino e ringraziò Dio per aver scelto coloro che erano lì riuniti come Suoi custodi. Era sulla balconata centrale del Tempio della Salvezza, con la testa alta e un portamento fiero. Michele, Sariele e Gabriele, gli arcangeli nominati, erano alla sua sinistra; Giuseppe alla sua destra.

L’Abramo non era presente.

All’ultimo «amen» di Efraim, le teste rasate si alzarono per ascoltare il sermone della giornata. Come accadeva durante tutti i discorsi di Giacobbe, i fedeli non avrebbero perso nemmeno una parola. Era molto abile a condizionare la mente dei deboli, dei disperati e dei disadattati.

«Siamo tutti servi del vero Cristo, il Bambino che dimora tra noi. Si sta preparando per guidarci verso una nuova epoca, durante la quale la tirannia e la corruzione verranno rigettate nell’inferno da cui sono venute», esordì.

Seguì una breve pausa. Efraim si domandò se quegli uomini e quelle donne sarebbero rimasti in silenzio anche quando fossero stati crudelmente consegnati ai servi del male. *Come in quasi tutti gli eventi della vera Bibbia, il sacrificio continua a vivere*, pensò.

«Ma la strada verso la virtù è irta di ostacoli e presto verrete catapultati nel deserto oltre questo tempio, oltre questa Betlemme. Incontrerete molte persone che cercheranno di proteggere l’investimento del demonio sulla Terra. Non lasciatevi tentare, perché Dio vi offrirà al nemico per mettere alla prova la vostra fede. Non perdetevi in chiacchiere. Beati coloro che sono forti agli occhi di Dio, perché la loro ricompensa sarà un posto al Suo fianco nel Nuovo

Regno.» Efraim alzò la voce, scegliendo un tono di ottimismo profetico. «Questa sera ho parlato a lungo con la nostra guida in questa vita, l'Abramo, l'eterno protettore della stirpe di Davide e il profeta della nuova alba, ed egli ha avuto una visione divina. Li ha visti avvicinarsi. Li ha visti riunirsi davanti alle porte di Betlemme, con parole di malvagità e armi di distruzione. Li ha visti venire a portarci via da questo luogo sacro e a indurci in tentazione affinché mettiamo il Salvatore tra le loro braccia di fuoco e odio.» Abbassò la voce, facendo sempre in modo, però, che fosse udibile per tutta la congregazione. «Tenete a freno la lingua quando offrirete il vostro corpo ai servi del demonio, cosicché vedano la forza del vostro spirito, cosicché siano assordati dal vostro silenzio. Non vi faranno del male. La tentazione sarà breve e, una volta superata, il silenzio sarà la vostra salvezza.» Avvicinatosi al bordo della balconata, posò le mani sulla pietra fredda e sorrise davanti ai duecentoquindici volti che pendevano dalle sue labbra. Avrebbero obbedito agli ordini e si sarebbero consegnati senza lottare. Efraim, invece, sarebbe stato a molti chilometri di distanza. Come il Bambino, sarebbe stato al sicuro.

«Voleva vedermi?» chiese Jack, infastidito.

«Sì, signor Bernstein.» L'agente Warner aveva uno sguardo trionfante.

Un piccolo bar sul lungomare, a qualche centinaio di metri dal Netcenter, aveva una tenda che offriva un rettangolo di ombra e Jack condusse il federale da quella parte. Mentre si facevano largo tra la folla, il silenzio dell'agente lo irritò, ma l'altro non accennò a dargli spiegazioni. Alla fine, spazientito, chiese: «Ebbene...?»

«Riguarda il suo viaggio a Roma, signor Bernstein», rispose l'altro, camminando piano. «Ci sono alcuni dettagli che credo dovremmo...»

«Ne abbiamo già parlato, agente Warner. Penso che non serva a niente discuterne ancora», sospirò Jack.

Sotto la tenda rossa che ondeggiava nella brezza, Jack fece segno alla cameriera di portare due caffè, mentre il federale si sedeva a un tavolino affacciato sulla spiaggia. Ora che il discorso del direttore dell'IntelliSoft era finito, i curiosi si erano rilassati, tornando perlopiù

a crogiolarsi al sole, ma i giornalisti erano ancora là, intenzionati a sfruttare sino in fondo la giornata che l'azienda aveva dedicato ufficialmente alle pubbliche relazioni. Ciononostante molti si erano ridotti a intervistare internauti dall'aria ebete sull'effetto che il nuovo sistema avrebbe potuto avere sul settore informatico in generale, sperando senza dubbio di raccogliere almeno un commento intelligibile da parte dell'«uomo della strada» prima di sera.

«Be', vede, è iniziato tutto quando mi sono chiesto quale nesso potesse esserci tra la morte del signor Clearwater e quella di sua figlia. Ero sicuro che ce ne fosse uno, perché si trattava di due evidenti attentati terroristici molto vicini nel tempo e – come posso dire? – molto vicini a lei. Solo che non riuscivo a trovarlo.»

Jack si morsicò il labbro. «Non c'è nessun nesso», menti.

La cameriera portò un vassoio coi caffè, con la panna e lo zucchero. La celerità del servizio indicava che sapeva quanto fosse importante uno dei suoi due clienti. Sorrise a Jack mentre appoggiava le ordinazioni sul tavolino, quindi si allontanò.

«Oh, altroché se c'è, signor Bernstein.» Warner sorseggiò il caffè così com'era. «O sbaglio? È complesso e non facile da individuare, ma c'è.» Abbassò la tazza. «E, sì, in caso se lo stia chiedendo, io l'ho individuato.»

Jack aggiunse la panna e una zolletta di zucchero al suo caffè, senza fiatare.

«Vede... non avevo granché su cui lavorare. Avevo il volo 320 e il giovane Clearwater. Nient'altro. Poi, all'improvviso, ricevo una telefonata e vengo a conoscenza del fatto che un abitante del monastero di San Girolamo a Montecastrilli è andato al Creatore in circostanze molto insolite. L'assassino non si è premurato di nascondere che si trattava di un omicidio. Si potrebbe addirittura dire che abbia deciso di gridarlo ai quattro venti. Il monaco in questione è un vecchio che si chiama...» Warner controllò gli appunti.

«Federico», mormorò Jack.

Senza rendersene conto, aveva fatto esattamente ciò che voleva il federale. Era come se gli avesse sfilato la pistola dalla fondina e si fosse sparato a un piede.

«Lo sapeva già? Avevo la sensazione che vi foste conosciuti.

Soprattutto quando ho scoperto che, oltre a legarlo come una specie di Gesù moderno alla croce sul tetto del monastero, il killer gli ha anche inchiodato una bella targhetta sopra la testa. D'oro massiccio.» Warner bevve un altro sorso senza mai staccargli gli occhi di dosso. «Vuole provare a indovinare cosa c'era scritto?»

Jack contrasse le mascelle. Aveva capito bene? Federico morto. Federico assassinato. Stentava a credere che fosse successo davvero e che, coi sospetti instillatigli da Simon sulla morte di Dave, lui non lo avesse previsto.

Era vero. Stavano contrattaccando, molto più violentemente di quanto avrebbe mai potuto immaginare, come se volessero dissuaderlo nella maniera peggiore possibile. Erano ancora invisibili, nascosti chissà dove. Sentì di essere a un punto di svolta lungo la strada che aveva imboccato quando aveva conosciuto Simon e di non poter più tornare indietro. Avrebbe voluto solo chiudere gli occhi e pregare che il cammino fosse breve.

«‘Cavallo prende alfiere.’» L'agente speciale fece una pausa e gongolò nel constatare la preoccupazione di Jack, molto diversa dall'indifferenza ostentata al funerale di Dave. «Dunque, abbiamo Dave Clearwater, che lei definisce il suo investigatore personale, ucciso con uno strano modus operandi, e una targa lasciata sulla scena del crimine con la scritta: ‘Cavallo prende torre’. Poco dopo, fratello Federico va incontro a un destino molto simile. A migliaia di chilometri di distanza.» Warner era molto compiaciuto. Il controllo sul viaggio di Jack a Roma stava dando i suoi frutti. «C'è ancora un problema, però. Mi manca l'ultimo collegamento. La ragione della sua visita. Così prendo l'elemento scachistico e chiedo in giro. Mi riferisco a una rete di contatti internazionali: agenzie governative, Interpol e compagnia bella. E indovini un po'? Incappo in un altro episodio molto curioso.» Dalla tasca della giacca tirò fuori una stampa a colori digitalizzata e la fece scivolare sul tavolo.

Jack la guardò con riluttanza. Era l'immagine di un giovane sorridente, forse sudamericano o mediterraneo, e un po' rigido, come se fosse in posa per una fototessera. Con ogni probabilità l'ingrandimento era opera di Warner. Dunque gli era stata spedita attraverso una rete digitale. Sarebbe potuta provenire da qualsiasi

luogo del mondo.

«Lo riconosce?» chiese l'agente, pacato.

«Mai visto in vita mia.» Era la verità, per una volta.

«La foto non è granché. In realtà, questa è un'immagine del 'prima'. E ora veda questa. È quella del 'dopo'. Forse le sarà di aiuto.» Warner fece scivolare un'altra fotografia sul tavolo. Sembrava raffigurare i resti di un giardino incendiato, con un mucchio di foglie bruciate e un sacco della spazzatura nero. Veniva dalla stessa stampante, e probabilmente dallo stesso luogo del mondo.

Scrutandola, Jack riuscì a decifrarla meglio. L'oggetto al centro non era un sacco, bensì i resti di un uomo, col volto contratto e annerito e col corpo accasciato su un cumulo di ceneri. Una foto del «dopo». «Merda. Chi diavolo è?»

«Un cittadino spagnolo di nome Paulo Estadore.» Il federale aveva dubitato che Jack riconoscesse il viso, ma aveva sperato che tradisse un'emozione udendone il nome. La sua espressione vacua gli fece capire che non era così. «Pare che qualche giorno fa abbia avuto la sventura di essere arso vivo sul rogo. Sul rogo, badi bene.» Warner fece una smorfia, quindi scrollò le spalle e sorseggiò il caffè come se stesse raccontando la trama del film visto la sera prima. «Brutto modo per morire. Personalmente, non m'importa di come tirerò le cuoia, purché non finisca bruciato o annegato. Be', un incendio domestico, forse.» Fece oscillare la mano col palmo rivolto verso il basso, come a dire che magari avrebbe potuto affrontare quell'ultima eventualità. «Se non altro, negli incendi domestici si muore a causa dei fumi molto prima di essere arrostiti dal fuoco, ma cavolo... all'aria aperta? Con tutta quella brezza? Con tutta quella ventilazione? Si sentono le fiamme fino al momento in cui non consumano la carne, e dev'essere molto doloroso. Oh, a proposito, quel quadrato giallo... è una targa che l'assassino è stato così premuroso da inchiodare al rogo affinché la polizia la trovasse. Una targa d'oro. Credo che dicesse: 'Cavallo prende pedone'.» Piegandosi sul tavolo con un sorriso sardonico, guardò Jack dritto negli occhi. «Ora ho la netta sensazione che sappia dove voglio andare a parare.»

Jack si sforzò di mantenere il controllo. Fu tutto inutile. Sudava già più di quanto avrebbe dovuto. «Tutto questo non ha nulla a che fare

con me. Capisco che lei creda di vedere un legame per via dei riferimenti scacchistici, ma posso assicurarle che non ne so niente. Non lo conoscevo nemmeno, Paulo Escadore.»

Warner lo corresse: «Escadore... Be', a essere sincero, non mi sono concentrato troppo sull'elemento scacchistico, signor Bernstein. Quello è stato solo un catalizzatore. All'inizio volevo semplicemente un nesso tra Clearwater e fratello Federico e, poiché mi pare che non l'abbia ancora capito, il nesso è rappresentato da questo ragazzo. I vicini lo definiscono un 'internauta'. Li chiamate così i maniaci del computer, vero? Navigava in rete giorno e notte, non parlava di persona quasi con nessuno. Da un interrogatorio approfondito è emerso pure che sul suo computer c'era una lista degli indirizzi e-mail più usati. E lì, tra i primi cinque, compariva david.clearwater@intelliserver.usa». Bevve un altro lungo sorso. Il caffè si stava raffreddando ed era un'ottima miscela, senz'altro migliore della brodaglia erogata dal vecchio distributore dell'ufficio. «Quei due erano in contatto, signor Bernstein. Con ogni probabilità si scambiavano informazioni regolarmente. Se non sbaglio, l'incarico del signor Clearwater all'interno della sua organizzazione era proprio il 'reperimento informazioni'. Procedendo per esclusione, deduco si scambiassero i dati che lei chiedeva a Dave di reperire.» Fece un sorriso sadico. «Vuole sapere che altro penso?»

«M'illumini.» Jack si pentì di non essere andato altrove quel giorno.

«Be', come lei, all'inizio ho pensato che Clearwater potesse essere stato ucciso per ragioni personali. Era possibile. Era stato il primo, o almeno così credevo. Ma non ora che ho trovato il collegamento. Adesso sono convinto che Clearwater stesse cercando qualcosa per lei, qualcosa d'importante. Così Paulo, seduto davanti al suo computer in Spagna, riceve una telefonata da Clearwater, che gli chiede informazioni su un argomento di cui lei mi rivelerà la natura tra poco. Probabilmente Paulo dice a Dave di un monaco che potrebbe rispondere ai suoi quesiti. Un monaco che non ha il telefono, il fax né la posta elettronica. Di lì a poco lei si precipita a Roma per... come l'ha definito? 'Un normale incontro di affari.'» Warner scosse la testa. «Ha forse avuto un normale incontro d'affari con un eremita

ultraottantenne che è stato crocifisso qualche giorno fa senza avere gli strumenti necessari per una risurrezione miracolosa come quella del suo predecessore?»

Il silenzio si protrasse per quasi un minuto.

«Sono solo congetture.» Jack si era accorto che l'agente non aveva trovato un legame inequivocabile tra Paulo e Federico. Esisteva, ne era certo, ma Warner non l'aveva individuato. Altrimenti non avrebbe esitato a usarlo.

«Una targa d'oro, signor Bernstein.» Il federale non era stupido. Aveva intuito il significato dell'espressione di Jack. «Oro massiccio con un riferimento agli scacchi. Proprio come Paulo e Dave...? Ribadisco, quella è stata il mio catalizzatore. Così ovvio da poter essere considerato volontario. Questo sì che è un elemento convincente, non crede?» Finì il caffè e chiamò la cameriera. «Perciò il nesso è molto semplice. Lei chiede a Clearwater di fare qualche indagine, lui contatta Paulo e costui indirizza lei, tramite il compianto Clearwater, da fratello Federico. E tutto dopo l'esplosione dell'aereo su cui viaggiava sua figlia. Ho quasi l'impressione che stia cercando delle risposte impossibili. Così ora ho tre morti e tre targhe d'oro.» Lo guardò dritto negli occhi. «Ecco un pensiero per lei, signor Bernstein. Non voglio trovarne altri.» Aveva un'aria severa. «È arrivato il momento che lei mi dica esattamente che diavolo sta succedendo.»

APPICCHERAI IL FUOCO AI LORO CARRI

Giosuè, 11:6

Dopo le preghiere conclusive, mentre i discepoli uscivano dal tempio e si avviavano verso il refettorio, Efraim, insieme con Giuseppe e i tre arcangeli, si ritirò in una piccola stanza dietro la balconata. Là, in silenzio, si tolsero le tuniche sacerdotali e indossarono le molto più sobrie vesti esseniche.

In circostanze normali, nella stanza non ci sarebbe stato nessuno per tutta la cerimonia, ma non quel giorno, uno dei più importanti nella lunga storia dell'Eternità. L'Abramo, ansioso di accertarsi che il suo sermone venisse pronunciato alla lettera, aveva percorso i tre chilometri e mezzo dalla sua villa a Qumran per ascoltarlo.

Lungo il tragitto fino al tempio non lo aveva visto nessuno. E nessuno, neppure Efraim, si era accorto della sua presenza. Era passato inosservato grazie all'intricata rete di tunnel angusti che era stata costruita nell'insediamento molto prima dell'erezione del tempio. L'Abramo se ne serviva di tanto in tanto per guardare e ascoltare i suoi sudditi, in modo da valutare la loro devozione o punirne l'eventuale mancanza.

All'interno dell'insediamento, solo lui sapeva dell'esistenza dei tunnel, perché solo lui era già nato quand'erano stati creati per contrastare l'invasione dei romani.

Quasi duemila anni prima.

Mentre Efraim recitava l'ultima preghiera, l'Abramo aveva accuratamente rimesso a posto la pietra in fondo alla camera della vestizione e aveva seguito la luce della torcia lungo la scala più in là. Quindi era tornato indietro attraverso il labirinto dalle pareti di terra grezza fino a Qumran.

Aveva sorriso per tutto il percorso. Aveva la certezza che Efraim e il suo gregge incauto avevano fatto esattamente ciò che aveva chiesto

loro, e ciò lo riempiva di soddisfazione. Quando fosse arrivato il momento, si sarebbero consegnati alle autorità senza opporre resistenza e si sarebbero rifiutati di rivelare informazioni sulla propria vita. Sarebbero stati condotti via e sarebbero scomparsi per sempre, e lui non avrebbe più dovuto portare avanti la messinscena, la finzione di cui era sempre più stanco.

Avevano fabbricato gli oggetti di cui aveva bisogno e avevano eseguito i suoi ordini per anni, sgobbando nella falsa convinzione che «il Bambino» fosse in qualche modo speciale. Si sbagliavano. Lungi dall'essere speciale, in realtà il neonato non era diverso dagli altri; esisteva solo per servire a uno scopo che ormai era stato raggiunto.

Soltanto Zabulon aveva ancora degli incarichi da eseguire. Quando li avesse portati a termine, l'Abramo avrebbe stretto tra le mani il Verbo di Dio più saldamente di quanto avesse mai fatto prima. Allo stesso tempo, il mondo sarebbe stato devastato e lui avrebbe ottenuto l'unica cosa che avesse sempre desiderato: un potere al di là di ogni immaginazione.

Avrebbe letteralmente avuto il mondo tra le mani.

Andy era ancora accanto all'auto, impegnato in una conversazione al cellulare. La voce all'altro capo della linea stava verificando che avesse rispettato le istruzioni. Il senatore sapeva di averlo fatto e lo aveva già ripetuto due volte al suo interlocutore. Tuttavia, c'era una novità. Una cosa che valeva la pena menzionare.

«Bernstein mi ha dato una lista di aziende e prodotti.»

«Lo avevamo messo in conto», commentò la voce.

«Tuttavia dovrò passarla ai federali, altrimenti inizierà a insospettirsi. È convinto che siano stati loro a darmi le informazioni che gli ho appena fornito.»

«Gli hai parlato di Koresh?»

«Certo. Ha conosciuto l'Abramo a Efeso e tutte le altre stronzate. Ci è cascato con tutte le scarpe. Se l'è anche fatta sotto dalla paura, come avevi previsto. Ma ha un federale che gli sta col fiato sul collo e questo mi mette in agitazione.»

«Come si chiama l'agente?»

«Warner. È lo stesso tizio che lo ha informato della morte di Lara. Penso che stia ancora indagando.»

«Non troverà niente. Non ci preoccupa.»

Andy si strinse nelle spalle. Non era un suo problema. «Come vuoi.»

«Hai fatto un buon lavoro. L'Abramo sarà soddisfatto.»

«Sì? Be', come ti ho già spiegato, non me ne frega un cazzo dell'Abramo, non me ne frega un cazzo di te e non me ne frega un cazzo del nuovo Messia. Voglio solo arrivare alle presidenziali del prossimo anno con una maggioranza solida e ti suggerisco di ricordarlo all'Abramo. Farebbe meglio a non rimangiarsi la parola, perché non sono il tipo da farmi prendere in giro. Sono ancora un uomo molto potente.»

«Certo.»

«Il suo amico senatore è ancora qui? Perché vorrei scambiare due parole anche con lui», disse Warner.

«Glielo ripeto, si è già rivolto all'FBI a Washington. Stanno indagando sui documenti che gli ho consegnato e sono certo che la coinvolgeranno se e quando lo riterranno opportuno.»

L'agente speciale sorrise della sua ingenuità. «Non ha ancora le idee ben chiare, vero, signor Bernstein? Sono stato assegnato al suo caso, che le piaccia oppure no. E indovini un po'? Indagherò su di lei, che le piaccia oppure no. Una volta scoperto che forse la morte di fratello Federico c'entrava con la vostra conversazione sull'eresia, ho contattato direttamente Alex Wright, lo stesso agente con cui sostiene di aver parlato anche il suo amico senatore. Questo, tra parentesi, è successo proprio ieri sera. A parte aver letto il nome del senatore sui giornali, Alex non l'ha mai conosciuto.»

Jack si girò e guardò la folla che andava diradandosi. Con un sospiro di sollievo intravide il muso dell'automobile di Andy. Quando la gente si spostò, scorse anche il senatore. Era proprio dove lo aveva lasciato e parlava al telefono. «Be', andiamo a chiederglielo, okay?» Andy non avrebbe mai cercato di fregarlo. Di certo si trattava di un malinteso e il suo amico lo avrebbe chiarito.

Poi forse, solo *forse*, si sarebbe sbarazzato di Warner una volta per tutte.

«Allora cosa faccio con la lista?» domandò Andy.

«Come ho detto, l'avevamo messo in conto.» Seguì una pausa. «Se dai un'occhiata, troverai le istruzioni complete dietro l'aletta parasole del conducente.»

Scettico, il senatore aprì la portiera della Mercedes a noleggio e scivolò sul sedile. Una volta dentro, chiuse lo sportello e si guardò intorno con aria furtiva, quindi abbassò l'aletta. Rimase deluso. La cartellina di plastica trasparente conteneva solo la normale documentazione della società di noleggio.

«Non le vedo.» Tornò a premersi il cellulare contro l'orecchio.

«La busta arancione. Guarda dentro.»

Andy la sfilò dalla cartellina e l'aprì. Anziché la solita lista di numeri utili e di officine convenzionate, conteneva un oggetto.

Qualcosa che era stato inserito molto prima che lui ritirasse la vettura noleggiata a suo nome.

Rimase a bocca aperta e cominciò a sudare. Incapace di ragionare lucidamente, riuscì solo a fissare il vuoto, incredulo. Le gocce iniziarono a cadergli dalla fronte. Guardò verso la spiaggia, verso la figura in completo che si stagliava sul bagnasciuga. La sagoma indicava che l'uomo era calvo e che teneva un cellulare in una mano e qualcosa di molto più piccolo nell'altra. Aveva l'indice vicino al lato dell'oggetto, come se fosse pronto a premere un tasto.

Andy sgranò gli occhi.

«Bastardi. Schifosi bas...» ebbe il tempo di dire con voce rotta.

«Addio, senatore.» Zabulon, sicuro che l'altro avesse visto la targa, spinse il pulsante.

~CAVALLO PRENDE CAVALLO~

Jack chiamò Andy mentre l'altro saliva in auto, cercando disperatamente di non farselo scappare, ma il senatore non sentì. Era ancora troppo lontano e concentrato sulla telefonata. Mentre i due

uomini si avvicinavano, videro che prendeva qualcosa da dietro l'aletta parasole. Sembrava la cartellina fornita da quasi tutte le società di noleggio, coi numeri da chiamare in caso d'incidente o di guasto.

«Si direbbe che il suo amico abbia problemi con la macchina», osservò Warner, sardonico.

Jack era perplesso. Avrebbe potuto chiedere una mano a lui. Inoltre, pareva molto soddisfatto per un uomo la cui vettura si rifiutava di partire. «Perché diavolo non è venuto da...?»

Era troppo tardi.

Ci fu un'accecante esplosione di luce bianca e arancione. Benché Jack e Warner fossero ancora a quasi trenta metri di distanza, furono scagliati via, con l'immensa forza della deflagrazione che riscaldava l'aria e la riempiva di schegge di vetro e metallo. Si protessero istintivamente il volto e, per qualche minuto, rimasero stesi a terra, impotenti. Un secondo scoppio, più modesto, distrusse il veicolo. Il serbatoio, probabilmente risparmiato dalla bomba, non aveva più sopportato il caldo e la pressione.

Dopo qualche attimo di silenzio sinistro, i frammenti della vettura cominciarono a ricadere sull'asfalto. Dalla folla si erano levate brevi urla, reazioni automatiche, ma il boato le aveva zittite. Quelli che non erano riusciti a trovare un riparo furono scaraventati a molti metri dal punto in cui si trovavano. Alcuni non respiravano a causa dell'onda di pressione, altri non respiravano perché erano morti.

Oltre al senatore Andrew McKinnock, ci sarebbero state altre sette vittime quel mattino: le persone che erano vicino alla Mercedes quand'era esploso l'ordigno al Semtex, accuratamente imballato. Lo stesso che, in seguito, avrebbe convinto Jack al di là di ogni ragionevole dubbio che ormai era impegnato in una guerra sovversiva contro gli assassini di sua figlia.

Proprio come aveva detto Simon.

Warner si rialzò ed esaminò il rottame in fiamme. Si spolverò i vestiti mentre i primi rivoli di sangue gli colavano dai capelli argentei e lungo le guance. Aveva perso il conto delle volte che era rimasto ferito e, poiché aveva combattuto in Vietnam per due anni, anche quello delle persone che gli erano morte sotto gli occhi. Scosse la testa con lieve sgomento. «Si direbbe che il suo amico abbia problemi con

la macchina.»

IL VOTO [...] RIMARRÀ VALIDO

Numeri, 30:10

Da solo, al buio, col corpo avvolto dal calore della sabbia morbida e col volto illuminato dai raggi azzurrini di una luna bassa, Jack guardava l'oceano, vedendo tutto e niente. Tra le mani teneva la targa, ancora sigillata in un sacchetto di plastica trasparente, che Warner gli aveva dato, chiedendogli di prendersi il tempo necessario per «darle un'occhiata come si deve». Non sapeva cosa l'agente si aspettasse da lui. Riferimenti scacchistici o no, Jack era sconcertato come chiunque altro dalla presenza di quelle targhe sulle scene del crimine.

Si trovava ancora all'interno dell'area circoscritta dall'FBI, ma abbastanza lontano dai lampeggianti dei veicoli di emergenza e dal senso di confusione che portavano con sé. Aveva bisogno di pace in quel momento. Erano rimasti là per tutto il giorno, alcuni impegnati a portare via i morti e i feriti, altri a sfornare squadre d'investigatori della Scientifica. Dopo non aver fatto altro che intralciare i soccorritori per qualche ora, Jack aveva deciso che non ne poteva più e si era allontanato.

MaryBeth si era offerta di occuparsi della stampa. Con l'approvazione dell'agente Warner avrebbe negato risolutamente (almeno per il momento) che l'esplosione, seppur così vicina al Netcenter, avesse voluto colpire in qualche modo Jack Bernstein o l'IntelliSoft. Si trattava senza dubbio di un crimine politico, rivolto contro un senatore ambizioso che, stando alle voci, avrebbe voluto candidarsi alle presidenziali.

Warner aveva dato la sua approvazione solo per tenere a bada la stampa, almeno finché non fosse stata appurata l'identità del colpevole.

Con la coda dell'occhio sinistro, Jack vide qualcuno che si avvicinava, ma non si voltò a salutarlo. Riconobbe l'agente speciale

dall'andatura flemmatica e dall'impermeabile che si gonfiava nella brezza.

Il federale era preoccupato, e a giusto titolo. Tutto ciò che Jack gli aveva rivelato sui suoi rapporti col senatore aveva acquisito un nuovo significato orrendo e doloroso alla luce dell'esplosione. Bernstein aveva confidato all'amico informazioni che avrebbero dovuto passare per un canale diretto tra lui e il quartier generale dell'FBI a Quantico. In realtà, Andy non aveva fatto altro che ostruire quel canale. Era difficile credere che non lo avesse fatto di proposito. Così, mentre Jack veniva medicato e si faceva rimuovere tre minuscole schegge di vetro dalla guancia destra, Warner aveva svolto altre indagini. Aveva fatto delle domande e aveva ottenuto delle risposte. Ma c'era ancora qualcosa che non quadrava.

Gli porse un caffè in un bicchiere di carta e si sedette sulla sabbia. «Grazie.» Jack tolse il coperchio.

Anche se era stato un ringraziamento debole, apatico, l'agente non se lo lasciò sfuggire. «Si rende conto che è la prima parola gentile che mi abbia mai rivolto?» Scrutò la linea scura dell'orizzonte.

Jack rimase indifferente. Fissò il caffè. «È la prima volta che mi porta qualcosa di diverso da una brutta notizia.»

L'altro incassò il colpo. Non poteva dargli torto.

Restarono in silenzio per un po'. L'oscurità s'infittiva ogni minuto di più e la luna proiettava una luce bianca sulle acque increspate dell'oceano, mentre la brezza s'intensificava.

Persino Warner, molto soddisfatto di sé, si godette un breve momento di tranquillità.

«Andy lavorava per loro?» mormorò Jack, pronunciando l'ultima parola in tono gelido.

L'agente sospirò e guardò il bicchiere ormai vuoto. Poi fece un altro profondo respiro, anche se era contento che la perspicacia di Jack lo avesse liberato dal fardello di comunicargli il peggio. «Non posso dirlo con certezza, ma è una possibilità molto concreta, ed è senza dubbio la pista che seguirò per prima. Il senatore non aveva parlato con anima viva a Washington e non si riesce a rintracciare la sua ultima chiamata perché non è stato lui a farla. La Scientifica, però, è sicura che l'auto non è saltata in aria quando il suo amico ha acceso il

motore. La bomba è stata attivata con un telecomando.»

«Dunque ritiene che stesse parlando con chi ha fatto esplodere l'ordigno?»

Warner sorrise. Era innegabile che Jack aveva fiuto per gli enigmi. «Non ne sono certo, tuttavia, sì, credo di sì. E credo pure che fossero abbastanza vicini per spiare il senatore.»

«E noi due.»

L'agente annuì. «E noi due.»

Jack fissò di nuovo la targa – “CAVALLO PRENDE CAVALLO” –, ancora cosparsa di frammenti di plastica. «La stava leggendo quando la vettura è saltata per aria», disse Warner.

«Che mi dice di Dave e Federico? E del ragazzo spagnolo? Lavoravano per loro?»

«Non lo so, ma ne dubito. Dave e Paulo, forse, ma Federico? Secondo le voci che circolano a Montecastrilli, credeva davvero nelle stronzate che predicava. È possibile che fossero tutti e tre innocenti. A mio parere sono stati uccisi solo per spaventarla, o almeno per dimostrarle che ogni suo gesto e ogni sua mossa sono stati spiati.»

Spiati. Jack non aveva mai preso in considerazione quella possibilità.

Lo stavano spiando ancora?

Rabbrividi. Si guardò intorno. A parte loro due, la spiaggia sembrava deserta. Ormai, però, non si fidava più delle apparenze. Andy, per esempio, aveva finto per anni di essere suo amico.

«Sono nella merda fino al collo, vero?» La domanda era retorica.

«Sì.» Warner sorseggiò il caffè, impassibile.

«Che cosa faccio adesso?»

«Be', signor Bernstein, innanzitutto mi dà una copia della lista che ha consegnato al senatore, insieme con tutte le altre informazioni che giudica pertinenti. Poi prende due dei miei uomini come scorta e torna a casa. S'infila nel suo grande letto costoso, col piumino e coi cuscini coordinati, e cerca di riposare. In una parola, lascia la merda in cui è sprofondata alle persone che sono abituate a spiarla.»

Jack s'indignò: «Non posso. Non finché non trovo mio nipote.»

Warner, già irritato dal fatto di aver scoperto così tardi i risvolti più oscuri di quella vicenda, smise di trattenere la rabbia. Vaffanculo alla

comprensione! «Quante persone devono ancora morire prima che lei capisca che non troverà un bel niente? È un maledetto uomo d'affari, Cristo santo. Scacchi, software e grosse scatole con spie lampeggianti. Quelle persone non lo sono. Sono terroristi. Non hanno mai fatto altro nella vita. Sono assassini spietati e la vogliono morto. Fino ad allora elimineranno tutti coloro che riterranno debbano morire. Hanno spiato ogni sua mossa e hanno fatto man bassa dei suoi pezzi.» Si rese conto di aver usato una metafora scacchistica. Tacque. Sospirò. Quindi abbassò la voce, intuendo dall'espressione determinata di Jack che la collera era controproducente. «In questo momento, signor Bernstein, voglio solo che si fidi di me. Perché, ora come ora, probabilmente sono l'unico amico che può aiutarla.»

Jack raccolse una manciata di sabbia. Era ancora calda e abbastanza asciutta per scivolargli tra le dita. Cadde a terra come se scorresse in una clessidra. Alla fine rimasero solo pochi granelli, disperatamente aggrappati al sudore del suo palmo. Ben presto sarebbero svaniti anche quelli. Come nel caso di sua figlia, il tempo si sarebbe esaurito.

«I miei amici... mi chiamano Jack», mormorò, riluttante.

«Davvero? I miei mi chiamano agente speciale Warner.» Il federale sorrise.

«Non avevo dubbi.»

«Be', lascia che ti dica una cosa, Jack. Hai una pessima cera. Torna a casa, cerca di dormire. E fidati di me. Farò tutto ciò che è in mio potere per trovare quelle persone e tuo nipote.»

TUTTO CONCORRE

Lettera ai Romani, 8:28

Al telefono, Ellie era sembrata tutt'altro che contenta. Sapeva che suo marito sarebbe rientrato tardi, ma ora le stava dicendo che non sarebbe tornato affatto. Dichiarò che da quella sera in poi gli avrebbe cucinato solo piatti surgelati. Lui tentò invano di rabbonirla.

All'inizio, quando Frank era appena diventato agente dell'FBI, essere sposata con lui era stato un privilegio emozionante. La possibilità di parlare di un omicidio risolto o di una banda criminale internazionale sgominata aveva distinto la loro famiglia dagli amici e dai vicini. Dopo ventitré anni, però, quegli argomenti avevano perso la freschezza della novità. Erano diventati parte integrante della vita quotidiana di Ellie non appena si era infilata al dito l'anello che Frank le aveva regalato anni prima. A poco a poco gli omicidi non avevano più nemmeno la stessa importanza delle verdure. Persino i racconti su uno spagnolo arso vivo erano impalliditi in confronto all'ennesima cena bruciata.

Warner posò delicatamente la cornetta e sospirò. Se non altro, per la serenità di sua moglie, non avrebbe passato la notte sulla strada, bensì nella fredda inviolabilità dell'ufficio distaccato, protetto dagli addetti alla sicurezza e dall'altra ventina di agenti che avrebbero fatto le ore piccole. Se non altro stava facendo ciò che più detestava: stava lavorando davanti a un maledetto computer.

L'indagine era stata faticosa, ma, ora che Jack Bernstein gli aveva dato degli elementi su cui lavorare, sperava di risolverla presto. Un certo Simon, chiunque fosse o rappresentasse, aveva demolito le prove contro il Mil'el e aveva dato a Jack tre cartoline, con cui l'agente stava giocherellando in quel momento. Quelle immagini avevano indirizzato Bernstein, tramite Dave e Paulo, verso fratello Federico e i discorsi sull'eresia. Dunque era ragionevole pensare a

un'organizzazione che presumibilmente propugnasse quella stessa eresia. Come confermato dalla GlobeLink, Lara era a Efeso o nei dintorni all'epoca delle ultime due trasmissioni, ma McKinnock aveva detto che gli archivi non indicavano la presenza di sette in quella regione. A prescindere dal fatto che fosse stato un colpo di fortuna o un'informazione privilegiata, aveva ragione.

Efeso, anzi l'intera Turchia, si era rivelata un buco nell'acqua.

Perciò restavano solo le liste. Aziende possedute dalla Pegasus Holdings, dalla Morkhest o dall'RKI, tutte in qualche modo legate dai prodotti che acquistavano. Quando squillò il telefono grigio sulla scrivania, Warner si augurò che la chiamata risolvesse il mistero. Gli sembrava di aspettarla da un'eternità. Consultò l'orologio. Erano passati meno di cinquanta minuti.

«Frank, sono Will. Penso che dovremmo parlare seriamente dell'elenco che mi hai spedito.»

L'agente Warner non aveva mai incontrato di persona Will Hicks, l'uomo che faceva il turno di notte alla divisione Laboratori dell'FBI, tuttavia aveva sentito dire che era maledettamente bravo nel suo lavoro. Di solito si occupava di prove fisiche: una scheggia di vetro, la rigatura su un proiettile, una goccia di sperma o di sangue. Riceveva un pacchetto da un corriere e, con occhi e macchinari abituati a cercare dettagli sospetti o incriminanti, trovava una risposta nel giro di qualche ora. Una lista di prodotti, dunque, era un compito piuttosto semplice. Ci aveva messo meno tempo del previsto. «Continua», lo esortò.

«Be', come sospettavi, presi singolarmente questi prodotti sono abbastanza innocui e hanno tutti un proficuo uso commerciale, ma sono quelli che chiamiamo 'componenti Y'. In altre parole, se s'inizia a combinarli, si possono ottenere delle porcherie coi fiocchi. Non solo, su questa lista figurano quantità in confronto alle quali le schifezze che abbiamo trovato in Iraq sembrano uscite dal kit del Piccolo chimico.

«Queste persone sono molto caute negli acquisti. Anche se si tratta di prodotti sospetti, le aziende che li comprano sono abbastanza rispettabili da farli apparire puliti. Il nostro governo, come pure molti altri, chiederebbe agli acquirenti di dimostrare con chiarezza perché ne hanno bisogno. A livello commerciale, intendo. I compratori

dovrebbero dimostrare anche di non essere legati in nessun modo ad altre società che acquistano elementi miscibili. E ci sono riusciti, perché ho fatto qualche controllo e hanno ottenuto tutte le approvazioni necessarie.»

«Dunque li comprano legalmente?» chiese Warner.

«Sì, perché la faccenda comincia a puzzare solo quando esami tutti l'elenco e consideri tutte e quindici le aziende.» L'agente speciale sentì di essere finalmente sul punto di approdare da qualche parte. «Allora, se le società appartengono a un 'intero' nascosto, qual è la somma delle parti?»

«Qui ci sono senz'altro delle acquisizioni interessanti. Un'azienda, l'AgriChem, compra oltre trecento sacchi di fluoruro di sodio, un'altra acquista centotredici fusti di acciaio di tricloruro di fosforo, e una terza ha una predilezione particolare per l'alcol isopropilico. Questi ingredienti sono abbastanza innocui se presi singolarmente, e scommetto fino all'ultimo dollaro che le società hanno giustificato molto bene questi acquisti...»

Warner rifletté sui tre prodotti. Non capiva un'acca di chimica. «Ma...?»

«Ma, se si mettono insieme ad alta temperatura e ad alta pressione, stando molto attenti, beninteso, si può ottenere un agente nervino come quello dell'attentato di Lancaster, capace di uccidere tre volte la popolazione mondiale.»

Frank era incredulo. «Il Sarin?»

«Esatto. E, sempre nell'eventualità di un incidente, la Persona Pharmaceutical si sta rifornendo di grandi quantità di atropina e pillole di metossido di piridina aldossima. A quanto ne so, sono gli unici due antidoti disponibili agli attentati col Sarin. O agli incidenti.»

«Merda.»

«C'è dell'altro. Abbiamo anche notevoli quantità di acido nitrico e glicerina, tenuti ben separati tra loro. Dal punto di vista commerciale, intendo. Ebbene, se volessi acquistare quella roba, dichiarerei che mi serve per produrre cosmetici o farmaci contro l'angina, ma scommetto che li stanno usando nel modo più ovvio...»

Frank dovette pensare per un istante. Acido nitrico e glicerina. «Nitroglicerina?»

«Indovinato. Da usare grezza o per produrre enormi quantità di dinamite o altri composti esplosivi a scelta.»

«Altro?»

«Non sei ancora soddisfatto? Abbiamo la feniciclidina, creata e tuttora utilizzata come anestetico, ma comunemente conosciuta come PCP o ‘polvere d’angelo’. Abbiamo centosessanta bidoni di peptone da diciotto litri l’uno, destinati alle colture batteriche. Credo che un laboratorio di ricerca universitario medio ne consumerebbe...» – ci fu una pausa mentre Will faceva il calcolo – «... circa un litro l’anno. Queste persone ne hanno ordinati quasi tremila litri e la cosa non mi piace.»

«Neanche a me, Will. Neanche a me.»

«Presumo che secondo te queste aziende lavorino insieme.»

«Non ti avrei mandato la lista se non lo pensassi», rispose Warner.

«Be’, sono state molto abili. Sapevano che avrebbero destato sospetti solo se fosse emerso che la stessa società, o due società collegate, acquistavano componenti Y miscibili. Poiché, apparentemente, le tre holding non sono in contatto tra loro e le controllate sono state così prudenti da girare al largo dai componenti Y miscibili, le richieste di acquisto non sono mai state messe in discussione.»

Scese il silenzio. I due uomini rifletterono. Warner decise di non tediare Will con le informazioni di cui disponeva sugli amministratori delle società d’investimenti. Sarebbe stato inutile. Quello era un altro campo, un altro dipartimento e probabilmente un’altra brutta gatta da pelare.

«Riuscirai a collegare davvero le aziende? Insomma... a dimostrare che commerciano componenti Y e a farne un caso giudiziario? È questa la domanda da un milione di dollari.»

«Puoi scommetterci», assicurò l’agente federale.

«Come?» Will sembrava sollevato. Era abituato a vedere il suo lavoro rimbalzare contro il muro della burocrazia.

La risata riluttante di Warner echeggiò lungo la linea. «Per ora non ne ho la più pallida idea.»

È VENUTO PER INGANNARTI

Secondo libro di Samuele, 3:25

Erano quasi le sei del mattino quando MaryBeth accompagnò Jack al quartier generale, e la superstrada iniziava già a intasarsi. Lui aveva dovuto aspettare per più di due ore che lei finisse di rilasciare dichiarazioni alla stampa. Dan e Robert, i due agenti incaricati di proteggere Jack, li seguivano a distanza ravvicinata con la loro vettura.

A Jack non piaceva l'idea di avere quei due che lo pedinavano a ogni passo. Aveva sempre evitato le guardie del corpo, considerandole solo un'inutile limitazione della privacy. Si era dotato di un servizio di sicurezza e di cancelli, ma entro i confini del ranch e del quartier generale aveva la sua libertà. Tuttavia, finché la situazione non si fosse risolta, avrebbe dovuto rinunciare anche a quella, insieme con le cose care che aveva già perso.

Quando MaryBeth aveva portato Jack a Rodondo il giorno prima, avevano chiacchierato con entusiasmo del lancio imminente. In quell'istante era sembrato che andasse tutto a gonfie vele. Il sito di Boston si era connesso, Eric aveva trovato il modo di proteggere temporaneamente il sistema per la durata del lancio e la giornata sarebbe stata solo un tour de force di pubbliche relazioni.

Era stato meno di ventiquattr'ore prima, ma pareva che fosse passata un'eternità.

Jack guardò fuori dal finestrino, verso il sole che spuntava sopra le montagne lontane. Stava per iniziare una giornata piena di nuove possibilità, buone e cattive, anche se, almeno per il momento, le seconde battevano le prime e lui si sentiva intorpidito dentro.

«Non riesco a credere che mi abbia venduto», mormorò. Non era una frase rivolta a MaryBeth, bensì solo un'espressione verbale del suo stato d'animo.

«Dunque non aveva passato all’FBI le informazioni che gli avevi dato?»

Jack faticava ad accettare il tradimento di Andy. «A quanto pare, no. Voleva impedirmi di trovare il bambino. Il ‘nuovo Messia’, o come diavolo lo chiamano.»

«Non avrebbe potuto fermarti per sempre.»

«No, ma ha fatto un buon lavoro. Non mi sorprende che si sia offerto di sovrintendere all’inchiesta sul volo 320. Sapeva che la setta aveva imitato i metodi già utilizzati dal Mil’el, così si è messo nella posizione ideale per insabbiare eventuali rivelazioni scomode. Almeno per il tempo necessario per avvisare i suoi nuovi amici.»

«Allora forse sapeva che il volo 320 era saltato in aria solo per impedire a Lara di tornare a casa. O addirittura sapeva dell’esplosione prima che accadesse.»

Ancora una volta, Jack si rese conto di non aver visto l’ovvio. È vero, c’era sempre la possibilità che Andy fosse stato reclutato dopo la tragedia, ma se non fosse stato così? E se, oltre a intralciarlo nella ricerca di suo nipote, fosse anche stato coinvolto direttamente nell’omicidio di Lara? Jack lo conosceva da quand’erano bambini. I loro padri erano stati ottimi amici e i due ragazzi avevano studiato insieme a Yale. Come diavolo aveva potuto fargli una cosa simile? Se Jack non si poteva fidare del suo più vecchio amico, allora di chi diavolo si poteva fidare?

Di nessuno.

Merda, merda, merda! Di recente aveva commesso tanti errori di giudizio che ormai dubitava persino di potersi fidare di se stesso.

«Allora perché ti ha raccontato quelle stronzate su David Koresh?» MaryBeth cambiò discorso. «Insomma, ti ha parlato del suo decisivo incontro a Efeso.»

«O l’ha fatto per indurmi a credere che si stesse davvero dando da fare o, peggio ancora, l’ha fatto per depistarmi.»

Lei era perplessa. «In che senso?»

«Sapeva che ci stavamo concentrando su Efeso. Perché? Perché è lì che, secondo fratello Federico, Gesù si era stabilito dopo la crocifissione. Senza dubbio, in epoca biblica esisteva un insediamento laggiù, perciò era il luogo ideale. Se Andy era in combutta con quelle

persone, avrà saputo di Lara sin dall'inizio. Avrà saputo che saremmo stati in grado d'individuare l'origine delle sue ultime trasmissioni. Ha fatto ciò che ha potuto per confermare le nostre teorie.»

«Anche le trasmissioni ci avevano orientati verso Efeso.» MaryBeth tagliò la strada a un camion e prese l'uscita per Glendale. «Lara è stata lì, su questo non ci piove.»

«Ma perché?»

«Forse perché c'erano anche i membri della setta?» ipotizzò lei.

Jack scosse la testa. «Non sono così stupidi. Warner ha effettuato qualche controllo ed è emerso che Efeso è pulita. È un minuscolo villaggio dove i turisti sono più numerosi dei residenti. Inoltre, non le avrebbero mai permesso d'inviare i messaggi se avessero pensato che avrebbero potuto essere usati per rintracciarli. Penso che le abbiano consentito di tenere il computer e di contattarmi perché avevano un tornaconto. Con ogni probabilità l'hanno condotta laggiù proprio perché spedisce quei filmati. Ci hanno spinti a cercare nel posto sbagliato e questo mi riporta al punto di partenza. Potrebbero essere ovunque.»

MaryBeth si fermò davanti al cancello principale e fece un cenno di saluto alla guardia. L'uomo sorrise e andò al pannello di controllo all'interno della cabina.

«Dunque sapevano chi era Lara. Perciò sapevano chi eri tu.»

«Esatto. E sapevano che un giorno avrebbe tentato di tornare a casa o che io avrei provato a rintracciarla. Entrambe le iniziative avrebbero minacciato il loro controllo sul bambino. Capisci? Si sono parati il culo molto prima che io venissi coinvolto.»

L'asta si alzò e l'auto poté passare.

«Ma cosa c'entra Andy? Non vedo cosa avesse da guadagnarci.»

Jack si strinse nelle spalle. «Soldi, potere, chissà... È sempre stato avido, sin dai tempi di Yale. Non si sa mai, forse credeva persino nelle cazzate che predicava la setta.»

«No, era troppo in gamba.»

Jack pensò che, alla luce degli ultimi avvenimenti, il senatore Andy McKinnock non si era dimostrato affatto in gamba.

MaryBeth posteggiò la Mercedes in un parcheggio lontano dalla Ford Bronco di Jack, permettendo alla berlina dell'FBI di superarla.

Quella si fermò accanto alla 4x4 e i due agenti smontarono con piccoli dispositivi neri e specchi muniti di bastoncini. Dan e Robert avevano ricevuto ordine da Warner di controllare il veicolo il più accuratamente possibile prima che Jack si mettesse al volante. Per sicurezza.

Quando MaryBeth spense il motore, lui la guardò. Lei gli lesse negli occhi che non stava più dando nulla per scontato.

«Lara era in gamba», affermò Jack, anche se sembrava che avesse smesso di crederci.

Frank Warner non stava andando da nessuna parte. Se lo schermo gli avesse detto un'altra volta RICHIESTA NEGATA, IMMETTERE CODICE, l'avrebbe scaraventato fuori dalla finestra. Se così si può dire.

D'accordo, non era stato «in scatolato», come si diceva dei pivellini o degli agenti incapaci che venivano sistemati in una stanza senza finestre, ma era come se lo fosse. A parte i freddi muri della FedEx, il suo ufficio non aveva una vista degna di tale nome. Agenti come Kyle McCarthy avevano un locale affacciato sul Pacifico perché andavano protetti: erano giovani, entusiasti e flessibili. Tre caratteristiche che, purtroppo, Warner non possedeva. Aveva una finestra perché lavorava per il Bureau da ventitré anni, non perché qualcuno pensasse che se la fosse meritata. In breve, era solo una finestra per anzianità di servizio.

Le finestre erano bizzarre. In un sistema che prevedeva scale retributive fisse, diventavano il massimo segno di riconoscimento. Migliore era il panorama, e più abile era l'agente, e il Bureau era un datore di lavoro capriccioso. Alcune settimane pareva che giocasse alle sedie musicali coi dipendenti. Warner era quasi certo che sarebbe stato in scatolato sul serio alla successiva interruzione della musica.

Era stata la mancanza di una bella vista a impedirgli di andare in fondo al corridoio e di chiedere aiuto a Kyle McCarthy per connettersi al sistema. Quella, e l'atteggiamento condiscendente del collega. Certo, Kyle l'aveva coinvolto nel caso Clearwater, ma l'aveva fatto sfoderando il solito sorriso autocompiaciuto, quello che significava: «Io so qualcosa che tu non sai». Ora Frank aveva una pista da seguire e, a dire il vero, avrebbe dovuto anche informarlo. Non ne aveva, però,

nessuna intenzione. L'altro aveva già un panorama abbastanza bello e non ne avrebbe ottenuto uno migliore grazie al duro lavoro di Warner. Quest'ultimo ci aveva quasi lasciato le penne quand'era esplosa l'auto del senatore. Quel rischio meritava come minimo una finestra affacciata sulla superstrada.

Kyle aveva capito dalla targa che la morte di McKinnock era collegata a Dave Clearwater e, di conseguenza, a Jack Bernstein e alla figlia. Il che spiegava perché fosse ancora in ufficio. Stava indagando sulla vita di Lara per vedere se era stata una bambina cattiva.

Ma Warner, che aveva parlato a lungo con Jack, sapeva molte cose sulla giovane. Aveva quasi l'impressione di averla conosciuta di persona, benché Jack gli avesse confessato di non sapere fino a che punto l'avesse conosciuta lui stesso. Perciò l'agente speciale era sicuro che Kyle avrebbe cercato qualcosa di sospetto e che non avrebbe trovato nulla. La ragazza non era colpevole.

Jack non sapeva chi lo fosse, tuttavia sapeva cose che Kyle McCarthy ignorava, e quello era già un inizio. Sapeva di Paulo e Federico. Sapeva che Lara era entrata in una setta e che aveva dato alla luce un bambino. Ormai Jack Bernstein stava dalla parte di Warner. Confidava che trovasse suo nipote e che lo portasse a casa sano e salvo, un regalo più prezioso di tutte le targhe d'oro del mondo.

Il messaggio comparve per la quinta volta: RICHIESTA NEGATA. IMMETTERE CODICE. Warner era sul punto di gettare la spugna quando udì il distributore automatico che entrava in funzione davanti alla sua porta. Avrebbe significato ingoiare l'orgoglio e una tazza di caffè disgustoso, ma aveva un'idea.

Cliccò su CANCELLA e, quando la scritta svanì, uscì dall'ufficio e si avvicinò al distributore con nonchalance. Kyle stava mescolando gli ultimi resti di latte in polvere nella brodaglia nera. Alzò lo sguardo e fece un sorriso falso, arrogante. «Bernstein ti ha detto qualcosa di Clearwater?»

Sospirando, Warner selezionò C4 (caffè nero senza zucchero). «Niente. Immagino che d'ora in poi il caso sia solo tuo. Soprattutto da quando il senatore è stato ucciso. Ti stai occupando degli omicidi, perciò, per quanto mi riguarda, Bernstein e l'IntelliSoft sono tutti tuoi. A ogni modo, al momento sto indagando su una frode.»

L'altro aggrottò le sopracciglia, proprio come aveva previsto Warner. Kyle aveva leccato tanto il culo a Jack Wilson, l'agente a capo della Rodondo Beach Resident Agency, da essere al corrente di tutti i casi in corso. Non aveva sentito parlare di nessuna frode. Era palesemente contrariato.

Warner si affrettò a spiegare: «Oh, sto ancora brancolando nel buio. Un tizio in centro mi ha fatto una soffiata sul trasferimento di alcuni prodotti fra tre società. L'una acquista, l'altra vende. Pare che ricorrano a sotterfugi per evitare le imposte indirette. Potrebbe persino saltare fuori che è un caso di competenza della dogana. Sto solo sondando il terreno, per vedere se valga la pena approfondire l'inchiesta».

«Sembra interessante.» Incuriosito, Kyle posò una mano sul distributore.

«In realtà è roba piuttosto noiosa. Il sistema non riesce a individuare legami concreti tra le aziende. Probabilmente è una pista falsa.»

Il distributore smise di ronzare senza erogare il bicchiere.

«Gesù. Il C4 è di nuovo esaurito», fece Warner.

«Sai, potrei dare un'occhiata, se vuoi. Al caso, intendo», si offrì Kyle.

Per prenderti il maledetto merito, vero? pensò Warner. «Ho già passato due ore davanti al computer, ma non ho concluso niente. Non preoccuparti.»

«Ehi, sto aspettando di scaricare alcuni articoli sulla figlia di Bernstein. Lasciami fare un controllo. Insomma, non può far male, no? Sentire un altro parere, voglio dire.»

Warner fece spallucce, ostentando indifferenza, anche se sogghignò tra sé. Kyle aveva abboccato all'amo. Se avesse giocato bene le sue carte per un'altra mezz'ora, forse l'avrebbe tirato fuori dall'acqua. «No, suppongo di no.» Si finse riluttante. «Ma dovremo rientrare nel sistema.»

Vedendo che la porta del suo ufficio era spalancata, Kyle gli mise una mano sulla spalla e sorrise. «Tu bevi il caffè e io penso alla connessione. Così risparmiamo tempo.»

Quando scomparve oltre la soglia, Frank si voltò, gongolante. Per

fortuna aveva cancellato il messaggio dallo schermo prima di uscire.
«Grazie, Kyle. Sei gentile ad aiutarmi», mormorò.

ALL'ALBA DEL PRIMO GIORNO

Matteo, 28:1

«Continuo a non capire.» MaryBeth si appoggiò alla Mercedes, accendendosi una sigaretta senza filtro. Ogni volta che fumava, Jack la metteva in guardia dalle conseguenze e ogni volta lei scrollava le spalle. Non gliene importava nulla degli effetti a lungo termine. «Sono morte quattro persone chiave, oltre ad altre otto che erano nel posto sbagliato al momento sbagliato. Odio sembrare morbosa o sfidare la sorte, ma, se Andy, Dave e gli altri sono morti, perché diavolo tu sei ancora vivo?» Jack guardò i due agenti dell'FBI, impegnati a controllare il fondo della Bronco con uno specchio estensibile. MaryBeth aveva ragione. «Non saprei. Forse mi vogliono vivo. Diavolo, forse hanno bisogno di me vivo.»

«Ma perché? Stai per rintracciarli e non ti fermerai finché non li avrai scovati. Se avessero un po' di buonsenso, si sbarazzerebbero di te. Ti toglierebbero di mezzo. Oppure è come in un film di James Bond, dove prima ti costringono a vuotare il sacco e poi ti fanno fuori?»

Jack rise. «Stai dicendo che vorresti vedermi morto?»

«Certo che no. Sono solo confusa.»

«Già.» Lui si piegò e appoggiò le mani sul muro lungo il bordo del garage. «Anch'io.»

Il quartier generale stava prendendo vita a poco a poco. Ogni minuto arrivavano nuovi veicoli ai piani sovrastanti e nuove persone si avviavano a passo spedito verso i rispettivi uffici. Il sistema d'irrigazione aveva iniziato a innaffiare i prati e i faretto alogeni si stavano spegnendo a uno a uno.

Quasi tutti i dipendenti mattinieri erano talpe, incaricate di preparare il sistema principale per il lancio, cui ormai mancavano solo dodici giorni. Davanti al reparto Ricerche tecniche era stata installata

l'enorme impalcatura che avrebbe sostenuto l'immenso schermo al plasma, lo stesso che era stato usato a Central Park per la partita contro Sorkasnov. Nel giorno del lancio, centoquarantatré giornalisti selezionati e tutti i collaboratori dell'IntelliSoft con le loro famiglie avrebbero assistito all'evento dalla sponda del lago. Jack avrebbe pronunciato il suo discorso sullo sfondo di un'immagine animata dell'ambiente virtuale.

L'avrebbero guardato mentre faceva l'ultimo conto alla rovescia.

Nei successivi undici minuti e mezzo, lo schermo avrebbe mostrato i concorrenti a turno, uno ogni cinque secondi. Poi, per il tempo necessario affinché il sistema analizzasse i progressi dei ragazzi, avrebbe inquadrato solo la scena visibile al vincitore. Gli spettatori avrebbero visto l'ambiente virtuale come lo vedeva lui. Avrebbero osservato gli enigmi cadere a uno a uno fino all'azionamento dell'ultima leva.

Quindi sarebbe iniziata la festa.

Jack avrebbe dovuto essere più emozionato di quanto fosse mai stato in vita sua, ma il subconscio non glielo permetteva. Lungi dall'essere il suo momento di maggiore soddisfazione, il lancio stava diventando una distrazione fastidiosa, capace di distogliere la sua attenzione dalle terribili verità che lo circondavano. Tuttavia, non poteva fare nulla per rimandarlo. Quando Jack Bernstein fissava una data e un orario, li rispettava a qualunque costo.

MaryBeth spense col piede la sigaretta e si strofinò gli occhi.

«Vado a casa. Voglio fare una doccia e cambiarmi prima di affrontare l'assalto di oggi. Ti consiglio di fare lo stesso.»

Lui non rispose. Stava osservando gli uffici principali.

Il bambino di Lara avrebbe dovuto essere il nuovo Salvatore. Sarebbe dovuto discendere dalla stirpe di Davide, ma naturalmente non avrebbe potuto essere presentato al mondo finché quest'ultimo non avesse creduto davvero di aver bisogno di un Salvatore. Ciò non sarebbe accaduto finché non fosse successa un'altra cosa. La voce successiva sulla lista che aveva dato a Andy: l'Armageddon.

Rabbrividendo, ripensò a sua figlia. Disillusa e spaventata, ansiosa di tornare a casa per chiedere aiuto. Ansiosa di fuggire. Di avvertire suo padre. Non ce l'aveva fatta. Era stato allora che tutto aveva avuto

inizio.

Lara era stata la prima goccia in un oceano sempre più vasto di eventi orribili. La sua morte era stata pianificata quasi con la stessa accuratezza dell'insabbiamento che era seguito. Erano state reclutate delle persone per nascondere la verità. Persone potenti, come Andy. Tuttavia non era servito a nulla. La prima goccia aveva provocato increspature che si erano allargate sempre di più, sempre più lontano. A perdita d'occhio. Una dopo l'altra. Dave, Paulo, Federico, Andy.

Ripercussioni.

Studiate per proteggere non solo il bambino, ma anche gli avvenimenti che avrebbero favorito la sua ascesa al potere. Doveva essere qualcosa di grande, qualcosa che scuotesse veramente il mondo. Qualcosa che inducesse le persone a implorare il perdono divino. Chi meglio di un bambino appartenente alla stirpe di Davide per concedere quel perdono? Un bambino che sarebbe stato spacciato per il vero figlio di Dio. Un Messia che avrebbe compiuto la profezia, che sarebbe comparso nel bel mezzo di un evento così disastroso da sembrare il Giorno del Giudizio.

MaryBeth interruppe il suo flusso di pensieri: «Jack, stai bene? Pare che tu abbia visto un...»

Lui guardò Dan e Robert, che stavano risalendo sulla berlina grigia. La Bronco era pulita, come aveva previsto.

«Hanno bisogno di me vivo.»

«Che cosa intendi?»

«Avevi ragione. Andy non avrebbe potuto fermarmi per sempre, ma non sarebbe stato necessario. Avrebbe dovuto fermarmi solo per il tempo sufficiente.»

«Sufficiente per cosa?»

Jack tenne gli occhi fissi davanti a sé. MaryBeth seguì il suo sguardo e capì a cosa si riferiva. Sul lato degli uffici principali, sopra le teste dei dipendenti in arrivo, il conto alla rovescia proseguiva inesorabile, con le lettere gialle che spiccavano sul tabellone nero.

12 GIORNI, 2 ORE, 13 MINUTI

«Sufficiente perché potessero sfruttare il lancio.»

CAVALLI COME QUEI CAVALLI

Primo libro dei Re, 20:25

Fingere di sapere tutto quando in realtà non si sapeva quasi nulla era il trucco più vecchio nel manuale dell'FBI. Quando ci si rivolgeva a un individuo che aveva informazioni utili, occorreva usare i pochi dettagli in proprio possesso come arma contro di lui. Il controllo di un registro ospedaliero diventava «Joe mi ha detto che è stato in ospedale». Allo stesso modo, una fotografia strappata nel cestino dell'immondizia diventava «Joe mi ha detto che ha litigato con sua moglie». Poi, quando si faceva credere a d'altro che si fosse al corrente di una parte della storia, quello si convinceva che la si conoscesse per intero e, mentre la confermava, aggiungeva nuovi dettagli. Si trattava solo di sfruttare le poche conoscenze in proprio possesso. Poche conoscenze potevano diventare qualcosa di molto pericoloso in mani esperte.

Era quella la ragione per cui Warner aveva deciso di servirsi di quel trucco con Kyle McCarthy.

L'uomo che, senza rendersene conto, gli stava dando la miglior lezione d'informatica cui avesse mai assistito. Warner doveva solo annuire e sorridere quando necessario, sembrare annoiato quando necessario e continuare a dire cose come «è nel menu file» quando i pochi dati di cui disponeva s'incrociavano con le operazioni di Kyle. Fu un gioco da ragazzi, soprattutto con un tizio che non aveva ancora perfezionato la manipolazione della natura umana. Un tizio convinto di poter ricavare più informazioni su un indiziato da un computer che dal suo droghiere.

L'agente speciale Warner non aveva accennato alle aziende più piccole e ai composti che avevano acquistato. Non ce n'era stato bisogno. Bernstein aveva già fatto qualche ricerca e aveva ristretto il campo a tre organizzazioni più grandi. A lui restava da individuare il

legame tra le società, e quella era l'unica cosa che fosse disposto a rivelare al collega. Per il momento.

Sul monitor comparve la prima serie di dettagli, elencata in un font non meglio definito sotto una rappresentazione digitalizzata del logo della Pegasus Holdings: un arco infilato in una corona d'oro con incisa davanti un'iscrizione.

VITTORIOSO PER VINCERE ANCORA

«Pegasus Holdings.» Kyle si spinse gli occhiali rotondi in cima al naso. «1024 Fulham Road, Londra. Fondata nel 1878. Funge solo da investitore/supervisore per società più piccole, che acquista e amplia. Non fabbrica e non produce nulla. Attualmente il suo portfolio comprende...» Caspita... duecentosettantasei aziende in diciotto diversi settori economici. Si occupano perlopiù di attività bancaria, finanza, assicurazioni e industrie terziarie come il turismo. Wow, un'organizzazione bella grande.»

Warner inarcò le sopracciglia. Era certo che, se Kyle McCarthy non fosse stato un cristiano devoto, in quell'istante avrebbe nominato il nome di Dio invano. «Se riusciamo a collegarla alle altre due, potrebbe diventare ancora più grande.»

Kyle consultò l'elenco. Conosceva solo alcune società. Ciascun nome era seguito dall'indirizzo della sede legale. Un buon numero, forse il 70 per cento in totale, era distribuito tra il Regno Unito, gli USA, la Germania e l'ex Unione Sovietica. Le altre erano sparpagliate quasi a casaccio per il mondo. Sotto ogni azienda c'era un riassunto delle attività commerciali, compresi i maggiori clienti e fornitori e i fatturati annuali approssimativi in dollari statunitensi.

«Stranamente non ci sono informazioni sulla proprietà o sulle partecipazioni azionarie della Pegasus. Di certo non abbiamo mai indagato sul suo conto, altrimenti quei dettagli sarebbero stati prioritari. Il mio consiglio è: parla con la Companies House a Londra. Hanno i dati di tutte le aziende del Regno Unito.»

Warner s'irritò. Non aveva bisogno di suggerimenti ovvi, soprattutto perché aveva oltre vent'anni di esperienza in più rispetto al ragazzo. Tuttavia, Kyle lo stava aiutando più di quanto avesse sperato.

Almeno per il momento sarebbe stato più proficuo mordersi la lingua e assecondarlo.

«Lo farò.»

«A ogni modo, ti stampo una copia cartacea.»

«È nel menu file.»

Kyle lo fulminò con lo sguardo. Nemmeno lui aveva bisogno di suggerimenti ovvi. Lanciò la stampa. La stampante laser, collocata su uno scatolone pieno di fascicoli accanto alla scrivania, cominciò a sfornare fogli. L'apparecchio sarebbe stato sul tavolo se Frank fosse riuscito a riordinare le scartoffie che lo invadevano.

La stampante impiegò cinque minuti, trentotto pagine in tutto.

«Okay, passiamo alla prossima: l'RKI.» Kyle digitò il nome nel motore di ricerca. Dopo una breve attesa, sullo schermo si materializzò il logo dell'azienda: una spada con la lama puntata verso il basso, circondata da un anello di filo spinato. Apparteneva alla categoria ARMAMENTI – FABBRICAZIONE E FORNITURA. Sotto il logo c'erano il nome completo – Red Knight Industries – e lo slogan TOGLIERE LA PACE DALLA TERRA. Warner sorrise.

Era un doppio senso ingegnoso, indubbiamente studiato per essere interpretato in entrambi i modi.

«'Red Knight Industries, 504 Rue Grande, Alessandria d'Egitto'», lesse Kyle. «Fondata nel 1937, senza dubbio appena in tempo per la guerra. Sembra che abbia anche delle controllate.»

Warner arricciò il labbro. L'aveva capito anche da solo.

«Non tante come la Pegasus, però. Dodici in totale. Disseminate in tutto il mondo.»

«Sembrano in regola.» Warner consultò le informazioni sotto ogni nome.

«Già, ma una società di armamenti con sede in Egitto... La porta tra l'Africa e l'Europa. Scommetto fino all'ultimo dollaro che nasconde qualcosa di losco.»

«Niente informazioni sui proprietari e sulle partecipazioni azionarie, però.»

«Davvero insolito per un'azienda di armamenti. O sono irreprensibili o non trattano direttamente con noi. Se lo fanno le controllate, con ogni probabilità hanno firmato i contratti prima di

essere incorporate nel gruppo. È un vecchio trucco, se una società ha qualcosa da nascondere. Si fonda una nuova azienda pulita e si stipula un accordo. Poi, dopo qualche anno, viene inglobata dalla più grande. Ogni volta che si vuole raggiungere un nuovo accordo, si fonda una nuova società. In un Paese come l'Egitto può essere difficile risalire al vero proprietario.» Kyle accedette al menu FILE e dalla stampante uscirono tre fogli. «Infine, i nostri amici della Morkhest.»

Nel giro di qualche secondo, il logo della Morkhest sostituì quello della Red Knight, sotto la categoria AGRICOLTURA E AMBIENTE: una bilancia e lo slogan UNA MISURA DI GRANO...

Come le altre, l'organizzazione aveva diverse controllate, che spaziavano dall'allevamento di bestiame in Texas a quello di ovini in Australia. C'erano diciannove aziende in totale, che coprivano quasi ogni aspetto possibile e immaginabile del settore agricolo e zootecnico. Il testo diceva che la Morkhest era stata fondata nel 1953 e che la sede legale era all'indirizzo 12210 Drammensveien, Oslo.

«Mi sembra di riconoscere uno schema.» Kyle fece scorrere lo schermo fino alla sezione PROPRIETÀ – PARTECIPAZIONI AZIONARIE e constatò che era vuota.

«Nulla d'incriminante, però.» Warner guardò mestamente le pagine che scivolavano fuori dalla stampante. Pur avendo a disposizione le risorse dell'FBI, non aveva scoperto nulla più di Jack. Sapeva che le società erano equivoche e che lavoravano insieme. Sapeva pure che l'obiettivo non era collegarle, bensì trovare una quarta azienda. Il quarto mancante cui aveva accennato Simon.

Sempre ammesso che fosse quello il senso della sua frase.

L'agente McCarthy fece un po' di spazio e posò le tre serie di fogli sulla scrivania. Le fissò, una alla volta. Quindi rise con la sua solita aria di superiorità. «Se fossi in te, mi concentrerei sulla ricerca della quarta azienda del gruppo.» Sospirò e si stiracchiò. «Si sta facendo tardi. Penso che dovrai cavartela da solo.»

Si alzò e si avviò verso la porta passando tra gli scatoloni. Warner guardò prima le pagine e poi Kyle con un misto di sconcerto e shock. «Come fai a sapere che esiste una quarta società?»

Come diavolo faceva a saperlo?

Kyle si voltò. «Ehi, è il tuo caso, non il mio. Se non riesci a

risolverlo, chi sono io per aiutarti? Buon divertimento.»

Uscì sbattendo la porta. Warner rilesse i fogli. Gli era sfuggito qualcosa che invece Kyle aveva notato. Non sapeva cosa fosse.

Non ancora.

L'uscio si riaprì e Kyle mise dentro la testa. «Puoi fare di meglio che guardare i loghi e gli slogan. Perché non ti rivolgi a Dio? Chissà, potrebbe essere una rivelazione interessante...»

Il battente si richiuse.

«Stronzo», borbottò Warner.

E IO RISPONDERÒ

Giobbe, 13:22

Jack e MaryBeth entrarono nella sala del consiglio di amministrazione e si sedettero ai loro posti. Lui posò una cartellina marrone sul tavolo e ringraziò i presenti per essere intervenuti. Per la prima volta dacché ricordavano, aveva un'aria spaventata. Le quattro persone là riunite intuirono che non avrebbero dovuto aspettare a lungo per conoscere la causa di quella paura.

Lungo il lato sinistro del tavolo, vicino alla finestra, c'erano Eric Lacy, il capo delle talpe, e Peter Fiorentino, il giovane architetto che aveva progettato i NetCenter e aveva sovrinteso alla loro costruzione. A destra c'erano Barry Turner, responsabile della sicurezza, e Phoebe Rollins, che aveva lavorato sotto la supervisione di MaryBeth per gestire le comunicazioni internazionali. Erano stati convocati con un brevissimo preavviso e avevano già dedotto che c'era un grosso problema.

«Quanti uomini hai all'interno di ogni NetCenter?» chiese Jack a Barry Turner.

«Sei, in media. A volte di più, altre di meno. Dipende dall'ubicazione. Mai meno di quattro.»

«Sono competenti?»

Barry fece spallucce. «Alcuni sono semplici guardie. Comunque abbiamo un minimo di due professionisti in ogni sito.»

«Bene. Che rimanga tra noi, ma siamo alle prese con un possibile attentato terroristico, probabilmente fissato per la stessa ora del lancio.» Jack notò che gli altri sgranavano gli occhi e cominciavano ad agitarsi sulle sedie. «Come ho detto, si tratta di un *possibile* attentato terroristico, non lo sappiamo per certo. Sappiamo, però, che mancano solo dodici giorni al lancio e che dobbiamo prendere molto sul serio questa eventualità. Informerò l'FBI, ma nel frattempo vorrei che

coordinassi la perlustrazione di ogni sito da qui. Una perlustrazione completa. Anzi voglio che non smettiate di cercare finché non salta fuori qualcosa.»

«Dovremo isolare i siti», fece notare Barry.

«E tenerli isolati fino al lancio, temo. Poi, se verrà dato il via libera, nessuno entrerà o uscirà senza che io lo sappia. Ho chiamato Peter perché collabori con voi. Conosce i siti come le sue tasche. Se i tuoi uomini hanno dei problemi, lo dicono a te e tu lo dici a lui.»

«Che cosa stiamo cercando?» domandò Barry, preoccupato.

«Qualunque cosa non debba esserci. Ecco perché avrai bisogno di Peter.» Jack estrasse dalla cartellina una serie di grafici. «Questi sono gli schemi degli impianti. Costruzione, cablaggio, rete idraulica, terminali, pannelli di controllo del FireNet, tutto quanto. Voglio che vengano faxati ai siti entro un'ora di modo che quei posti possano essere rivoltati come guanti. Controllate ogni terminale e ogni cuffia. Non trascurate niente.»

«E se trovo qualcosa di strano?»

«Registri la sua posizione e allontani immediatamente i tuoi uomini. Poi parli con Phoebe, che inizierà a mandare gli esperti in ogni sito. Nessuno deve entrare a eccezione dei tuoi uomini, a meno che non ci sia qualcosa. Fino a quel momento si tratterà solo di controlli di routine.»

Barry annuì.

«Attiremo molta attenzione indesiderata, soprattutto se isoleremo i siti», interloquì Phoebe.

«Lo so, e sarà molto difficile togliercela di dosso. Non perdetevi la calma. La versione ufficiale è che, poiché ventisette siti ospiteranno leader mondiali o rappresentanti governativi, stiamo conducendo un controllo di sicurezza a sorpresa. Abbiamo mantenuto la massima riservatezza sui nostri piani per evitare che venissero usati contro di noi.»

Eric Lacy, che stava giocherellando con una penna di plastica, aveva ascoltato attentamente ogni parola. Voleva sapere una cosa sola: «E io che c'entro?»

«Verifica il sistema principale. So che là sotto entra solo il personale autorizzato, ma non voglio correre rischi. Conosci la

disposizione del piano sotterraneo meglio di chiunque altro, compresa la sicurezza. Voglio che lo passi al setaccio. Controlla ogni oggetto di ogni stanza. Voglio che tu lo faccia ogni giorno, e almeno tre volte la mattina del lancio.»

«Posso dirlo ai miei collaboratori?»

«No, semplicemente perché lavori già in condizioni di sicurezza. Se trovassi qualcosa, dovrebbe essere stato piazzato da una persona autorizzata. Finché non abbiamo delle certezze, non puoi fidarti di nessuno.»

Eric sorrise. «Non lo faccio mai.»

«Altre domande?» fece Jack.

«Solo una.» MaryBeth si rivolse a Barry. «Quanto tempo ci vorrà per una perlustrazione completa?»

L'altro si strofinò il mento ruvido. Si trovava a casa quand'era arrivata la telefonata e non aveva neppure avuto il tempo di radersi. «Difficile da stabilire. Con una media di cinque uomini a sito, senza trascurare nulla...? Direi tra le otto e le dieci ore dal momento in cui gli schemi verranno faxati e io darò il via.»

«Be', allora diamoci una mossa. Non appena scopri qualcosa, prendi le iniziative necessarie. Non aspettare la mia approvazione.» Jack si alzò. «Per favore, Barry... di' ai tuoi uomini di essere prudenti.»

L'altro annuì solennemente e livellò i fogli come un giornalista alla fine del notiziario.

La riunione fu aggiornata.

CHE VOLAVA NELL'ALTO DEL CIELO

Apocalisse, 8:13

Il terminale visualizzò un messaggio lampeggiante, sempre lo stesso. Sullo schermo blu col logo dell'FBI in rilievo, il riquadro bianco con le lettere rosse – C3722HCL ONLINE – IN ATTESA DI TRASMISSIONE – compariva e scompariva con regolarità monotona ormai da quindici minuti.

L'operatore, un ventenne di nome Tommy, e l'agente speciale Frank Warner aspettarono con impazienza.

Erano nell'OPS1, una stanza sicura dentro lo Strategie Information Operations Centre (SIOC), al piano seminterrato dell'ufficio distaccato dell'FBI all'11000 di Whilshire Boulevard, vicino al campus dell'università di Los Angeles. Là dentro c'erano quattro locali, divisi da vetri insonorizzati. L'OPS1 era la più piccola delle due stanze operative, usate solo per inviare e ricevere trasmissioni sicure. Oltre a una fila di telefoni, terminali e fax, c'erano un televisore dallo schermo grande, un planisfero appeso alla parete e cinque orologi impostati sull'ora di Greenwich, del Pacifico, delle montagne e sul fuso orario centrale e orientale. L'OPS2, visibile attraverso il vetro, era più spaziosa, aveva solo un telefono, un fax e un terminale, ma otto file da sei sedie ciascuna e lavagne a fogli mobili per le riunioni. Gli altri due locali erano la sala di controllo e la sala conferenze.

Warner aveva faticato a ottenere l'autorizzazione necessaria per utilizzare l'OPS1 e, se si sbagliava, sarebbe finito nei guai. Ma non si sbagliava. Ne era certo.

«Sta entrando nello spazio aereo turco, signore. Ora di arrivo prevista tra cinque minuti. Poi ci contatteranno attraverso una linea sicura dal quartier generale della CIA a Langley.»

«Grazie.» Frank tamburellava con le dita sulla scrivania.

La porta si spalancò ed entrò un uomo sulla cinquantina. L'agente

speciale Ronald J. Berkeley, al comando dell'ufficio distaccato di Los Angeles, aveva un'aria minacciosa. Alto un metro e novanta e con un fisico da peso massimo, aveva il volto abbronzato, il naso schiacciato e una stempiatura grigia. Lavorava per l'FBI da soli nove anni, molto meno di Warner, ma aveva fatto carriera in breve tempo. Ciò dimostrava la sua natura aggressiva e la sua intolleranza verso gli errori. Pretendeva lealtà e perfezione da ciascuno dei suoi cinquecentosettanta agenti e non voleva che la sua reputazione venisse rovinata da uno di loro, soprattutto da un tipo che era stato relegato all'insulsa Rodondo Beach Resident Agency fino al pensionamento.

«Faresti meglio ad avere in serbo qualcosa di davvero convincente, Frank», sbraitò senza nemmeno degnarlo di uno sguardo. Vide il messaggio sullo schermo e si accigliò. «Il capo della divisione operativa della CIA mi ha tenuto al telefono per tutta la mattina, chiedendomi che diavolo stiamo combinando. Se questa storia si rivela una bolla di sapone, si rivolgerà direttamente alle Ispezioni di Washington e il tuo culo finirà arrosto molto prima del mio.»

«Andrà tutto bene, signore.» L'agente Warner ce la mise tutta per sembrare ottimista. Poiché aveva lavorato con Berkeley circa sette anni prima, gli seccava doversi mostrare sottomesso. «Si fidi di me.»

«Non mi fido mai di un uomo che dice 'si fidi di me'. Allora, c'entrano Bernstein e il senatore?»

«Sì, signore.»

Berkeley non era soddisfatto della risposta. «Spiegati meglio.»

«Sembra che, da quando sua figlia è morta sul volo 320, Jack Bernstein abbia scoperto che era entrata in un gruppo religioso non meglio identificato mentre era lontana da casa. Non solo, ma aveva anche partorito un bambino che quelle persone vogliono tenere per sé.»

«Qualcuno l'ha verificato con la Scientifica in Germania?»

«Bernstein, signore. Prima di morire, il senatore gli ha fornito un'autorizzazione speciale per le questioni riguardanti sua figlia. La Scientifica ha confermato che Lara Bernstein aveva dato alla luce un bambino tre o quattro mesi prima dell'incidente. Non si sa perché le persone con cui ha trascorso l'ultimo periodo della sua vita siano così interessate al bambino, ma ho prove schiaccianti che le accusano della

morte del senatore McKinnoc e dei due dipendenti dell'IntelliSoft uccisi col Sarin a Lancaster, oltre che di una morte in Spagna e un'altra in Italia. Il senatore McKinnock e Dave Clearwater stavano aiutando Jack Bernstein a rintracciare suo nipote. Credo che i loro omicidi siano stati la conseguenza diretta di quel coinvolgimento.»

Warner conosceva le regole non scritte. Non accennò al fatto che il gruppo avrebbe potuto essere colpevole dell'esplosione del Boeing, soprattutto non quando l'FBI aveva arrestato gli indiziati più probabili, e non rivelò che secondo quelle persone il bambino era il nuovo Messia. Si tenne sul vago: un semplice caso di rapimento e/o incarcerazione errata, sfociato nell'assassinio di cinque persone, tra cui un influente politico statunitense. Sarebbe stato sufficiente per giustificare l'operazione, almeno per il momento.

«Dunque queste persone sono... che cosa? Terroristi religiosi?»

«Più o meno, signore. Non sappiamo ancora chi siano. Forse, però, ho scoperto dove si nascondono.»

Berkeley s'incuriosì, con le sopracciglia sottili che si aggrottavano a formare una vistosa V. «Come ci sei riuscito?»

L'altro sorrise ripensando a Kyle McCarthy. L'agente incaricato d'indagare sulla morte di David Clearwater e su quella del senatore McKinnock lo aveva aiutato senza volerlo a trovare i loro assassini. Warner non aveva ancora idea di come avesse fatto. L'ironia era che gli aveva mentito sin dall'inizio, dicendogli che era alle prese con «una frode».

«È una storia lunga, signore, e comunque non ho fatto tutto da solo.»

«E sostieni di avere delle prove concrete che legano queste persone a Clearwater e a McKinnock?»

«Sì, signore. Ho spiegato tutto nel rapporto.»

Berkeley guardò il monitor. Il messaggio continuava a lampeggiare. «Ma, se sai con esattezza dove si nascondono, perché ho dovuto chiedere alla CIA di cambiare la rotta di un Hercules di ritorno dalla Bosnia per scattare alcune fotografie della campagna turca? Perché non ti sei semplicemente rivolto al governo turco?»

«Ci abbiamo provato, signore. Ho parlato con Peter Robards dell'ambasciata americana a Istanbul e lui ha fatto qualche domanda

in giro. Le persone che stiamo cercando sono a Kozlar, ma, quando Peter ha interpellato il ministro degli Interni turco, quello ha dichiarato che non c'è nulla in quella regione. Niente di niente. Peter ha finto di essere ben informato e gli ha detto di essere certo che ci fosse qualcosa, perché aveva le foto satellitari del ComSat III, arrivate per caso mentre sorvegliavamo la Bosnia. Naturalmente, non era vero.»

Berkeley stava esaurendo la pazienza. «E...?»

«E all'improvviso il ministro ha ammesso che c'è una base a Kozlar, ma ha affermato che si tratta di un insediamento militare con tanto di apparecchiature di collaudo. Ha aggiunto che non volevano farci sapere cosa accadesse laggiù. Più o meno come noi non vogliamo far sapere a nessuno cosa facciamo nel Nevada.»

Berkeley si strinse nelle spalle. «Allora è un campo di collaudo militare? E con ciò? Non ci consentiranno mai l'accesso.»

«È per questo che mi servono le foto. Perché né io né Peter crediamo che sia un campo di collaudo.»

«Perché no?»

«Primo, perché Peter si è rivolto a un veterano dell'Esercito turco e quello non ne sa niente. È sicuro che laggiù ci sia qualcosa, ma nulla di militare. E nemmeno di governativo. Pensa si tratti di una struttura privata e ha parlato di un giro di tangenti.»

«E secondo...?»

«Secondo, il ministro turco non ha detto: 'Non vogliamo che *voi* sappiate cosa succede laggiù', bensì: 'Non vogliono che *noi* sappiamo cosa succede laggiù'. Un lapsus.»

«Perciò credi che stia coprendo il culo a qualcuno?»

«Viene pagato per insabbiare qualcosa. Ne sono certo. Sulla base delle informazioni in mio possesso, penso che le fotografie dall'alto confermeranno o smentiranno la mia tesi contro queste persone.»

Tommy si voltò verso i due uomini quando il messaggio smise di lampeggiare e lo schermo si riempì di rumore bianco. «Stanno arrivando le immagini, signore.»

Berkeley aveva un'aria insolitamente pensosa. Avrebbe voluto domandare cosa diavolo c'entrassero le fotografie della Turchia con due omicidi commessi a Los Angeles, ma cambiò idea. Le immagini avrebbero fatto meglio a parlare da sole. Altrimenti l'agente speciale

Frank Warner avrebbe dovuto dargli delle spiegazioni convincenti.

«Per il tuo bene, Frank, sarà meglio che la confermino», disse in tono minaccioso.

IL SENTIERO DELLA GIUSTIZIA

Isaia, 40:14

Quando calò la notte, Jack s'immerse nella solitudine del suo ufficio, col corpo rischiarato dalla luce verdognola di uno schermo TV fissato in alto, nell'angolo più vicino alla vetrata. Il quartier generale era ripiombato nel silenzio, i faretto alogeni si riaccendevano man mano che i sensori non rilevavano più la luce. Era stata una giornata infernale e lui non dormiva dal mattino precedente. Gli si chiudevano le palpebre. Jack e MaryBeth avevano tenuto a bada la stampa per ore e lei stava per partecipare ad *America Live*. Lui aveva declinato l'invito. Non solo era troppo stanco, ma voleva anche essere reperibile se fosse emerso qualcosa nei siti.

La telecamera staccò da un reporter fuori campo – impegnato a intervistare un sergente della polizia di Los Angeles sul costante problema degli scontri fra bande di malviventi – a Sharon Kirby, la conduttrice del programma. I capelli, biondi e perfetti, le ricadevano sulle spalle di una giacca Gucci e il suo sorriso bianchissimo buca lo schermo. «Ieri il presunto omicidio del candidato presidenziale Andrew McKinnock ha gettato nello sgomento il Paese e anche il settore informatico. Poiché McKinnock stava assistendo a una conferenza stampa per il sistema FireWorX dell'IntelliSoft, il cui lancio è imminente, e poiché il suo assassinio si è verificato subito dopo un attentato al gas nervino in cui hanno perso la vita due dipendenti dell'IntelliSoft, molti si chiedono se il senatore fosse il vero bersaglio dell'esplosione. Secondo alcuni, ci sono persone decise a ridurre il dominio apparentemente inarrestabile dell'IntelliSoft nel settore informatico. Persone contrarie allo sviluppo di sistemi d'intelligenza artificiale che, a loro dire, annulleranno il potere del pensiero umano. Be', qui in studio con me c'è MaryBeth DeLaine, sovrintendente alle pubbliche relazioni dell'IntelliSoft.»

Mentre parlava, era andato in onda il video girato dal cameraman della CNN che si era recato sul posto per filmare il discorso di Jack. L'uomo stava riprendendo la folla sulla spiaggia quando si era udita la prima esplosione, perciò l'immagine tremò violentemente. Quando si stabilizzò, comparvero l'auto in fiamme e Jack e Frank in primo piano, nel punto in cui erano stati scaraventati a terra. L'obiettivo si concentrò su Jack, per poi tornare sulla vettura, cercando disperatamente d'inquadrare il corpo del senatore che bruciava. L'audio, abbassato per consentire a Sharon d'introdurre il servizio, era diventato un guazzabuglio di urla isteriche.

La conduttrice si rivolse all'ospite. «Signorina DeLaine, che ne pensa dell'ipotesi secondo cui il vero bersaglio dell'esplosione era l'IntelliSoft?»

MaryBeth era splendida come sempre, pensò Jack. Indossava un tailleur pantalone nero in segno di lutto per la morte del senatore e aveva i capelli raccolti in uno chignon severo. Benché non dormisse da ventiquattr'ore, non c'erano segni di stanchezza nei suoi occhi. Anzi era fresca come una rosa.

«Be', molti stanno tentando di collegare due eventi estranei tra loro perché così la notizia diventa molto più interessante. In questo modo, però, si tende a dimenticare che l'ordigno era nell'auto del senatore. Non ci sono dubbi che l'attentato fosse rivolto solo ed esclusivamente a lui.»

Sharon era scettica. «Ma, poiché si è verificato a distanza così ravvicinata dalla morte di due dipendenti dell'IntelliSoft, non abbiamo ragione di credere che l'azienda sia oggetto di una minaccia terroristica?»

«Niente affatto.» MaryBeth s'infilò una ciocca di capelli dietro l'orecchio. «La morte di David Clearwater non ha nulla a che vedere col suo lavoro, e Jerry Hanson, lo sfortunato addetto alla sicurezza, si era fermato da lui mentre tornava a casa. Erano amici e pare che anche Jerry sia stato ucciso dal gas.»

«Ha detto che la morte di David Clearwater non ha nulla a che vedere col suo lavoro... Può dirci qualcosa sul movente dell'omicidio?»

«Non ancora. Al momento, il caso è nelle mani dell'ufficio dello

sceriffo e non mi è consentito divulgare informazioni mentre l'indagine è in corso.»

«È vero che è stato coinvolto l'FBI?»

MaryBeth annuì. «Certo, data la natura del crimine sono stati interpellati degli esperti. Sono molto più attrezzati per gestire situazioni come questa.»

«Allora può spiegarci perché l'IntelliSoft ha deciso d'isolare tutti e centoquarantotto i NetCenter sparsi per il mondo per un controllo di sicurezza? E, stando alle mie fonti, anche di tenerli chiusi fino al giorno del lancio?»

«È così, ma è sempre stata nostra intenzione prendere questa misura precauzionale dopo la conferenza stampa perché al giorno del lancio parteciperanno molti personaggi pubblici e influenti. Ovviamente, quando tentiamo di proteggere dei VIP, non riveliamo i nostri piani in anticipo. Se lo facessimo, favoriremmo solo gli aspiranti assassini, che potrebbero cogliere l'opportunità per sfruttare il lancio allo scopo di aggredire un capo di Stato o un funzionario governativo, negli Stati Uniti o all'estero.»

«Come il senatore McKinnock?» Sharon fece un sorriso ironico.

«Certo che no. Credo che, in realtà, l'ordigno sull'auto del senatore avrebbe dovuto esplodere quando avesse lasciato l'aeroporto. È stata una tragica circostanza che la detonazione sia avvenuta quando il veicolo è stato avviato per la seconda volta.»

Era una menzogna e MaryBeth lo sapeva. Ma Sharon e i suoi quindici milioni di telespettatori no.

«Può dirci se gli attuali controlli di sicurezza hanno rilevato qualcosa d'inatteso?»

Squillò il telefono sulla scrivania di Jack e lui abbassò il volume. «Jack Bernstein», rispose premendo il tasto del vivavoce.

La voce tonante echeggiò nella stanza: «Jack, sono Barry. Cattive notizie, temo.»

Lui si drizzò di scatto. «Avete trovato qualcosa?»

«No, è questo il problema. Non abbiamo trovato un bel niente. Trentanove siti hanno completato la prima perlustrazione. Da cima a fondo. Sono tutti puliti.»

«Che mi dici degli altri?» Jack era stato pronto a scommettere che

sarebbe saltato fuori qualcosa. Qualcosa che lo tranquillizzasse. Da quando aveva riflettuto sulle frasi chiave e visto il tabellone del conto alla rovescia, aveva un brutto presentimento. Una sensazione istintiva. Era così sicuro che i siti fossero in pericolo che sarebbe stato disposto persino ad annullare il lancio se non fosse emerso nulla. Ed era l'unica cosa che non voleva fare.

«Stiamo ancora verificando. Alcuni hanno meno personale di altri, perciò potrebbe volerci un po' di tempo. Boston, tuttavia, è ancora in sospeso. A causa del pasticcio provocato dall'ente per l'erogazione dell'acqua, gli elettricisti sono ancora sul posto. Dicono che finiranno tra un paio d'ore. È più logico lasciarli finire anziché mandarli via e poi fare un'altra perlustrazione quando avranno ultimato il lavoro.»

Jack annuì. Barry aveva ragione. Inoltre, i controlli erano ancora in corso in centonove siti. Qualcuno avrebbe trovato qualcosa. Ne era certo.

Il fatto era che per creare un'atmosfera da «Armageddon», per creare l'ambiente giusto in cui presentare suo nipote come «Salvatore dell'umanità», gli assassini di Lara avrebbero dovuto usare armi di distruzione di massa. Sarebbe stata un'operazione in grande stile, che probabilmente avrebbe richiesto una serie di dispositivi telecomandati. Ma da quale distanza si potevano attivare? Avrebbero potuto azionarli anche solo facendo sì che venissero messi in funzione dal lancio stesso ed evitando così di mettere a repentaglio la propria incolumità. I responsabili avrebbero potuto essere lontani migliaia di chilometri. Avrebbero potuto essere ovunque.

In altre parole, anche se gli ordigni erano distanti dai siti, i detonatori dovevano essere collegati direttamente al sistema. Dovevano pur essere da qualche parte. Sì, ma dove?

«Voglio che quei trentanove siti vengano ricontrollati», disse Jack, disperato. «Voglio che i tuoi uomini si assicurino di non aver tralasciato nulla. C'è ancora qualcosa che ci sfugge, Barry. E voglio che lo troviate.»

«Ci mettiamo subito al lavoro.» L'altro riagganciò.

Il notiziario era finito e stava andando in onda la pubblicità. Jack prese il ritratto di famiglia e lo guardò, ricordando come fosse stata la sua vita un tempo. Semplice. Rilassata. Lo era stata davvero? Già

allora aveva capito che c'era una punta di avidità in tutto ciò che faceva. Ogni torneo cui aveva partecipato avrebbe dovuto essere l'ennesimo gradino sulla scala per diventare campione del mondo. Quando aveva accettato con riluttanza che non sarebbe mai arrivato in cima, aveva concentrato i propri sogni sull'IntelliSoft. Sarebbe stata la più grande società informatica al mondo. Sarebbe stata la numero uno perché, con lui al comando, avrebbe rivoluzionato il settore.

Jack Bernstein aveva sempre voluto essere il migliore. Era doloroso constatare che veniva sistematicamente sconfitto.

Arrivarono sei fotografie in tutto. L'Hercules delle Nazioni Unite si era messo in contatto col centro di controllo del traffico aereo a Istanbul e aveva accennato a un banale malfunzionamento del sistema di navigazione, che li aveva costretti a entrare per duecentoquaranta chilometri nello spazio aereo turco mentre rientrava a Cipro. L'aereo aveva ricevuto l'ordine immediato di fare dietrofront e si era visto assegnare una nuova rotta libera verso il Mediterraneo. Ma ormai il danno era fatto: tre foto mentre sorvolava la regione a nord di Kozlar e altre tre mentre tornava verso sud, tutte scattate a semilasettecento metri di quota. La nuvolosità era moderata e un'altitudine più modesta avrebbe indubbiamente permesso di avere immagini più nitide, ma nessuno era disposto a sfidare la sorte per il capriccio di un agente federale di Los Angeles con una predilezione per gli impermeabili dozzinali e i cappelli di cattivo gusto.

Warner le esaminò a una a una, sfruttando i quindici secondi tra un download e l'altro. All'inizio non vide quasi nulla.

«Posso riunirle in un'unica mappa, se vuole», si offrì Tommy quando comparve la sesta e ultima immagine. «Non corrisponderanno alla perfezione, ma almeno si può fare un'idea della regione.»

«Grazie.»

Tommy puntò il cursore in cima allo schermo e selezionò il menu MAPPATURA. Quindi cliccò sul comando UNISCI IMMAGINI. Apparve una piccola finestra che consentiva di scaricare singolarmente le fotografie e di sovrapporle per trovare la corrispondenza più fedele. L'operatore caricò C3722HCL-IMG.1 e la collocò a sinistra della

finestra, poi selezionò C3722-IMG.2. Sovrappose la seconda con la massima accuratezza, scegliendo un rapporto di trasparenza del 50 per cento nel punto in cui le due foto s'intersecavano.

Usando una piccola forma bianca – forse una fattoria – a mo' di riferimento visivo, posizionò la fotografia e sul monitor comparve una barra del tempo, insieme col messaggio UNIONE IMMAGINI. Quando la barra fu completa, l'immagine si riadattò, col computer che ruotava e ricalcolava le foto in base alle informazioni della sovrapposizione. Le giunzioni svanirono e si formò un'immagine lunga quasi il doppio di quella iniziale.

«Unirò le tre settentrionali in una striscia e le tre meridionali in un'altra. Non c'è modo di unire le due, però. La prospettiva è pessima.» Tommy ripeté l'operazione. Nel giro di cinque minuti aveva completato la seconda sequenza, che collocò sotto la prima. Ne venne fuori una strana vista, con le due angolazioni opposte che creavano un insieme bizzarro, ma che davano un'idea abbastanza precisa di Kozlar e dei suoi dintorni.

«Questi sono 2400 pixel ogni due centimetri e mezzo, perciò, se vuole che faccia uno zoom, me lo dica», propose Tommy.

Nell'insieme, la regione era una combinazione di boscaglia rada e fitte foreste. Kozlar non si poteva nemmeno definire un villaggio, bensì un gruppetto di fattorie isolate. In lontananza, c'erano altre fattorie rappresentate da puntini minuscoli, con gli annessi che disegnavano lunghe strisce bianche sulla pallida erba gialloverde. La costa dell'Egeo, appena visibile sulla sinistra, appariva molto frastagliata.

Warner era demoralizzato. «Mi è sfuggito qualcosa. Ne sono certo.»

«Che cos'è quello?» Berkeley indicò uno scintillio in alto a destra sullo schermo.

Tommy strizzò gli occhi e si piegò. «Sembra il riflesso del sole su un camion, probabilmente un'autocisterna. Provo a zoomare.» Puntò il cursore sopra la sezione, sulla sinistra, e trascinò un quadrato verso il basso. Quando staccò il dito dal mouse, la panoramica fu sostituita da un primo piano dell'area selezionata.

«Sì, sembra un'autocisterna. Potrebbe trasportare latte, benzina,

qualsiasi cosa.» Esaminò le sezioni visibili ai lati del luccichio.

«Nessuna delle due.» Warner sorrise. La piccola forma gialla e nera sulla fiancata, il simbolo del pericolo, rivelava un carico assai meno innocuo. «Possiamo seguire quella strada?»

Tommy zoomò leggermente indietro e spostò l'immagine verso destra, ripercorrendo la linea della strada lungo la quale viaggiava il veicolo. Dovette far scorrere lo schermo tre volte, poi la carreggiata s'interruppe di colpo in corrispondenza di quattro minuscoli gruppi di edifici quasi nascosti dagli alberi. Si sarebbe detto che fosse un insediamento, coi raggruppamenti di costruzioni recintati e separati da circa tre chilometri di fitta vegetazione. Erano collegati da sentieri le cui strisce ocra pallido erano appena distinguibili tra il verde scuro degli alberi.

L'agente Warner andò al planisfero. «Dove siamo sull'immagine?»

Tommy lesse le coordinate. «3,70 chilometri a nord-nordovest di Kozlar.»

Frank controllò sulla mappa. L'area in questione era indicata solo come una vasta foresta. Non c'erano né il villaggio né la strada sulla quale si muoveva l'autocisterna.

«Bingo!» Warner tornò a sedersi e studiò ancora la zona.

Tommy zoomò in avanti e i quattro settori riempirono lo schermo. Gli edifici erano ancora difficili da distinguere. «Controllo singolarmente ogni area.» Si spinse gli occhiali lungo il naso e fece scorrere l'immagine sul gruppo di costruzioni più meridionale.

Il monitor inquadrò un'immagine ad alta definizione di un piccolo villaggio. Le strutture di arenaria chiara erano distribuite intorno a un vasto auditorium rettangolare all'aperto che, come dimostrava una lunga ombra, aveva una torre incorporata nel muro orientale.

«Un tempio», disse Warner.

Il villaggio era densamente popolato, con minuscole sagome scure che spiccavano sulla terra marrone chiaro. Molte erano riunite davanti a un piccolo edificio dalla base quadrata e dal tetto a cupola. Il federale ignorava che la struttura avesse solo una serie di gradini in pietra che svanivano sotto l'insediamento, nel refettorio. Ignorava pure che i discepoli a Betlemme avessero appena finito il pranzo e le preghiere e che stessero tornando al lavoro. Se la fotografia fosse stata scattata

dieci minuti prima, nessuno dei duecentoquindici abitanti sarebbe stato visibile.

«Devo provare con l'area successiva?» domandò Tommy.

Warner fece di sì con la testa e l'operatore fece scorrere l'immagine verso il basso, visualizzando un raggruppamento di edifici molto più modesto. C'erano tre costruzioni, tutte col tetto a cupola in pietra scolpita, e una costruzione assai più imponente. Era di forma rettangolare, con una facciata simile a quella del Partenone e otto pilastri che correvano verso i larghi scalini all'ingresso. La zona era quasi deserta.

«Non capisco a cosa serva tutto questo. Non è illegale dedicare la propria vita alla preghiera. O viverla da svitati», protestò Berkeley, contrariato.

«Passo al settore successivo. Sembrava promettente sulla panoramica», disse Tommy.

«In che senso?» chiese Warner. Il ragazzo non sapeva nemmeno cosa il federale stesse cercando. Quando la terza area si materializzò sul monitor, tuttavia, l'agente comprese a cosa si riferiva. C'erano cinque edifici. A differenza dei precedenti, erano molto moderni. La configurazione inconfondibile ne rivelava lo scopo.

«Suppongo sia un impianto chimico, signore. Forse gas tossici?» ipotizzò Tommy.

Berkeley, ancora poco convinto, esaminò la foto con diffidenza. «Davvero?»

«Sì, signore.» Warner si appoggiò allo schienale della sedia e incrociò le braccia come uno studente che ha finito un esame in metà del tempo assegnato. «Be', signore, credo che li abbiamo trovati.»

RITORNÒ ALLA CISTERNA

Genesi, 37:29

Jon Walters consultò l'orologio per la quinta volta e sospirò. Avevano detto due ore al massimo. Altri dieci minuti, e sarebbero diventate tre. Come sempre, Boston era l'unico sito in ritardo. D'accordo, Barry gli aveva detto che gli altri erano risultati puliti e lui non aveva nessuna colpa, ma ciò non lo faceva stare meglio. Era il capo della sicurezza e aveva una grossa responsabilità. Se gli ordinavano di perlustrare l'edificio il prima possibile, era suo compito obbedire.

La testa di Tom Howitt spuntò per un attimo da sotto la lunga scrivania gialla quando l'uomo infilò la mano nella borsa degli attrezzi, recuperando un cacciavite elettrico. Prima di sparire ancora, alzò lo sguardo e vide l'espressione spazientita di Jon.

«Ehi, non guardare me.» Scivolò sulla schiena e collegò un cavo al lato inferiore del tavolo. La sua voce si attutì. «Prenditela con la Boston Water. Se non fosse stato per loro, a quest'ora avrei finito da un pezzo.»

«Ho una scadenza da rispettare», lo rimbeccò Jon.

«Ah, sì?» Tom ricomparve per un istante. «Be', allora siamo in due. Tu hai la tua, io la mia. E il mondo continua a girare lo stesso. A ogni modo...» – ricontrollò il lavoro – «... ho finito. Me ne vado, okay? Così non ti avrò più tra i piedi.» Uscì da sotto la scrivania.

Mentre riponeva gli attrezzi nella borsa, chiamò Pete, che era all'estremità più lontana del Netcenter, impegnato a infilare gli imballaggi vuoti in un sacco nero. L'altro gli rispose con un cenno e legò il sacco, quindi lo sistemò accanto ad altri cinque.

«Continuo a non capire come la Boston Water possa avervi bloccati per tanto tempo. Insomma, il casino che hanno combinato non era nemmeno nel nostro sito», osservò Jon.

Tom gli scoccò un'occhiataccia. «Vero, ma da dove diavolo credi che venga l'elettricità? Dal sito? Hai una piccola centrale elettrica nascosta da qualche parte, per caso? No, certo che no, perciò la

corrente arriva da un cavo di alimentazione principale. E raramente quel cavo si trova vicino al punto in cui si decide di costruire un edificio. Abbiamo dovuto posare circa duecento metri di cablaggio per darvi l'elettricità.»

«Dov'è questo cavo?»

Tom scosse il capo, sbalordito. Non riusciva a credere che alcune persone potessero essere così stupide. «A circa duecento metri da qui, in fondo alla strada. È per questo che abbiamo avuto bisogno del cablaggio. È davanti alla John Hancock Tower, lungo tubi di accesso sigillati da piastre di acciaio.» Jon rifletté, poi prese gli schemi degli impianti dalla scrivania e sfogliò le pagine. «Qui non si parla di cavi principali o tubi di accesso.»

«Davvero?» Tom si mise la borsa in spalla e fece per andarsene. «Be', ti assicuro che ci sono.»

«Devi mostrarmeli.» Jon si domandò se gli altri siti fossero a conoscenza di quel «cavo principale».

«Neanche per sogno. Ho già avuto abbastanza problemi con lo stronzo del dipartimento dell'Ambiente che è voluto scendere a controllarlo. Non ho nessuna intenzione di fermare il traffico per tirare su le piastre.»

Jon spalancò gli occhi. Howitt intuì che qualcosa non andava. Lo sguardo del capo della sicurezza gli stava dando sui nervi. L'altro rimase in silenzio a lungo prima di chiedere in tono sospettoso: «Come sarebbe a dire? Quale tizio del dipartimento dell'Ambiente?»

«Durante l'addestramento ho studiato le fotografie dell'Iraq scattate dalle Nazioni Unite all'epoca della guerra del Golfo. Prendevo un sacco di calci nel culo quando non riuscivo a individuare impianti come questo», disse Tommy, indicando l'angolo in alto a destra dell'immagine sgranata. «Questi due edifici sono quelli che chiameremmo 'erbicidi'. Ogni volta che le Nazioni Unite trovavano uno stabilimento chimico in Iraq, il governo sosteneva che era un 'impianto agricolo' destinato alla produzione di semplici pesticidi. Nove volte su dieci, un'ispezione a sorpresa rivelava che fabbricava agenti chimici o biologici. Di solito, uno dei quattro più famosi: VX,

Sarin, ebola o antrace. Tutti molto pericolosi.»

«Sarin?» All'udire quella parola, Berkeley rizzò le orecchie. «Come nel caso Clearwater?»

Warner tacque, sorridendo come se l'avesse saputo sin dall'inizio.

Tommy riprese a spiegare: «Li chiamiamo 'erbicidi' perché, se si esaminano attentamente le aree circostanti, si nota che la vegetazione soffre. A differenza di chi coltiva bacilli, coloro che producono gas sono quasi sempre così ansiosi d'impedire eventuali fughe da non smaltire i sottoprodotti. Talvolta questi hanno effetti lievemente dannosi, non letali, perciò i produttori li versano negli scarichi oppure li abbandonano nei dintorni. Così contaminano il terreno, sul quale non cresce più nulla. Persino gli alberi sembrano un po' rachitici e hanno foglie di un verde più chiaro. Già, un impianto come questo si riconosce a chilometri di distanza».

«Dunque ritieni che lì dentro si fabbrichino armi chimiche?» chiese Warner.

Tommy arricciò le labbra. «Non ci metterei la mano sul fuoco, perché potrei sbagliarmi, ma, sì, direi di sì... L'ho riconosciuto non appena l'ho visto. Ha tutte le caratteristiche distintive.»

«Che cosa intendi fare, Frank?» volle sapere Berkeley.

Warner sospirò. «La mia preoccupazione non è ciò che queste persone possono aver fatto oppure no. La mia paura è ciò che stanno per fare. Credo che abbiano in mente qualcosa e, a giudicare dalle dimensioni della struttura, penso sia qualcosa di grosso. Sono convinto che i recenti episodi siano stati solo un tentativo per distogliere l'attenzione da un piano molto più ambizioso, fondato sul largo uso delle sostanze prodotte in quel sito.»

«Sarebbe a dire?»

«Non è difficile immaginarlo. Sappiamo che queste persone sono malvagie. Sappiamo che uccidono indiscriminatamente. I loro piani, qualunque essi siano, rifletteranno queste qualità.»

«Stai dicendo che dobbiamo sventarli?»

«Dobbiamo fare qualcosa prima che sia troppo tardi.» Berkeley si alzò e iniziò a camminare avanti e indietro. Si fermò e guardò prima il planisfero, poi l'orologio regolato sul fuso orario orientale. «Dobbiamo rivolgerci a qualcuno che sia un po' più in alto.» Sollevò

il ricevitore di un telefono e aspettò la connessione. «Sono Ronald J. Berkeley. Mi passi il vicedirettore William Kessel a Washington.» Mise la mano sulla cornetta e disse a Warner: «Mi serve un rapporto completo entro due ore, Frank. Non intendo salire su un aereo finché non avrò tutte le informazioni... Sì... Buongiorno, Bill, sono Ron. Mi dispiace disturbarla, ma è necessario convocare una riunione urgente. Voglio i rappresentanti delle Nazioni Unite, della CIA e della Marina. Abbiamo scoperto un possibile impianto privato di armi chimiche vicino alla costa dell'Egeo, in Turchia. Potrebbe essere legato alla morte del senatore McKinnock e all'attentato col Sarin a Lancaster. È una questione d'interesse nazionale».

Ascoltò la risposta. «Sì, signore, lo capisco, ma può darsi che il governo turco sia al corrente e forse persino che ne tragga qualche profitto. Potremo chiarire le stronzate diplomatiche in un secondo momento. Secondo me, ne vale la pena.» Rimase in ascolto. «Sì, signore, chiederò di trasferire dalla Bosnia una squadra per il mantenimento della pace. Mi servono almeno cinquanta marine e tutti i Sikorsky possibili. Mi servono anche almeno due ispettori dell'UNSCOM, una squadra di bonifica e rappresentanti della Croce Rossa Internazionale, più un centro di detenzione in grado di ospitare un minimo di trecento persone...» Un'altra pausa. «Esatto, signore, trecento... Sì, me ne rendo conto, signore, ma ho un rapporto completo e delle fotografie molto inquietanti... Sì, signore, c'entra con l'Hercules... Capisco. Sì, signore, sarò lì entro le diciotto.» Tommy aveva già iniziato a stampare gli ingrandimenti a colori e le panoramiche.

«Aspetta le stampate, Frank, poi scrivi la relazione e raggiungimi all'aeroporto.» Berkeley riagganciò e si diresse verso l'uscita. «Non intendo partire da solo.»

«Sì, signore.»

«Oh, Frank...» Berkeley si fermò sulla soglia.

«Sì, signore?»

L'altro lo guardò dritto negli occhi. «Farai meglio a non esserti sbagliato.»

Howitt era sempre più seccato. Jon aveva ottenuto l'autorizzazione per chiudere una corsia della strada per un massimo di trenta minuti, ma erano i dipendenti della Howitt Electrical che se n'erano sentiti dire di tutti i colori dagli automobilisti infuriati mentre isolavano l'area. Sempre la stessa storia.

Jon se ne stava là, mangiucchiandosi le unghie. Batteva con impazienza il piede sull'asfalto bagnato, producendo uno sciaguattare ripetitivo e irritante. Tom avrebbe dovuto essere al bar col resto della squadra. Gli altri stavano aspettando lui e Pete per festeggiare. Un lavoro finito, un lavoro ben fatto.

Non avrebbe dovuto ritrovarsi in ginocchio sul pavimento a svitare i bulloni con la chiave inglese.

Una volta che li ebbe allentati tutti e sei, tornò al primo e lo rimosse, poi fece lo stesso con gli altri cinque. Lui e Pete presero dei ganci e li infilarono nei fori della piastra, grugnendo piano quando la sollevarono e la adagiarono là accanto. A Jon il buco parve molto profondo e troppo buio. Dal basso saliva un debole sgocciolio, mentre la pioggia si raccoglieva in pozzanghere sul fondo.

«Possiamo scendere?» chiese.

«Noi no, ma tu sì.» Howitt sputò qualche gocciolina di saliva mentre masticava una gomma. «Può accedere una sola persona alla volta e non ho la minima idea di cosa ti aspetti di trovare lì sotto. Ecco gli schemi.» Gli porse una serie di fogli in una cartellina di plastica trasparente. «Se è lì sotto, è indicato qui. Se qui non c'è, allora non dovrebbe essere lì sotto. Sono stato abbastanza chiaro?»

Jon annuì, guardò il tubo e fece una smorfia. Da bambino aveva sofferto di claustrofobia. Vedendo l'oscurità ebbe la sensazione di non essere ancora guarito.

«Non preoccuparti. Si allarga un po' verso il fondo», lo rassicurò Howitt.

«Hai una torcia?»

Howitt alzò gli occhi al cielo e guardò Pete, che ridacchiò. Poi si accovacciò, introdusse la mano sotto il bordo del tubo e premette un interruttore. Le luci si accesero a una a una, evidenziando ancora di più la profondità del buco.

«Faccio l'elettricista e ho il contratto per la manutenzione di questo

impianto. Pensavi che non mi sarei preso il disturbo d'installare qualche lampadina?»

Jon si tolse il giubbotto giallo dell'IntelliSoft e s'infilò gli schemi nella tasca posteriore dei pantaloni. La pioggia cominciò a inzuppargli la camicia, disegnando macchie blu sul tessuto azzurro. Si sedette sull'orlo e si calò fino al terzo piolo della scala. Howitt e Pete rimasero là accanto, pronti ad afferrarlo se le suole bagnate gli fossero scivolate sull'acciaio.

Lo spazio era molto angusto. Jon concluse che Howitt doveva aver posato personalmente i cavi, per la semplice ragione che, data la stanza, Pete sarebbe rimasto incastrato. Mentre scendeva, tenne gli occhi puntati verso l'alto e vide l'espressione divertita dei due uomini. Sorrise quando sentì Pete che chiedeva: «Rimettiamo a posto la piastra?» e Howitt che rispondeva: «Non tentarmi».

Dopo sei metri arrivò in fondo. Come aveva detto Tom, il tubo si allargava, ma non molto. Voltatosi, Jon scorse una piccola rientranza riparata che ospitava sette scatole nere, ciascuna delle dimensioni di un laptop. Ognuna aveva uno spesso cavo grigio inserito nella base ed era contrassegnata da una scritta bianca: dalla scatola 1 alla scatola 7.

Estraendo la cartellina, trovò lo schema della numero 1 e la aprì. Il grafico sembrava riprodurre fedelmente la struttura, ma come poteva esserne certo? Non era un elettricista. Si pentì di non averlo fatto fare a Howitt.

Eseguì lo stesso controllo con le scatole da 2 a 6, ma incappò in un intoppo quando arrivò alla 7. Mancava lo schema. Fece un passo indietro e guardò su. «Ehi», urlò. Ricomparve il volto di Howitt. «Dov'è il disegno della scatola 7?»

«Mi prendi per il culo?»

«No, perché?»

«Perché non c'è nessuna scatola 7. Ne abbiamo aggiunta una sola, ed è la 6.»

Jon ebbe un brutto presentimento. Tornò sotto la sporgenza e aprì la scatola 7. Era identica alle altre, con le stesse lettere stampinate sul davanti, ma l'interno era molto diverso.

Il cavo che entrava nella base era finto, perché non era collegato a niente, e il cablaggio era molto più piccolo degli altri, sicuramente non

destinato al servizio pesante. In alto c'era una piastra per circuito stampato e sopra, fissati da un elastico nero, c'erano due barattoli color argento col simbolo dei materiali radioattivi.

La cosa più scioccante, tuttavia, era l'oggetto montato al centro. Un timer digitale largo quindici centimetri e profondo sette e mezzo. Diceva 237:31:09.

Un conto alla rovescia.

«Cristo santo!» Incredulo, Jon indietreggiò vacillando. Iniziò ad ansimare e fu colto da un attacco di claustrofobia. Scivolò per terra, bagnandosi i pantaloni, ma non se ne accorse neppure.

Quando tornò all'aria aperta, aveva ormai ripetuto la stessa imprecazione altre undici volte, senza mai osare fermarsi a riprendere fiato.

UN TERMINE ALLE TENEBRE

Giobbe, 28:3

Il quartier generale dell'FBI, che occupava oltre duecentotrentamila metri quadrati in Pennsylvania Avenue a Washington D.C., era, secondo l'agente Warner, l'esempio lampante di come non progettare un edificio. Aniché essere perfettamente quadrata, la struttura, che veniva usata dall'FBI sin dal 1974, era un tetraedro un po' sghembo. Per conformarsi alle normative in materia urbana, la costruzione era alta sette piani in Pennsylvania Avenue, ma undici sul lato posteriore. Il vistoso dislivello così creato dava l'impressione che l'edificio stesse per crollare da un momento all'altro.

Passando sotto gli alberi bassi che fiancheggiavano la strada, Frank notò ancora una volta le lastre di pietra che ricoprivano l'esterno. Probabilmente erano una delle imposizioni che l'architetto era stato costretto ad accettare, ed erano costellate da piccoli raggruppamenti di buchi regolari che assomigliavano a fori di proiettile. In realtà, sarebbero dovuti servire a fissare le pietre di rivestimento.

Ricordò la prima volta che era stato là, per una visita che rientrava in un programma volto a tenere gli agenti aggiornati sul funzionamento del Bureau. Warner era stato un fedele sostenitore di J. Edgar Hoover e aveva creduto nell'atmosfera d'intrigo e di segretezza in cui l'ex direttore aveva abilmente ammantato l'FBI, ma dopo la sua morte nel 1972 e l'arrivo di Clarence M. Kelley aveva assistito a un indebolimento dell'organizzazione che tanto amava. Sarebbe nato, aveva annunciato Kelley, «un FBI più moderno e aperto». Quelle parole si erano tradotte in una gestione più adatta a un'azienda che a un'organizzazione elitaria. Ogni processo era stato sottoposto a una distillazione sistematica, tanto che Frank aveva cominciato a sentirsi più un impiegato che un agente federale. L'FBI era diventato grande e

brutto dopo la morte di Hoover, come il quartier generale che portava il suo nome.

Warner e Berkeley superarono l'ingresso per i dipendenti al pianterreno ed entrarono nella piccola hall. Berkeley era a mani vuote, mentre Frank portava una cartella marrone e alcuni disegni arrotolati. Il locale si affacciava su un cortile dal pavimento di mattoni, con panchine allineate come per una conferenza o un concerto. La reception ricordava un vecchio salotto, con larghe poltrone imbottite e tavolini. I due uomini firmarono il registro e si sedettero. L'agente Warner guardò il grande specchio di fronte alla porta, sapendo benissimo che era finto. Senza dubbio, dietro la lastra c'erano degli addetti alla sicurezza intenti a osservarlo e quell'idea lo fece sentire a disagio.

Dandosi del paranoico, controllò la cartella per assicurarsi di aver portato tutti i dossier. Quindi trasse un respiro.

«Non sarà facile», disse Berkeley in tono grave.

Warner abbozzò un sorriso. «Non lo è mai. Troppa burocrazia.» Avevano discusso a lungo della questione durante il volo da Los Angeles e avevano concluso che avrebbero avuto molte difficoltà a convincere i loro superiori. «Ma ne vale la pena se acciuffiamo quei bastardi», aggiunse.

Di lì a cinque minuti furono convocati all'undicesimo piano, dove, furono informati, un membro dello staff li avrebbe condotti a destinazione. L'ascensore salì velocemente e, quando uscirono, furono accolti da una brunetta sulla ventina. Percorsero il corridoio tingeggiato di beige, oltrepassando una serie di porte grigio chiaro prima di raggiungere la sala riunioni 3.

Gli altri erano già seduti intorno al lungo tavolo, con un'espressione ansiosa e gli occhi stanchi. William Kessel fu l'unico ad alzarsi per accoglierli. «Ron, felice di rivederti. E, agente speciale Warner... piacere di conoscerla. Prego, signori, accomodatevi. Ho l'impressione che abbiate qualcosa di molto importante da comunicarci.»

Sembrava molto più giovane dei suoi quarantotto anni, coi tratti quasi infantili, coi capelli castano chiaro e col volto liscio e abbronzato. Si era laureato in giurisprudenza all'università del

Massachusetts nel 1985 e in seguito aveva lavorato all'Air Force Office of Special Investigations prima di entrare nell'FBI nel 1987. Aveva fatto carriera rapidamente, diventando vicedirettore nel 2001.

Kessel passò alle presentazioni: «Signori, questo è Alan Firth della Commissione sicurezza delle Nazioni Unite; Montel Keef, che guida le operazioni della CIA all'estero; Kate Morris del dipartimento di Stato; il generale Roger Kerr della Marina degli Stati Uniti; e Barbara Standish, consulente del presidente Clarke per le armi chimiche e biologiche. Bene, Ron, ti dispiace spiegarci la situazione?»

Berkeley andò in fondo al tavolo. «Come probabilmente saprete, il senatore Andrew McKinnock è morto in un'esplosione l'altroieri. Secondo la Scientifica, l'ordigno era una bomba telecomandata al Semtex da ottocento grammi. Molto professionale e di certo non opera di un pazzoide o di un dilettante. È stata fabbricata da qualcuno, cito testualmente, 'che ha molta esperienza nella costruzione e nell'uso di questo tipo di dispositivi'. In altre parole, i colpevoli avevano già ucciso in passato. A bordo del rottame è stata rinvenuta anche una targa d'oro a ventiquattro carati su cui era incisa una frase presa dal gioco degli scacchi: 'Cavallo prende cavallo'.»

«I notiziari non ne hanno fatto parola», intervenne il generale Kerr, un uomo di cinquantotto anni con le spalle larghe, i capelli candidi e le guance flaccide. Era in alta uniforme, con numerose medaglie d'onore appuntate sul petto.

«Esatto, perché quello è stato l'unico dettaglio che abbiamo deciso di non divulgare», replicò Berkeley, poi domandò: «Posso chiedervi se qualcuno ha sentito parlare dell'attentato col gas che ha provocato la morte di David Clearwater e Jerry Hanson a Lancaster, in California?»

A eccezione di William Kessel e di Barbara Standish, gli altri lo guardarono con occhi vuaci.

Barbara, che aveva trentotto anni, era alta, bionda e bellissima. Da quando si era laureata a Harvard, era diventata una delle principali esperte mondiali di armi chimiche, batteriche e biologiche. Aveva scritto diversi trattati sugli effetti degli agenti chimici e biologici nella guerra moderna ed era stata nominata consulente presidenziale nel 2003. Secondo le voci, poco dopo aveva cominciato a essere una

presenza costante nel letto di Clarke. «Sono stata contattata dall'agente speciale McCarthy quand'è arrivata la conferma che la sostanza usata era il Sarin. Voleva conoscere la disponibilità e/o i requisiti di produzione dell'arma.»

«E cosa gli hai risposto?» intervenne Kerr.

«Molto difficile da acquistare e ancora più difficile da produrre. Richiede gradi estremi di temperatura e pressione. Servirebbero un impianto specifico, procedure di sicurezza molto rigide e una struttura ospedaliera in loco.»

«E un obitorio», aggiunse Kessel con un sorriso. Aveva letto il rapporto di Barbara.

Berkeley, che si era fatto passare i disegni da Warner, si spostò verso la bacheca. Srotolò il primo piano del sito e lo fissò con le puntine blu dell'FBI. «Un impianto come questo, forse?»

Alan Firth andò a esaminare l'immagine. Alto e snello, trentasei anni, aveva i capelli neri corti e i baffi ben spuntati. Estrasse un paio di occhiali con la montatura metallica da un astuccio di cuoio e se li posò delicatamente sul naso a punta. «Oddio», disse richiudendo la custodia.

«Allora è quello che pensiamo?» chiese Berkeley.

«Ci scommetterei la vita. Un erbicida, senza dubbio.»

William notò che Barbara annuiva, anche se con riluttanza.

«Questa struttura, signore e signori, non sorge in Iran, in Iraq, nell'ex Unione Sovietica o in Libia. Questo è un impianto privato, costruito a Kozlar, in Turchia. Alla periferia di quello che alcuni, con un'espressione scherzosa, potrebbero definire 'mondo civile'. Evidentemente ha un'elevata capacità di produzione, che con ogni probabilità viene venduta ai nostri avversari. E ci piacerebbe molto chiuderlo.»

Kessel guardò prima l'immagine, poi Berkeley. «Al telefono hai detto che questa storia potrebbe essere collegata a Jack Bernstein, il presidente dell'IntelliSoft. Forse potresti descriverci l'andamento dell'indagine partendo dall'inizio, poi potremo verificare la validità delle informazioni.»

Berkeley fece un cenno a Warner, che, mentre gli altri due tornavano ai loro posti, tirò fuori delle fotocopie dalla cartella e le

distribui. «Signore e signori, vi pregherei di andare a pagina 4, quella intitolata ‘Lara Bernstein’.»

In California erano le tre e mezzo del pomeriggio e il sole splendeva alto sopra il quartier generale dell’IntelliSoft. Il cielo era terso e la brezza del Pacifico si era calmata. Jack, accanto alla vetrata, guardava gli addetti della VideoTek che posizionavano lo schermo al plasma accanto agli uffici del reparto Ricerche tecniche. Una piccola folla di dipendenti si era presa qualche minuto di pausa per osservarli mentre collaudavano lo schermo dal terminale remoto. Di lì a poco comparve il logo dorato VIDEOTEK USA, che cominciò a ruotare intorno allo slogan PROIETTIAMO LE IMMAGINI DELLA STORIA VERSO UN FUTURO PIÙ NITIDO. Si susseguirono alcuni filmati di repertorio d’importanti avvenimenti storici: la seconda guerra mondiale, la morte di John F. Kennedy, Neil Armstrong, la caduta del muro di Berlino e i carri armati in piazza Tienanmen. Era come se la storia fosse un televisore e qualcuno facesse zapping senza sosta.

Jack si domandò se un giorno anche il lancio dell’IntelliSoft sarebbe stato considerato un importante avvenimento storico. Se così fosse stato, pregò con tutto il cuore che succedesse per le ragioni giuste.

Si udì un lieve colpo alla porta e MaryBeth infilò la testa nella stanza. «Ciao. Posso entrare?»

«Certo.» Jack tornò stancamente alla scrivania e si lasciò cadere sulla sedia. «A proposito, sei stata brava ieri sera.»

Lei si lisciò la gonna del tailleur color terracotta e si accomodò. «Grazie. Quella stronza ha fatto di tutto per collegarci alla morte del senatore.»

«È perché *siamo* collegati alla morte del senatore.»

«Ciò non significa che dobbiamo confermarlo, giusto? Qualche novità dai siti?»

«Niente. Ero certo che avremmo trovato qualcosa. Qualsiasi cosa. È l’unica possibilità sensata.»

«I controlli non sono finiti. C’è ancora tempo.»

«Sì, ma tutti hanno condotto almeno una perlustrazione completa, a

eccezione di Boston, che è in ritardo per via del casino combinato dall'ente per l'erogazione dell'acqua. Forse mi sono sbagliato...»

«Che facciamo per il lancio?»

«Non lo so, tuttavia l'istinto mi suggerisce di annullarlo. Quei bastardi stanno cercando di fregarmi, ne sono sicuro. E, se hanno anche intenzione di presentare il bambino di Lara come il Salvatore dell'umanità, faranno le cose in grande. Siamo franchi, il nostro lancio sarà un evento mondiale.»

«Non puoi annullarlo, ci rovinerebbe. Se hai ragione, troveranno qualcosa. Altrimenti propongo di continuare secondo i piani.»

Squillò il telefono. Lui premette il tasto del vivavoce e rispose: «Jack Bernstein».

La voce all'altro capo della linea era affannosa e frammentaria. «Jack, sono Phoebe.»

«Sei in vivavoce con me e MaryBeth. Che succede?» L'agitazione di Phoebe era incontrollabile. Il messaggio era semplice. «Li abbiamo trovati.»

«Continua.»

«Ce n'è uno in ogni sito, una specie di bomba, ma non abbiamo ancora tutti i dettagli. Erano nascosti nei cavi di alimentazione principali degli impianti elettrici. A quanto pare, l'elettricista che stava ancora lavorando a Boston ha localizzato un'area che non avevamo controllato. Siamo stati fortunati. Se fossero stati puntuali e avessero già lasciato il sito, avremmo potuto non accorgerci di nulla. I dispositivi hanno tutti un timer digitale, camuffato da quadro elettrico e impostato per esplodere nel momento in cui i concorrenti inizieranno a risolvere gli enigmi. Ho appena finito di fare le telefonate. I siti sono stati chiusi e le zone circostanti sono state isolate dalle autorità competenti. Stanno arrivando le squadre di artificieri.»

«Quanto tempo ci vorrà per ottenere il via libera?» chiese MaryBeth.

Phoebe rise. «Dacci un po' di respiro... Potrebbe volerci ancora qualche ora. A ogni modo, la tua intuizione era giusta, Jack. Pare che quei così siano abbastanza potenti. Rabbrivisco all'idea di cosa sarebbe potuto accadere.»

«Ottimo lavoro, Phoebe. Ringrazia Barry e la sua squadra.» Jack

chiuse la comunicazione e si prese la testa tra le mani, come se pregasse.

«Procediamo, allora?» insistette MaryBeth.

«Se riusciamo a ripulire i siti senza incidenti, sì... direi di sì.» Lui fece un sospiro di sollievo. «Grazie a Dio.»

PER AIUTARE IL RE CONTRO IL NEMICO

Secondo libro delle Cronache, 26:13

«Personalmente, non credo che possiamo permetterci di temporeggiare.» Il generale Kerr appoggiò le mani sul tavolo con forza. La sua risposta, e il fatto che avesse deciso di darla ancora prima che venisse formulata la domanda, dimostravano la sua filosofia. Pensava che l'attacco fosse la migliore difesa. «Propongo d'intervenire.»

Barbara Standish scosse la testa. «Non siamo troppo precipitosi, generale.» Appoggiò il mento sulle mani affusolate. «Non dobbiamo dimenticare che il presidente Clarke mira a essere rieletto l'anno prossimo. Una politica da guerrafondai, probabilmente destinata a sfociare in una figuraccia, non contribuirà ad aumentare i suoi voti. Creare un incidente internazionale di questo tipo senza aver prima consultato il governo turco sarebbe quasi un suicidio politico. Dovremmo ricorrere alle vie diplomatiche.»

Kessel annuì. Che fosse d'accordo oppure no era un altro paio di maniche. Non era stato incaricato di presiedere la riunione per concordare con qualunque opinione venisse espressa, bensì solo per ascoltare tutti sino alla fine. Quelli erano alcuni dei professionisti più competenti e stimati del Paese. Nei rispettivi campi, i loro pareri contavano molto. Era quando si esprimevano su altre questioni che Kessel doveva chiedere garbatamente una seconda opinione. «Che ne pensi, Alan, dal punto di vista dell'ONU?»

«Seppur con riluttanza, sono d'accordo col generale. Se è coinvolto il governo, come rivelano le informazioni da Istanbul, non possiamo permetterci il rischio di usare la diplomazia. Ci sarebbe una fuga di notizie e il sito verrebbe trasferito in un batter d'occhio. Evidentemente questa è una struttura ad alta capacità produttiva, gestita da persone convinte che il nipote di Jack Bernstein sia una

specie di ‘nuovo Messia’, e questo, a mio avviso, è anche indice di una certa instabilità mentale. Ho paura che si verifichino scenari che non abbiamo ancora considerato. Per esempio, che ne sarà del loro schifoso prodotto se smetterà di essere venduto ai nostri avversari? Visto che queste persone non hanno esitato a usare il gas nervino sul territorio statunitense, mi domando fino a che punto sarebbero disposte ad arrivare. Dunque mi spaventano di più le conseguenze di un approccio passivo che quelle di un’azione diretta.»

«Il presidente vorrà evitare incidenti, soprattutto ora», protestò Barbara.

«Ti riferisci a un incidente internazionale o a uno in cui questi pazzi riempiranno di gas tossici una delle nostre maggiori città?» Montel Keef, che aveva trascorso molte settimane in Iraq dopo la guerra del Golfo, conosceva bene gli effetti delle armi chimiche come il Sarin. «Perché, per come la vedo io, un milione di morti in un solo giorno non favorirà certo la popolarità di Clarke, ma potrebbe comunque essere definito un ‘incidente’.»

Keef si girò verso Bill Kessel. «Per quanto possa essere rischioso, concordo con la proposta dell’attacco. Due persone a questo tavolo hanno confermato la natura dell’impianto e noi della CIA non siamo certo tipi da starcene con le mani in mano. Non dimentichiamo cos’ha fatto l’Aum a Tokyo, e la loro struttura non era nemmeno un terzo di questa. Questi tizi potrebbero decimare la popolazione di New York in meno di un’ora. In più, non credo che avremo problemi coi turchi quando sapranno cosa abbiamo scoperto proprio sotto il loro naso.»

«Ma non vogliamo un’altra Waco, vero?» Barbara, consapevole che la sua era una battaglia persa, non aveva riflettuto prima di parlare a sproposito.

Kessel si offese. Benché l’ATF avesse svolto il ruolo principale nella distruzione dei davidiani di Koresh, e benché settantasei dei suoi agenti avessero mandato a monte l’assalto all’insediamento prima dei cinquantun giorni di assedio, era stato l’FBI a subire la cattiva pubblicità. Il vicedirettore non aveva bisogno che qualcuno glielo ricordasse, meno che mai un’esperta di chimica che, sebbene la moglie di Clarke fosse morta da oltre quattro anni, veniva ancora chiamata dalla stampa scandalistica «First Mistress», prima amante.

«Be', devo parlare col presidente, devo sapere come intendiamo affrontare la situazione. Che cosa suggerisce, generale?»

Kerr si spostò sulla sedia. «Di seguire il piano proposto. Posso avere una squadra pronta tra ventiquattr'ore. Incursione all'alba con circa venti Sikorsky per il trasporto truppe, in partenza dalle portaerei di stanza nell'Egeo. Entriamo e trasferiamo a Cipro tutte le persone raffigurate sulle fotografie, per scoprire cosa diavolo credessero di fare. Sull'isola c'è una base britannica in disuso, che potrebbe essere utilizzata per gli interrogatori e l'assistenza medica. Porteremmo qualcuno della Croce Rossa e dell'UNSCOM a controllare l'impianto di produzione, e mi assicurerei che almeno venti marine fossero addestrati e attrezzati per fronteggiare eventuali perdite.»

«Che altro servirebbe?»

«Be', anche se abbiamo già qualche fotografia del sito, vorrei che l'Hercules tornasse laggiù domani all'alba, tanto per vedere se sia possibile accertare la distribuzione degli abitanti a quell'ora. Se è tutto a posto, suggerirei di fissare il raid per il giorno successivo, alle sei del mattino.»

«E se dovessero opporre resistenza?»

Kerr gli lanciò uno sguardo gelido. «Come sa, Bill, i miei uomini non vanno da nessuna parte se non sono armati.» Warner aveva seguito la conversazione con crescente interesse. Provò un brivido di emozione, smorzato però dalla consapevolezza che, pur avendo ottenuto l'aiuto di cui aveva bisogno, stava lentamente perdendo il controllo del caso. Doveva fare qualcosa per riconquistarlo. Altrimenti avrebbe potuto non essere in grado di mantenere le promesse fatte a Jack. «Se intendete trasferire il personale a Cipro, vorrei offrirmi volontario per sovrintendere agli interrogatori. Dopotutto, finora sono quello che conosce meglio questi individui.»

Alan Firth scosse la testa. «I miei uomini sono perfettamente addestrati per questo tipo d'interrogatori. Credo che non avremo bisogno del Bureau.»

Kessel rifletté. «Non può far male, però, Alan. Non trovi?» Poiché era un ex agente sul campo, sapeva con esattezza perché Warner si fosse offerto volontario. «Insomma, l'agente speciale Warner ha ragione. Segue il caso sin dall'inizio e potrebbe far luce sui dettagli

che emergeranno durante gli interrogatori.»

Poiché gli altri assentirono, Firth si accigliò. Si era ritrovato in netta minoranza e non ne era affatto contento.

«È deciso, allora. Be', suppongo che farei meglio a chiamare il presidente, a esporgli i nostri timori e a vedere se ci autorizza a chiedere l'approvazione del Senato. Vi contatterò per comunicarvi la sua decisione entro...» – Kessel consultò l'orologio – «... le ventuno e trenta. Grazie per essere venuti.»

I presenti si strinsero la mano e la stanza si svuotò. In corridoio, Berkeley guardò Warner. La sua faccia diceva tutto: era soddisfatto. Se c'era una cosa che l'agente sapeva di Berkeley, era che non dimenticava mai un lavoro, a prescindere dal fatto che fosse stato buono o cattivo. Forse Frank poteva persino sperare in un ufficio con una finestra affacciata sul Pacifico. Con un po' di fortuna, avrebbe persino potuto essere quello di Kyle McCarthy.

«Congratulazioni, Frank.» Berkeley gli diede una vigorosa stretta di mano. «Ora acciuffiamo quei bastardi.»

Non appena l'altro si fu avviato lungo il corridoio, Warner tirò fuori il cellulare e compose un numero. Doveva fare una telefonata urgente.

«Jack? Sono Frank Warner. Mi trovo a Washington e ho bisogno di sapere quando puoi prendere un volo e raggiungermi.» L'altro stava tornando a casa con la Ford Bronco. MaryBeth aveva lasciato il quartier generale circa un quarto d'ora prima e avevano concluso che, con la bonifica in corso, quella notte avrebbero dormito molto meglio.

«Perché? Cos'è successo a Washington?»

«Niente, ma forse partirò molto presto. Per Cipro, e mi chiedevo se volessi venire.»

Dal suo tono Jack intuì cos'era capitato. Warner sembrava stranamente euforico e parlava con più vivacità del solito. «Li hai trovati?»

«Sì. A Kozlar, in Turchia. Ho pensato che avresti voluto esserci. Se siamo fortunati, forse troviamo anche tuo nipote.»

Segui un breve silenzio, durante il quale Jack provò un immenso

sollievo. Per molti versi stentava a credere che quella storia stesse per finire. Si era domandato più volte se avrebbe mai visto il bambino di Lara, e ora pareva proprio che sarebbe accaduto. Purché il piccolo fosse ancora incolume, naturalmente. Purché fosse ancora vivo. Non era mai stato così felice, ma poi si rese conto che la felicità avrebbe potuto essere effimera se le cose non fossero andate come sperava. «Volevano far esplodere i siti.»

Warner era confuso. «In che senso?»

«Mi sono chiesto perché non se la fossero presa direttamente con me e poi ho capito... Avevano bisogno di me vivo per poter sfruttare il lancio.» Jack parlò rapidamente. «Così ho chiesto ai miei uomini di perlustrare accuratamente i Netcenter. Quei bastardi avevano piazzato un dispositivo in ogni sito. Avrebbero ucciso migliaia di persone e avrebbero usato il lancio per farlo.»

«Gesù. Tu sì che sai come farti dei nemici, vero? Be', ti dico una cosa. Fra trentasei ore non torceranno più un capello a nessuno. Poi credo che potremo iniziare a chiarire questa triste vicenda.»

«Dimmi, come li hai trovati?»

«Grazie alle tue liste. È una lunga storia. Preferisco raccontartela di persona.»

«Considerami già lì.» Jack sorrise quando i potenti fari della Bronco illuminarono il cancello del ranch con una luce innaturale. Era stata una giornata lunga ma molto proficua. Non solo avevano individuato gli ordigni, ma anche le persone che li avevano piazzati e che avevano ucciso Dave e gli altri. Non ci sarebbe stato un ~CAVALLO PRENDE RE~, se era quello il loro piano. Presto, molto presto, suo nipote sarebbe stato a casa e la vita sarebbe potuta tornare alla normalità.

«Frank? Grazie... Per averli trovati, intendo.»

«Te l'avevo promesso.»

TUTTI SU CAVALLI, UNA TURBA GRANDE

Ezechiele, 38:15

Il segnale arrivò nella splendida luce rossa e arancione di un'alba sull'Egeo, e dieci elicotteri grigi Sikorsky CH-53 Super Stallion si sollevarono dai ponti della portaerei statunitense *Eisenhower*, col rombo dei motori che riempiva l'aria mentre le loro sagome salivano nel cielo. Altri dieci Sikorsky sarebbero decollati dalla *Roosevelt*, la nave gemella classe Nimitz, che in quel momento si trovava dieci miglia a est. Con una velocità relativa massima di circa quattrocentocinquanta chilometri orari a bassa quota, gli elicotteri, che erano partiti alle cinque e mezzo, avrebbero percorso i centotrentacinque chilometri fino a Kozlar in trenta minuti, arrivando alle sei in punto.

Diciannove dei venti Sikorsky ospitavano quindici marine ciascuno, mentre il ventesimo trasportava un'équipe medica, tre ispettori delle Nazioni Unite e quattro rappresentanti della Croce Rossa Internazionale. Quell'ultimo elicottero non sarebbe atterrato a Kozlar finché non avesse ricevuto un'autorizzazione speciale, con la comunicazione che la base era stata messa in sicurezza e che i rischi per i passeggeri erano ridotti al minimo.

Durante il volo sarebbe iniziato uno spasmodico scambio di telefonate tra Washington e Istanbul, e i funzionari del Senato avrebbero spiegato la posizione degli Stati Uniti al governo turco. Avrebbero chiesto di non intraprendere nessuna azione contro gli elicotteri quando fossero entrati nello spazio aereo nazionale, e avrebbero esposto i provvedimenti presi dalle Nazioni Unite contro la Turchia, un Paese che aveva protetto un gruppo di persone sospettate di aver violato la convenzione di Ginevra.

Dal punto di vista politico, gli Stati Uniti avrebbero creato un campo minato ma, durante la riunione di emergenza con William

Kessel, Clarke aveva approvato il raid senza esitazione. Dopo aver quasi smantellato il programma chimico e biologico dell'Iraq e dell'ex Unione Sovietica, era inorridito all'idea che organizzazioni private stessero accedendo a settori produttivi potenzialmente letali. Gli Stati Uniti, avrebbe dichiarato alla stampa se fosse emerso che l'impianto produceva davvero il Sarin, avevano il dovere morale di fermare coloro che costruivano armi di distruzione di massa, sottintendendo che alla scadenza del mandato il popolo degli Stati Uniti aveva il dovere morale di rieleggere un presidente così inflessibile.

Quando gli elicotteri scomparvero, Kerr andò sottocoperta, nella stanza di controllo da cui avrebbe coordinato gli atterraggi e l'assalto. Se l'operazione *Erbicida* fosse stata il successo che prevedeva, avrebbe lasciato l'*Eisenhower* di lì a poco più di un'ora e sarebbe volato a Cipro con un elicottero Bel 212 Huey molto più piccolo. Quando fosse arrivato, Frank Warner, Jack Bernstein e una squadra d'interpreti e d'investigatori avrebbero già dovuto essere sul posto.

Guardò l'orologio. Ancora ventitré minuti.

Warner porse a Jack un doppio bourbon con cubetti di ghiaccio scintillante, preso dal mobiletto dei liquori nella sezione di poppa del Learjet dell'FBI.

Il salottino di rappresentanza era moderno e lussuoso. Oltre alle poltrone di cuoio con lo schienale alto, la cabina disponeva di telefoni, fax e laptop con collegamenti satellitari ad alta velocità, tutti assicurati a ripiani cromati su entrambi i lati dell'aereo. C'era anche un televisore con lettore DVD incorporato, fissato a una staffa sulla parete di prua. Mentre l'agente speciale serviva i drink, Jack seguì alcuni servizi sull'attentato contro il senatore McKinnock. Quando loro due comparvero sullo schermo, stesi a terra e circondati da frammenti di metallo accartocciato, prese il telecomando e spense la TV. Si massaggiò il collo mentre scendeva il silenzio, un momento di quiete che si ruppe solo quando accettò il bicchiere con gratitudine.

«Nervoso?» Warner sorrise.

«Parecchio. Spero solo che vada tutto bene.» Jack non ebbe bisogno di aggiungere altro. I filmati dei notiziari erano una

dimostrazione chiara delle azioni che i sequestratori di suo nipote erano capaci di compiere in nome di Dio.

Warner si sedette sulla poltrona alla sua sinistra e sollevò il bicchiere. «Incrociamo le dita.»

Bevvero un sorso e cercarono invano di rilassarsi. Era stata una giornata faticosa per entrambi: Jack era arrivato durante la notte da Los Angeles e si era potuto riposare solo per un'ora a Washington, e Warner aveva partecipato a una lunga seduta informativa col Senior Interrogation Officer dell'FBI, che gli aveva spiegato cosa aspettarsi dalle persone che avrebbe interrogato a Cipro.

Gli arrestati, aveva detto, sarebbero stati restii a rivelare gli eventuali piani del gruppo e avrebbero protetto strenuamente il loro leader. Un altro ostacolo era la possibilità che, come accadeva spesso con le sette, i soggetti fossero sotto l'effetto di sedativi o sostanze stupefacenti. Soprattutto l'LSD, che aumentava le probabilità di reazioni allucinogene, paranoiche o schizofreniche durante gli interrogatori. Se ci fossero stati segni di abuso di droghe, aveva aggiunto il SIO, le confessioni non sarebbero state attendibili.

«A proposito, non mi hai ancora raccontato come li hai trovati», disse Jack.

«Ho usato un ladro per catturare un ladro.»

Jack lo guardò con espressione interrogativa.

«Un giovane agente, Kyle McCarthy, che continuava a pestarmi i piedi. L'avevano incaricato d'indagare sulla morte di Clearwater e su quella del senatore. Perciò l'ho convinto con l'inganno a indicarmi la pista suggerita dalle liste. Così mi ha aiutato a risolvere il caso. Gli ho fatto credere di essere alle prese con una frode.»

Jack rifletté. «Per molti versi lo è, suppongo.»

«Esatto, ma Kyle mi ha mostrato una cosa che ci era sfuggita, cioè che gli indizi non erano nelle aziende, bensì nei nomi e nei loghi. Immagino che il sistema Global TeleSoft non ti abbia permesso di accedere a queste informazioni. Pare che i loghi abbiano un significato religioso e, guarda caso, Kyle non si perde mai una messa. Non appena li ha visti, ha capito che avrei dovuto cercare una quarta società. Mi ha detto di 'rivolgermi a Dio' perché avrei potuto avere una 'rivelazione'.»

Seguì una breve pausa.

«La Bibbia?» chiese conferma Jack.

Warner bevve un altro sorso di bourbon e annuì con enfasi. «Ci ho messo un po', ma alla fine ce l'ho fatta. Il libro dell'Apocalisse, una parola che in greco significa 'rivelazione': i quattro cavalieri dell'Apocalisse.»

«Ha senso.»

L'agente federale estrasse una copia degli appunti che aveva preparato per Berkeley. «Vedi, il logo della Pegasus Holding è una corona con un arco intrecciato al suo interno. E lo slogan è...» – sfogliò le pagine cercando il punto giusto – «... eccolo qui: 'vittorioso per vincere ancora'. Capisci? Apocalisse, 6:2: 'Ed ecco mi apparve un cavallo bianco e colui che lo cavalcava aveva un arco, gli fu data una corona e poi egli uscì vittorioso per vincere ancora'. Pegaso? Un cavallo bianco? Arco e corona. Economia e finanza. Il primo cavaliere dell'Apocalisse.»

Jack si diede dello stupido per non esserci arrivato da solo.

«La seconda azienda, l'RKI, aveva una spada e lo slogan: 'togliere la pace dalla Terra'. Così ho controllato Apocalisse, 6:4 e ho trovato: 'Allora uscì un altro cavallo, rosso fuoco. A colui che lo cavalcava fu dato potere di togliere la pace dalla Terra perché si sgozzassero a vicenda, e gli fu consegnata una grande spada'. La Red Knight Industries. Produce armamenti. Il secondo cavaliere.»

«E la Morkhest era il terzo?» domandò Jack, anche se la risposta era scontata.

«Sì. Apocalisse, 6:5-6: 'Ed ecco, mi apparve un cavallo nero e colui che lo cavalcava aveva una bilancia in mano. E udii gridare una voce in mezzo ai quattro esseri viventi: "Una misura di grano per un danaro e tre misure d'orzo per un danaro! Olio e vino non siano sprecati"'. Il terzo cavaliere dell'Apocalisse è associato all'azienda che si occupa di agricoltura, quella il cui logo è una bilancia e il cui slogan è 'una misura di grano'. Quando ho chiesto a uno dei nostri traduttori di dirmi cosa significasse la parola norvegese *morkhest*, mi ha detto...»

«Cavallo nero.» Jack sorrise. I conti cominciavano a tornare. «Così la Pale Horse, il quarto cavaliere, è... che cosa? La setta? Il gruppo religioso?»

«Più o meno. Ho provato a cercare *Pale Horse* in rete e ho trovato di tutto e di più. Dalla Pale Horse Rubber Products alla Pale Horse Indian Jewellery, ma nulla di religioso. Non in Turchia, almeno.»

«Così ti sei rivolto al traduttore e...»

«E lui mi ha tradotto il nome in turco.» Warner aveva capito che Jack era molto più perspicace di lui quando si trattava di rompicapi. «La parola è *borac* e, quando l'ho immessa nel sistema, ho trovato una sola corrispondenza: 'Borac, un'organizzazione benefica fondata per promuovere gli insegnamenti dell'unico vero Messia'. La sede legale era a Kozlar, in Turchia. Così un Hercules della CIA ha scattato delle foto dall'alto e un nostro collaboratore dell'ambasciata ha fatto gli straordinari per raccogliere informazioni.»

«Sei sicuro che siano loro?»

«Sicurissimo.»

L'hostess entrò nella cabina. «Ci stiamo preparando per la discesa, signori. Vi prego di finire i drink e di allacciare le cinture di sicurezza.»

«Ci siamo.» Warner non stava più nella pelle.

Jack tacque. Conosceva la Bibbia abbastanza bene per aver notato l'unica tessera mancante del mosaico. Il passo che legava la setta Borac ai dispositivi piazzati nei centoquarantotto siti dell'IntelliSoft.

«Apocalisse, 6:8: 'Ed ecco, mi apparve un cavallo verdastro. Colui che lo cavalcava si chiamava Morte e gli veniva dietro l'Inferno', mormorò, guardando Warner col volto sereno ma con gli occhi colmi di rabbia verso coloro che avevano assassinato sua figlia e che non avrebbero esitato a uccidere altre migliaia di persone in nome della religione. Indiscriminatamente. Uomini, donne e bambini. «'Fu dato loro potere sopra la quarta parte della Terra per sterminare con la spada, con la fame, con la peste e con le fiere della Terra'», citò.

«Proprio così.»

E LI INVIÒ A BETLEMME

Matteo, 2:8

Mentre un fioco raggio di sole iniziava la sua ascesa sopra le colline, proiettando lunghe ombre su Betlemme, i discepoli si riunirono per il sermone e per la prima preghiera nel Tempio della Salvezza. Efraim recitò alcune brevi orazioni e proclamò trenta minuti di silenzio, uno per ciascuna moneta d'argento che Giuda Iscariota aveva accettato per tradire il primo Cristo. Ricordò loro che, se non avessero tradito il vero Cristo, si sarebbero ricongiunti tutti al Suo fianco quando fosse cominciato il Suo Regno.

Il silenzio non durò a lungo.

Prima si udì un lieve ronzio, il suono di un'ape in cerca di polline, poi il rumore aumentò fino a riecheggiare in tutta la valle. Alla fine divenne un rombo fragoroso e assordante che soverchiava tutto il resto col baccano inconfondibile dei rotori. Da dietro il muro occidentale del tempio comparvero cinque elicotteri perfettamente sincronizzati, che si separarono per circondare l'edificio. Nello stesso momento, ciascuno dei restanti tre settori dell'insediamento fu invaso da altri cinque Sikorsky.

Dentro il tempio, nessuno si mosse, nonostante la forte corrente d'aria e i turbini di polvere. I discepoli sapevano che quel giorno sarebbe arrivato presto, perché Efraim li aveva avvertiti, proprio come aveva detto l'Abramo. L'avevano previsto, nel cuore e nella mente. Erano pronti e non avevano paura, perché credevano che il Signore fosse dalla loro parte.

Tutti tranne Efraim.

Scioccato e disperato, osservò quattro elicotteri che scendevano tra vortici di polvere mentre il quinto restava in aria. I suoi altoparlanti diffusero un messaggio, ordinando ai discepoli di restare ai loro posti e promettendo che nessuno si sarebbe fatto male. Efraim, tuttavia, non

senti. Fu sopraffatto dai rumori assordanti e dall'idea del tradimento. Qualcosa era andato storto e i suoi pensieri volarono al Bambino. Doveva proteggerlo dalla tirannia incombente. Doveva precipitarsi a Gerusalemme per portarlo in un rifugio sicuro. Era indispensabile, se voleva compiere il proprio destino.

Solleandosi la veste intorno alle caviglie, si allontanò dalla balconata, attraversò la camera della vestizione e scese la scala di pietra, sbucando nella luce. Proseguì, puntando dritto verso gli alberi, dove imboccò lo stretto sentiero che serpeggiava tra il folto sottobosco. Era vecchio, troppo vecchio per correre in quel modo, ma si sentiva spronato dallo Spirito Santo. Quello lo esortava, lo supplicava di accelerare affinché il Salvatore dell'umanità non finisse nell'Abisso. La pelle scura e coriacea dei suoi piedi fu lacerata dalle radici degli alberi mentre avanzava alla cieca, col sangue che gli tingeva la veste di rosso, come quella di Giuseppe. Non rallentò e non si fermò. Non poteva.

Passò continuamente dall'ombra fitta al chiarore che, filtrando dai rami, illuminava la polvere e creava fasci di luce, come se gli elicotteri fossero muniti di riflettori. Le sue pupille faticavano ad abituarsi ed Efraim rimase disorientato. Alla fine non vide una radice nodosa e incespicò, cadendo sulle ginocchia come se stesse pregando Dio di dargli la forza per continuare.

Dio parve ascoltare la sua preghiera. Efraim si rialzò e di lì a quindici minuti raggiunse le mura orientali di Gerusalemme. Senza fiato, nascosto dagli alberi, vide le guardie del Tempio del Padre che venivano condotte verso un elicottero da soldati in tuta mimetica. Quattro marine salirono i gradini ed entrarono nell'ombra dei pilastri, tenendo i fucili automatici puntati davanti a sé mentre si spostavano verso i lati dell'entrata e premevano la schiena contro il muro.

Efraim capì che stavano per fare irruzione nell'edificio. Dentro, una volta ispezionate le altre stanze, avrebbero trovato il Bambino e l'avrebbero portato via. Doveva fare il possibile per impedirlo. Era quello il dovere di Giacobbe. Era quella la ragione per cui Dio lo aveva scelto. Aveva una missione da compiere prima di esalare l'ultimo respiro. Per salvare il figlio di Davide, tuttavia, avrebbe dovuto farsi strada tra gli alberi accanto al tempio e passare per

l'ingresso dei servitori, quello usato dalle donne che accudivano il piccolo. Avrebbe dovuto farlo subito, perché non aveva idea di quanto tempo ci avrebbero messo i soldati per trovare il Santuario della Luce e quindi la porta della Camera del Re. Lì avrebbero trovato i tesori d'Israele, nascosti da millenni.

E il tesoro più prezioso dell'umanità: lo scrigno, col Bambino già sistemato al suo interno dalle donne, in attesa che Efraim finisse il sermone e andasse a adorarlo. Infine, i soldati lo avrebbero rapito, lo avrebbero strappato dal luogo in cui era venuto al mondo e imprigionato come se fossero romani dei tempi moderni. L'ultima speranza del genere umano sarebbe andata perduta e, quando Efraim fosse comparso dinanzi a Dio, avrebbe portato con sé un fardello di fallimento che lo avrebbe trascinato negli abissi di un inferno personale.

Doveva raggiungere il Bambino prima di loro.

Controllò il respiro, chiuse gli occhi e pregò. Quindi, senza far rumore, cominciò ad avanzare lungo la fila di alberi.

«Agente Warner, che piacere rivederla.» Kerr gli tese la mano.

Lo Huey verde bottiglia che aveva condotto là i due uomini dall'aeroporto di Nicosia si rialzò, s'inclinò e scomparve sopra l'azzurro intenso del Mediterraneo. La forte corrente dei rotori fu sostituita da una brezza delicata che soffiava sopra l'acqua, portando con sé un pungente odore salmastro. I ciuffi di erba accanto alla pista di atterraggio ondeggiarono, aggrappandosi alle rocce come se si preparassero all'arrivo dell'alta marea.

«Generale, le presento Jack Bernstein, il presidente dell'IntelliSoft», disse Warner. Gli altri due si strinsero la mano. Kerr fece un sorriso cordiale, riconoscendo Bernstein dalle foto che aveva visto sui giornali negli ultimi anni.

Indossava l'uniforme di fatica, col basco verde fieramente inclinato da una parte sui radi capelli bianchi. «Ho sentito molto parlare di lei. L'agente Warner mi ha riferito che forse nell'insediamento c'è un suo parente. È corretto?»

«Sì, mio nipote.»

«Be', non si preoccupi, signor Bernstein. Secondo i primi rapporti che ho ricevuto, gli occupanti si stanno arrendendo pacificamente. Se dovessimo incontrare qualsiasi forma di resistenza, i miei uomini sono i migliori. Glielo riporteremo sano e salvo.» Kerr li condusse oltre la pista di atterraggio principale, in direzione dei prefabbricati grigi più in là. «Questo posto è in disuso dal '96. Durante la seconda guerra mondiale era uno scalo dell'Aeronautica britannica, ma ormai lo utilizzano solo per le esercitazioni.» Fece un gesto che abbracciò l'intera base. «Abbiamo tre hangar, destinati a ospitare il personale che non necessita di cure mediche, una serie di uffici per gli interrogatori e un centro di comando gestito dai miei uomini. L'équipe medica alloggerà nell'ex dormitorio e abbiamo un'aeroambulanza in caso dovessimo trasportare qualcuno all'ospedale di Nicosia.»

La base sorgeva sulla costa orientale di Cipro, tra capo Arnauti e capo Drepanum, a novantasei chilometri dalla capitale. Per ironia della sorte si affacciava sulla baia di Lara, ed era stata molto utile alle numerose truppe britanniche, americane e di coalizione che avevano pianificato ed eseguito operazioni di assalto in Palestina e in Medio Oriente negli anni '70, '80 e '90. Era un luogo triste, tetro e anonimo, costruito senza preoccupazioni estetiche nel mezzo di una bellezza naturale incontaminata.

I tre uomini entrarono nell'edificio principale, una mostruosità a un solo piano situata verso l'entroterra rispetto alle piste di atterraggio, e svoltarono a destra nel locale che ospitava l'improvvisato centro di controllo. C'erano dieci soldati, ciascuno con una valigetta di acciaio che si apriva a rivelare uno schermo radar o un'apparecchiatura di comunicazione. Molti parlavano nei microfoni, tenendosi in contatto con le squadre in loco e coi piloti che stavano rientrando. Riconoscendo la voce di un altro soldato che proveniva da una radio, Kerr prese un ricetrasmittitore e rispose: «USCY-2 a SK-7. Sono Kerr. Dimmi pure, Charlie».

La voce digitalizzata era pesantemente distorta dal rumore bianco e dal chiasso dei rotori, ma il marine pareva molto giovane. «Campo messo in sicurezza, generale. Niente resistenza, niente vittime. Gli ispettori UNSCOM sono allo stabilimento e noi stiamo iniziando l'evacuazione dal settore principale. Abbiamo creato un sistema di

detenzione e abbiamo autorizzato al decollo quattro elicotteri. Ne richiameremo altri dagli altri settori, che sembrano meno popolati. Ora di arrivo prevista per i primi quattro: quaranta minuti. Passo.»

«Quali sono le prime impressioni sul presunto impianto chimico? Passo.»

Ci fu una pausa, riempita solo da leggeri crepitii. «Mettiamola così, signore, la squadra che ha fatto irruzione nell'edificio e gli ispettori hanno preferito essere molto cauti. Dopo aver visto la struttura da vicino, i rappresentanti dell'UNSCOM si sono rifiutati di atterrare senza tute», rispose il soldato con una punta d'ironia.

«Ottimo lavoro, Charlie.»

Kerr notò l'espressione preoccupata di Jack. Gli fece un sorriso rassicurante e riprese a parlare nel microfono: «SK-7, abbiamo notizie di un bambino? Maschio, meno di dodici mesi?»

Si udirono altre scariche mentre il soldato controllava. Il silenzio parve durare un'eternità.

«Negativo, generale. Abbiamo otto bambini finora, di età compresa tra sei mesi e due anni circa. Tutte femmine. Ma stiamo ancora aspettando i rapporti dal settore 2. Passo.»

Jack fu assalito dallo sconforto. Warner capì che stava pensando al peggio e gli posò una mano sulla spalla. L'altro fece un respiro profondo e chiuse gli occhi. Ricordò il fiume di condoglianze che aveva ricevuto dopo la morte di Lara e pregò Dio di non fargli rivivere quell'esperienza.

«Non si preoccupi, signor Bernstein. Mantengo sempre le mie promesse. I miei uomini lo troveranno», ribadì Kerr.

Il maggiore Colin J. «Webbo» Webster diede il segnale e due membri del suo plotone aprirono con un calcio la porta del Santuario della Luce, accovacciandosi coi fucili puntati. Poi lui e l'ultimo soldato superarono rapidamente la soglia, con le armi posizionate sopra la testa degli altri.

La stanza era fresca e deserta.

Gli uomini avanzarono con estrema cautela tra i pilastri, controllando ogni rientranza buia. Due si spostarono sulla sinistra

della vasca incassata, da cui proveniva una fragranza dolciastria, e gli altri due sulla destra. Le loro figure si rifletterono sulla superficie immobile dell'acqua mentre si dirigevano verso il pesante uscio di legno che separava il santuario dal locale attiguo.

La Camera del Re.

Un soldato si avvicinò e provò la maniglia: la porta era chiusa a chiave. Si abbassò, passando le dita sulle robuste borchie di ghisa ed esaminando la serratura. Benché sembrasse molto vecchia, forse addirittura antica, in realtà era un meccanismo moderno, in carburo di tungsteno. Scorse la luce che scintillava sui chiavistelli e sulle minuscole leve che probabilmente indicavano la presenza, in alto e in basso, di altri catenacci pronti a scattare quando qualcuno avesse girato la chiave. Guardò Webbo e scosse il capo.

Il maggiore fece un cenno a uno degli altri uomini, che si tolse lo zaino mimetico e tirò fuori una fune di plastica, un rotolo di spesso nastro adesivo e un cilindretto di cromo. Il primo soldato indietreggiò, permettendogli di fissare la corda all'uscio e attaccare il cilindro alla base. Il piccolo detonatore, non più grosso di un sigaro, conteneva un minuscolo contatore elettronico impostato su dieci secondi. I due uomini si rifugiarono dietro i pilastri di marmo, mentre Webbo e il terzo marine si ritirarono dietro la vasca.

La porta esplose e le schegge di legno schizzarono verso il santuario e caddero nell'acqua, che catturò l'abbagliante luce gialla e la rifletté in migliaia di leggerissime increspature. Quando la polvere si depositò, i due soldati avevano già superato lo stipite di acciaio distrutto. Webbo e l'altro uomo li seguirono.

Il locale cavernoso in cui erano entrati ospitava centinaia di nicchie anguste, ciascuna delle quali conteneva un manufatto sacro. Il pavimento di marmo presentava complesse venature rosse e gialle che si curvavano come un vortice verso il centro della stanza, dove sorgeva una piattaforma rialzata con uno scrigno d'oro e di velluto rosso.

Dentro c'era un bambino che piangeva.

Dietro lo scrigno c'era un vecchio con una tunica verdastra, coi piedi sporchi e insanguinati e con uno sguardo di sfida. Nella destra stringeva un'automatica, probabilmente una calibro 9, e la puntava

contro i soldati.

«Mettila giù la pistola e allontanati dal bambino.» Webbo prese la mira.

Efraim valutò le possibilità a sua disposizione. Avrebbe potuto sparare ai quattro uomini, ma senza dubbio quelli non avrebbero esitato a rispondere al fuoco. Non temeva di morire, perché ormai aveva messo in conto quell'eventualità. La sua unica preoccupazione era cosa sarebbe potuto accadere durante la sparatoria. Avrebbero potuto colpire lo scrigno. Avrebbero potuto uccidere il Bambino. In ogni caso, Antonio Turow – Efraim – sarebbe morto quel giorno, ormai ne era certo. Era arrivato troppo tardi. I soldati avrebbero preso il Bambino, vivo o morto, qualunque cosa avesse fatto.

Per la prima volta in vita sua, Efraim ebbe paura di morire, perché per la prima volta in vita sua avrebbe affrontato l'aldilà con la consapevolezza di aver fallito. Dio gli aveva affidato il ruolo di Giacobbe nell'epoca del nuovo Messia e lui era stato incapace di proteggere il Bambino nel momento più critico. Stentava a credere di aver permesso che accadesse. Peggio ancora, non riusciva ad accettare che l'Abramo lo avesse deluso. I suoi calcoli dei tempi non erano mai stati sbagliati. Quando diceva che una cosa sarebbe successa in un dato giorno, azzecava sempre. Insieme col potere sulla vita eterna, quello era il suo dono divino, la sua benedizione. Aveva il potere di controllare il mondo.

Allora perché Efraim non aveva avuto il tempo che l'Abramo aveva promesso per portare il Bambino al sicuro?

I suoi occhi stanchi si soffermarono su Webbo, che lo fissava immobile, con uno sguardo accusatorio. Aveva l'arma sollevata, col mirino puntato verso la fronte del vecchio. Il più piccolo movimento da parte di Efraim, e avrebbe aperto il fuoco. «Mettila giù la pistola e allontanati dal bambino», ripeté più lentamente.

L'automatica vibrava fra le mani tremanti del vecchio. D'istinto, lui la strinse più forte, cercando di stabilizzarla. Webbo non voleva ucciderlo, a meno che non fosse stato necessario. Avevano trovato il presunto capo della setta e il maggiore era certo che non si sarebbe arreso senza combattere.

Fece un cenno ai due soldati che erano entrati per primi e quelli si

alzarono, coi calci dei fucili ancora saldamente appoggiati alla spalla. Uno si spostò verso sinistra, l'altro verso destra, tenendo Efraim sempre sotto tiro. Il vecchio lanciò un'occhiata prima a loro e poi a Webbo, nel cui sguardo lesse la determinazione che avrebbe dovuto avere lui stesso. La sua era svanita. Ormai provava solo il brivido freddo della disperazione. Aveva paura, ma non dei soldati. Aveva paura del giudizio di Dio. Era circondato e la morte sarebbe arrivata di lì a poco. Anche se lo aveva sempre ritenuto impossibile, i servi di Satana lo avevano colto alla sprovvista e il Bambino avrebbe dovuto cavarsela da solo. Pregò che sopravvivesse alla tentazione e che diventasse un uomo forte, capace di compiere il proprio destino.

Tuttavia, se Efraim non era più in grado di proteggerlo, c'era una sola cosa che potesse fare.

Sconfortato, s'infilò la pistola in bocca e, tra le proteste di Webbo, premette il grilletto.

Nell'ultimo istante si domandò cosa fosse andato storto. Perché il raid nell'insediamento si era verificato una settimana prima rispetto al giorno previsto con tanta sicurezza dall'Abramo?

COME TU HAI DETTO

Genesi, 30:34

Il generale Kerr, che aspettava nella stanza di controllo con Warner e Jack, ascoltò lo scambio di messaggi tra le squadre. Fino a quel momento erano stati contati trecentododici discepoli, anche se, contrariamente alle aspettative, nella villa del settore 4 non era stato trovato il leader. L'impianto, tuttavia, era senz'altro destinato alla produzione di armi, compresi il Sarin e le bombe al Semtex. L'aspetto peggiore, e più incriminante per la setta, era il fatto che nel magazzino 3 del settore 3 i funzionari dell'UNSCOM avessero scoperto un'unità di compressione che emetteva altissimi livelli di radiazioni e che forse conteneva isotopi radioattivi. Era collocata vicino ad apparecchiature sofisticate come un reattore ermetico portatile e un interferometro. Anche se la gran parte dei macchinari era stata rimossa, gli ispettori ritenevano, per il momento, che la setta avesse «tentato, più o meno efficacemente, di fabbricare armi nucleari all'interno della struttura negli ultimi anni».

Jack sorrise a Warner. I membri di quell'organizzazione non avrebbero più potuto farla franca, perché le prove erano schiaccianti. Il Sarin li legava a Dave, il Semtex a Lara e a Andy, e la possibilità delle armi nucleari a centoquarantotto individui sparsi per il mondo. Erano fottuti.

Poi, però, Jack origliò una conversazione tra due squadre ed ebbe un tuffo al cuore. Le voci gracchiavano, ma le parole erano chiare. Come le implicazioni.

«SK-7, qui è SK-13. Mi ricevi?»

«SK-13, qui è SK-7. Dimmi pure, Webbo.»

«Richiesta di assistenza medica urgente. Settore 2, edificio C. Ferita alla testa, provocata da una calibro 9. Mi servono una squadra e un elicottero per le evacuazioni di emergenza. Potete mandarmeli?»

Kerr si guardò intorno, preoccupato. «I miei uomini non usano le calibro 9.»

«Resistete, SK-13. La squadra sta arrivando. Piazzate un uomo davanti alla porta principale per dare indicazioni.»

Ci fu una lunga pausa snervante, riempita solo da lievi scariche. Jack chiuse gli occhi e riuscì quasi a vedere cosa stava accadendo. Un altro soldato alzava lo sguardo sull'uomo che stava parlando alla radio. Scuoteva la testa e la sua espressione diceva che non c'era più niente da fare.

«SK-7, richiesta annullata. Il ferito è morto. Abbiamo una vittima nel settore 2. Passo.»

Le parole risuonarono nella mente di Jack. È *morto*. «Morto» significava che si riferivano a un individuo di sesso maschile e che a un tratto il suo peggior incubo era diventato realtà. Avevano ucciso il bambino. L'ultimo sacrificio.

Kerr prese il microfono e intervenne: «SK-13, qui è USCY-2. Webbo, sono Kerr. Puoi confermare? La vittima è uno dei nostri? Passo».

Altri crepitii. Nella stanza di controllo rimasero tutti col fiato sospeso. Il generale temeva di aver perso uno dei suoi uomini. Jack era certo di aver perso suo nipote.

«SK-13, qui è USCY-2. Webbo, mi ricevi? La vittima è uno dei nostri? Passo.»

«Negativo, generale. Maschio, settant'anni o più. Suicidio con arma da fuoco. A giudicare dalla veste che indossa, suppongo fosse il leader che stava cercando la squadra '21'. Cercava di proteggere un neonato. Passo.»

Jack si mise la mano sulla bocca e sbarrò gli occhi. Kerr se ne accorse e non ebbe esitazioni. «SK-13, puoi confermare? Il neonato è maschio o femmina? Passo.»

Ci fu un'altra pausa di silenzio mentre un soldato controllava.

Webbo aveva udito nell'auricolare la precedente richiesta del generale e la risposta negativa di SK-7. Mentre era ancora a bordo dell'*Eisenhower*, aveva anche sentito delle voci secondo cui nell'insediamento c'era il nipote di un importante uomo d'affari, benché nessuno avesse fatto il nome di Jack o di Lara Bernstein.

«Confermo, generale. O dovrei dire: ‘Congratulazioni, è un maschietto?’»

Jack alzò il capo e fece un sospiro di sollievo. Il bambino era salvo. Era filato tutto liscio.

Nel tetro squallore della camera d'albergo, l'Abramo stava leggendo una copia manoscritta dell'Antico Testamento nella sinistra luce azzurrina del televisore portatile. Nonostante le dimensioni e il numero di caratteri per pagina, non c'era neppure un errore. Le pagine sbagliate o che richiedevano anche solo lievi correzioni erano state eliminate e completamente riscritte. Erano occorse le vite di tre discepoli per portare a termine quel compito.

La TV nell'angolo era sintonizzata sul notiziario serale del canale 7. La voce melensa e sicura della giornalista echeggiò nel buio. Quando l'Abramo comprese il significato delle sue parole, alzò lo sguardo di colpo e posò delicatamente il manoscritto, augurandosi che l'originale fosse ancora intatto.

«... scoperti in ogni sito, a conferma delle voci secondo cui il lancio dell'IntelliSoft sarebbe stato da qualche tempo il bersaglio di una minaccia terroristica. Sono già stati assassinati due dipendenti della società e s'ipotizza che anche la morte del senatore Andrew McKinnock sia legata al lancio imminente. Passiamo la linea al nostro inviato a Los Angeles, Terry Nunn...»

La telecamera staccò su un tipo barbuto con una giacca a vento della taglia sbagliata e un microfono. Era illuminato da un solo riflettore, con le guance che iniziavano ad arrossarsi nel freddo della notte. Sullo sfondo, i nastri gialli della polizia. Più in là regnava l'oscurità assoluta, a parte il lampeggiante arancione di un'ambulanza lungo la spiaggia. In sottofondo si udiva il fragore delle onde.

«Grazie, Mary. Be', sono qui a Rodondo Beach e alle mie spalle potete vedere i nastri che sono stati tirati per tenere lontano il pubblico dal sito dell'IntelliSoft. Al momento, gli artificieri stanno cercando di disinnescare l'ordigno che è stato individuato alle prime ore di questa mattina. È solo uno di oltre cento dispositivi identici, programmati per esplodere durante l'imminente lancio dell'IntelliSoft. Per rispondere

alle domande che tutta la nazione si sta ponendo, abbiamo qui MaryBeth DeLaine, la sovrintendente alle pubbliche relazioni dell'IntelliSoft...»

Si girò mentre la telecamera faceva uno zoom all'indietro e rivelava MaryBeth al suo fianco. Indossava un tailleur Pantalone rosso vivace, coi capelli che le svolazzavano liberamente intorno alle spalle. «Signorina DeLaine, nei vostri siti sono stati rinvenuti quelli che la polizia considera ordigni molto potenti, piazzati da un'organizzazione terroristica. Come giustifica il mancato annullamento del lancio quando l'azienda non è in grado di garantire la sicurezza di coloro che decideranno di assistere?»

Lei fece un sorriso condiscendente, come se parlasse con un bambino. «Terry, mi permetta di correggerla. Non si trattava di ordigni 'molto potenti', bensì di quelle che l'FBI ha definito 'bombe di disturbo'. Sì, ci sarebbero state una o due vittime, ma, grazie alle misure di sicurezza adottate dall'IntelliSoft, i dispositivi sono stati scoperti e stanno per essere disinnescati. Come abbiamo già annunciato, ora i siti resteranno chiusi al pubblico fino al giorno del lancio e continueremo ad attuare rigide procedure di sicurezza, garantendo così l'incolumità di coloro che vorranno assistere all'evento.»

«Ma, ora che le bombe sono state localizzate e che la loro presenza è stata resa pubblica, i terroristi non troveranno un altro modo per seminare la morte?»

«Be', anche se non sono autorizzata a rivelare l'identità dei responsabili, posso assicurarvi che non solo sono noti alle autorità, ma pure che stanno per essere messi in stato di fermo in questo preciso istante. Immagino che l'FBI farà una dichiarazione in proposito tra qualche ora.»

Terry corrugò la fronte, sospettoso. «Dunque sta dicendo che l'allarme è rientrato?»

«Posso garantirvi che il pericolo è passato e che le misure di sicurezza dell'IntelliSoft continueranno a vanificare eventuali tentativi di nuocere ai visitatori dei nostri siti, siano essi capi di Stato o semplici sostenitori degli sforzi che compiamo per allargare i confini dell'informatica.»

«Grazie, signorina DeLaine.» La telecamera zoomò sul volto dell'inviato speciale. «Be', questa è la versione ufficiale. I siti sono sicuri e i sospettati stanno per essere messi in stato di fermo. Sarà vero? Per scoprirlo dovremo aspettare la dichiarazione dell'FBI. Mary, a te la linea...»

In studio, la conduttrice era ancora scettica. Aveva uno scandalo tra le mani e, per ragioni d'indice di gradimento, non poteva permettere che sfumasse. «Be', l'IntelliSoft sta sminuendo una situazione molto grave. Potrebbero essere a repentaglio delle vite umane, ma il lancio si terrà ugualmente. Vi terremo informati non appena avremo qualche novità...»

L'Abramo si abbandonò contro lo schienale della poltrona lurida, sorridendo. Quelle non erano «bombe di disturbo» progettate per uccidere «una o due» persone, bensì armi nucleari a basso tenore, costruite per fare migliaia di vittime. Erano anche straordinariamente semplici da disinnescare.

Ed erano state scoperte dalla prima all'ultima.

Inoltre, i sospettati stavano «per essere messi in stato di fermo», il che poteva significare una cosa sola: il sito di Kozlar era stato individuato e preso d'assalto. Probabilmente Efraim e i suoi discepoli erano stati arrestati e il Bambino era nelle mani delle autorità.

Il suo sorriso perfido si allargò e negli occhi gli brillò una scintilla di orgoglio. I tempi erano stati molto difficili da controllare, ma era riuscito a rispettarli con una precisione quasi spaventosa.

Ancora una volta, le cose erano andate secondo i piani.

LO INTERROGÒ PER METTERLO ALLA PROVA

Matteo, 22:35

Lara, sull'altalena, volava più in alto di quanto avrebbe voluto l'istinto paterno di Jack, e il profumo del pane appena sfornato usciva dalla casa e gli riempiva le narici. Un odore caldo trasportato dalla brezza fredda. Lara dondolava le gambe, cercando disperatamente di sconfiggere leggi fisiche che non poteva conoscere.

Aveva dodici anni. Mancavano due anni all'incidente di Elizabeth, al momento in cui il calore del pane sarebbe svanito come l'atteggiamento affettuoso di Jack verso sua figlia. Due anni alla sua caduta in un'amarezza che solo l'immergersi nel lavoro avrebbe alleviato. Il «clan Bernstein» era ancora felice. Erano una famiglia. Jack guadagnava bene giocando a scacchi e aveva risparmiato abbastanza per acquistare il ranch di Glendale con qualche acro di terreno. Amava quel che faceva e aveva in mente persino di fondare un'azienda informatica. Forse, se la società fosse andata bene, sarebbe stato in grado di acquistare altra terra, magari persino un cavallo per Lara. Altrimenti sarebbe sempre potuto tornare agli scacchi. Il futuro era ancora ricco di possibilità emozionanti.

«Ehi, dove credi di andare?» le aveva chiesto scherzosamente quando Lara aveva raggiunto l'apice di una pericolosissima spinta in avanti. Non era nemmeno sicuro che lo avesse sentito.

Lei era scoppiata nella sua tipica risatina, leziosa come quella di una bimba di cinque anni. Per quanto Lara cominciasse a sembrare grande, la sua risatina sarebbe sempre stata quella dell'eterna bambina di Jack.

«In cielo!» aveva esclamato con candore.

«Non sei felice quaggiù con noi?»

Lara, trafelata, aveva rallentato. «Certo, papà. Ma la nonna grande è in cielo e voglio andare a trovarla.» Aveva provato a fermare

l'altalena coi piedi, ma non toccava terra. Jack aveva afferrato le catene, assicurandosi che non si arrestasse di colpo e non cadesse in avanti.

La «nonna grande» era la compianta madre di Jack. Era sempre stata una donna robusta e aveva fatto del proprio meglio per rimpinzare il figlio di cibo *kosher*. Era stata anche una donna generosa e la sua tavola era sempre stata colma, in tutti i sensi dell'espressione. Poiché la madre di Elizabeth era stata l'opposto, ossia molto minuta, Lara aveva soprannominato Rebekah la «nonna grande». Rebekah, però, si era ammalata di tumore. Il cancro l'aveva consumata per quasi un anno prima che Dio le concedesse la grazia di accoglierla nel Suo gregge. Lara era stata inconsolabile.

Quando l'altalena si era fermata, aveva smesso di ridacchiare e aveva guardato il padre con aria severa. «Quando l'avrò vista e avrò fatto due chiacchiere con Dio, quando Gli avrò raccomandato di prendersi cura di lei, tornerò a casa, sai.» Era molto seria e aveva annuito per dare enfasi alle parole. «Tornerò *sempre* a casa.»

Jack aveva sorriso. Sua figlia aveva ripetuto la frase che lui usava quando partiva per partecipare a un campionato in un angolo remoto del mondo. Ogni tanto doveva stare via per giorni, a volte addirittura per settimane, ma la promessa era sempre la stessa – «Non preoccuparti, tesoro. Tornerò sempre a casa» –, accompagnata da un rassicurante cenno del capo.

Lara gliel'aveva ripetuta parola per parola, imitando la sua espressione comprensiva. «Tornerò *sempre* a casa.»

Jack l'aveva aspettata, ma non era mai tornata.

Non lo avrebbe mai fatto.

Sentì una mano sulla spalla e aprì gli occhi, sollevando la testa dal tavolo. Non sapeva per quanto tempo avesse dormito, ma solo che era stato il primo vero momento di riposo delle ultime settimane.

Nell'ambiente sterile dell'ospedale provvisorio guardò oltre il plexiglas trasparente del reparto d'isolamento e sorrise. Il reparto era stato progettato per i soldati, per uomini forti e robusti, ma il neonato, disteso tranquillamente in quello spazio troppo ampio, non sarebbe potuto sembrare più fragile. Stava dormendo, col respiro regolare e con la manina posata su un orsacchiotto regalatogli da un marine.

Forse Jack non era riuscito a portare a casa Lara, ma se non altro avrebbe potuto realizzare quello che credeva fosse stato il suo ultimo desiderio. Daniel, un nome suggerito da un membro dell'quipe medica che aveva colto appieno l'analogia con la «fossa dei leoni», era sano e salvo.

«Sembra sereno.» L'infermiere, un tipo nerboruto sulla trentina, sbirciò da sopra la spalla di Jack.

Lui batté le palpebre per abituarsi alla luce e fece di sì con la testa. «Sta bene?»

«Lo terremo in isolamento ancora per un po', ma non si preoccupi. Tutti i test sono negativi. Il suo amico dell'FBI mi ha informato che finirà gli interrogatori entro le dieci e che probabilmente rientrerà a casa domattina presto. Se non ci saranno complicazioni, penso che voi due potrete accompagnarlo.»

Jack annuì con entusiasmo. Casa. Il luogo in cui entrambi avevano bisogno di andare.

«Per precauzione, però, ho spedito i risultati del test del DNA a Washington. Eseguiranno un esame comparativo col materiale genetico di sua figlia. Ritengo opportuno assicurarci che sia il bambino giusto», aggiunse l'infermiere.

Jack restò in silenzio, guardando il neonato, i cui occhi avevano fugato ogni suo dubbio. Erano inconfondibili, perché erano gli occhi di Lara e di Elizabeth. Quegli occhi erano l'unica impronta genetica di cui avesse bisogno.

«È il bambino giusto.» Si alzò e uscì.

Il debole colpo alla porta fu un sollievo per Warner. Non stava andando da nessuna parte. L'unica consolazione era che fino a quel momento i suoi colleghi non avessero ottenuto risultati migliori dei suoi. Ciascuno dei dodici membri della squadra stava conducendo ventotto interrogatori di mezz'ora l'uno, tentando di ottenere tutte le informazioni possibili, fossero essere incriminanti o di altro genere. A eccezione di quattro pause da trenta minuti, avrebbero lavorato per sedici ore di fila. Avendo già all'attivo dieci ore e diciotto interrogatori, Warner stava esaurendo la pazienza, soprattutto perché i

soggetti continuavano a fare scena muta.

Aprì l'uscio e, vedendo Jack, uscì in corridoio. «Come sta il piccolo?»

«Bene. Questa notte lo terranno in isolamento, ma dicono che forse potremo partire con te domattina. Teniamo le dita incrociate. A ogni modo, che mi dici di te? Come vanno gli interrogatori?»

«Male, Jack. Malissimo. Trecentododici discepoli, e tutti si rifiutano di aprire bocca. È palese che sono stati indottrinati, drogati o sottoposti al lavaggio del cervello. Sarà una notte molto lunga. Sono arrivato al diciannovesimo e non ho ancora cavato un ragno dal buco. So che le prove sono inconfutabili, ma devo ottenere una confessione da almeno uno di loro. Voglio scoprire cosa credessero di ottenere da tutto questo.»

«Anch'io.»

«Quando ho visto quello che sto interrogando ora...» – Warner accennò alla porta – «... ho pensato che forse avrei avuto una chance. È il numero 224, un ragazzo di diciannove o vent'anni. Quand'è entrato, aveva un'aria presuntuosa e spavalda. Aveva quel sorriso malizioso, un sorriso che avevo visto una sola volta in vita mia.»

«Quando?»

«Anni fa. Avevo arrestato un diciottenne asiatico per l'omicidio di una prostituta in Michigan. Caso inequivocabile. Il ragazzo era stato colto in flagrante dai vicini della donna ed era chiaramente colpevole. Le prove erano schiaccianti. Comunque, quando ha fatto il suo ingresso nella stanza degli interrogatori, aveva quel sorriso. Mi ha spiegato per filo e per segno cosa avesse fatto alla prostituta e poi mi ha detto perché non potevo toccarlo. Diciassette ore dopo, poiché era figlio di un illustre diplomatico, lo hanno messo su un aereo diretto a casa. L'ha passata liscia. Perciò, se c'è una cosa che so per certo, è che i ragazzi con quel sorriso di solito non resistono alla tentazione di vantarsi della propria intoccabilità. Questo tizio pensa di essere intoccabile, solo che non vuole ancora vantarsene, ecco tutto.»

«Posso assistere?» Jack era incuriosito.

Warner fece spallucce. «Certo, ma ti annoierai a morte.» Aprì la porta ed entrarono. Jack occupò la sedia libera mentre il federale si sedeva sulla scrivania, col portablocco appoggiato al ginocchio.

Guardò il giovane dritto negli occhi.

«Nome?» Era irritato dal fatto di essere ancora alla prima delle ventotto domande prestabilite. L'altro non fiatò, anche se non smise di sorridere. Aveva gli occhi scuri, dalle pupille dilatate.

E li puntò su Jack.

L'agente federale sospirò. Si stava stancando di quei silenzi e decise di giocare la carta della complicità, anche se dubitava che avrebbe funzionato. «Ascolta, ragazzo, che tu ci creda o no siamo qui per aiutarti. Le persone che ti tenevano prigioniero sono pericolose. Molto pericolose. Ammazzano la gente e non esiterebbero ad ammazzare anche te. Siamo qui solo per assicurarci che non accada... a te e a nessun altro.»

Il ragazzo scoppiò in una risata nasale. Warner scrisse *anglofono* sul foglio. Se non altro la lingua era un problema in meno di cui preoccuparsi.

«Sai cos'è il Sarin?» continuò, sempre più irritato. L'altro tacque. «Il VX? Il Semtex?» Ancora niente. «Ma scommetto che sai cos'è una bomba nucleare, vero? Ho ragione? È un'arma di distruzione di massa, studiata per uccidere migliaia di persone in un colpo. Senza pietà. In un'area dell'insediamento abbiamo trovato materie prime sufficienti per fabbricare armi illegali capaci di sterminare dieci volte la popolazione mondiale. L'intera popolazione mondiale. E questo, amico mio, comprende anche te. I vostri leader hanno piazzato bombe in quasi tutte le grandi città del pianeta. Avrebbero iniziato eliminando milioni di persone. C'era persino un dispositivo nascosto nell'insediamento. Non capisci? Avrebbero fatto fuori anche te», menti.

Nessuna reazione.

Warner sospirò, intuendo di essersi sbagliato sul numero 224. Non avrebbe cantato. Guardò il foglio successivo, quello del 232, ed ebbe il presentimento che il risultato sarebbe stato lo stesso. Si stava convincendo che non avrebbe ottenuto nulla dai ventotto individui della lista. Tuttavia, non aveva altra scelta se non incontrarli tutti, per quanto gli interrogatori potessero rivelarsi inutili. «Niente da fare. Vado a prendere il prossimo», disse a Jack.

Lui era nervoso. Ricambiò lo sguardo fisso del giovane, ma si senti

a disagio. Il ragazzo restava in silenzio perché a parlare erano i suoi occhi.

Warner si diresse verso la porta rivestita di pannelli grigi. La aprì a metà e chiamò i due marine che avrebbero riaccompagnato il 224 al dormitorio improvvisato nell'hangar principale.

«'Poi vidi alcuni troni e a quelli che vi si sedettero fu dato il potere di giudicare'», mormorò il ragazzo senza smettere di guardare Jack. «'Vidi anche le anime dei decapitati a causa della testimonianza di Gesù e della parola di Dio, e quanti non avevano adorato la bestia e la sua statua e non ne avevano ricevuto il marchio sulla fronte e sulla mano. Essi ripresero vita e regnarono con Cristo per mille anni'.»

Il federale alzò la mano per fermare le guardie e richiuse l'uscio. Non si era sbagliato, dopotutto. Il giovane amava ostentare indifferenza mentre l'interrogatorio era in corso e il suo interlocutore annaspava come un pesce fuor d'acqua, ma non sopportava che le domande finissero. Ciò gli avrebbe rovinato il divertimento prima che avesse avuto la possibilità di esprimere la propria opinione.

Perciò aveva iniziato a parlare.

Warner si risedette sulla scrivania. Il 224 non mosse un muscolo, non batté nemmeno le palpebre. «Sarebbe a dire?» domandò.

«Il Giorno del Giudizio.»

«E quando sarebbe arrivato?»

Il ragazzo strabuzzò gli occhi e si chinò leggermente. «Presto.»

Warner rifletté. «Dunque, se non avessimo trovato i dispositivi, saresti morto anche tu?»

«Il Signore è con me, non ho timore.»

L'agente era sgomento e, in tono sarcastico, disse: «Salmi, 118:6. Molto interessante. Voglio sapere, però, quando sarebbe dovuto accadere». Aveva bisogno che il giovane confessasse. Uno sarebbe stato sufficiente.

Il 224 tacque.

«Quando?»

L'altro si alzò e si avvicinò all'uscio. Warner sapeva che, con le due guardie là fuori, non sarebbe andato da nessuna parte, ma quello non toccò nemmeno la maniglia. Come un predicatore televisivo, si voltò con gli occhi spalancati e rispose con un'altra citazione, agitando

le braccia: «Quando l’Agnello aprì il sesto sigillo, vidi che vi fu un violento terremoto. Il sole divenne nero come sacco di crine, la luna diventò tutta simile al sangue, le stelle del cielo si abbattono sopra la terra, come quando un fico, sbattuto dalla bufera, lascia cadere i fichi immaturi. Il cielo si ritirò come un volume che si arrotola e tutti i monti e le isole furono smossi dal loro posto. Allora i re della terra e i grandi, i capitani, i ricchi e i potenti, e infine ogni uomo, schiavo o libero, si nascosero tutti nelle caverne e fra le rupi dei monti; e dicevano ai monti e alle rupi: “Cadete sopra di noi e nascondeteci dalla faccia di Colui che siede sul trono e dall’ira dell’Agnello”». Smise di gesticolare e chiuse gli occhi con un sorriso sereno. Quindi li riaprì, si avvicinò a Jack e si piegò. Lui non si mosse. Con una voce poderosa che stonava con la corporatura esile e la giovane età, scrutò negli abissi della sua mente e concluse: «Perché è venuto il gran giorno della loro ira, e chi vi può resistere?»»

Anche se Warner gli dedicò un’altra mezz’ora, provando ogni trucco possibile e immaginabile, il 224 si rifiutò di aggiungere altro.

Due ore dopo e tre stanze più in là, Edward Hawke, un investigatore delle Nazioni Unite, stava interrogando una donna di mezza età originaria dell’Europa settentrionale, cui era stato assegnato il numero 237. Anche lui aveva ottenuto scarsi risultati, ma aveva osservato che diciassette dei suoi soggetti erano sotto l’effetto di un sedativo, forse il fenobarbital. Anzi quasi tutti coloro con cui aveva cercato di parlare avevano un atteggiamento troppo placido e sottomesso. Anche se alcuni tacevano per scelta, la maggior parte sembrava apatica.

Hawke aprì il fascicolo ed estrasse la foto di una ragazza sorridente, coi capelli castani che le ricadevano sulle spalle. L’immagine era stata scattata per l’annuario dell’ultimo semestre. Una delle poche fotografie che non avevano contrariato Lara, perché sotto ci sarebbe stato il suo nome e non quello del padre.

«Questa ragazza è mai venuta all’insediamento?»

Niente.

«Hai mai visto questa ragazza? Qualcuno ha forse detto che voleva

tornare a casa o che bisognava fermarla?»

Ancora niente.

Hawke era esasperato. «Sai almeno chi è?»

La donna mise a fuoco. Prima non aveva esaminato la foto, ma ora, vedendola, chinò il capo con espressione colpevole. Non fu una reazione dettata dalla consapevolezza di cosa potesse essere accaduto alla ragazza, bensì da una soggezione contrita. Come se la giovane fosse speciale e lei non si considerasse degna neppure di guardarla.

«Te lo chiedo ancora una volta. Sai chi è?»

Poi la donna parlò. Quasi sottovoce, pronunciò tre parole. Erano in italiano, e Hawke conosceva bene quella lingua: «Madre di Dio».

SARÀ LIBERO PER UN ANNO DI BADARE ALLA SUA CASA

Deuteronomio, 24:5

Gli enormi rotori dell'aeroambulanza S-76 produssero un rombo assordante. Jack e Warner guardarono i vortici di polvere ai lati della pista, illuminati dal sole di metà mattina.

«Come ti senti?» chiese il federale.

Jack fece un profondo respiro, sforzandosi di scacciare le paure. «Sollevato.»

«Lara sarebbe stata fiera di te.»

Davvero? pensò Jack. Forse la sua unica figlia sarebbe stata fiera di lui se fosse stato più premuroso mentre era ancora in vita. In quel momento aveva l'impressione di aver fatto poco più che pareggiare i conti. Era come se avesse dovuto salvare Daniel per rimediare agli errori precedenti. Non aveva fatto altro che ripristinare l'equilibrio.

Ma almeno aveva ricevuto, e preso al volo, una seconda occasione. Osservò la minuscola culla simile a una barella mentre veniva caricata dall'infermiere che avrebbe viaggiato con loro e capì che c'era un solo modo per aggiustare veramente le cose. Non avrebbe dovuto commettere gli stessi sbagli.

Una volta che Daniel fu sistemato, i due uomini si schermarono gli occhi e si avviarono verso l'elicottero, piegati in avanti.

«Jack», urlò una voce. Il generale Kerr uscì di corsa dall'edificio principale con una scatola marrone, come quelle che si usavano per le risme di carta. «Pensavo che le avrebbe fatto piacere averlo.» Gli diede una pacca sulla spalla.

L'altro sollevò il coperchio con riluttanza. Dentro c'era un volume rilegato in pelle, con lettere ebraiche impresse sulla copertina. «È una sorta di ricompensa per averci dato le informazioni che ci hanno condotti fin qui. L'abbiamo trovato nella stessa stanza del bambino, in

una teca fissata alla parete. Sono quasi certo che sia quello che cercava», spiegò Kerr.

«Non è una prova?»

«Ne dubito, è solo una Bibbia. Una Bibbia molto antica, si direbbe, ma credo che non ne sentiremo la mancanza nell'inventario. Però potrebbe spiegare perché il suo uomo la voglia. Pare che sia così antica da valere migliaia di dollari.»

Jack, confuso, si domandò perché un individuo come Simon, il cui gusto in fatto di vestiti dimostrava una notevole ricchezza, fosse così ansioso di mettere le mani su un libro il cui valore era stimato in migliaia di dollari anziché in milioni. «Grazie.»

«Ehi... si prenda cura del bambino, d'accordo?»

Jack annuì e, per la prima volta da quando si erano conosciuti, il generale vide un'espressione rilassata sul suo volto. Si strinsero la mano e Kerr guardò Jack seguire Warner sull'elicottero. Un membro del personale di terra chiuse lo sportello, tirò il pesante chiavistello e batté forte sul rivestimento. Il carrello a tre ruote si staccò dalla pista e l'aeroambulanza si alzò verso il sole, col rombo che man mano si attenuava.

Jack Bernstein stava tornando a casa.

E Daniel, il figlio di Lara, era con lui.

LE PAROLE DI UN LIBRO SIGILLATO

Isaia, 29:11

L'isola di Cipro diventò un puntino beige e verde in un oceano azzurro mentre il Learjet dell'FBI si sollevava verso il cielo limpido dalla pista dell'aeroporto di Nicosia. Il secondo salottino di rappresentanza era stato frettolosamente trasformato in unità di osservazione improvvisata, dove tre membri del personale medico avrebbero tenuto d'occhio il bambino. Tutti e tre insistettero perché Jack tornasse al suo posto e dormisse per qualche ora. Il piccolo, gli assicurarono più volte, era in ottime mani.

Jack guardò Warner che russava sulla poltrona e cercò di prendere sonno, ma invano. Benché si fosse liberato del carico di responsabilità che lo angosciava da settimane, il dolore non si era ancora mitigato. Sarebbe passato molto tempo prima che svanisse del tutto. Si sentì strano, disorientato, come se la ricerca del figlio di Lara avesse colmato un vuoto. Era difficile credere che fosse tutto finito.

Prese la scatola dal ripiano cromato alla sua destra e l'aprì per esaminare il libro che aveva messo in moto la catena di eventi. Poco più piccola di un foglio A4, la Bibbia era riccamente ornata e molto ben conservata. Anche se, secondo un esperto cipriota della base, avrebbe addirittura potuto avere più di mille anni, il cuoio lucido e lo scintillio dei bordi dorati regalavano l'illusione che fosse stata rilegata di recente.

Si appoggiò il volume sulle ginocchia e lo aprì. Le pagine erano ingiallite. Coloro che avevano faticato per copiare a mano i caratteri ebraici non disponevano degli impianti di sbiancamento utilizzati nelle cartiere moderne. Probabilmente, tuttavia, era stata proprio la mancanza di agenti sbiancanti a mantenere le pagine nello stato originario. Le sfogliò. La sua padronanza dell'ebraico antico era ancora limitata, ma sufficiente per capire che si trattava di una copia

dell'Antico Testamento, in cui ogni capitolo – dalla Genesi a Malachia – era stato trascritto in una calligrafia ordinata e regolare. Presentando il libro al pubblico e sollecitando le offerte, il banditore di un'asta avrebbe persino potuto definirlo «di squisita fattura».

Tornò al frontespizio, dove uno schizzo molto dettagliato illustrava l'ira di Dio per il tradimento di Adamo ed Eva nel giardino dell'Eden. Sotto il Suo sguardo contrariato, i due esseri umani apparivano imbarazzati e spaventati. Il messaggio era chiaro: Dio era onnipotente, osservava i Suoi sudditi e quelle erano le Sue parole, che andavano seguite alla lettera. Occorreva comprenderle se si voleva avere una speranza di salvezza per l'umanità.

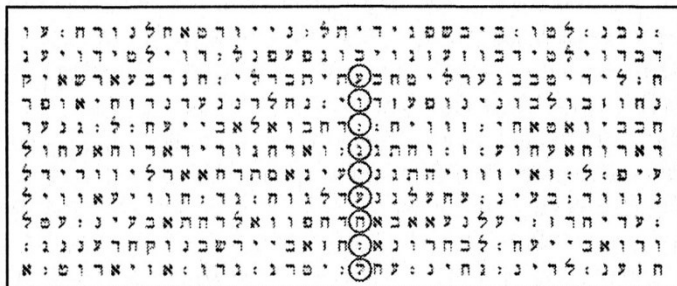
Jack passò alla pagina successiva – il primo capitolo della Genesi – e lesse qualche riga, procedendo da destra a sinistra. Capitolo 1, versetti 1 e 2: «In principio Dio creò il cielo e la terra. La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque». Sfogliò le pagine, leggendo i brevi passaggi che riusciva a tradurre. Era nervoso e il suo cervello in subbuglio aveva bisogno di un'occupazione, per quanto banale.

Poi, a pagina 6, notò qualcosa...

Aveva già voltato il pesante foglio e stava guardando distrattamente la pagina 7 quando fu assalito da una sensazione. All'inizio fu solo un vago presentimento, poi diventò sempre più concreto, riempiendolo d'inquietudine. Tentò d'ignorarlo. Invano. E tornò indietro. La pagina 6 era speciale. *No, non speciale... più che altro stranamente familiare*, pensò. Sebbene in passato avesse letto solo passi selezionati dell'Antico Testamento nell'originale ebraico, quella pagina fece riaffiorare un ricordo cupo e lontano, che gli procurò un peso allo stomaco e un nodo alla gola. Fu qualcosa d'inatteso, anche se per molti versi avrebbe potuto prevederlo...

Senza volerlo aveva individuato uno schema. Più lo guardava, e più capiva.

Cominciando da Genesi, 49:1, c'era una stringa contigua di caratteri ebraici che correva verso il basso all'interno del testo: una sequenza di lettere equidistanti. Avrebbe dovuto immaginare che l'avrebbe trovata, perché era lo stesso tipo di codice segreto che Simon aveva usato per attirarlo in chiesa a Londra.



Quasi con incredulità, Jack lesse ad alta voce il messaggio nascosto: «‘Olocausto d’Israele’». Alzò lo sguardo, riflettendo. «Gesù.»

L’agente Warner si mosse e aprì gli occhi, preoccupato. Il cuoio della poltrona scricchiolò forte quando si voltò verso di lui. «Che cosa c’è?»

Jack tornò a concentrarsi sulla pagina, parlando in tono distante. «C’è un codice.»

«Prego?»

«In questa Bibbia c’è un codice segreto. Sequenze di lettere che compongono frasi.»

Warner vide il volume sulle sue ginocchia e guardò Jack che gli indicava i caratteri. Sorprendentemente, sorrise e annuì. «Il codice Genesi. Ne ha parlato anche la TV. Stai tranquillo, ormai lo sanno quasi tutti.»

«Vuoi dire che il pubblico ne è al corrente?»

Il federale raddrizzò lo schienale, batté le palpebre contro le luci della cabina, si sistemò l’impermeabile e, come se fosse la cosa più ovvia del mondo, rispose: «Certo. Mia moglie Ellie ne va matta. Ha comprato i libri e tutto il resto. Odia la mia filosofia, secondo cui non c’è nulla d’inspiegabile a questo mondo. Cerca sempre di smentirmi». Rise.

«E ci è riuscita?»

«Sì, ma che rimanga tra noi. Circa vent’anni fa, un ebreo di Praga... si chiamava Weissman qualcosa, mi pare... si è accorto che, se, all’inizio della Genesi scritta nell’originale ebraico, saltava cinquanta

lettere, poi altre cinquanta e così via, otteneva la parola *Torah*, che significa ‘legge’.»

Jack controllò. Il federale aveva ragione: la parola era là, una lettera ogni cinquanta caratteri.

«In più, quel tizio ha notato che lo stesso vocabolo compariva all’inizio dell’Esodo, dei Numeri e del Deuteronomio. Molti l’hanno deriso ma le prove erano inconfutabili. La parola c’era davvero», continuò Warner.

«Allora perché i notiziari e i giornali non ne hanno parlato?»

«L’hanno fatto, se hai ascoltato gli ultimi cinque minuti di trasmissione o se hai letto il minuscolo trafiletto a pagina 28. Ma, più frasi emergevano, e meno le persone sembravano volerci credere. Alcuni hanno accusato Weissman di aver truccato i risultati, di avere in qualche modo manomesso il testo originale per individuare dei significati occulti. Secondo Ellie, però, nessuno ha mai confutato le sue scoperte.»

Jack esaminò le prime pagine dell’Esodo, dei Numeri e del Deuteronomio e riscontrò la medesima ELS. Il testo principale scorreva normalmente, eppure le parole erano state scelte con cura per formare il vocabolo *Torah* quando venivano lette a intervalli di cinquanta caratteri. «E cos’ha scoperto quando l’ha decodificato tutto?»

«Non l’ha fatto. Non ne ha avuto la possibilità. Primo, perché continuava a incappare in irregolarità: una lettera mancante all’interno di una stringa e cose del genere. Secondo, perché la Bibbia è così lunga e il codice così complesso che, anche se avesse usato un computer, avrebbe impiegato circa trecento anni. Ha rilevato tuttavia cose alquanto bizzarre. *Olocausto atomico... li colpirà, distruggerà, annienterà... Kennedy... morirà... Dallas... Oswald... tiratore... nome dell’assassino che ucciderà... eccetera*. Tutti eventi storici, e tutti inseriti nella più grande storia mai raccontata. Migliaia di anni prima che avessero luogo. Fa venire i brividi, eh?»

«E nessuno gli ha creduto?»

«In pochi. Vedi, poiché si trattava di un testo in ebraico antico, sono stati soprattutto gli ebrei a verificare la tesi di Weissman. E, senza offesa, nessuno di loro era troppo ansioso di mettere in

discussione il Verbo di Dio, non so se mi spiego. Forse avevano paura. Non tanto di Dio, quanto di scoprire che ogni evento della loro vita era stato in qualche modo prestabilito. In realtà, nessuno vuole conoscere il futuro.»

Jack continuò a sfogliare il volume, segnando le pagine con le dita. Poi, nel Deuteronomio, trovò qualcosa che pareva confermare il racconto di Warner:



Disposto a croce nel punto in cui il testo convenzionale diceva: «Sigillato nei miei forzieri», vide il messaggio nascosto, la firma di Dio: «codice Genesi». «Ma probabilmente qui abbiamo un originale», commentò, criptico.

«Come sarebbe a dire?»

«L'hai detto tu stesso: Weissman ha continuato a incappare in anomalie. Lettere mancanti eccetera. La spiegazione può essere data dal fatto che a un certo punto il testo originale fosse stato alterato. Per errore in una copia manoscritta o, peggio ancora, volutamente.»

«Per occultare il codice?»

«Per renderlo indecifrabile. Allora, forse, questo libro non è prezioso perché è antico, bensì perché è così antico che il testo è integrale. Questa potrebbe essere l'unica copia con cui decifrare l'intero codice. Ecco perché Simon voleva che lo rubassi alla setta.»

«Come fai a esserne sicuro?»

«Perché Simon mi ha attirato in chiesa con un enigma. Un'ELS nascosta in antichi simboli ebraici. Ha usato quel tipo di codice perché non ne conosce altri. Credo di aver capito cosa sta cercando di fare: vuole decrittare il codice Genesi.»

Warner rifletté. «A che scopo?»

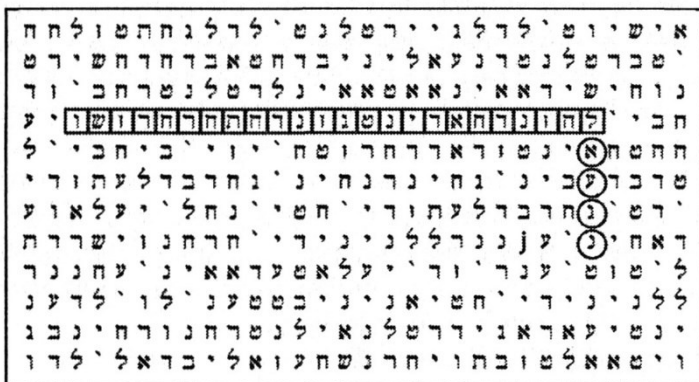
«Penso sia convinto che così raggiungerà la massima illuminazione.» Jack provò una fitta di dolore ricordando la voce di Lara nell'ultimo filmato. Rimpianse di aver ignorato le sue parole, liquidandole come se fossero i vaneggiamenti di una ragazzina sottoposta al lavaggio del cervello. *Le risposte a tutti i quesiti sull'esistenza sono contenute nel Verbo di Dio. Tutto ciò che è stato, che è e che sarà. C'è un piano, un sentiero da percorrere per raggiungere la vita eterna che Lui ha promesso ai giusti.*

«Questa storia non mi piace. Secondo Ellie, se il codice descrive davvero eventi del passato, allora deve descrivere anche eventi del futuro. Nessuno li ha ancora scoperti, ma lei sostiene che nessuno sapeva esattamente cosa cercare. Se ha ragione, quel libro è un oggetto pericoloso. Anche se Simon riuscisse a prevedere solo alcune delle cose che succederanno, a mio avviso il volume diventerà un'arma.»

«Dev'esserci una cifra», disse distrattamente Jack.

«Una cosa?»

«Hai presente? Una cifra, una chiave che indichi come risolvere l'enigma. Senza, non può esistere un codice. Trova la cifra, e il resto è un gioco da ragazzi. Ogni tessera va al suo posto...» Jack esaminò altre pagine, leggendo letteralmente tra le righe, ma si fermò di colpo quando s'imbatté in Daniele capitolo 12, versetto 4. Dove il testo convenzionale diceva: «Chiudi queste parole e sigilla questo libro», c'era un vocabolo nascosto, l'unico che lui non avrebbe mai immaginato di trovare in un libro vecchio di duemila anni.



La parola gli saltò all'occhio come se fosse stato Dio a mostrargliela, come se fosse stato Lui a metterla lì affinché Jack la vedesse. Se non aveva mai creduto nel fato, cominciò a farlo in quel momento. Forse era stato prestabilito persino quell'istante, il segmento temporale in cui aveva consultato il libro e visto il vocabolo. Non aveva mai pensato che un semplice termine potesse essere un presagio così potente.

Ma lo era.

Perché la parola era «computer».

Jack si rese conto che non solo aveva tra le mani il potere del Santo Graal di Simon, ma che aveva anche i mezzi per decifrarlo. La sua azienda produceva i sistemi informatici più sofisticati al mondo, capaci di calcolare miliardi di algoritmi al secondo. Un uomo comune, o forse persino un erudito, avrebbe potuto cercare per cinquant'anni senza mai trovare la cifra.

Un Quotient avrebbe impiegato qualche giorno.

ZABULON ABITERÀ LUNGO IL LIDO DEL MARE

Genesi, 49:13

MaryBeth impiegò un po' più di quanto Jack avesse sperato per rispondere al telefono. Forse dormiva, o forse lui era solo impaziente per via dell'entusiasmo. Voleva che lei lo raggiungesse il prima possibile e che vedesse cosa aveva scoperto. Meglio ancora, cosa avrebbe potuto scoprire. Tamburellò con le dita mentre il cellulare continuava a squillare. Alle sue spalle, un drive scorrevole compariva e scompariva a ritmo monotono, con un braccio robotico dall'estremità di gomma che girava delicatamente le pagine. Dopo ogni passata, lo schermo visualizzava le centinaia di simboli scannerizzati e poi sovrapponeva i blocchi di riconoscimento mentre li traduceva in un linguaggio comprensibile per il sistema Quotient.

«MaryBeth, sono Jack.»

«Dove diavolo sei? Come stai? E come sta Daniel?» chiese lei, preoccupata.

Lui l'aveva chiamata mentre era ancora a Nicosia, in attesa che il jet dell'FBI facesse rifornimento prima del decollo. Era stata felicissima di scoprire che il bambino fosse incolume e che il raid fosse andato a buon fine. Aveva anche osservato che la scelta del nome «Daniel» era stata geniale.

«Sta bene. È al ranch. L'ho affidato a Nina per un po'. Sono al reparto Ricerca e Sviluppo con l'agente Warner.»

«Jack, non diventerai un bravo nonno se sei già tornato al lavoro. Che diavolo ci fai lì?»

«Riconoscimento ottico dei caratteri.»

Ci fu una pausa densa di significato. O meglio, di stupore. «Riconoscimento ottico dei caratteri? E perché mai?»

«È una lunga storia. Quando puoi raggiungermi?»

Lei ci pensò su. «Non prima di un'ora o due.»

«Mi troverai ancora qui.» Jack chiuse la comunicazione.

Dopo essere atterrati all'aeroporto di Los Angeles, lui e Warner avevano portato Daniel al ranch e lo avevano lasciato nelle mani capaci di Nina. La governante lavorava per i Bernstein da oltre dodici anni e ci sapeva fare coi bambini perché aveva avuto tre figli, ciascuno dei quali, a sua volta, ne aveva avuti almeno tre.

Quand'erano partiti per il quartier generale, erano quasi le due del mattino e le strade erano immerse in un silenzio innaturale. Warner aveva affermato di non avere impegni; era troppo tardi, infatti, perché Ellie lo aspettasse alzata. Inoltre, aveva schiacciato un altro pisolino in aereo mentre Jack setacciava il libro alla ricerca di messaggi nascosti. Poiché avrebbe dovuto svegliarsi alle cinque e mezzo, tanto valeva che non andasse neppure a dormire. Se lo avesse fatto, avrebbe solo rischiato di disturbare la moglie, perciò le aveva inviato un SMS per farle sapere che stava bene. Così aveva accompagnato Jack per vedere se il suo sistema informatico fosse davvero all'altezza della propria fama e fosse in grado d'individuare la «cifra». Se sì, l'indomani mattina avrebbe avuto qualcosa d'interessante da raccontare a Ellie.

Jack aveva deciso di utilizzare il Quotient nel laboratorio D-11. Come ogni altro prodotto dell'azienda, la cassa dell'enorme *mainframe* era di un giallo appena trasparente. La macchina torreggiava come un monolito nell'angolo di una stanza ingombra di schermi, drive, scanner e cavi dello stesso colore. Il ronzio delle apparecchiature echeggiava tra le pareti, interrotto solo dal fruscio intermittente del PageScan, che immetteva le informazioni nel sistema principale, e dai lievi respiri dei due spettatori impazienti.

Il metodo di riconoscimento ottico del Quotient era identico a quello usato in molti uffici per scannerizzare testi dattiloscritti, ma aveva una matrice di scansione più complessa – 1096x1096 pixel a carattere –, in grado di riconoscere cinquantotto lingue, dai geroglifici all'esperanto. Jack aveva impostato il software affinché scannerizzasse le forme dell'ebraico antico e le confrontasse con parametri noti, che poi avrebbero riconosciuto una «a» come «a» o, in quel caso, un «aleph» come «aleph».

Una volta completata la scansione, Jack aveva lanciato un programma di decifrazione e gli aveva chiesto di cercare le parole

conosciute nella stringa di testo risultante, individuando le sequenze di lettere equidistanti che avrebbero potuto formare la cifra.

Dopo quasi un'ora, il drive si aprì per l'ultima volta. Era stata immessa l'ultima pagina e calò un silenzio carico di tensione. Dopo altri quattro secondi, l'immensa stringa di testo fu salvata in automatico in un file di dati .txt con font a larghezza fissa.

«Continuo a non capire perché tu voglia farlo», disse Warner.

Jack spostò il cursore su un altro schermo e fece doppio clic col mouse ergonomico sulla cartella APPLICAZIONI. LO irritava il fatto che i suoi computer eseguissero ancora il software di sistema ibrido Windroid della GoogleSoft. Si ripromise che, se fosse andato tutto bene, un giorno avrebbe incaricato la divisione Sistemi di scrivere qualcosa di più efficace e che avrebbe provato a decodificare una volta per tutte Windroid e il nuovo iOS della Apple. «Decifrare il codice, intendi?»

«Sì, ecco... Perché diavolo vuoi farlo?»

In APPLICAZIONI, Jack fece doppio clic sul file CDE/X.ELS.EXE. Il software si avviò e gli propose una lista di opzioni. Lui la consultò e spostò il cursore sul menu LINGUA, selezionò ancora EBRAICO ANTICO e importò il file .txt compilato dal sistema di riconoscimento ottico. Quando la stringa di simboli riempì lo schermo, premette ESEGUI. «In realtà, non voglio decifrare il codice. Voglio solo scoprire perché voglia farlo Simon. Ha fatto un gioco con me e ora penso che voglia farlo con un pubblico più numeroso. Poiché sono uno scacchista, devo impedirlo, devo provare a indovinare la sua strategia.»

Minuscoli blocchi rossi comparvero a intervalli fissi tra le lettere – ogni due, ogni tre e infine ogni quattro caratteri – mentre il sistema tentava di comporre parole sensate con simboli equidistanti. Si sarebbe fermato solo quando ne avesse controllate fino a tremila, la sua massima capacità di scansione.

«Perché? Hai Daniel. È tutto finito», insistette Warner.

«Davvero?» Jack si abbandonò contro lo schienale della sedia, con gli occhi puntati sui blocchi di riconoscimento che si agitavano come cellule impazzite nel corpo del testo. «Non hai mai visto quel tizio. Non mi fido di lui.»

«Allora non dargli il libro.»

«Ho fatto un accordo.» Jack era un uomo di parola, ma, poiché aveva accettato il patto alla cieca, non poteva fare a meno di scoprire quanto gli sarebbe costato. Ormai poteva solo aspettare. Non aveva idea di quanto tempo avrebbe impiegato il Quotient, ma intendeva restare nel laboratorio finché il sistema non avesse portato a termine il compito. Finché non gli avesse rivelato la cifra. «Potrebbe volerci un po'», disse in tono di scusa.

«Ho tutta la notte.»

Jack ebbe un'idea. «Ti va una partita a scacchi?»

«Non so giocare.» Il federale sapeva che, data la propria professione e la propria capacità di accerchiare abilmente l'avversario, avrebbe dovuto essere un campione.

«Allora perché non mi guardi giocare? Penso che ti farà piacere conoscere l'altro concorrente.» Jack ricontrollò lo schermo, vide che il computer continuava a elaborare i dati, quindi si alzò e si diresse verso la porta.

Warner lo seguì, scettico.

MaryBeth era ancora a casa e doveva assolutamente cambiarsi prima di montare in auto e andare al quartier generale. La luce che usciva dalla finestra del primo piano illuminava la sabbia morbida della spiaggia e scintillava sulle onde morenti. Il tenue sciabordio dell'acqua era l'unico suono trasportato dalla brezza, che soffiava svogliatamente sopra l'oceano e faceva ondeggiare l'erba ispida ai piedi della scala dalla ringhiera bianca.

Al centro della luce, con l'ombra che si allungava a destra verso la battigia, c'era un uomo solitario. Aveva osservato e aveva aspettato il momento giusto.

Ed era arrivato.

Zabulon, tuttavia, si vergognava come non mai. Ancora non credeva a ciò che aveva fatto. In tutti quegli anni di servizio non ne aveva mai sentito il bisogno e, anche se lo avesse sentito, non avrebbe mai osato soddisfarlo. Ma, quando aveva ricevuto le istruzioni più importanti che sarebbe mai stato chiamato a eseguire, aveva fatto l'impensabile.

Aveva messo in dubbio l'Abramo.

Anche se il grand'uomo aveva preso bene la sua indecisione, ciò non lo faceva stare meglio. Quando l'Abramo si era reso conto che il suo fedele servitore stava attraversando una crisi di coscienza, non gli aveva imposto di rispettare gli ordini, tuttavia non l'aveva nemmeno esonerato dal metterli in pratica. Aveva semplicemente citato le Scritture. Prima lettera di Pietro, 2:15: «Perché questa è la volontà di Dio: che, operando il bene, voi chiudiate la bocca all'ignoranza degli stolti».

In quel versetto, Zabulon aveva trovato la risposta.

Non appena l'Abramo aveva interrotto la comunicazione, lui aveva avvertito il peso dell'ira divina sulle proprie spalle. Era uno scettico, un san Tommaso. Aveva scelto di mettere in discussione il Verbo di Dio. Giurò che non l'avrebbe mai più fatto finché avesse avuto fiato in corpo.

Camminò sulla sabbia asciutta e seguì il dolce pendio verso la casa, lasciandosi dietro impronte effimere, quindi salì i gradini fino alla veranda. La zanzariera era aperta, ma la porta era chiusa. Estrasse la chiave che aveva trovato nella sesta busta rossa ed entrò senza far rumore.

Anche se le stanze al piano di sotto erano buie, i suoi occhi allenati non necessitavano di una torcia. Un dispositivo così grossolano non avrebbe fatto altro che annunciare il suo arrivo. Evitò agilmente i mobili e cominciò a salire le scale verso l'unica luce della casa, quella di una camera da letto al piano di sopra. La stanza degli ospiti di MaryBeth.

L'arma di cui si sarebbe servito era, come sempre, dove l'Abramo avrebbe detto che sarebbe stata. Appeso a ganci dorati in cima alla rampa c'era un elaborato *yatagan* turco, una sciabola del XIX secolo. L'impugnatura era rivestita di cuoio pregiato e il pomo era abbellito da una fascia di pietre preziose. La sguainò rispettosamente e passò l'indice sulla lama. I raggi della luna che filtravano dal lucernario fecero scintillare prima il metallo, poi il rosso scuro del suo sangue.

Era perfetta.

Quando si fermò davanti alla porta della camera, ricordò il giorno in cui aveva ucciso Seamus O'Brien a bordo dell'Eternity III. Il primo

passo del suo viaggio nel Nuovo Regno. Come allora, avrebbe dovuto colpire con decisione e fulmineità. Non potevano esserci avvertimenti, non poteva esserci il tempo di una reazione.

L'uscio era socchiuso, ma la fessura era troppo stretta per permettergli di verificare la posizione della preda. Avrebbe dovuto agire alla cieca e tentò di concentrarsi facendo un profondo respiro. Quello non sarebbe stato un incarico qualunque, bensì il supremo banco di prova della sua lealtà. Strinse più volte le dita intorno all'impugnatura e sollevò la mano sinistra verso la porta. Non poteva fallire. Spinse forte ed entrò, tenendosi saldamente la sciabola davanti al petto...

Il locale era vuoto.

Girò la testa da sinistra a destra, come un animale spaventato. La sua metafora non avrebbe potuto rivelarsi più corretta: si stava guardando intorno come se fosse lui la preda.

«Zabulon!»

Voltatosi, la vide. Come aveva previsto, non era la MaryBeth delle pubbliche relazioni dell'IntelliSoft. Indossava un vestito nero lungo fino alle caviglie, con gli occhi cerchiati di ombretto nero e rosso scuro e coi capelli che le ricadevano a ciocche intorno al viso e sulle spalle. Con un'espressione che era un misto di piacere, sconcerto e odio, gli puntò in faccia un revolver calibro 357. Zabulon era scioccato. Faticava a credere di aver fatto lo stesso identico errore che aveva commesso sull'*Eternity*. La mancanza di controllo che gli aveva cambiato la vita anni prima gliel'avrebbe portata via ora. Questa volta aveva fallito sul serio.

La donna non gli diede il tempo di reagire. Prima che la aggredisse, fece fuoco e lo centrò sopra gli occhi. La fronte gli si spappolò e Zabulon cadde all'indietro, morendo prima di toccare terra. Il sangue schizzò sulle pareti, quindi cominciò a scorrere lentamente sulla carta da parati rossa e sulla riproduzione dell'Adorazione *dei magi* che Jack aveva visto alle spalle di Lara nella prima trasmissione digitale. Lui era ancora all'oscuro del fatto che sua figlia avesse fatto la chiamata da quella stanza, il luogo in cui aveva alloggiato prima di essere convocata dalla gente di MaryBeth a Kozlar.

Come aveva ordinato l'Abramo.

Lei si passò la pistola nella sinistra e, accovacciata accanto al cadavere, gli infilò la destra nella tasca interna della giacca con una smorfia rabbiosa. Trovò un sacchetto di plastica trasparente. Dentro c'era una targa d'oro massiccio con l'iscrizione che aveva immaginato:

~CAVALLO PRENDE REGINA~

Iniziò a singhiozzare, prima piano, poi sempre più forte.

Alla fine, in uno scatto di collera irrefrenabile, scaraventò la targa contro la finestra. Il vetro andò in frantumi e il quadrato di metallo scomparve nella notte, atterrando sulla sabbia con un lieve tonfo. Accecata dalla luce della consapevolezza, MaryBeth impreccò, gettò sul pavimento i soprammobili posati sulle mensole e fracassò tutto ciò su cui riuscì a mettere le mani. Strappò i dipinti dalle pareti e scagliò via una sedia, che volò fuori dalla finestra e finì sulla spiaggia, a qualche metro dalla targa.

Infine, ripetutamente e con tutta la forza che aveva in corpo, prese a calci Zabulon.

«Bastardo! Maledetto bastardo schifoso!» gridò con la saliva che le gocciolava dalle labbra.

Fece due passi indietro e crollò contro la parete, esausta. Aveva il respiro affannoso e i capelli appiccicati al volto umido. Il sudore le aveva sciolto il trucco, facendoglielo colare sulle guance lucide come lacrime rosse e nere. Aveva il capo chino, ma gli occhi, colmi d'ira incontenibile, erano ancora fissi sul suo aggressore. Il più grave dei tradimenti.

A denti stretti, pronunciò alcune parole sgomentate: «Bastardo. *Non* posso credere che tu abbia mandato Zabulon da *me*».

AL RE DEI SECOLI INCORRUTTIBILE

Prima lettera a Timoteo, 1:17

Jack sorrise. 8. Nxe6... era una buona mossa. Soprattutto, era una mossa nello stile di Lara. D'altro canto, però, non avrebbe dovuto stupirsi, perché aveva selezionato LARA.BERNSTEIN nel menu di gioco. Quando Geoff e il suo team avevano compilato il software di sistema, avevano analizzato gli archivi informatici di tutte le partite di Lara e li avevano immessi nel Quotient. Utilizzando gli algoritmi già memorizzati, il sistema aveva poi eseguito l'interpolazione necessaria. La Lara virtuale era in grado di prendere le stesse decisioni che avrebbe preso quella reale, a prescindere dal fatto che fossero giuste o sbagliate.

Quella mossa, tuttavia, era senz'altro giusta. Il Quotient sapeva che Jack aveva commesso una serie di sbagli sin dall'inizio, perché la sua mente faticava a concentrarsi sulla partita. La pseudo-Lara, invece, non aveva problemi di quel genere. Non risentiva delle distrazioni. Aveva imparato da ogni errore di giudizio che il suo avversario aveva fatto sin dal primo istante.

1. e2-e4 c7-c6 2. d2-d4 d7-d5 3. Nb1-c3 d5xe4 4. Nc3xe4 Nb8-d7 5. Ne4-g5 Ng8-f6 6. Bf1-d3 e7-e6 7. Ng1-f3 h7-h6

Ora l'aveva costretto a sacrificare un pedone fondamentale.

«Tocca a te», disse la voce monotona. Niente emozioni. Solo una constatazione.

Jack non aveva voglia d'impersonare ancora Sorkasnov, benché il sistema gli avesse offerto quell'opzione. In realtà, non aveva voglia d'impersonare nessuno degli altri sessanta campioni di cui erano state immesse le partite. Era là per stare con sua figlia. O almeno, col ricordo di sua figlia. Non traeva gioia solo dal guardare la sua

riproduzione virtuale, ma anche dall'osservare le mosse e dal ripensare alle partite che avevano disputato insieme. Non erano molte, ma erano pur sempre qualcosa, e non le avrebbe mai dimenticate.

«Era una bellissima ragazza.» Warner si stava rilassando su una poltrona. Aveva seguito la sfida sin dall'inizio, affascinato dalla tecnologia. Era un nuovo mondo, e ormai l'agente si era rassegnato ad accettarlo.

«Sì, come sua madre.» Jack sorrise con orgoglio.

Impiegò qualche istante per rispondere alla mossa di Lara. 8.... Qd8-e7. Nel momento stesso in cui spostava il pezzo placcato d'oro sulla casella, capì che era stata un'imprudenza. Quella sera, però, non sarebbe riuscito a fare di meglio.

Lara sorrise, obbedendo alle istruzioni casuali, e fece la sua mossa.

9. 0-0...

Torri sul lato del re. Le sue mani spostarono i pezzi semitrasparenti mentre i riflessi si ridisponevano sulla scacchiera. Se Jack avesse preso la regina, la torre su e1 gli sarebbe stata fatale, così optò per 9. ... f7xe6.

Prese il cavallo.

«C'è una cosa che continua a tormentarmi», osservò a un certo punto Warner, pensoso.

«E sarebbe?» Jack studiò le posizioni dei pezzi, sempre più nel pallone.

«La questione della cifra, della chiave per decifrare il codice. Credi sia prudente usare un sistema informatico per trovarla?»

«Perché?»

10. Bd3-g6...

Scacco. Maledizione, sarebbe stato costretto a difendere il re.

«Perché la parola 'computer' è inserita in una porzione di testo che dice: 'Chiudi queste parole e sigilla questo libro, fino al tempo della fine'. Non stiamo in qualche modo sfidando il destino?»

«Devo sapere cosa sto per consegnare a Simon, tutto qui.»

«Sì, ma sono convinto che proveresti a decifrarlo anche se non avessi fatto nessun accordo. Ho ragione?»

10. ... Ke8-d8

Scese il silenzio. Pur essendo in vantaggio di un pezzo, Jack si rese conto che la sua posizione era tutt'altro che sicura. Il re era bloccato al centro della scacchiera e lui non era in grado di arroccare e dunque non aveva coordinazione. Non stava perdendo solo la partita, ma anche la fiducia in se stesso.

11. Bc1-f4 b7-b5 12. a2-a4 Bc8-b7 13. Rf1-e1

«La cifra non è tutto, sai. Serve un computer molto potente per decifrare l'intero codice, anche quando si conosce la cifra. È un procedimento molto complesso.»

«Una volta avevamo un sistema informatico potente.» Warner incrociò le braccia. «Enorme. Li chiamate *mainframe*, credo. Roba tosta. Un mattino, mentre andavo in ufficio, ho visto tre ragazzini che lo rubavano da un cassonetto vicino al parcheggio. Il Bureau ne aveva installato uno nuovo e l'altro non valeva più un bel niente.»

«E un giorno i Quotient faranno la stessa fine, vuoi dire? Simon ne comprerà uno per qualche dollaro e lo userà per prevedere il futuro? Ho fatto un accordo e devo correre il rischio.»

«Allora stai giocando una partita molto pericolosa.»

Jack era nei guai fino al collo. Le truppe virtuali di Lara lo avevano accerchiato e la sua torre era bloccata nell'angolo, impotente. Peggio ancora, il re era quasi indifendibile.

Le probabilità di vincere la partita sfumarono.

MaryBeth si stagiò nella luce della porta spalancata, con l'odio scritto a chiare lettere sul volto. La pioggia le aveva rovinato ancora di più il trucco cerimoniale e le guance erano quasi completamente imbrattate. I capelli fradici le si erano appiccicati al viso e il vestito le aderiva al corpo come una seconda pelle.

L'Abramo era stato molto facile da trovare. Lei sapeva che sarebbe fuggito dalla Turchia molto prima che arrivassero i marine, abbandonando il bambino come stabilito, ma era stato Zabulon a dirle con esattezza dove rintracciarlo. Era a Los Angeles, anche se avrebbe potuto immaginarlo da sola. L'Abramo non era mai troppo lontano dai suoi piani accurati. La mancanza di tempo aveva indotto Zabulon a portare con sé le due buste mancanti, quella col nome di MaryBeth e quella col nome di Jack.

CAVALLO PRENDE RE – SCACCO MATTO

L'ultima, ancora chiusa quando lei l'aveva recuperata, specificava anche dove Zabulon avrebbe dovuto portare il tesoro una volta condotti a termine i due incarichi.

Ora MaryBeth era là al suo posto.

Quella versione della nuova storia sarebbe andata perduta per sempre. Lei se ne sarebbe assicurata di persona.

L'appartamento era buio, freddo e sudicio. Evidentemente l'Abramo l'aveva affittato in tutta fretta, da qualcuno che non gli aveva chiesto referenze né documenti d'identità, ma la donna si stupì di trovarlo in un posto così squallido. Un uomo abituato al lusso e all'opulenza era fuori luogo là dentro.

Dandole la schiena, pregava in ginocchio davanti a una candela infilata in un sostegno di ferro nero, alto un metro e venti. La luce tremolante gli accarezzava il corpo, sfiorandogli le spalle larghe mentre si muovevano piano al ritmo dei suoi sussurri.

«Maddalena, non mi aspettavo di vederti», mormorò.

«Bastardo!»

L'Abramo si alzò e la guardò con un sorriso raggelante. «Non dovresti essere qui. Dovresti essere morta.»

MaryBeth avanzò verso il centro della stanza, guardandolo negli occhi con rabbia incontenibile. «Eravamo soci. Cinquanta e cinquanta. E tu volevi... cosa? Uccidermi come il Battista? Come osi cercare di rubarmi il mio destino?»

Lui rimase indifferente. «Non hai nessun destino, Maddalena. Sei servita al tuo scopo, come tutti gli altri.»

«Ma io non sono come gli altri, giusto? Perché io sono la Maddalena, la Miriam. Ti ho presentato al Battista e l'ho convinto ad accettarti. A quest'ora non saresti l'Abramo se non fosse stato per me. Non riesco a credere di averti lasciato il controllo.»

«Sarà la tua rovina. Come gli altri, hai solo soddisfatto le mie esigenze. Tutto ciò che hai fatto l'hai fatto per me.» Lui aveva parlato con calma e determinazione, senza neppure fingersi pentito. «E ora la tua missione è compiuta.»

IL RE [LA] DESTITUÌ DALLA SUA DIGNITÀ DI REGINA

Secondo libro delle Cronache, 15:16

Con gli occhi carichi di nostalgia, Jack si rilassò sulla sedia e osservò Lara che si spostava una ciocca di capelli dal viso. Lei lo guardò e sorrise, ma senza amore né affetto. Nemmeno Geoff era riuscito a programmare quei sentimenti.

Warner dormiva sulla poltrona e il suo russare rompeva regolarmente il silenzio. Jack si girò verso la finestra virtuale. Le telecamere catturavano la splendida alba sopra il quartier generale e ne riproducevano la bellezza sullo schermo al plasma da 4096x2048 pixel sulla parete di fronte. Le panchine e gli alberi proiettavano lunghe ombre che creavano un contrasto armonioso col colore acceso dei prati ben curati.

Nell'angolo del tavolo c'era una piccola scatola nera simile a un telecomando, con quindici pulsanti variopinti sul davanti: cinque rossi, cinque verdi e cinque blu. Ogni colore designava una diversa funzione visiva, rispettivamente ingressi, esterni e panorami preregistrati. Jack giocherellò coi tasti e la vista cambiò di volta in volta. Era ancora buio e il quartier generale era immerso in un silenzio innaturale. Premette altri tre pulsanti e, annoiato, tornò al primo: l'immagine standard della finestra.

«Sembri preoccupato», disse Lara, coi generatori tonali sintetici regolati su un volume basso. Aveva letto i dati inviati dagli elaboratori termici d'immagini e aveva interpretato il suo stato d'animo. Aveva persino usato la propria intelligenza incorporata per fare un commento. Per una frazione di secondo parve sinceramente partecipare. Jack la ringraziò con un sorriso e fece un lungo sospiro malinconico.

Tuttavia, mentre analizzava i propri errori e il modo in cui il sistema li aveva sfruttati, si accorse di un dettaglio molto importante.

Ciascuna delle mosse di Lara iniziò a sembrargli curiosamente familiare. Era come se le avesse vissute nel senso letterale del termine.

Quella consapevolezza fu accompagnata da un certo disorientamento e da un terrore che gli gelò il sangue, una paura improvvisa e inesorabile della ricerca che aveva intrapreso e di ciò che aveva fatto in suo nome. Peggio ancora, una paura degli sbagli che aveva commesso. Lara aveva giocato bene, molto bene. Aveva persino rinunciato a due pezzi fondamentali per assicurarsi la vittoria. Un cavallo e un pedone. Erano stati messi in campo per una sola ragione: attirare Jack in una posizione di debolezza. Erano stati sacrificati intenzionalmente quando avevano assolto alla loro funzione, lasciando che fossero gli altri pezzi a finire l'assalto.

A un tratto vide una nuova realtà. Una partita a scacchi con sua figlia gli aveva mostrato qualcosa di così ovvio che prima non aveva notato. Capì che gli era sfuggito un elemento chiave riguardo alla setta.

Non erano stati i suoi membri a uccidere Dave, Andy, Federico e Paulo.

Era stato qualcun altro.

La rabbia sul volto di MaryBeth s'intensificò. «Sono stata io a fare di te ciò che sei, Simon. Ho scoperto la stirpe di Davide e ho trovato coloro che avrebbero dato alla luce il primo Cristo. Come te, l'ho guardato crescere, mi sono impegnata a seguirne gli insegnamenti e poi sono stata uno dei Suoi discepoli. Quando sei diventato il capo dei magi di Manasse d'Occidente e sei stato denunciato come zelota, ho contribuito a scegliere persone in grado di procurarti l'influenza di cui avevi bisogno. Iscariota l'assassino; Gionata Annas, il Padre; Matteo Annas, Taddeo, Filippo, Bartolomeo. Persino Tommaso, nato dagli Erodì. Sono stati tutti una *mia* idea.» Lo guardò con sdegno. Era palestinese che lui non aveva apprezzato i suoi sforzi. «È stata una mia idea anche arruolare Simon Pietro e Andrea affinché distogliessero l'attenzione dalle persone pericolose che abbiamo messo al Suo fianco. Gli ho addirittura fatto credere di aver dichiarato la mia fedeltà ai sette sigilli, cosicché non sospettasse il mio coinvolgimento. Non

ricordi?»

L'Abramo rise. «Maria di Magdala, dalla quale aveva cacciato sette demoni? Oh, sì, ricordo, e adoro il potere corruttivo della storia. Tu no?»

«L'ho fatto per noi, Simon, non solo per te. Quando il Cristo non è riuscito a decifrare il libro, l'ho persino sposato, santo cielo. *Sposato!* Ho partorito i primi discendenti affinché avessimo la certezza che il Salvatore appartenesse alla stirpe di Davide.»

«Ma sono stato io a decretare che avrebbe dovuto continuare a vivere dopo la crocifissione, ed è stata una fortuna che l'abbia fatto, perché la creatura dentro di te era Tamar, una femmina. Inutile per i miei scopi. Non mi serviva una *figlia* di Dio, ma un *figlio*.»

«Dunque gli hai permesso di vivere? E con ciò? Simon mago compie un'altra stregoneria impeccabile? Impeccabile, un accidente. Per poco non lo hai ucciso. Hai esagerato col fiele e si è salvato per miracolo.»

L'Abramo si strinse nelle spalle. «È stato un capolavoro, Maddalena. La mia pianificazione degli eventi è stata perfetta, come sempre. Ho scelto il luogo, mi sono accertato che la folla fosse abbastanza lontana e mi sono rivolto al Cireneo perché prendesse il mio posto sulla croce. Quando il Cristo si è consegnato, si è consegnato a me. Nella tomba c'ero io, non tu. Avevo la mirra e avevo l'aloë. Non ho mai dubitato che avrebbe continuato a vivere, perché io sono Simon mago. Sono davvero il primo mago. La mia capacità d'ingannare le moltitudini è infallibile. Le persone erano sbalordite. Credevano di avere le visioni e io sono diventato una leggenda.»

«Una leggenda? Sei solo un imbonitore da quattro soldi, Simon. L'immortalità non ti ha donato l'intelligenza. Sei solo un imbroglione, capace di alterare la percezione con giochetti di prestigio. Fino a che punto saresti stato leggendario se fosse morto?»

«Non è morto.»

«E che mi dici dell'Iscriota? Ha recitato la sua parte in modo ineccepibile, come avevi ordinato. L'hai condotto sull'orlo del dirupo, promettendogli che gli avresti dato il dono. Poi l'hai fatto spingere giù. Atti degli apostoli, 1:16, Simon. Ben scritto, ma le tue vanterie sono ancora sotto gli occhi di tutti. Hai ucciso un uomo che ci aveva servito

fedelmente.» Il dolore negli occhi di MaryBeth era inequivocabile. «Io, per esempio, lo rispettivo.»

«E io, te lo ripeto per l'ennesima volta, Maddalena, no. Non aveva il mio rispetto perché era avido e subdolo. Credeva che il suo ridicolo numero di recitazione meritasse la vita eterna. Non era così.»

«Non ti piaceva l'Iscriota per via del suo rapporto con me. Lo hai ucciso solo perché non sopportavi il pensiero che io mi avvicinassi a qualcun altro durante il matrimonio.» MaryBeth ripensò alla sofferenza. «E che mi dici di me? Sono stata la prima a essere onorata dal Battista, mentre tu, Simon, sei stato solo il secondo. Vorresti che non avessi la vita eterna? Vorresti che fossi fuggita in Gallia e che fossi morta come prescriveva la tua preziosa storia?»

«Certo che no. Finora mi sei stata utile. Sei entrata nell'azienda di Bernstein e hai convinto la ragazza a unirsi al nostro gruppo. Non sarei così vicino a emanare il giudizio se non fosse stato per te.»

«Ed è così che volevi ripagarmi, mandando Zabulon a tagliarmi la testa?»

«Una collaborazione è la peggior nave su cui salpare. Ciò che hai fatto, lo hai fatto per me. Sono stato io a scrivere il copione e a controllare gli eventi. Quando la ragazza ha partorito, sono stato io a farla correre a casa da paparino, io ad assicurarmi che venisse seguita e io a far piazzare l'ordigno a bordo dell'aereo. Credi che Bernstein sarebbe stato così ansioso di farsi coinvolgere se la sua preziosa figlia fosse semplicemente stata uccisa da uno sconosciuto armato di pistola? L'ennesimo omicidio insensato senza troppe implicazioni?» Scosse il capo. «No, Maddalena, no.» La fissò e lei avvertì la forza del suo sguardo, il più penetrante che avesse mai visto. La dominava anche in quel momento, proprio come quando si erano conosciuti e si erano alleati contro il Battista. La voce di Simon echeggiò nella stanza: «Ho fatto le cose in grande, Maddalena. Così in grande che Bernstein non ha potuto fare a meno di lasciarsi coinvolgere. Gli ho fornito piccoli dettagli e ho stuzzicato la sua curiosità al punto che non ha mai avuto il minimo sospetto nei miei confronti. Anche ora non immagina che io sia l'Abramo. Non sa nemmeno di aver rubato il libro per me... a me.»

«Crede che sia tutto finito perché tutto ciò che l'Eternità possiede –

la Pegasus e la Morkhest, la Red Knight e la Borac – è stato eliminato. Quando lo avrò tolto di mezzo e tutti si renderanno conto che questo è solo l'inizio, ormai saranno morte migliaia di persone. Il mondo si spaccherà in due e sarà troppo tardi. Io sono in possesso del Verbo di Dio e coloro cui consentirò di vivere s'inginocchieranno davanti alla mia grandezza.

«Questo, Maddalena, è un piano geniale, eseguito magistralmente».

MaryBeth ribatté: «Jack stava per rinunciare. Quand'è sceso dall'aereo dopo averti incontrato a Londra, era confuso. Avevi reso tutto troppo difficile. Così l'ho portato al bar nella speranza che vedesse i rimorchi dei bagagli. Ho sempre fatto il mio dovere.»

«Non ti devo nulla, Maddalena. Mi hai deluso. Il tuo dovere era di morire per me un'ora fa. Così Bernstein avrebbe temuto per la sua miserabile vita e avrebbe lavorato il più rapidamente possibile per decifrare il codice. Eri solo un pedone e adesso penso che avrei dovuto definirti così sulla targa.» Le voltò le spalle.

La donna aveva esaurito la pazienza. Era arrivato il momento di agire. Allungando la mano dietro la schiena, sollevò un piccolo lembo di tessuto. Poi, quando ebbe stretto saldamente il pugnale, trasse un lungo respiro e si gettò in avanti...

L'ultimo trionfo sarebbe stato della Miriam, non dell'Abramo.

Lo slancio la catapultò contro la parete, e lei cadde violentemente a terra, urtando la candela. Era sicura di aver colpito Simon quanto bastava per ferirlo, quanto bastava per decapitarlo.

Si sbagliava di grosso.

Lui aveva schivato il fendente. Il tempo era la sua arma preferita, e aveva intuito che sarebbe stata solo questione di tempo prima che lei cercasse di salvarsi. Si era preparato. Lasciando che la candela diffondesse la sua fiamma avida sul pavimento, sollevò il sostegno di acciaio e colpì MaryBeth alla tempia, atterrandola. Quindi camminò rabbiosamente per il locale, riflettendo e voltandosi a guardarla solo di tanto in tanto. Come osava la Maddalena combattere contro la sua volontà?

«Rovinerai ogni cosa, schifosa puttana», la insultò. Si avvicinò, pronto a picchiarla ancora. «Ho aspettato la tecnologia necessaria per

duemila anni. Ho manipolato Bernstein e coloro che lo circondavano per dodici anni. Ho persino convinto i seguaci che la figlia di Bernstein ci avrebbe dato un Salvatore, in modo che si consegnassero senza opporre resistenza. E poi, proprio oggi, stavi per rovinare ogni cosa.» Prese a girarle intorno. «Zabulon avrebbe dovuto uccidere Bernstein e recuperare il tesoro. Ora sono costretto ad andarci di persona, a sporcarmi le mani. Il tempo stringe e il mio stupido e devoto Zabulon non è in grado di portare a termine il suo ultimo incarico. E tutto per colpa tua!» La colpì per la seconda volta, più forte. MaryBeth si accasciò. Il sangue che le usciva dal cranio spaccato cominciò a scorrere sulla moquette logora, ma Simon sapeva che non sarebbe morta in quel modo. Lei aveva il suo stesso potere e occorreva toglierglielo. Per sempre.

Andò dall'altra parte della stanza. Le tende si erano incendiate e le fiamme si stavano allargando alle pareti e al soffitto. Di fronte al caldo torrido e al fumo denso, forse un uomo comune avrebbe temuto per la propria vita. Simon mago, invece, non se ne preoccupò affatto.

Perché non era un uomo comune.

Aprì una lunga custodia nera, adagiata accanto al televisore, ed estrasse uno *yatagan* turco identico a quello di MaryBeth, a quello che avrebbe dovuto mozzarle la testa. Le sciabole erano state un dono di 'Abd ul-Hamīd, che aveva sospeso il parlamento turco e instaurato un governo autocratico nel 1878. Era stato il denaro di Simon a permettere al sultano di ricostruire la stabilità finanziaria nel Paese. In segno di gratitudine, 'Abd ul-Hamīd non gli aveva solo donato le due preziose sciabole, ma aveva anche consentito ai seguaci dell'Eternità di nascondersi a Kozlar col suo benessere.

Anche lui aveva obbedito agli ordini dell'Abramo.

MaryBeth, debole e sanguinante, cercò invano di rialzarsi. Aveva le gambe rannicchiate sotto il corpo e le mani posate in pozze di sangue sempre più larghe. Benché avesse gli occhi aperti, il denso liquido rosso le offuscava la vista. Non riusciva a vedere neppure il pavimento.

«Oh, mi fa piacere vederti finalmente in ginocchio.» Simon fece un sorriso sprezzante. «Non immagini quanto odiassi dover tollerare il tuo desiderio di controllare le cose e la tua abitudine di criticare ogni

mio piano.» Rise, torreggiando sopra di lei. «Mi hai fatto un favore, Maddalena. Perché è giusto che sia io a uccidere te e Bernstein.»

Lei lo guardò, supplichevole. Non riusciva a parlare per via del sangue che le riempiva la gola. Non avrebbe fatto nessuna differenza. Lui rimase impassibile. «Salutami il Battista», concluse vibrando un energico fendente. Mentre il fuoco, alimentato dall'aria, esplodeva tutt'intorno, la lama affilata affondò nella pelle delicata del collo della donna. Dopo duemila anni, Maria di Betania, la Maddalena, era morta.

L'Abramo, tuttavia, doveva fare un'altra cosa prima di gettare via la sciabola. Si accovacciò e raccolse la testa mozzata, il cui volto era congelato in un'ultima smorfia d'incredulità. La donna aveva ancora qualcosa che gli serviva.

Finché era stato Simone lo Zelota, aveva controllato il gregge di Gesù dall'interno e aveva suscitato l'ira delle autorità. Dopo essersi trasformato in Simon mago, era stato un imbonitore geniale, il capo dei magi di Manasse d'Occidente.

Ora che era l'unico vero Abramo dell'Eternità, l'uomo che avrebbe emanato il giudizio finale sul mondo e che lo avrebbe governato in seguito, prese le cose di cui aveva bisogno e uscì dalla stanza in fiamme, rituffandosi nell'oscurità.

UNA PAROLA IRREVOCABILE

Isaia, 45:23

Dopo essersi rassegnato ad aver perso la partita ed essere tornato nel laboratorio D-11, Jack stava aspettando che Warner portasse il caffè dal livello C e che MaryBeth lo raggiungesse per mostrarle come il Quotient fosse stato rapido a individuare la cifra, la chiave del codice che, a quanto pareva, molti studiosi ebrei avevano considerato un'eresia. La Bibbia, sostenevano, era pura. Esisteva per essere interpretata in base alla saggezza intrinseca del testo convenzionale, non per essere analizzata e sezionata dalla tecnologia. L'idea dell'eresia ricordò a Jack fratello Federico. Stralunato e farneticante, il vecchio era stato denunciato da coloro che lo circondavano e rinchiuso in un remoto monastero in cui le persone che si vergognavano di lui lo avevano ignorato e quelle che avevano imparato a conoscerlo lo avevano tollerato. Eppure sapeva. Aveva sempre saputo sin dall'inizio.

La domanda di Jack era stata semplice: perché sarebbe dovuto stare attento? Aveva parlato in tono irriverente e sarcastico, ma sarebbe stato molto serio se avesse avuto la possibilità di chiederglielo ancora.

Non l'avrebbe mai avuta, però, perché fratello Federico era morto. Come Dave, Paulo e Andy. L'ultima cosa che il monaco aveva detto a tavola, anzi le ultime parole che Jack l'avesse mai sentito pronunciare, erano ancora impresse nella sua memoria. Riusciva quasi a vedere il vecchio che sbarrava gli occhi e a udire l'inquietante traduzione di Peter: «Dice che mantengono tuttora la stirpe forte e pura, selezionando una compagna adatta e creando un discendente dopo l'altro in modo da poter annunciare il nuovo Messia. Il Messia era il Battista, ma è morto. Ora stanno aspettando il momento giusto e consolidando il proprio potere. Quando saranno pronti, organizzeranno l'Armageddon. Moriranno molte persone, ma

Federico teme per quelle che continueranno a vivere. Crederanno che siano arrivati la fine dei tempi e il Giorno del Giudizio. Attenderanno il Salvatore e seguiranno ciecamente chiunque possa offrire loro la salvezza».

Se Jack era pazzo, allora era pazzo come Jean Cocteau, accanto al cui dipinto era iniziato l'incubo. Pazzo come Leonardo da Vinci, il cui genio aveva contribuito a plasmare il mondo moderno, mentre si facevano deboli tentativi per nascondere la sua eresia. Un'eresia occultata con cura, ma velatamente ovvia, in attesa di essere notata, secoli dopo, da coloro che avessero avuto occhi per vedere e orecchie per sentire.

L'insediamento di Kozlar era solo una delle quattro sfaccettature della setta, ciascuna delle quali ricopriva il ruolo di un moderno cavaliere dell'Apocalisse. Nel suo complesso, l'organizzazione aveva interessi così vasti da essere riuscita a insinuarsi in quasi tutti gli ambiti della vita: economia, finanza, attività industriale, agricoltura, ambiente, armamenti e... a Borac... menti umane. Aveva costruito le proprie risorse su fondamenta antiche e aveva aggiunto una torre fatta con l'avorio della tecnologia più recente. Non gli restava che mettere in ginocchio il pianeta e presentare un Salvatore ai suoi abitanti distrutti.

Fratello Federico, tuttavia, aveva affermato che i sopravvissuti avrebbero seguito chiunque avesse offerto loro la salvezza.

E ciò non significava necessariamente il figlio di Lara.

Sarebbero morte migliaia di persone e Federico lo aveva sempre saputo. Non aveva saputo quando o come, ma aveva detto che temeva per i superstiti. Jack era così assorto nei propri pensieri da non accorgersi che il sistema d'ingresso digitale sulla parete annunciava l'arrivo di un visitatore. Il display visualizzò il messaggio: <5017>M. DELAINE in luminose lettere rosse. La scritta rimase sullo schermo per tre secondi, quindi scomparve.

Warner tornò e gli porse una tazza di caffè, con latte e una zolletta di zucchero. Jack non la prese, anzi non la vide nemmeno. Aveva lo sguardo fisso nel vuoto e rimuginava su quanto fosse stato stupido a credere che fosse tutto finito. «È ancora vivo.»

«Chi?»

«Il leader della setta.»

«Non credo proprio. Si è sparato in bocca. Sangue ovunque, ricordi?»

«No. L'uomo che si è suicidato era quello che comandava l'insediamento. Ecco perché indossava una veste verdastra. L'uomo che controllava la divisione Armamenti, l'RKI, sarà stato vestito di rosso. Quello a capo della Pegasus, di bianco. E quello al timone della Morkhest, di nero. Ma nessuno di loro era il vero leader. Si tratta di qualcun altro.»

Warner cominciò a preoccuparsi. «E chi?»

Jack sbarrò gli occhi. Poi il federale si rese conto che non stava più guardando lui, bensì qualcosa sopra la sua spalla. Dopo essersi voltato, vide un individuo elegante sulla soglia. Non sapeva chi fosse, ma Jack lo aveva riconosciuto. Era l'uomo che lo aveva manovrato come una pedina sin dall'inizio. L'uomo che aveva adescato sua figlia e che l'aveva usata per concepire un bambino da consegnare alle autorità quando fosse arrivato il momento giusto, di modo che Jack s'illudesse di aver vinto. L'uomo che aveva sempre saputo che al mondo esisteva un solo sistema in grado di decifrare il codice millenario. Aveva solo dovuto indurre Jack a utilizzarlo, facendogli credere che i quattro settori dell'Eternità fossero spariti come la minaccia che avevano rappresentato. L'uomo che voleva il futuro del mondo. L'uomo che controllava l'Eternità.

Jack lo guardò, facendo una smorfia di odio e disprezzo quando capì di avere davanti agli occhi il vero volto dell'assassino di sua figlia.

Simon stringeva nella sinistra un revolver calibro 357. «Sono venuto a prendere ciò che mi appartiene.»

QUANTO IO TI ORDINERÒ

Esodo, 7:2

Warner s'infilò istintivamente la mano sotto l'impermeabile per prendere la Glock semiautomatica dell'FBI, ma non ne ebbe il tempo. Simon sparò senza esitazione, colpendolo in pieno petto. Il federale cadde all'indietro con un violento tonfo e il sangue che gli inzuppava la camicia e si raccoglieva in una pozza sul pavimento. Spalancò gli occhi mentre cercava di respirare.

Jack inorridì.

«Dov'è il libro, Bernstein?»

Lui ammutolì. Era sul punto di vomitare.

Simon gli puntò la pistola tra gli occhi. «Te lo chiedo per l'ultima volta. Dov'è il libro?»

Jack indietreggiò. Nella mente gli turbinava un milione di domande senza risposta. Se non avesse consegnato il volume, sarebbe morto. Se glielo avesse consegnato, con ogni probabilità sarebbe morto ugualmente. Era spacciato in ogni caso.

«Chi diavolo sei?» Doveva guadagnare tempo.

«Io, Bernstein, sono Simon mago, capo dei magi di Manasse d'Occidente a Samaria.»

Col completo nero che si stagiava contro il computer giallo e con gli occhi colmi di orgoglio, cominciò a citare dal Nuovo Testamento: «Atti degli apostoli, capitolo 8, versetto 9: 'V'era da tempo in città un tale di nome Simone, dedito alla magia, il quale mandava in visibilio la popolazione di Samaria, spacciandosi per un gran personaggio. A lui aderivano tutti, piccoli e grandi, esclamando: "Questi è la potenza di Dio, quella che è chiamata Grande". Gli davano ascolto, perché per molto tempo li aveva fatti strabiliare con le sue magie'».

Sembrava molto compiaciuto del fatto che Jack non lo avesse ancora capito.

«Sono il primo *vero* mago. Sono l'Abramo consacrato dei discepoli essenici dell'Eternità. Faresti meglio a fare esattamente ciò che ti chiedo, Bernstein, perché sono davvero la potenza di Dio che è detta Grande.»

Jack ripensò a fratello Federico. «Dunque... sei immortale?» Non riusciva a credere di essersi ritrovato nella condizione di fare quella domanda e di aspettarsi una risposta affermativa.

Simon rise. «Una parola primitiva, ma corretta. Ho il potere di Dio, il potere della vita eterna.»

Jack si era ritirato sul lato opposto della stanza. «Rubato a Giovanni Battista?»

L'altro non si mosse, continuando a tenerlo sotto tiro. «No, Bernstein. Fasciato in eredità dal Battista...»

«Prima che lo uccidessi?»

«Il Battista era padrone del proprio destino. Non ha avuto bisogno di me, si era fatto molti nemici da solo. Si è opposto al matrimonio di Erode Antipa con la moglie divorziata del suo fratellastro ed è stato arrestato per aver espresso le proprie opinioni. Ho semplicemente deciso che sarebbe stato meglio per me se non fosse mai uscito di prigione, ecco tutto.»

Jack era incredulo. «Hai... hai ucciso il Messia?»

Simon fece di no con la testa. «Sarò io il Messia, Bernstein. Il Battista era speciale perché aveva ricevuto un dono da Dio, ma ciò non ha fatto di lui il prescelto. Il leone della tribù di Giuda, il Germoglio di Davide? Così facile da tradire? Ti sembra un uomo destinato a liberare il suo popolo dalla corruzione intrinseca nel regno del Padre?» Sospirò, annoiato perché la conversazione non verteva più su di lui. «Se, come il resto del mondo pare aver fatto col Cristo, tu scegli di credere che un simile fallito fosse l'ultima speranza dell'umanità, fa' pure. Sono qui solo per prendere ciò che è mio di diritto, non per tenerti un'altra lezione di storia.»

Jack aveva le spalle al muro in tutti i sensi. Non poteva più indietreggiare. Tolse il libro dallo scanner e, tremando, lo porse a Simon. L'altro lo prese con la destra e controllò che fosse intatto. L'unica parte del piano che non gli era piaciuta era stata la necessità di lasciare temporaneamente il manufatto più sacro nelle mani di un

uomo che non avrebbe potuto comprenderne il vero valore.

«Ora dammi il disco», ordinò.

Jack fece il finto tonto. «Quale disco?»

«Quello nel drive dietro di te. Quello con la chiave per decifrare le parole occulte di Dio. La chiave del mio futuro.»

Jack allungò il braccio verso destra e premette il pulsante del drive accanto al monitor del computer. Ne uscì un disco giallo. Lo tese a Simon con riluttanza, ma si consolò ricordando che aveva salvato sull'hard disk del Quotient una copia di backup del testo ebraico e della cifra. Lo faceva di rado, per evitare di appesantire inutilmente il sistema.

Simon sorrise. «MaryBeth mi aveva detto che eri molto prevedibile. È sempre stata sicura che avresti collaborato.»

Jack si rese conto che MaryBeth non era mai arrivata. Aveva promesso di raggiungerlo e, da quando la conosceva, era sempre stata di parola. «Dov'è? Che cosa le hai fatto?»

Simon scoppiò a ridere. «Ti rendi conto di quanto sia divertente vedere che sei davvero stupido come avevo sperato all'inizio? MaryBeth lavora... anzi *lavorava* per me. Se sospettavi che avessimo la vita eterna, a quest'ora avresti dovuto accorgertene.»

Jack era sbalordito.

Simon riprese: «MaryBeth...? Maria di Betania? Era la Maddalena. Si è fatta assumere da te dietro mio ordine. Sei stato tu a selezionarla, tuttavia, quando hai acquisito la tecnologia della Gambit. Io le ho solo permesso di passare alla tua società nel momento dell'acquisizione affinché manovrasse te anziché loro. Quando ha smesso di essermi utile, è andata incontro allo stesso destino di tutti coloro che cercano di mettermi i bastoni tra le ruote». Estrasse una scatolina dalla tasca destra. Quando la aprì, Jack scoprì il contenuto con raccapriccio. Non si era chiesto come avesse fatto Simon a entrare nell'edificio ultrasicuro del reparto Ricerca e Sviluppo, ma ora aveva davanti agli occhi la risposta.

Simon aveva la chiave della porta d'ingresso.

L'occhio di MaryBeth.

Jack si rese conto di essere stato accuratamente manipolato. MaryBeth era stata al suo fianco per anni e lo conosceva meglio di

chiunque altro. Aveva criticato le sue impressioni su Simon, sicura che ciò lo avrebbe spinto a dimostrarle che aveva ragione. Aveva finto di aiutarlo e, per tutto il tempo, aveva recitato la parte della regina, attirandolo verso il proprio re come un pedone.

MaryBeth, che era arrivata all'IntelliSoft subito dopo il rilevamento della Gambit. La donna che non era mai invecchiata in tutti quegli anni. Vitale, intelligente e piena d'idee per il futuro dell'azienda. Solo una persona aveva dubitato delle sue motivazioni, solo una persona aveva detto che non si fidava di lei.

Jack pregò con tutto il cuore di essersi sbagliato. Almeno per questa volta. «Oddio... Elizabeth...?»

Simon finse di essere dispiaciuto. «Come molti altri, tua moglie controllava il proprio destino. Era diventata un ostacolo. Qualunque cosa le sia successa è stata conseguenza delle sue scelte.»

Jack fu assalito dalla nausea. Elizabeth in un letto d'ospedale, moribonda. Si era spenta lentamente a causa delle lesioni riportate quando la sua Corvette del '59 era uscita di strada, precipitando lungo l'argine e finendo contro un muro. Era sempre stata molto cauta alla guida e nessuno aveva capito cosa fosse accaduto, soprattutto perché nell'incidente non erano rimasti coinvolti altri veicoli. Doveva aver sterzato per evitare un animale, avevano concluso; lo schianto era stato tremendo.

Tutti sapevano che il piantone dello sterzo si era spezzato, ma era una vecchia auto, un modello classico. Era stata restaurata molto prima che Jack la regalasse alla moglie e a nessuno era mai venuto in mente di controllare il piantone. Perché avrebbero dovuto? Perché una persona che aveva rimesso a nuovo una vettura d'epoca avrebbe dovuto montare un pezzo difettoso?

Jack era stato tormentato dal senso di colpa al pensiero di averle comprato l'automobile per il suo compleanno. Non sapeva che il piantone era perfetto quando l'aveva acquistata. Non avrebbe mai scoperto che Zabulon lo aveva manomesso la notte prima della tragedia, che aveva ricostruito il cruscotto, rimettendo persino le carte delle gomme da masticare nel punto in cui le aveva trovate.

Un piantone difettoso, abbastanza robusto da resistere a una guida normale, ma sempre pronto a spezzarsi. Sarebbero bastati un

rettilineo, un veicolo parcheggiato e una visuale sgombra. Quando Elizabeth si fosse spostata per superare il veicolo, sarebbe stata sicura che la carreggiata fosse libera e non avrebbe nemmeno staccato il piede dall'acceleratore. Probabilmente avrebbe mantenuto la velocità di ottanta chilometri orari. Poi la vettura ferma si sarebbe mossa. All'improvviso e senza motivo. Si sarebbe piazzata in mezzo alla strada ed Elizabeth non avrebbe più avuto spazio per passare. Si sarebbe lasciata prendere dal panico e avrebbe sterzato di colpo. Avrebbe girato il volante con troppa forza e il piantone avrebbe ceduto.

Si sarebbe rotto con un suono impercettibile.

Jack era sgomento. «Perché io? Perché diavolo mi stai facendo questo?»

«Come ti ho detto in chiesa, mi sono rivolto a te perché sono un uomo saggio, un mago, non un buon samaritano.» Simon rise del doppio senso. «Sei stato scelto perché soddisfacevi i tre requisiti di cui avevo bisogno. Eri ebreo, avevi una figlia e avevi acquistato dalla Gambit la tecnologia che alla fine avrebbe decifrato il codice. Dovresti sentirti lusingato, Bernstein, perché ho dimostrato di avere molta fiducia in te. Ho guardato crescere la tua società e ho aspettato che i tuoi computer avessero la necessaria capacità di elaborazione. Poi ho ordinato alla Maddalena di suggerirti il sistema FireWorX di modo che io potessi avviare la fase due...» Si guardò intorno come se stesse parlando con un pubblico di migliaia di persone. «Il mio giudizio. Il mio giudizio sulla faccia della Terra. Atteso da troppo tempo.»

Camminò su e giù con aria di superiorità, toccando o esaminando alcune delle periferiche più oscure. «La fase uno è stata semplice, in realtà. Ti ho rubato tua figlia e l'ho trasformata in Maria affinché partorissero il Gesù successivo. Poi ho annunciato ai miei seguaci che il nuovo Gesù sarebbe stato il vero Messia, affinché obbedissero a ogni mio ordine. Ho convinto i discepoli e i ministri che il bambino di tua figlia fosse una specie di Messia, il Salvatore delle loro miserabili vite, perciò sono stati felici di eseguire la mia volontà senza protestare.

«Allo stesso tempo ho coinvolto te uccidendo Lara quando non ne avevo più bisogno, insieme con qualcun altro. Quindi ti ho spinto a cercare i suoi assassini promettendoti un nipote, l'erede che non avevi.

Ho fatto in modo che lo desiderassi al punto di promettermi addirittura che avresti recuperato il libro. Quindi, a una a una, ho iniziato a eliminare le persone che ti circondavano, perché cominciassi a temere per la tua vita. Quando finalmente hai trovato il libro, hai notato che conteneva lo stesso codice utilizzato per attirarti in chiesa. MaryBeth ti conosceva abbastanza bene per sapere che avresti provato a decifrarlo.

«Ti ho fatto credere di aver vinto e nel frattempo mi sono procurato lo strumento necessario per controllare il regno dopo che avrò emanato il giudizio. Il codice. Quale miglior Messia, per un mondo devastato, di un uomo che conosce le risposte ai quesiti sul futuro?»

«Allora l'insediamento, MaryBeth, le aziende? Li hai traditi tutti solo per ottenere la chiave che ti avrebbe permesso di decifrare il libro?»

«Il loro unico scopo era aiutarmi a trovarla, perché, così facendo, hanno servito il Salvatore dell'umanità. Me. Non pretendo che tu capisca. Non hai idea del futuro che questo disco rivelerà. Quando il mondo sarà distrutto, questo mi conferirà il potere supremo, il potere di cancellare ogni ignobile traccia di corruzione dalla Terra.»

Per la prima volta, Jack si sentì fiducioso, perché, incredibilmente, comprese di aver vinto. Aveva uno sguardo trionfante negli occhi. «Abbiamo trovato le bombe nucleari, Simon. Le abbiamo trovate tutte e le abbiamo smantellate. Il tuo giudizio non arriverà mai.»

«*Certo* che le hai trovate. Perché *io* ho fatto in modo che le trovassi. Sono io a decidere cosa fai, dove vai e cosa scopri...» Simon gli puntò l'arma tra gli occhi e aumentò la pressione sul grilletto. «E ora ho deciso che morirai.»

PER LO STOLTO COMPIERE IL MALE

Proverbi, 10:23

Nel piccolo locale echeggiò uno sparo assordante. Jack trasalì, anche se non avrebbe saputo dire se per lo spavento o per il fatto di essersi beccato una pallottola.

Solo che, a quanto poteva vedere, *non* si era beccato una pallottola. Simon cadde in ginocchio in una smorfia sofferente.

Dietro di lui, Warner si accasciava sul pavimento, privo di energie, mentre la Glock gli scivolava tra le dita. Ripresosi, Jack corse dal federale e si chinò per aiutarlo. Warner, col respiro affannoso, scosse la testa. «Scappa, Jack.» Aveva uno sguardo molto determinato e non avrebbe accettato un no come risposta.

Jack sospirò. Era sbagliato lasciarlo morire, permettere che soffrisse fino all'ultimo. Ma Frank aveva ragione. In qualche modo doveva andarsene, doveva fuggire. Altrimenti la partita sarebbe finita lì. L'agente lo aveva intuito. Non c'era motivo che morissero due uomini, a meno che uno di loro non fosse Simon.

«Tieni.» L'agente speciale gli porse la pistola con mano tremante. «Efficacissima interfaccia 'punta e clicca'», scherzò.

Jack rifletté e gli fece l'occhiolino prima di dirigersi verso la porta. Gli era venuta un'idea.

Warner chiuse gli occhi.

Simon fu straziato dal dolore mentre la ferita sulla schiena iniziava a rimarginarsi. Si alzò a fatica e, ancora debole, vacillò verso l'uscio, ignorando l'agente dell'FBI. In corridoio, le piramidi di luce erano vuote, anche se Jack non poteva aver avuto il tempo di arrivare sino in fondo. Perciò doveva essere vicino. Molto vicino. Con ogni probabilità stava cercando di nascondersi in uno dei laboratori attigui: il D-10 o il D-12. Forse Simon sapeva quale. S'incamminò con passo sicuro, tenendo il revolver a mezz'aria. Le suole delle sue scarpe

picchiettarono ritmicamente sul pavimento, e non rallentò finché non fu all'interno della stanza D-12.

Il laboratorio era buio e deserto, anche se i computer erano tutti in funzione. Si guardò intorno, ma non vide nessuno. Premette l'interruttore e si udì un ronzio persistente man mano che i tubi al neon prendevano vita. Si abbassò per controllare sotto le postazioni. Niente.

Poi, voltatosi verso destra, notò le cinque porte di acciaio che correivano lungo la parete più lontana e si accorse che la seconda era socchiusa.

Quando spinse il battente, si ritrovò davanti due persone. Una era Jack, accovacciato in fondo al laboratorio, in preda al terrore. L'altra era Lara, seduta a un tavolo su cui era posata una scacchiera.

Simon fece tre passi in avanti.

Lei sorrise e lo salutò: «Ciao».

«Che cos'è questa roba? Dovrei stupirmi? Dovrei pensare che in qualche modo tu sia riuscito a riportare in vita tua figlia? Che tu sia una specie di mago, forse addirittura più potente di me? So tutto di questo sistema, ricordi? Sei venuto da me a Londra nella stessa mattina in cui sei andato alla Virtuosity. MaryBeth lo ha persino programmato con l'immagine di tua figlia affinché non ti dessi per vinto, affinché avessi un costante promemoria visivo di come avessi deluso la tua bambina.» Proruppe in una risata perfida. «Affinché facessi tutto il possibile per trovare tuo nipote e facessi tutto ciò che volevo.» Passò la mano attraverso il volto di Lara con un gesto ampio, osservando le particelle che si dissipavano nella corrente d'aria per poi ricomporsi. «Come mago hai molto da imparare. Purtroppo non ho tempo né voglia d'insegnarti nulla. Questo è quello che si potrebbe chiamare...» Si fermò di colpo. C'era qualcosa che non andava. L'immagine di Lara aveva mosso gli occhi. Un cambiamento impercettibile ma innegabile. Non stava più fissando Simon, bensì qualcosa alle sue spalle. I sensori avevano captato l'ingresso di un'altra persona.

«Buongiorno, Jack. Come stai oggi?»

Simon si voltò d'istinto, anche se era troppo tardi.

Jack gli concesse solo una frazione di secondo per capire cosa fosse accaduto. «Scacco matto», disse a denti stretti, sparando tre colpi con

la Glock.

Il suo unico pensiero era la vendetta. Le detonazioni rimbombarono come i ruggiti di un leone vittorioso accanto alla preda. I proiettili andarono a segno e il puzzo di polvere bruciata impestò l'aria.

Jack non era mai stato in quel locale, ma in quello attiguo, dov'erano collocate le telecamere. Si era appoggiato alla parete fingendosi impaurito e aveva fatto in modo che le apparecchiature lo filmassero, come avevano filmato il «cameriere» di John Case alla Virtuosity. Poi, quando aveva udito Simon entrare nel laboratorio del ReelRooms, aveva aspettato qualche istante prima di premere il tasto per bloccare l'immagine. Così aveva avuto il tempo di passare da una stanza all'altra.

Simon cadde in ginocchio, ma questa volta sorrise, pensando che Bernstein non avesse imparato nulla. Benché lo avesse momentaneamente ingannato con la propria immagine virtuale, rimaneva l'ennesimo stolto con l'abitudine di non osservare la realtà e di non interrogarsi su ciò che gli accadeva intorno. Non aveva badato al fatto che la ferita di Simon si fosse rimarginata, e credeva ancora che l'Abramo si potesse eliminare con un'arma così rozza e inefficace.

Alzò la pistola, pronto a far fuoco, tuttavia dovette lottare contro la debolezza. Gli squarci si stavano richiudendo, ma non abbastanza rapidamente. E Jack non perse un secondo. Prima che il suo avversario potesse premere il grilletto, gli piantò una pallottola in fronte, facendolo volare all'indietro. Simon serrò i pugni per il dolore e, senza volerlo, esplose un colpo verso il soffitto.

Esausto, cadde carponi. I pannelli di vetro sopra di lui andarono in frantumi. Quando l'ultima gocciolina arricchita di silicio toccò terra, le immagini di Jack e di Lara furono sostituite da strisce allungate rosse, verdi e blu. Infine si dissolsero, con enormi frammenti affilati di vetro prismatico che piombavano al suolo come una pioggia infernale.

Un pezzo triangolare, largo novanta centimetri, vibrò nel telaio di gomma ma non si staccò. Penzolò come uno scalatore stanco, disperatamente aggrappato coi polpastrelli a una sporgenza rocciosa. Jack lo vide e sorrise. Intervento divino. Si accorse che Simon era in preda al dolore. Il dolore di essere stato sconfitto. Il dolore del fallimento. Il telaio cedette con un leggero schiocco e il frammento

precipitò, fendendo l'aria come la lama di una ghigliottina mentre Simon lanciava un urlo.

Il vetro gli mozzò la testa di netto.

Jack non aveva mai pensato che i proiettili potessero ucciderlo, ma, quando Warner aveva sparato, aveva capito che almeno lo si poteva immobilizzare temporaneamente. Solo per pochi secondi, forse, ma più che sufficienti per prendere l'ascia dei pompieri dall'armadietto di sicurezza e finire il lavoro. Sapeva che le pallottole non sarebbero state letali perché, quando aveva guardato Warner, aveva visto una persona cui non importava più nulla del proprio destino e gli era tornato in mente qualcun altro.

Aveva rivisto un volto rugoso, con gli occhi sereni e l'espressione sincera. Come si sarebbe potuto uccidere l'uomo della vita eterna? aveva chiesto Federico. Jack aveva quasi risentito l'indice del vecchio che gli sfiorava la gola, affondandogli minacciosamente nella trachea.

Peter era parso in imbarazzo. *Rimuovete la sua testa.*

Alla fine, tuttavia, non ce n'era stato bisogno. La stretta vigorosa di Simon intorno alla pistola e l'angolazione del pezzo di vetro avevano fatto il resto. Per molti versi, l'accaduto aveva una certa giustizia poetica. Simon, colui che aveva determinato molti destini, alla fine aveva determinato anche il proprio. Tremando, Jack gettò via la Glock e corse nella stanza D-11.

Warner era ancora appoggiato alla parete, con gli occhi chiusi e il petto immobile. Il sudore gli luccicava sulle guance e la pozza di sangue intorno al suo corpo si allargava sempre di più. Col cuore che batteva all'impazzata, Jack si chinò verso la sua bocca e rimase in ascolto. Niente. Poi senti un lieve respiro, caldo contro il proprio viso freddo. Il federale era vivo, ma solo per un pelo. E per quanto tempo?

Gli frugò nelle tasche dell'impermeabile. «Tieni duro, amico.» Trovò il cellulare e compose il 911. Le lacrime gli annerirono la vista. Non avrebbe permesso che l'agente facesse la fine degli altri. Benché all'inizio gli avesse dato del filo da torcere, poi aveva salvato la vita a lui e a suo nipote. Jack doveva fare tutto il possibile per saldare il debito. «Resisti, perché ti detesto troppo per parlare bene di te al tuo funerale.»

LE TUE PORTE SARANNO SEMPRE APERTE

Isaia, 60:11

Quattro giorni dopo la morte di Simon, alle tre in punto del mattino, il sistema Quotient che controllava l'unità Lara fece esattamente ciò che gli aveva ordinato il software: si connetté alla rete principale e cercò le nuove informazioni che erano state aggiunte tramite i numerosi terminali del quartier generale.

Poiché l'attività del reparto Ricerca e Sviluppo era stata interrotta dalla sparatoria, trovò solo due nuovi file. Uno era una stringa di lettere ebraiche col tag .ocr e l'altro sembrava una «cifra» informatica, la chiave per decrittare un codice. Lara non si stava annoiando, né stava cercando qualcosa che tenesse occupata la sua mente virtuale: era soltanto programmata per aggiornare il sistema. La logica, il suo principale strumento scacchistico, le suggerì di applicare la cifra alla stringa di testo ebraico, perché era un'operazione sensata. Era l'unico modo per comprendere il contenuto e inserirlo correttamente nel database del FireWorX.

Lara non fu contenta di eseguire quel compito, ma non fu nemmeno contrariata. Seguì solo quella che, secondo la sua capacità di calcolo, era la migliore linea di azione possibile quando ci si trovava di fronte a nuove informazioni senza codice di allocazione.

Nel laboratorio ricostruito, Lara non disponeva di monitor, perciò le lettere occuparono il suo spazio virtuale, circondandola come gabbiani ansiosi di cibarsi delle sue conoscenze, mentre piccoli blocchi di riconoscimento tremolavano a intervalli equidistanti al loro interno. Individuavano nuove parole dentro le frasi più lunghe e le aggiungevano alla banca dati.

Lara sedeva al centro della stanza e li osservava, sorridendo come se fossero farfalle svolazzanti.

Jack aveva usato il Quotient nel laboratorio D-11 per scannerizzare

il testo e scoprire la cifra del codice e ora, dopo aver setacciato il sistema, Lara stava mettendo insieme i due elementi. Stava risolvendo il più grande enigma che l'umanità avrebbe mai sperato di conoscere.

Joaquim Aldez si sentiva un dio. Erano andati a prenderlo a casa, vicino a Lurín, con una grossa auto luccicante che aveva lasciato larghi solchi nella terra polverosa. La vettura era così grande che i vicini avevano dovuto spostare le ceste di frutta per farla passare. Quando Joaquim giocava a pallone nella via, si lamentavano dicendo che avrebbe potuto rovesciarle e lo costringevano ad andare altrove, ma non quel giorno. Quel giorno le avevano spostate per lui.

La prima a salutarlo era stata una donna giovane e bella con un costoso completo blu, che aveva detto di chiamarsi Maria. Gli aveva spiegato che era la responsabile del Netcenter di Lima, perciò avrebbe diretto il sito dopo il lancio. Avrebbe aiutato i ragazzini quando avessero chiesto di accedere ai sistemi. Anziché dargli un colpetto sulla testa come facevano gli insegnanti quando rigava diritto, gli aveva stretto la mano come a un adulto.

Anche se era molto presto, gli altri bambini erano usciti di casa per dare un'occhiata. Alcuni avevano chiesto a Joaquim se potessero accompagnarlo, ma lui aveva risposto di no. L'IntelliSoft aveva mandato l'auto perché lo conducesse a Lima, e non aveva il permesso di portare gli amici. In realtà, non sapeva se fosse vero, ma sapeva che non voleva nessuno tra i piedi. Quel momento era solo suo e di suo padre.

Gli avevano fatto molte foto con Maria. Davanti alla casa, mentre saliva in macchina e quand'era arrivato in città. Molte, moltissime foto.

Era famoso.

Si era illuso che lo trattassero così perché erano certi che avrebbe vinto, ma poi un fotografo aveva detto: «Sorridi, Joaquim. Non vorrai essere l'unico bambino che non sorride all'obiettivo». In effetti, fino a quel momento, il ragazzino si era limitato a guardarsi intorno a bocca aperta. All'inizio era parso un po' scioccato, poi aveva sfoderato il sorriso più largo che avesse mai fatto in vita sua. Il fotografo aveva

ragione. Non voleva essere l'unico bambino serio.

Il Netcenter era ancora nascosto sotto un grande telo giallo, perciò nessuno poteva sbirciare dentro, ma Joaquim era potuto entrare appena arrivato. Benché fuori il vetro fosse scuro, notò che dentro era trasparente e concluse che, una volta rimosso il telo, il sole avrebbe inondato la stanza. I raggi lo avrebbero illuminato quando avesse vinto la gara. Gli altri bambini del mondo lo avrebbero invidiato. Si sarebbero domandati: «Chi è il ragazzo che ci ha battuti?» e sarebbero stati molto tristi. Ma Joaquim no. Si sarebbe divertito e sarebbe diventato un eroe nazionale. Senza dubbio il successo gli avrebbe consentito di trovarsi un buon lavoro quando fosse diventato grande e di comprare un'automobile per suo padre.

Il fotografo gli chiese di sedersi sulla sedia. Era troppo alta, così Maria la abbassò. La giovane aveva un buon profumo, non come le maestre della scuola. Joaquim appoggiò i piedi sul sostegno giallo sotto la scrivania.

L'uomo lo fotografò prima con Maria, poi da solo. Rivolto verso l'obiettivo, rivolto verso il computer, mentre teneva in mano il casco giallo con la striscia di plastica e persino mentre girava sulla sedia. Quando lo faceva a scuola, lo rimproveravano, ma ora tutti risero e dissero al fotografo d'«immortalarlo».

Quindi Maria gli mostrò lo schermo. C'era una valle generata da computer e loro due vi volarono attraverso. Le scritte erano in spagnolo, ma, se si voleva, si potevano tradurre in quechua, aymará o inglese. Joaquim disse di no perché parlava meglio lo spagnolo del quechua e non conosceva affatto l'aymará o l'inglese.

Maria gli disse d'immaginare che quello fosse un nuovo mondo pieno di libri. I volumi erano stati distribuiti in diverse aree. C'erano l'Oceano della geografia e della storia, i Monti dello spazio, il Fiume della tecnologia e il Lago dell'arte e della letteratura (pittura e scrittura). Qualcuno, però, aveva bloccato le strade dalla valle alle altre aree. Lui avrebbe dovuto mettersi il casco, scoprire perché le strade fossero state chiuse e risolvere gli enigmi per sbloccarle. A quel punto anche gli altri bambini del mondo avrebbero potuto esplorarle.

Gli mostrò la leva sul bracciolo della sedia e disse che, quando fosse stato nella valle, avrebbe potuto usarla per spostarsi avanti e

indietro. Più forte l'avesse spinta, e più sarebbe andato veloce. C'era anche un piccolo tasto, simile a quello di un mouse. Quando Joaquim avesse indossato il casco, avrebbe visto un cerchio al centro del proprio campo visivo. Se avesse premuto il tasto quando il cerchio fosse stato fermo su qualcosa, l'oggetto avrebbe svolto il suo compito. Nel caso di una porta, si sarebbe aperta; nel caso di una leva, si sarebbe azionata.

Maria gli offrì la possibilità di fare un po' di pratica. I concorrenti, infatti, avrebbero potuto provare a usare il sistema prima che il telo si sollevasse e che la gara avesse inizio, purché non lo dicessero a nessuno.

Joaquim si mise il casco e la scena che prima era sul computer comparve ovunque guardasse. Stava ancora volando nella valle, ma, quando si voltò a sinistra nel mondo reale, l'immagine tremolante fece lo stesso. Dopo qualche minuto si tolse il casco e lo esaminò per vedere come funzionasse. Maria lo invitò a rimetterselo e gli regolò la cinghia. Era geniale, pensò Joaquim. Gli americani erano molto bravi a fare cose geniali.

Continuò a guardarsi intorno e vide la valle che vorticava piano sotto di sé. Era bellissima, piena di piante e di alberi sconosciuti. Fra i tronchi c'erano sentieri polverosi che conducevano verso quattro aree diverse. A nord vide una navicella spaziale gialla, a ovest una nave vecchissima. Il terzo sentiero si snodava verso sud, in direzione di un antico edificio che sembrava un museo, e il quarto si allungava verso est, dove si distingueva una piattaforma di legno con una scintillante leva d'argento in cima a pali altissimi.

Quattro grandi oggetti. Quattro strade per altre quattro aree. Facile, pensò Joaquim.

Nella valle erano nascosti anche oggetti più piccoli, come una meridiana e un gruppo di cinque statue a forma di animale. Nel mezzo c'era un'imponente costruzione gialla e rotonda, sul cui tetto s'innalzava un'elaborata torre di vetro che saliva a spirale verso il cielo. Sulla sommità si scorgeva un'altra piattaforma.

«Clicca sull'edificio», disse Maria.

Joaquim guardò la struttura che ruotava e, quando il cerchio vi si posò sopra, premette il tasto sulla sedia. Si abbassò fino ad atterrare

davanti alla porta. Udì il cinguettio sommesso degli uccelli e lo sciabordio delle onde su una spiaggia.

«Perché non sali sulla torre a dare un'occhiata?» propose Maria.

All'inizio Joaquim fece un po' di fatica, perché la sensazione era molto strana; camminava da seduto. Non era come giocare coi videogame, perché il casco gli impediva di vedere le cose immobili, per esempio il lato del tavolo. Quando indossava il casco, ogni cosa si muoveva.

Puntò il cerchio su un arco e avanzò, sbattendo contro il muro perché all'ultimo momento si era girato a sinistra. Tornò indietro, riprovò e riuscì a entrare. La stanza era zeppa di scaffali: alcuni contenevano libri; altri, ninnoli e soprammobili. Al centro c'era un cilindro munito di porta che si allungava fino al soffitto. Doveva essere un ascensore, pensò Joaquim, così si diresse da quella parte.

«Bravo», si complimentò Maria.

Una volta dentro, si girò e vide due forme sulla porta: una freccia rivolta verso l'alto e una verso il basso.

«Clicca per salire», gli suggerì la dorma.

Joaquim selezionò il pulsante su e premette il tasto della sedia. Udì un curioso ronzio acuto e cominciò a staccarsi da terra. Per un attimo vide tutto nero, poi spuntò dal tetto. Stava risalendo la torre, mentre la valle rimpiccioliva sempre di più.

Quando fu in cima, scese sulla piattaforma circolare. Sentì ancora il mare e gli uccelli.

Si diede un'occhiata intorno. Poi alzò gli occhi sopra l'ascensore e distinse una leva d'oro nascosta sulla sommità della torre. Quando fu nel suo campo visivo, spinse il tasto della sedia.

«Devi salire di un altro piano», consigliò Maria.

Joaquim tornò in ascensore e dicco sulla freccia su. Provò più volte, ma non accadde nulla.

«Non ci riesco.»

«Non potrai salire finché non avrai aperto le strade verso le altre aree. Se risolverai tutti gli enigmi, dovrai tornare qui e azionare la leva d'oro. Se sarai il più veloce, vincerai», spiegò Maria.

«Vincerò.» Lui sentì le altre persone nella stanza che ridevano e applaudivano. Udì anche il fotografo che continuava a scattare.

Maria gli slacciò il casco e glielo tolse. Joaquim batté le palpebre. Prima le luci del Netcenter erano sembrate molto intense, ma ora erano fioche in confronto al sole che brillava nel mondo virtuale. Gli piaceva la valle. Era luminosa, pulita e rilassante.

«Non vedo l'ora di risolvere gli enigmi.» Era emozionato.

«Sono autorizzata a dirti solo che dovrai affrontarli uno alla volta. Non posso darti nessun indizio. Quando arriverà il momento, ti augurerò buona fortuna.»

Joaquim sorrise. Non aveva bisogno della fortuna. Mentre era nell'edificio rotondo, aveva notato una lampada di lava. Ne aveva viste di simili nei negozi più eleganti della città, quelli dove andavano le persone che lavoravano nei palazzi.

Quella nell'edificio rotondo, tuttavia, era un po' diversa perché aveva la forma di una navicella spaziale.

Joaquim aveva tutti gli indizi necessari.

SECONDO LA PROMESSA

Lettera ai Galati, 3:29

A eccezione dei giornalisti, Jack conosceva di persona quasi tutti gli spettatori. Molti erano suoi dipendenti, accompagnati dalle famiglie, altri erano colleghi che aveva invitato al quartier generale per il lancio. Sorridevano tutti, felici e impazienti.

Lui era sull'altra sponda del lago rispetto alla folla e un cielo scuro e nuvoloso si rifletteva sulla superficie increspata dell'acqua. Pareva che stesse per arrivare un temporale. Per quell'evenienza erano stati montati frettolosamente due tendoni, uno per proteggere gli ospiti e l'altro per coprire l'impalcatura e lo schermo al plasma. Jack non avrebbe permesso che qualcosa rovinasse quella giornata.

Pronunciato dalla piattaforma sotto lo schermo, che in quell'istante presentava grafici dimostrativi e promozionali per i sistemi FireNet e FireWorX, il suo discorso introduttivo di mezz'ora era stato accolto da uno scroscio di applausi. Lanciando un'occhiata a sinistra, Jack vide Nina che teneva in braccio Daniel, avvolto in vestiti caldi. Si sentì in pace col mondo. Ne aveva quasi cambiato il futuro, ora stava per scrivere il capitolo successivo. A parte le pessime condizioni meteorologiche, le cose non sarebbero potute andare meglio.

«Benché il tempo cerchi di scoraggiarci, è con grande orgoglio ed emozione che do il via alla sfida IntelliSoft FireWorX, un evento durante il quale credo che la tecnologia contribuirà a unire i bambini di tutte le razze e le religioni. Oggi, domani e per sempre...»

Esplose un tuono. Le lettere sul tabellone del conto alla rovescia si avvicinarono al momento tanto atteso:

0 GIORNI, 0 ORE, 13 SECONDI

Jack esortò gli ospiti a contare con lui: dieci, nove... scrutò i volti

mentre gli spettatori urlavano all'unisono... sei, cinque... scorse il viso di Warner. Il suo amico ce l'aveva fatta, dopotutto... tre, due, uno... *via!*

La moltitudine gridò mentre Jack si voltava a guardare i bambini che comparivano a uno a uno sullo schermo. Henry Thompson, Sydney; Kao Ling, Kuala Lumpur; Joaquim Aldez, Lima; Phillip Harris, Belfast. Come promesso, ciascun concorrente ebbe i suoi cinque secondi di gloria mentre il Quotient eseguiva calcoli sulla base di algoritmi fissi per stabilire chi fosse in vantaggio. Sarebbero occorsi undici minuti e mezzo perché venissero visualizzati tutti i ragazzini e, secondo il *beta testing*, altri quindici minuti circa perché il primo partecipante risolvesse tutti gli enigmi. Ventisei minuti in totale. Se il team di ricerca dell'IntelliSoft si fosse sbagliato e i rompicapi si fossero rivelati troppo difficili per la fascia di età, il tempo a disposizione sarebbe scaduto dopo quarantacinque minuti e il sistema avrebbe tenuto conto dei RISULTATI MIGLIORI, anziché decretare un VINCITORE.

Mentre la gara procedeva, Jack segnalò a Nina che voleva raggiungere Warner e la governante si rifugiò con Daniel negli uffici principali. Lui scese i gradini e girò intorno al lago. Il federale, ancora bloccato su una sedia a rotelle motorizzata, lo salutò cordialmente.

«Sei riuscito a venire», osservò Jack.

«Altrimenti non mi avresti mai perdonato.» Warner guardò lo schermo. «Sembra fantastico.»

«Oh, lo è, credimi. È il non plus ultra. Come va il petto?»

«Fa un male atroce, ma m'imbottiscono di antidolorifici. A quanto pare, il polmone sta guarendo bene.» L'agente si accigliò quando caddero le prime gocce di pioggia. «Be', Jack, hai senz'altro scelto il tempo adatto.»

L'altro rise. «Ci sono cose, Frank, che nemmeno io posso controllare.»

«Direi che nelle ultime settimane ne abbiamo avuto una chiara dimostrazione.»

Si avviarono lungo il margine della folla, seguendo il bordo del tendone verso il palco. A eccezione del telo che si agitava rumorosamente nel vento, il ronzio della sedia a rotelle era l'unico

suono che rompesse il silenzio pieno di attesa. «Ho solo dieci minuti. Poi un concorrente passerà in testa e dovrò tornare sul palco sino alla fine», disse Jack.

Warner guardò la pioggia. Le gocce sempre più fitte si rompevano a terra in una miriade di schizzi. «Non importa. Ti aspetterò. Insomma, siamo sinceri, non posso andare troppo lontano...» E indicò la sedia a rotelle.

«A proposito, come li hai convinti a farti uscire? Mi avevano detto che ti avrebbero tenuto in ospedale per tre o quattro settimane come minimo.»

«È vero, ma conosco un'infermiera. Mi ha, per così dire, aiutato a evadere.»

«Porca miseria, finirai nei guai.»

«Be', ho pensato che, se proprio dovevo correre il rischio di assentarmi senza permesso, tanto valesse sfruttare queste poche ore di libertà per venire qui. Si dice che al momento sia uno dei centotrentanove posti più pericolosi del mondo. È persino passato davanti a Beirut, credo.»

«Molto divertente.» Jack non si era offeso. Warner aveva solo riportato l'opinione dei media scandalistici. Dopo la scoperta dei dispositivi, la stampa e la televisione avevano fatto tutto il possibile per dissuadere le persone dal recarsi nei siti del lancio, tentando di convincere i lettori e gli spettatori che nessuno avrebbe potuto proteggerli da un eventuale attentato terroristico. Fino a quel giorno, Jack aveva temuto che la campagna diffamatoria avrebbe avuto gravi ripercussioni sull'affluenza, ma aveva sottovalutato il pubblico e la sua capacità di riconoscere gli allarmismi. Alla fine le cifre sulla partecipazione globale avevano superato le aspettative.

«Devo confessarti, però, che c'è ancora una cosa che mi preoccupa», disse Warner quando raggiunsero la base dell'impalcatura.

EGLI LIBERA L'INNOCENTE

Giobbe, 22:30

Il conto alla rovescia stava finendo e Maria udì la folla all'esterno che urlava: *seis... ciuco... cuatro...*

Gli posò la mano sulla spalla e gli augurò buona fortuna.

tres... dos... uno...

Joaquim aveva cliccato sull'edificio circolare e stava fluttuando nella sua direzione ancora prima che venisse sollevato il telone giallo. La moltitudine lo guardò attraverso il vetro, mentre spostava la leva e premeva il tasto sulla sedia. Lo schermo visualizzò il mondo virtuale in tutto il suo splendore. La grafica era straordinaria, con la qualità quasi iperreale di fotografie pesantemente ritoccate. Quando Joaquim girò la testa da sinistra a destra, gli spettatori videro ciò che vide lui e come lo vide lui. Il ragazzo puntò il cerchio su un arco che conduceva nella costruzione rotonda ed entrò. Poi, tra le centinaia di oggetti che ingombravano gli scaffali, si concentrò su una lampada di lava a forma di navicella spaziale.

Aveva capito che sarebbe stato inutile andare verso la vera navicella. Avrebbe trovato solo una porta che non si sarebbe aperta o una leva che non si sarebbe azionata. Poi sarebbe dovuto tornare nell'edificio per tentare di scoprire il perché. *Meglio iniziare dagli oggetti*, pensò. La lampada aveva una forma identica a quella della navicella più grande e l'istinto gli suggerì che non si trattava di una coincidenza. Si fermò davanti allo scaffale.

Perché una porta non avrebbe dovuto aprirsi o una leva non avrebbe dovuto azionarsi? si domandò. L'uscio era chiuso e occorreva trovare la chiave? C'era un ostacolo che richiedeva d'individuare un oggetto capace di sgomberare la strada? Oppure...

Vide l'interruttore della lampada e vi cliccò sopra. La luce si accese e la lava cominciò a scorrere dentro la sfera di vetro allungata. Fluiva

molto più rapidamente di quanto avrebbe fatto nella realtà, tuttavia era quella la caratteristica del mondo virtuale: una maggiore velocità.

Lasciò l'edificio e si avviò lungo il sentiero che conduceva alla navicella. Il tratto da coprire era tutt'altro che breve, ma i dettagli grafici erano impeccabili. Gli uccelli cantavano attraverso gli altoparlanti del casco e le farfalle svolazzavano tra l'erba che ondeggiava nella brezza. Joaquim sorrise quando un serpente gli strisciò davanti. *Geniale*, disse tra sé. Geniale e bellissimo. La programmazione doveva aver richiesto molto tempo.

Dopo tre minuti, il sentiero si allargò in corrispondenza di una scogliera e là, su un pontile di acciaio sopra le onde, c'era l'obiettivo della sua ricerca. Alzando lo sguardo, vide una porta in cima a una scala arrugginita, ma, se voleva usare i gradini, avrebbe dovuto trovare il modo di abbassarli. A destra del pontile c'era una leva di acciaio con un cavo elettrico che si allungava verso la foresta. Joaquim aveva indovinato: la chiave era l'elettricità.

Spinse la leva e si voltò verso la scala, che però rimase immobile. Riprovò. Ancora niente. Si diede un'occhiata intorno, guardando persino oltre il bordo della scogliera, così realistica da dargli un leggero senso di nausea. Invano. Si scorgevano solo il mare, l'erba e gli alberi.

Che cosa gli era sfuggito?

Doveva tornare alla costruzione rotonda. Si era convinto che accendendo la lampada avrebbe attivato anche la navicella spaziale, ma evidentemente aveva trascurato qualcosa. Non sapeva ancora cosa.

Dopo aver viaggiato per altri tre minuti alla massima velocità consentita dal computer, rientrò nella stanza circolare e andò dritto verso lo scaffale.

Sulla lampada non c'era altro; solo una sfera di vetro allungata che galleggiava tra grumi di lava verde dentro una base cromata che aveva tre piedini a forma di pinne. La sommità del globo era coperta da una calotta di cromo appuntita che formava il muso del razzo. Dalla base spuntava un filo elettrico e, qualche centimetro più in là, c'era l'interruttore. Lo premette ancora e la luce si spense. Niente. Ritentò e la luce si accese. Niente. Accesa, spenta, accesa, spenta, accesa, spenta.

Niente.

Che altro c'era? La navicella aveva bisogno di elettricità, che evidentemente proveniva dalla lampada. Tuttavia, per quanto Joaquim si sforzasse, la corrente non arrivava.

Perciò, se la lampada non alimentava la navicella, forse usava la sua stessa elettricità. E forse quest'ultima si poteva deviare.

Da dove veniva la corrente?

Ruotando il capo, seguì il cavo lungo lo scaffale. Correva dietro altri oggetti, sbucando dalla parte opposta, ma poi scompariva dietro alcuni libri. Perché non spuntava sull'altro lato? Il ragazzino iniziò a cliccare sui volumi, sfilandoli per esaminare le copertine e rimettendoli a posto con un secondo clic. Quando arrivò al quinto, tuttavia, quello non si lasciò estrarre come gli altri, bensì cadde sul pavimento con un tonfo digitale preprogrammato.

E là dietro, sulla parete, comparve una presa elettrica.

Al centro c'era un interruttore a levetta con due sole posizioni possibili: destra o sinistra. Erano contraddistinte da simboli che all'inizio gli sembrarono identici: un razzo con una lampadina all'interno. Poi notò che il secondo simbolo, quello corrispondente alla posizione su cui non era impostato l'interruttore, non era una lampadina. Aveva una forma analoga, ma c'era una linea che non si univa alle altre come avrebbe dovuto.

Perché, in realtà, si trattava di un punto interrogativo.

Puntò il cerchio sull'interruttore, spinse il tasto della sedia e premette la levetta. Udì un ronzio, il tipo di rumore che di solito facevano i cavi per servizio pesante.

Due minuti dopo era tornato alla navicella. La lampada di lava gli aveva detto che il veicolo spaziale necessitava di elettricità e lui l'aveva deviata dall'una all'altro. Un gioco da ragazzi. Azionò la leva e abbassò la scala, quindi salì i gradini ed entrò nella navicella.

L'interno era buio, coi finestrini protetti da scudi di metallo corrosivo uguali a quelli che aveva visto negli episodi di *Star Trek* e di *Babylon Five*, il cui doppiaggio lasciava molto a desiderare. In mezzo alla cabina di pilotaggio c'erano un sedile di cuoio logoro, in attesa che uno Space Bandit virtuale impartisse ordini all'equipaggio, e un grande pannello di controllo costellato d'interruttori e spie. Al centro

spiccava una lucidissima leva d'argento, uguale a quella sulla piattaforma dall'altra parte dell'isola.

Vi cliccò sopra.

Gli scudi ai finestrini si ritrassero con un cigolio digitalizzato e il pannello si trasformò in una tavolozza di colori scintillanti. I pulsanti s'illuminarono e si accese un piccolo schermo al plasma. Fuori, Joaquim distinse un paesaggio montano verso il quale, probabilmente, la navicella si sarebbe diretta se lui glielo avesse ordinato. Sullo schermo si leggeva un semplice messaggio:

I/S PLANETWORX È ONLINE
SELEZIONARE DESTINAZIONE

Il ragazzo udì una voce che proveniva dal sistema di altoparlanti del mondo reale: «Signore e signori, Joaquim Aldez di Lima, in Perù, ha risolto il primo enigma!» Poi sentì la mano di Maria sulla spalla e la sua voce che sussurrava: «Bravo, Joaquim. Ora passa al rompicapo numero due».

Lui uscì dalla navicella e corse giù per la scala, fermandosi in fondo. E *adesso dove vado?* si domandò. Non aveva indizi per gli altri rompicapi. Poteva solo ipotizzare che le risposte fossero nascoste tra le centinaia di soprammobili nell'edificio circolare.

Decise che prima avrebbe dato un'occhiata all'oggetto più grande. Pur essendo collocato dalla parte opposta della stanza rotonda, il galeone, infatti, pareva il più vicino dei tre dispositivi rimanenti, così andò a cercarlo.

Se la navicella era destinata a partire per i Monti dello spazio, era logico pensare che il galeone dovesse solcare l'Oceano della storia – il ClockWorX – e che pertanto fosse associato alla meridiana.

Joaquim si augurò che il secondo enigma fosse facile come il primo...

IL SIGNORE MANDÒ SUBITO TUONI E PIOGGIA IN QUEL GIORNO

Primo libro di Samuele, 12:18

«Ti preoccupi troppo.» Jack si sollevò il colletto. «Abbiamo controllato e ricontrollato. Abbiamo perlustrato i siti e setacciato le aree circostanti. Rilassati, è tutto a posto.»

Warner staccò la mano dalla leva della sedia a rotelle e si accarezzò il mento, mentre un nuvolone scuro bloccava gli ultimi raggi di sole. Il quartier generale piombò nella penombra. «Questa storia continua a non piacermi. Hai detto a Simon che avevi trovato gli ordigni nucleari e lui non ha battuto ciglio. Anzi ha risposto che lo aveva previsto.»

«Stava bluffando.»

«No, non credo. Aveva curato ogni minimo dettaglio. Penso che avesse un piano di emergenza.»

«Non saprei, forse aveva in mente qualcos'altro, ma ormai è morto e i suoi progetti sono morti con lui. Inoltre, non è detto che la devastazione di massa dovesse coincidere col lancio.»

«Ma sarebbe stato molto meglio se fosse stato così. Ora, infatti, riesco quasi a capire il suo ragionamento. Nella sua ottica, se un lancio ad alta tecnologia fosse sfociato nella morte di migliaia di persone, la gente sarebbe tornata al pensiero tradizionale. Forse persino al pensiero biblico. A quel punto, Simon si sarebbe presentato come una specie di profeta della nuova era. In più, sappiamo che la pianificazione dei tempi era la sua vera arma. Era certo che avresti scoperto la cifra una settimana prima del lancio. Perciò, se te l'avesse rubata, avrebbe ancora avuto l'opportunità d'immetterla in un sistema meno sofisticato e di decifrare il codice.» Warner indicò gli spettatori, che fissavano lo schermo con gli occhi sbarrati e la bocca aperta. «Il suo sistema sarebbe stato molto più lento del tuo, ma avrebbe ugualmente finito in tempo per questo...»

«Sei deciso a rovinarmi il gran giorno, vero?» Jack guardò lo schermo: di lì a quindici secondi si sarebbe scoperto chi fosse il concorrente in vantaggio. «Rilassati, Frank, va tutto bene. Scusa, ma devo andare.»

Warner sospirò. Aveva ancora molti dubbi.

Il ClockWorX era davvero il galeone. Joaquim tuttavia non poté salire a bordo perché la passerella era girata di lato. Doveva raddrizzarla, ma come?

Cominciò a scervellarsi.

La soluzione doveva avere qualcosa a che fare con la meridiana: l'«orologio» del ClockWorX. Davanti, l'asta aveva un display digitale impostato sulle dodici e pulsanti per le ORE e i MINUTI. Lui aveva provato a immettere un orario e aveva notato che la meridiana ruotava fino a proiettare l'ombra corrispondente. Poi scattava come se cercasse di aprire qualcosa e infine tornava alla posizione di partenza. Joaquim, però, non aveva idea di quale fosse l'orario giusto.

Restava solo il galeone giocattolo nello scaffale dell'edificio circolare. In realtà, l'oggetto era una sveglia; poteva darsi, dunque, che fosse necessario girare le lancette fino a farla suonare e poi immettere nel display l'orario così scoperto.

Ma passare in rassegna tutte le possibilità avrebbe richiesto troppo tempo.

Così Joaquim tornò verso la vera nave, in cerca d'ispirazione. Il galeone era sul lato occidentale della valle, ormeggiato a un palo di legno sul molo. Lo studiò. Sul ponte e sulle vele non c'era nulla. Sospirò e l'aria reale che lo circondava, quella occupata da Maria e dagli spettatori, si caricò di tensione. Dov'era quel maledetto orario?

Poi vide il nome del galeone: *Mayflower 1620*. Sorrise, intuendo che era quello l'indizio.

Corse alla meridiana, digitò le cifre e premette il pulsante. L'asta ruotò, scattò e tornò alla posizione iniziale, col display nuovamente impostato sulle dodici.

Non accadde nulla.

Joaquim si precipitò nell'edificio rotondo e recuperò il galeone giocattolo spingendo la leva sul bracciolo. Sul davanti c'erano due tasti – ORE e MINUTI –, come sulla meridiana. Posizionando il cerchio

al centro del proprio campo visivo, regolò il primo su 16 e il secondo su 20. La sveglia suonò e il piccolo schermo LED iniziò a lampeggiare.

Poi l'orario cambiò, fermandosi sulle 18:05. Joaquim non aveva idea che le cifre fossero state scelte dai programmatori dell'IntelliSoft per evocare un altro avvenimento storico – la battaglia di Trafalgar –, ma non gliene importava nulla. Per lui significavano una cosa sola: le sei e cinque.

Uscì e imboccò il sentiero che portava alla meridiana. Quando la ebbe raggiunta, impostò il display sulle 18:05. Poi, col cuore in gola, spinse il tasto. L'asta ruotò e si bloccò sull'orario immesso, quindi il ragazzo udì un suono digitalizzato d'ingranaggi che entravano in funzione. La meridiana si ribaltò, rivelando un modellino di galeone nascosto sotto.

Anche la sua passerella era girata su un lato. Joaquim vi cliccò sopra e la raddrizzò. In lontananza, attraverso gli altoparlanti, sentì lo scricchiolio del legno contro la pietra. Sorrise quando capì cosa stava succedendo. Sul lato occidentale della valle, si stava muovendo anche la passerella del vero galeone.

Meno di un minuto dopo era a bordo. Accanto al timone c'era una leva d'argento. Quando vi cliccò sopra, una bussola rudimentale sulla destra ruotò di centottanta gradi e si trasformò in un pannello di controllo digitale. Il messaggio al centro diceva:

I/S CLOCKWORX È ONLINE
SELEZIONARE DESTINAZIONE

Due enigmi risolti, ne mancavano altri due.

LA NOSTRA EREDITÀ È PASSATA A STRANIERI

Lamentazioni, 5:2

Jack si appoggiò all'impalcatura e guardò lo schermo. Mostrava ciò che il concorrente in testa – 088 / JOAQUIM ALDEZ / LIMA / PERÙ – vedeva attraverso il casco digitale. Il ragazzo era salito sul galeone ed era in netto vantaggio rispetto agli altri, alcuni dei quali non avevano risolto nemmeno un enigma. A giudicare dalla velocità cui procedeva, probabilmente avrebbe impiegato fra trenta e trentatré minuti in tutto. Più del previsto, ma pur sempre un ottimo risultato e pur sempre entro il limite massimo di tre quarti d'ora.

Jack guardò verso le montagne e non vide nessun cambiamento del tempo. Anzi pareva che la pioggia fosse destinata a intensificarsi. All'orizzonte si profilava un denso ammasso di nuvole, sospinte dai venti impetuosi che soffiavano sin dal primo mattino. A intervalli di qualche minuto, un lampo accecante illuminava il buio, seguito dal rimbombo lungo e sinistro di un tuono. Era quello che le previsioni del canale 7 avevano definito un «temporale anomalo». In altre parole, nessun meteorologo della costa occidentale era riuscito a prevederlo. Si erano giustificati dicendo che non era visibile sulle immagini satellitari di quel giorno.

Jack si voltò verso Warner, che lo aspettava ai piedi dei gradini, e notò che era ancora preoccupato e nervoso. Quindi si girò verso gli spettatori. Erano fradici e intrizziti, ma completamente assorti. La grafica e le scene fisse erano così splendide che i presenti non volevano perdersi nemmeno il minimo dettaglio. Forse sognavano di crogiolarsi al sole del paesaggio virtuale anziché restare là a sfidare gli elementi. Il lancio sarebbe stato un successo strepitoso nonostante la pioggia, pensò Jack.

Neanche tutti i temporali del mondo sarebbero riusciti a rovinarlo.

Alla sua sinistra, un po' dietro Warner, scorse gli addetti alla

sicurezza e gli incaricati dell'organizzazione dell'evento che chiacchieravano sotto un telone improvvisato, messo a dura prova dal vento e dal peso dell'acqua. Degli otto uomini, cinque indossavano le tute gialle dell'IntelliSoft, ma, poiché i tre esperti di spettacoli pirotecnici erano vestiti di bianco, spiccavano nella foschia. Mentre ridevano e scherzavano, uno di loro si girò per parlare con un collega, dando le spalle a Jack.

Il testo scritto sulla tuta catturò la sua attenzione e lui strizzò le palpebre...

VERACRUZ TOY & GAME S.A. PYROTECHNICS DISPLAYS DIVISIONI,
VERACRUZ, MESSICO.

Sotto le parole c'era un piccolo logo «collettivo»: un cerchio rosso con una semplice sagoma candida. Sembrava un cavallo bianco impennato sulle zampe posteriori.

Solo che non s'impennava, bensì volava.

Un cavallo bianco con le ali...

Pegaso.

La mente di Jack corse verso un altro momento, un altro luogo. Aveva sedici anni e sedeva su una brutta sedia di plastica azzurra davanti alla lussuosa scrivania di mogano intarsiato del preside Cohen, col puzzo di sudore che aleggiava nell'aria. Lui era gelido a causa del nervosismo, ma non si poteva dire lo stesso di quel grassone di Cohen. Nei dieci anni in cui era stato in carica, il suo tanfo aveva impregnato l'ufficio. Quando gli studenti tremavano al ricordo di una convocazione da parte del preside, era per due diverse ragioni: la violenza delle bachettate e il fetore ripugnante.

Quella era la quarta volta che Jack finiva nei pasticci. Lui e Andy erano stati beccati a bere birra nel dormitorio. Un comportamento severamente vietato e ancora più severamente punito. Il prefetto della loro casa li aveva scoperti ubriachi fradici. Il giorno successivo, con la testa che ancora gli pulsava davanti al volto arrossato di Cohen, Jack aveva provato un disgusto così profondo che aveva gettato la prudenza alle ortiche. Quando il preside gli aveva chiesto perché si fosse sbronzato, aveva risposto che la sbornia gli aveva «aperto gli occhi». Cohen era uscito dai gangheri. Aprire gli occhi dei ciechi, aveva sbraitato, era compito della vera istruzione, non dell'alcol. Da uomo

devoto qual era, considerava gli alcolici quasi una tentazione mandata dal diavolo in persona. La sua voce tonante dall'accento meridionale era suonata ancora più cupa quando aveva citato una domanda retorica tratta dal Nuovo Testamento. Esisteva una sola risposta possibile.

Giovanni, capitolo 10, versetto 21: «Può forse un demonio aprire gli occhi dei ciechi?»

No, non poteva, aveva detto rispettosamente Jack, troppo intimorito per continuare a fare lo sfacciato.

Ma sì, pensò ora, a volte poteva, e la prova era sotto i suoi occhi: il logo della Pegasus Holdings. Il demonio gli aveva aperto gli occhi più di quanto lui avesse mai osato immaginare.

Veracruz, Messico. La stessa città in cui Warner aveva scoperto l'unico caso irrisolto di attentato col Sarin, quello che aveva disperatamente cercato di collegare a Jack. Un certo Manuel Deguerra, che lavorava per un importatore di giocattoli e che stava festeggiando il compleanno del figlio. Un importatore di giocattoli che, sembrava, era una delle numerose aziende mondiali possedute, consolidate e utilizzate dove necessario dalla Pegasus Holdings.

Da Simon.

Deguerra aveva portato a casa alcuni fuochi di artificio. Li aveva presi per usarli durante la festa e aveva ucciso la sua famiglia quando li aveva accesi.

Erano pieni di Sarin, un liquido velenoso con una temperatura di evaporazione molto bassa. Nascosto in fuochi di artificio della giusta potenza, si sarebbe propagato facilmente su un'area enorme, contaminando l'aria e la pioggia man mano che si raffreddava. Avrebbe sterminato migliaia di persone. Tutte avrebbero urlato, sarebbero soffocate e avrebbero avuto la stessa morte dolorosa di Dave Clearwater. E nel frattempo avrebbero pregato per la salvezza della propria anima.

Federico, tuttavia, aveva detto che temeva per i sopravvissuti.

Jack si girò verso Warner e il federale si accorse che il suo sguardo era cambiato. Intuì dalla sua espressione che qualcosa non andava. La spavalderia era svanita. Era accaduto qualcosa di molto grave.

Jack corse lungo la torre di servizio e scese i dodici gradini due alla volta, faticando a mantenere l'equilibrio sul bagnato. «Hanno

manomesso i fuochi di artificio», gridò mentre passava accanto a Warner.

Scomparve tra la pioggia, superando le pesanti porte di vetro del reparto Ricerche tecniche e prendendo l'ascensore per il piano interrato. Si asciugò gli occhi e, dopo la scansione della retina, cominciò a scendere. Il tragitto parve durare un'eternità, con lo sgocciolio dei suoi vestiti che scandiva i secondi e creava pozze luccicanti sul pavimento di metallo opaco.

Non appena le porte si aprirono, si precipitò lungo il corridoio, verso la stanza del Quotient. Dentro, i giornalisti si muovevano come cellule microscopiche, agitate dal calore dell'ambiente circostante. Là sotto non c'erano schermi, perché il compito dei reporter era semplicemente scattare belle fotografie del sistema in azione. Quando Jack fece irruzione nella stanza, tuttavia, gli obiettivi si focalizzarono su di lui. L'amministratore delegato dell'IntelliSoft era molto più interessante di una scatola gialla traslucida.

Senza chiedere scusa, lui bussò forte sul lato dell'ufficio di vetro. Eric Lacy, perplesso, alzò gli occhi dal terminale di controllo. Premette un pulsante e la porta si aprì.

«Spegni il sistema», ordinò Jack, trafelato, coi capelli incollati alla fronte e coi rivoli di acqua che gli scorrevano sulle guance. «Spegnilo subito!»

Eric era incredulo. «Non posso.»

«Non sto scherzando, Eric. Spegnilo subito!»

«Davvero non posso. Non ricordi? Abbiamo inserito un ritardo di un'ora per farla in barba all'hacker. È impossibile spegnerlo senza rispettare il ritardo. Mi avevi chiesto di adottare questa misura per tutta la durata del lancio. Per via dell'attacco alla Western Power, anche la fornitura di elettricità è protetta da sistemi di backup.»

I giornalisti avevano spostato l'attenzione su Jack e lo stavano fotografando attraverso il vetro. Avevano fiutato uno scoop.

Lui si massaggiò delicatamente la fronte. Pian piano il senso di confusione si tramutò in orrore. L'hacker. Si era inserito nei sistemi in numerose occasioni e li aveva minacciati di rifarlo nel giorno del lancio. Aveva indotto l'IntelliSoft a potenziare la sicurezza e a mettere in atto i piani di emergenza. Li aveva persino spinti a collocare i fuochi

di artificio in un'unità sicura e a dotarla di un'alimentazione elettrica di riserva. Usando la paura come arma, aveva ingegnosamente fatto in modo che l'IntelliSoft non potesse disattivare il sistema durante il lancio.

Nemmeno se fosse emerso che qualcosa non andava.

Perché, chiunque fosse il pirata informatico e ovunque si trovasse, ormai Jack non aveva dubbi che lavorasse per Simon.

Rabbrivì quando si rese conto che, in realtà, l'hacker non lavorava per Simon, bensì era Simon.

Fa schifo questa sicurezza, l'ho battuta senza incertezza. Se non migliora, la serata del lancio andrà alla malora. È semplice e L'ora è presto qua, così vi ho rubato l'elettricità. Se le vostre porte chiudete, userò quelle che non avete. È semplice.

«Semplice.» Non un commento sulla facilità con cui il pirata aveva messo a segno i colpi, bensì una firma provocatoria. Uno sciocco accenno all'iniziale del nome: S come Simon. Jack riuscì quasi a immaginare quel bastardo che sorrideva quando premeva il pulsante INVIA, sapendo benissimo che, durante l'affannosa ricerca d'indizi, lui avrebbe trascurato il più ovvio.

Fu doloroso scoprire con quanta accuratezza fosse stato messo alla prova e quanto avesse fallito.

Furibondo, urlò: «Chiama Phoebe alla divisione Relazioni internazionali. Dille che il suo team qui al quartier generale deve contattare tutti i siti. Dille d'interrompere la gara. I bambini non devono completare l'ultimo enigma, sono stato chiaro? Iniziate dal Perù e poi procedete a ritroso nella classifica».

«Che facciamo con l'attivazione al quarantacinquesimo minuto?»

«Sto riflettendo.»

Eric fece un profondo respiro e alzò la cornetta. Jack si strofinò gli occhi. Avrebbe potuto fermare i bambini, ma non il limite di tempo. Se non avesse risolto anche quel problema, migliaia di fuochi di artificio avvelenati, distribuiti in centoquarantotto delle più grandi città del mondo, sarebbero esplosi di lì a – controllò l'orologio – meno di venti minuti.

NON CI BADA

Ezechiele, 33:4

Joaquim era sul punto di risolvere l'ultimo enigma: l'I.T.WorX. Mentre viaggiava sul fondovalle cercando le risposte agli altri tre rompicapi, non aveva prestato attenzione agli oggetti più piccoli, per esempio alle statue. Aveva dato per scontato che si trovassero là solo per dimostrare la cura ai dettagli, per far sembrare la valle più «reale». Non aveva sospettato neppure per un secondo che una di loro potesse avere una minuscola leva d'argento in cima, meno che mai una delle due che aveva oltrepassato ogni volta che era entrato e uscito dall'edificio circolare.

Quando si accorse della propria sbadataggine, imprecò rabbioso, suscitando una serie di risatine nella stanza.

Le due statue sorvegliavano la porta. Un uomo e una donna vestiti da antichi romani. La donna si reggeva su un piede. Forse stava correndo o semplicemente saltando verso le nuvole, difficile a dirsi. Sulla testa portava un vassoio di uva e frutta, presumibilmente un'offerta per l'imperatore o per una divinità. L'uomo aveva un vassoio analogo, ma vuoto.

A eccezione del modellino di una leva.

Quando Joaquim aveva esaminato la piattaforma all'altro capo della valle, aveva visto un foro di accesso al suo interno. Ormai gli serviva solo una scala con cui arrampicarsi fin lassù. Incassato in una roccia accanto ai pali c'era un altro meccanismo a scatto. Era alfanumerico e si componeva di tre rulli, ciascuno dei quali aveva un pulsante che lo faceva avanzare di una lettera o di un numero. Avrebbe solo dovuto trovare il codice e forse le sculture avrebbero potuto rivelarglielo.

La prima statua s'intitolava: *La medicina della donna – Ochoa 1959* e la seconda *La fisiologia dell'uomo – Kornberg 1959*. Benché

alcuni bambini, scegliendo l'I.T.WorX come primo enigma, avessero sprecato minuti preziosi per ripercorrere il sentiero e provare a comporre una parola sui rulli, Joaquim concluse che probabilmente l'indizio principale era la data: 1959. Poiché aveva scoperto tutte le altre risposte nella costruzione rotonda, tornò dentro e cominciò a esaminare gli scaffali. Là, tra i vari oggetti, notò una statuetta che riproduceva due uomini in completo, con le braccia strette l'uno intorno alle spalle dell'altro mentre sollevavano un premio in segno di vittoria. Il titolo era molto eloquente:

ARTHUR KORNBERG E SEVERO OCHOA
PREMIO NOBEL PER LA FISIOLOGIA E LA MEDICINA – 1959

Joaquim, tuttavia, non sapeva cosa avessero fatto i due scienziati per meritare il Nobel. Per fortuna gli venne in mente un libro che avrebbe potuto aiutarlo.

Quando aveva esaminato i volumi rilegati in pelle cercando la presa della lampada di lava, aveva notato che il terzo s'intitolava *Alfred Nobel – Guerra e pace*. Era un riferimento maldestro al fatto che Nobel fosse stato prima un pioniere delle mine, delle torpedini e della dinamite e poi un benefattore che, nel suo testamento, aveva destinato nove milioni di dollari alla creazione dei premi omonimi.

Ritrovò il libro e lo selezionò. Il volume si materializzò al centro del suo campo visivo e lui fece doppio clic sulla copertina per consultare il sommario. Dopo aver studiato la lista, scelse l'ultimo capitolo – «Vincitori del Nobel dal 1901 a oggi» – e le pagine girarono con un fruscio digitalizzato. Mentre la folla lo guardava col fiato sospeso, Joaquim individuò il 1959 e vide i nomi che gli servivano. Nello stesso anno in cui Salvatore Quasimodo aveva vinto il Nobel per la letteratura, Yaroslav Heyrovsky quello per la chimica, Segré, Chamberlain e Baker quello per la fisica e Philip J. Noel-Baer quello per la pace, Kornberg e Ochoa erano effettivamente stati insigniti del Nobel per la fisiologia e la medicina. L'avevano ricevuto per le loro ricerche pionieristiche sulla sintesi artificiale del DNA.

La doppia elica.

La scala della vita.

L'IntelliSoft è molto ingegnosa, pensò Joaquim. I programmatori avevano evitato deliberatamente di scegliere Crick e Wilkins, gli scopritori del DNA, perché dovevano aver immaginato che i concorrenti più preparati avrebbero riconosciuto i due nomi e non avrebbero sfogliato i libri. Invece, per l'apertura della porta che dava accesso al Fiume della scienza e della tecnologia, avevano preferito Kornberg e Ochoa, i primi scienziati a sintetizzare il DNA con sostanze standard.

Uscì dall'edificio e ripercorse il sentiero. Quando ebbe raggiunto la pietra, premette i tre tasti sotto i rulli fino a formare la parola DNA. Dal basso spuntò una rappresentazione luccicante dei filamenti elicoidali dell'acido desossiribonucleico. Mentre la scala s'innalzava verso l'apertura nella piattaforma, il ragazzo ammirò con stupore il lavoro degli esperti di grafica computerizzata. Quando la raffigurazione fu completa, cominciò a salire.

Arrivato in cima, azionò la leva d'argento e sorrise. Un piccolo schermo incorporato nella piattaforma si accese e visualizzò il messaggio:

I/S I.T.WORX È ONLINE
SELEZIONARE DESTINAZIONE

Se avesse obbedito alle istruzioni, la valle si sarebbe riempita di acqua finché la piattaforma non si fosse tramutata in una zattera adagiata sulla sua superficie leggermente increspata. Lui avrebbe navigato lungo il Fiume I.T.WorX e avrebbe avuto la possibilità di scendere in corrispondenza di numerose «banche della conoscenza». Invece, corse giù dalla scala e si diresse verso l'edificio circolare. Gli applausi che echeggiarono alle sue spalle gli comunicarono che era in testa.

Frattanto Maria lo elogiò con spirito patriottico. Il ragazzo stava per renderla molto orgogliosa. Gli applausi diventarono sempre più forti.

Di conseguenza, nessuno si accorse che squillavano sia il telefono diretto dell'IntelliSoft sia il cellulare di Maria. Accecati dai flash delle macchine fotografiche, i presenti non notarono neppure le minuscole

spie lampeggianti che, su entrambi gli apparecchi, annunciavano le chiamate in arrivo.

METTETEVI A DISPOSIZIONE DEI VOSTRI FRATELLI

Secondo libro delle Cronache, 35:6

Nel caldo sempre più tenue di un tardo pomeriggio mediterraneo, il generale Kerr corse lungo il corridoio dell'edificio principale finché non raggiunse la porta dell'hangar, dietro la quale era detenuta la maggior parte dei discepoli. I due marine armati davanti all'uscio stavano ricevendo le istruzioni dal loro diretto superiore, il capitano Tim Hawke, che ordinò loro di chiamare a raccolta tutti gli uomini. I due soldati gli fecero il saluto militare e oltrepassarono rispettosamente il generale, coi fucili in diagonale sul petto.

«Che succede?» chiese Kerr.

«Be', signore, non sarei in grado di spiegarglielo, perché è una cosa troppo strana. È meglio che dia un'occhiata.»

Aperto la porta del refettorio, il generale vide uno schieramento di marine con le armi puntate verso cinque file ordinate di discepoli. Ciascuno dei trecentododici detenuti si era spostato al centro della stanza e si era inginocchiato sul pavimento, a capo chino, formando un quadrato perfetto. Sembrava che pregassero ad alta voce.

«Sono così da cinque minuti. Ero qui quand'è iniziato. Glielo assicuro, è la cosa più inquietante che abbia mai visto. Pensavano ognuno ai fatti propri, facevano i bravi e poi...» – Hawke schioccò le dita – «... da un momento all'altro si sono alzati e sono andati nel mezzo del locale. Tutti insieme, come se avessero ricevuto un ordine o qualcosa del genere. Non si sono scambiati nemmeno una parola o uno sguardo, niente. Hanno solo cominciato a borbottare.»

Kerr camminò lungo lo schieramento di marine e tra due file di discepoli, guardando a una a una le loro teste rasate. A metà strada si accovacciò per sentire cosa dicessero. Pronunciavano tutti le medesime parole, ripetendole senza sosta: «Nelle Tue mani, nelle Tue

mani, nelle Tue mani...»

«‘Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito’», mormorò. L’ultima frase pronunciata da Gesù sulla croce prima di morire. Quando proseguì, notò che il penultimo discepolo in una delle file interne aveva sollevato il capo, rompendo così la simmetria. Coi suoi penetranti occhi azzurri, il numero 224 lo fissò e gli fece il sorriso più subdolo che il generale avesse mai visto. Si fermò per un istante, quindi tornò indietro.

Hawke fece spallucce. «Ho l’impressione che aspettino qualcosa, signore, ma che il cielo mi fulmini se so cosa. Ho messo tutti gli uomini in stato di preallarme nell’ipotesi di un assalto. Se è questo che hanno in mente, possono scordarselo. Nessuno entrerà o uscirà di qui.»

«Credo di sapere cosa stanno aspettando. Non sperano di essere liberati, bensì di essere salvati.»

ALLORA MOLTI LO SCORRERANNO E LA LORO CONOSCENZA SARÀ ACCRESCIUTA

Daniele, 12:4

Jack stentava a credere che stesse accadendo davvero. Aveva dato per scontato che fermando i concorrenti in vantaggio avrebbe guadagnato quasi venti minuti. Forse non sarebbero stati sufficienti ma erano meglio di niente. Non aveva pensato nemmeno per un secondo che il personale di Lima non avrebbe risposto al telefono. Le chiamate erano cadute nel vuoto mentre Joaquim Aldez guidava saldamente la classifica. I fuochi di artificio sarebbero esplosi e sarebbe stato il partecipante peruviano ad attivarli.

Echeggì un tuono e le luci della stanza sotterranea iniziarono a tremolare.

Fuori, Warner era l'unica persona preoccupata tra la folla in visibilio. La moltitudine, decisa a sfidare il temporale e ignara del pericolo imminente, non vedeva l'ora che il ragazzino desse il via al lancio tanto atteso. Gli spettatori erano quasi tutti membri del personale e quello era il loro momento, l'appagante culmine di mesi di duro lavoro.

Molti si erano accorti che Jack era sceso di corsa dal podio, ma nessuno sembrava particolarmente in ansia. Era un uomo molto impegnato e con ogni probabilità era stato chiamato a occuparsi di un problema tecnico. Oppure, conoscendo Jack, era possibilissimo che avesse dimenticato di portare la seconda parte del discorso.

Warner sapeva che non era così. Era consapevole tanto della minaccia quanto del fatto che non si potesse fare nulla per contrastarla. Come se non bastasse, era bloccato sulla sedia a rotelle, impotente. Lo schermo mostrò che il bambino aveva risolto l'enigma numero quattro. Ormai doveva solo salire in cima alla torre di vetro e premere l'interruttore che avrebbe scatenato la catastrofe.

La terra cominciò a tremare.

Poiché Los Angeles sorgeva proprio sulla capricciosa faglia di Sant'Andrea, i terremoti erano abbastanza frequenti, ma quello era il momento meno adatto. La città fu scossa da un violento sisma, molto diverso dai soliti tremori appena percettibili.

Alcune parti dell'impalcatura si staccarono e caddero sull'erba fradicia quando i pali che sostenevano il tendone si piegarono a causa delle sollecitazioni improvvise. Gli spettatori urlarono, travolgendosi a vicenda mentre cercavano di mettersi al riparo. Alcuni giornalisti continuarono a scattare fotografie, documentando il panico generale mentre pensavano a una cosa sola: le migliaia di copie in più che sarebbero state vendute il mattino successivo.

Alla fine, quando il telaio cedette, anche l'immagine nitida e luminosa sullo schermo al plasma tremolò e sparì. Vedendo la struttura che gli crollava addosso, Warner abbassò la leva di colpo, ma le batterie della sedia a rotelle si erano scaricate per via della pioggia. Facendo appello a tutte le sue forze, afferrò le ruote e le girò manualmente. Una frazione di secondo dopo, lo schermo cadde, frantumandosi in un'esplosione di scintille gialle e arancioni che rimbalzarono sull'asfalto bagnato.

Gli alberi si piegarono nelle raffiche impetuose mentre il cielo diventava più cupo e le luci alogene si spegnevano a una a una. Con un tempismo inquietante, il quartier generale piombò nel buio portato dalla coltre di nubi scure.

Warner guardò il modulo dei fuochi di artificio, vide che era intatto e capì che avrebbe ancora potuto azionarsi da un momento all'altro. A meno che Jack non avesse fermato il lancio, sarebbero morti tutti. Il federale non avrebbe nemmeno avuto il tempo o la possibilità di fare il giro del lago e di provare a disattivarli. Non sapeva che le precauzioni prese dall'IntelliSoft per il giorno del lancio glielo avrebbero impedito in ogni caso. Con un inatteso senso di pace, appoggiò i gomiti ai braccioli, giunse le mani e vi posò sopra il mento. «Coraggio, Jack. Non deluderci», mormorò come se pregasse.

Nella claustrofobia ovattata della stanza sotterranea, le luci si

accesero e si spensero. Il pavimento tremò con violenza spaventosa e tutti, compresi Jack ed Eric, furono scagliati a terra. Crepe sottili disegnarono una complessa ragnatela sulla vetrata della stanza di controllo, fino a mandare in frantumi le lastre. Tuttavia, poiché il Quotient era nato in California, era stato progettato per resistere a forze di quel genere. Oscillò avanti e indietro fra il panico e la confusione, dissipando le sollecitazioni tramite ammortizzatori di gomma del quarto livello, e continuò a funzionare con un'efficienza del cento per cento, anche se Jack avrebbe preferito di gran lunga che si fermasse.

Prima che il minuscolo schermo andasse in mille pezzi sul pavimento, vide la scena davanti agli occhi di Joaquim Aldez. Il peruviano stava entrando in ascensore per l'ultima volta. Anche se qualcuno avesse risposto alle loro chiamate, probabilmente il ragazzino avrebbe raggiunto la leva d'oro e l'avrebbe persino azionata.

Era troppo tardi. Non c'era più niente da fare a parte pregare, ma Jack non sapeva più a chi rivolgere le proprie suppliche.

Poi il terremoto cessò.

Joaquim, sempre più esperto nell'uso dei comandi, tornò nell'edificio circolare e prese l'ascensore. Si voltò, premette il pulsante su e guardò la valle rimpicciolire sotto i suoi piedi. Scese quando la cabina raggiunse la piattaforma.

«Maledizione.» Udì Maria che ridacchiava. Aveva dimenticato di salire fino in cima.

Fece dietrofront, rientrò in ascensore e schiacciò ancora su. La freccia s'illuminò di verde, Joaquim tenne lo sguardo puntato sul tetto e là, proprio davanti a sé, vide la leva d'oro.

L'obiettivo finale.

Jack guardò oltre il vetro infranto, verso uno schermo molto più piccolo fissato alla parete della stanza principale, e chiuse gli occhi. «Non toccarla. Ti prego, ragazzo, non toccarla.»

Fuori, Warner tirò un profondo respiro, chiedendosi se fosse la sua ultima boccata di aria.

A quasi settemila chilometri di distanza, Joaquim Aldez uscì dall'ascensore per la seconda volta, posizionò il cerchio sulla leva e premette il tasto della sedia con un sorriso trionfante.

I primi sei sigilli erano stati spezzati, e ognuno aveva offerto nuove informazioni sul mondo in cui era stata creata l'unità Lara. Per i suoi processori ad alta potenza, era stato un compito relativamente facile, anche se un po' impegnativo. La cifra iniziale si era rivelata la chiave del primo sigillo e quest'ultimo era diventato la cifra del secondo. E così via, con ogni fase della decrittazione che svelava l'indizio per la successiva. Si trattava di un sistema di codifica estremamente complesso, che avrebbe richiesto settimane a un'apparecchiatura meno sofisticata. Tuttavia, il Quotient che eseguiva la suite Lara aveva impiegato meno di cinque ore.

Non aveva compreso i dettagli che stava decodificando, perciò li aveva semplicemente aggiunti al database temporaneo. Lo aveva fatto senza difficoltà per sei volte, prendendo le informazioni pertinenti quando necessario e facendole scorrere lungo la successiva stringa ininterrotta.

Ma poi ruppe il settimo sigillo.

Nell'ultimo codice comparvero solo due lettere: aleph e tāw. Formarono una sequenza apparentemente casuale di A e di Z, ma non fu così che le interpretò il software. Per Lara, quello era un codice composto da soli due caratteri, un sistema binario da trattare come tale. Acceso e spento, bianco e nero.

Buio e luce.

Una volta generato, il codice completo fu inviato tramite il FireNet al database temporaneo, che si trovava nel FireWorX principale, all'epicentro del panico nel reparto Ricerche tecniche.

Assunse la forma di un breve comando di sistema, capace di cancellare per sempre l'immagine di Lara.

Dopo aver ricevuto il file, il Quotient fece esattamente ciò che gli era stato ordinato. Aveva un cervello potente, ma non umano. Pensò e

analizzò, ma continuò a fare affidamento sul software, che ancora non sapeva cosa significasse mettere in dubbio un'istruzione diretta.

Così occorre meno di un centesimo di secondo per portare a termine il compito.

Le lettere che vorticarono fluidamente nello spazio di Lara non erano più gabbiani impazienti di nutrirsi delle sue informazioni, bensì avvoltoi che si erano stancati di aspettare. La loro preda si era indebolita, così attaccarono...

«Cos'è successo?» Jack fu sopraffatto dal sollievo.

Mentre i giornalisti si rialzavano, disorientati dall'improvvisa immobilità del locale, Eric fissò il pannello di controllo come se fosse in qualche modo dotato di vita propria. Tutti gli schermi erano oscurati. Il sistema si era spento.

«Non lo so. Si è solo... fermato. Non può essere. È impossibile.»

«Dipende dall'hardware o dal software?»

Eric digitò sulla tastiera. «La regola è semplice. Se non prende fuoco, è un problema di software.» Conosceva meglio di chiunque altro le precauzioni che erano state prese, perché era stato lui a codificarle. Avevano tutte lo stesso scopo: proteggere il sistema da eventuali sabotaggi all'interno di un certo arco temporale. Quest'ultimo, però, non era ancora finito. Dunque Eric non si spiegava l'accaduto. «L'hardware è ancora operativo, ma lo spazio occupato sul disco rigido è pari a zero megabyte. Non c'è nemmeno un blocco di formato. Il database è stato cancellato, compresi il software del sistema master, la suite ReelRooms, il FireWorX e il software che gestiva la gara. Abbiamo schermi vuoti in tutto il mondo.»

Quando tornò la luce e i monitor non visualizzarono nessuno spettacolo pirotecnico, Jack chiuse gli occhi e ringraziò Dio. «Se non è stato il terremoto, allora cos'è stato?»

«Non saprei. Questo sistema era inattaccabile. Merda, era più che inattaccabile.» Allo stesso tempo, però, Eric si stupì del messaggio che comparve sullo schermo di controllo. Sbalordito, lo mostrò a Jack: ACCESSO.DATI.CDE.ACCELTATO/CANCELLAERIFORMATTASISTEMA/FUL
LNETRICEVUTO-Q03:15- T08:31:45:562/INTFIRNET#3/COPI A/ESEGUI.

«Cosa significa?»

«Che alle 08.31 il sistema ha ricevuto dal FireNet la richiesta CANCELLA E RIFORMATTA e ha obbedito. In altre parole, una delle macchine al quartier generale gli ha detto di distruggere tutto ciò che era presente sulla rete.»

«Tutto quanto?» Jack cercò di ricomporre mentalmente il puzzle d'informazioni per avere una visione generale. Eric annuì e si appoggiò allo schienale della sedia, con gli indici premuti contro la punta del naso pronunciato.

Jack corrugò la fronte. Nessuna macchina della rete era programmata per prendere decisioni autonome, a meno che non rientrassero nelle situazioni definite dal software. Come una partita di scacchi.

«Ed è stato il Quotient numero 3?» chiese. Quando Eric fece di sì con la testa, Jack aggiunse: «Qual è?»

Non sapeva neppure perché avesse fatto quella domanda. In qualche modo conosceva già la risposta.

SI FECE SILENZIO IN CIELO

Apocalisse, 8:1

Mentre Phoebe Rollins, la nuova direttrice delle pubbliche relazioni, rispondeva alle domande incessanti dei giornalisti inventando storie su un guasto dell'hardware imputabile a violente forze naturali, Jack, dolorante, si sedette sui resti di una panchina vicino al lago. Warner posizionò la sedia a rotelle là accanto e per qualche minuto fissarono l'acqua immobile, tentando invano di dare un senso agli eventi di cui erano stati testimoni quel mattino, anche se pensavano che non ci sarebbero mai riusciti.

«Fatico ancora a credere che sia successo. Ho temuto davvero che quel bastardo avesse vinto», disse Jack. Osservò gli spettatori ancora incolumi che, delusi, si avviavano verso le uscite, mentre altri venivano caricati sulle ambulanze. A quanto pareva, c'erano pochi feriti gravi, anche se quasi tutti avevano riportato tagli e contusioni di vario tipo. Benché il terremoto fosse stato spaventoso, nessuno sapeva di essere stato vicino a un orrore inimmaginabile. Quelle persone, insieme con altre migliaia in tutto il mondo, erano state salvate.

Nessuno, né tantomeno Jack, avrebbe saputo dire come.

Nell'angolo più remoto del quartier generale, gli addetti alla sicurezza dell'IntelliSoft si erano riuniti nell'area isolata, impegnati a proteggere l'unità di lancio dei fuochi di artificio. Una volta informati della situazione, si erano offerti tutti volontari. Ci sarebbe voluta un'altra ora perché il quartier generale venisse sgomberato e circa due perché arrivassero gli esperti di armi chimiche. Il personale di Veracruz era stato messo in stato di fermo, anche se Jack era convinto che fosse all'oscuro di ogni cosa. Come tutti coloro che Simon aveva usato nel tentativo di svelare il potere del libro, anche quelle persone erano state sue pedine. Pezzi di poco conto che lui avrebbe sacrificato senza esitazione.

«So che siamo in California e tutto il resto, ma è stato il momento meno indicato per un terremoto. O per un lancio, non saprei quale dei due», ridacchiò Warner.

Jack era distratto. Stava pensando a un discorso appassionato, tratto dal Nuovo Testamento e pronunciato come se fosse una profezia di eventi futuri. Ricordò i freddi occhi azzurri, lo sguardo sicuro e il vigore con cui erano state pronunciate le frasi. Rammentò anche la paura che aveva provato quand'era stato costretto ad ascoltarle. «Hai presente quel ragazzo a Cipro?»

«Il sapientone numero 224? Sì, certo.»

«‘Quando l’Agnello aprì il sesto sigillo, vidi che vi fu un violento terremoto’», mormorò Jack con voce lontana, come se fosse soprappensiero. «‘Il sole divenne nero come sacco di crine, la luna diventò tutta simile al sangue, le stelle del cielo si abbattono sopra la terra, come quando un fico, sbattuto dalla bufera, lascia cadere i fichi immaturi. Il cielo si ritirò come un volume che si arrotola e tutti i monti e le isole furono smossi dal loro posto.’»

«Sì, è il passo che ha citato. Ma non ti seguo.»

«Il libro dell’Apocalisse, capitolo 6, versetto 12. È stato allora che ha spezzato il sesto sigillo. Poco prima che il settimo le ordinasse di cancellare il sistema.»

Warner era confuso. «Di chi diavolo stai parlando?»

Jack guardò verso i vetri anneriti del reparto Ricerca e Sviluppo, in direzione della telecamera a muro che filmava ininterrottamente il quartier generale per creare la finestra virtuale. Scoppiò in una risatina sommessa, stentando a credere che stesse per dire ciò che stava per dire. «Lara, la mia bambina.» Sorrise all’obiettivo come se fosse sua figlia a osservarlo dall’alto.

EGLI MANDERÀ LORO UN SALVATORE

Isaia, 19:20

Quando Daniel compì dodici anni e si avvicinò alla classica transizione ebraica verso l'età virile, Jack pensò che fosse abbastanza grande per conoscere il proprio passato, benché presentasse ancora molti lati oscuri. Per suo nipote, l'illuminazione arrivò quando Jack, seppur con riluttanza, lo portò a Kozlar, tra le rovine dell'insediamento in cui era nato. Il suo buon amico, l'agente speciale Frank Warner, che nel frattempo era andato in pensione, si offrì di accompagnarli, tanto per gustare ancora una volta il dolce sapore della vittoria.

Dall'epoca del lancio, Jack aveva diradato i propri impegni all'IntelliSoft e di solito lavorava tre mesi sì e tre no per avere più tempo da trascorrere con Daniel. Poteva permetterselo perché aveva costruito intorno a sé un team formidabile. Geoff prendeva le decisioni in sua assenza e il nuovo FireWorX andava a gonfie vele, anche se non aveva mai portato l'IntelliSoft ai vertici del settore informatico. Tuttavia, il giovane cui era stato affidato il controllo del sistema, uno studente di ventisei anni che si chiamava Joaquim Aldez, aveva piani ambiziosi per la creazione di un Network Computer ancora più potente: un NC cui le persone potessero accedere da casa. Non avrebbero dovuto comprare il software o gli aggiornamenti, diceva, ma solo pagare una tariffa simbolica per ogni minuto di accesso a ogni software, brano musicale o film disponibile sul mercato. La tecnologia informatica preferiva sempre più spesso il noleggio all'acquisto, e la tariffa simbolica avrebbe significato utili per miliardi di dollari solo nei primi cinque anni.

Jack lasciava perlopiù che fossero i suoi collaboratori a occuparsi dell'azienda. Da una parte, era un po' troppo vecchio per la costante corsa al successo; dall'altra, aveva cose più importanti cui pensare.

Daniel si stava dimostrando molto più creativo di quanto lui fosse mai stato, perciò lo faceva viaggiare in lungo e in largo affinché la sua sete di conoscenza venisse soddisfatta nel modo più salutare possibile. Il ragazzo non era affatto interessato all'informatica, e Jack non intendeva fargli cambiare idea. Voleva che Daniel diventasse ciò che desiderava, qualunque cosa lo rendesse felice.

L'insediamento era molto diverso rispetto a poco più di undici anni prima. Tre mesi dopo il lancio, Jack lo aveva visitato di persona per vedere in quali condizioni fosse venuto al mondo il figlio di Lara ed era rimasto piacevolmente sorpreso. Quand'era ripartito, aveva lasciato una generosa donazione al fondo che avrebbe aiutato il recupero degli ex membri dell'Eternità: i Daniel e le Lara che erano caduti nella rete della setta.

Ora l'area era invasa dalle erbacce. Persino a Betania, dove in precedenza i veleni erano penetrati nel terreno, la natura era passata al contrattacco e aveva rialzato fieramente la testa. Era un luogo diverso, un angolo dimenticato, ma pur sempre un posto bellissimo, dove forse, un tempo, aveva vissuto Gesù.

Jack non credeva più in Dio, almeno non a quello in cui il resto del mondo aveva deciso di riporre la propria fiducia. Credeva nel codice e nella divinità che lo aveva scritto. Forse «Dio» era un nome adatto per quella divinità, ma lui riteneva che un titolo così inflazionato non desse il giusto rilievo a qualcosa di nettamente superiore a tutto il resto. La sua divinità conosceva le risposte ai quesiti sull'esistenza: tutto ciò che era, che è e che sarà. Lui lo sapeva per certo perché aveva visto le prove. Perciò, se qualcuno glielo domandava, affermava di credere in un essere supremo.

Senza dubbio il codice era complesso, ma i risultati dei primi sei sigilli erano destinati a essere messi in relazione tra loro. Quando fosse accaduto, con ogni probabilità avrebbero mantenuto la promessa iniziale e avrebbero risposto agli interrogativi sulla vita. Il settimo sigillo, tuttavia, fungeva da protezione. Avrebbe dovuto creare gli ultimi collegamenti, ma non l'aveva fatto. Invece, aveva generato il codice binario che aveva disattivato il sistema e cancellato per sempre le risposte, forse perché l'autore del codice aveva compreso che non avrebbero mai dovuto essere rese note a coloro su cui avrebbero

esercitato la loro influenza. Il settimo sigillo aveva prodotto l'estremo circolo vizioso: decifrare il codice significava perderlo. L'umanità non avrebbe mai svelato i misteri dell'esistenza.

Due mesi dopo il lancio, con Warner al suo fianco, Jack aveva bruciato il prezioso libro di Simon. All'inizio aveva pensato che sarebbe stato restio a distruggerlo, ma quand'era arrivato il momento, gli era sembrata la cosa più naturale da fare. Se l'autore del codice conosceva così bene l'esistenza umana, doveva aver previsto la riluttanza degli uomini a condividere quella conoscenza. C'erano ancora versioni emendate dell'Antico Testamento in cui alcune persone continuavano a credere, e il codice alimentava la loro fede. Sapevano della sua esistenza e decifravano minuscoli frammenti, ma nemmeno i sistemi più sofisticati avrebbero mai spezzato il primo sigillo, perché il testo di base era stato impercettibilmente modificato migliaia di anni prima. L'unico vero originale era scomparso per sempre.

Ciò che Jack non avrebbe mai dimenticato, tuttavia, era il fatto che il settimo sigillo non fosse stato studiato per proteggere solo il codice, ma anche la razza umana, una specie che non sarebbe più potuta esistere se fosse stata in grado di prevedere il futuro. Al ranch, sorseggiando un brandy con Warner mentre il neonato dormiva, Jack aveva sfogliato il volume per l'ultima volta prima di darlo alle fiamme.

Aveva notato qualcosa in Daniele 12:8, tra le righe del testo convenzionale che diceva: «Io udii bene, ma non compresi, e dissi: “Signore, quale sarà la fine di queste cose?” ‘»

Aveva visto sequenze che non gli erano saltate all'occhio in aereo. Dato l'enorme numero di ELS contenute nel libro, quella rivelazione particolare l'aveva colto di sorpresa. La cosa che gli aveva fatto più piacere, tuttavia, era stata il fatto che nemmeno Simon le avesse individuate. Oppure, più probabilmente, aveva solo deciso d'ignorarle.



Erano visibili due stringhe distinte: **אשר יום אחד** «alla fine dei giorni» e **אשר יום אחד** «il codice salverà». Erano sempre presenti. Anzi erano là da più di duemila anni. Solo un uomo divorato dall'arroganza e dall'ipocrisia avrebbe scelto di trascurare quella predizione divina.

Dopo essere stati nell'insediamento, Warner e Jack sedevano sul versante di una collina affacciata su Betlemme, Betania, Gerusalemme e Qumran. Jack guardò il vecchio amico e sorrise. Aveva l'aria stanca, ma d'altronde quella era una sua caratteristica da quando lo conosceva.

«Faremmo meglio ad andare, Daniel», disse Jack.

Il ragazzo, qualche metro più in là, ammirava pensosamente la bellezza di quel luogo coperto dalla vegetazione. Preoccupato, si voltò verso suo nonno. «Perché la mamma è venuta qui?»

Jack ebbe un tuffo al cuore. «È scappata perché pensava che non le volessi bene.»

«Ma io so che gliene volevi, per il modo in cui parli di lei.»

«Altroché se gliene volevo. Moltissimo.» Jack gli arruffò i capelli mentre si avviavano verso la jeep, parcheggiata sulla strada per Denizli. I due uomini parlarono dei tempi andati, quand'erano quasi stati una squadra. Daniel li seguì, ma a un tratto notò un movimento tra l'erba e si allontanò un poco dal sentiero. Un minuscolo uccello che era caduto dagli alberi e si era rotto un'ala si agitava come un forsennato. Evidentemente era là da molto tempo, e ormai sembrava molto debole, anzi condannato a una lenta agonia. Daniel avrebbe voluto chiamare suo nonno e il signor Warner, ma erano troppo lontani. Così si chinò e lo raccolse. Gli accarezzò delicatamente le

penne, quindi lo lanciò in aria. L'animale annaspò per un istante, poi cominciò a battere le ali. Ben presto si librò sopra le loro teste con nuova energia, cinguettando forte per celebrare la sua seconda vita.

Era stato salvato.

Jack non avrebbe mai saputo dell'uccellino, perché Daniel non glielo avrebbe mai raccontato. Non avrebbe mai preteso elogi per le cose che avrebbe scoperto di essere in grado di fare; avrebbe soltanto voluto aiutare le creature di Dio. Quello fu solo il primo dei molti miracoli sconosciuti che avrebbe compiuto nella vita. Sarebbero stati tutti gesti disinteressati, molto diversi da quelli di coloro che affermavano di essere «maghi» o «imbonitori geniali».

E sarebbero stati tutti atti degni di un vero Messia, un bambino la cui nascita aveva dato il via a una catena di eventi che aveva impedito la fine dei giorni.

Un Salvatore, nato dalla stirpe di Davide.